BIBLIOTECA

DELLE

TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

VOL. XII.

SPETTACOLI

E

FESTE POPOLARI

SICILIANE

DESCRITTE

DA

GIUSEPPE PITRÈ

VOLUME UNICO

PALERMO
LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE.

1881

Tipografia P. Montaina e C.

DELLE
SACRE RAPPRESENTAZIONI
IN SICILIA

I.

Vinto il Paganesimo dalla religione predicata da Cristo, i primi cristiani ebbero a far di tutto per mandare a male gli antichi ludi scenici: e primo loro espediente fu quello di metterne fuori degli altri che intrattenessero onestamente il popolo, ne pascessero lo intelletto e la immaginazione, ne dilettassero i sensi. Lo spettacolo si contrapponea allo spettacolo pur gareggiando di pompa e di splendore. La Passione di Cristo era argomento pietosamente sublime, e il *Christus patiens*, che si disse di S. Giovanni Nazianzeno, fu di fatti la più grande opera drammatica de' primi tempi dell'êra volgare, e tale, almeno per la grandezza, da ricordare i migliori tempi di Grecia e di Roma. È vero che mano mano si andò trasmodando anche in questo; onde, ragione di tripudio pe' cristiani e di scandalo per la chiesa, si trascese fino nell'imitazione dei lupercali e de' baccanali; ma pur finalmente opportuni provvedimenti delle

autorità chiesiastiche valsero ad infrenare i pazzi e talora quasi rei costumi. I *Misteri* furono al medio-evo gli spettacoli di carattere teatrale che bastarono a contentare popoli e comunità desiderose di grandi finzioni sceniche e di maraviglie d'ogni maniera. Il *Mistero*, che secondo gli argomenti che toglieva a rappresentare fu anche detto *Festa*, *Devozione*, *Figura*, *Esempio*, *Storia*, e quando *Giuoco* e quando *Moralità* e più tardi *Sacra rappresentazione* (in Italia), il Mistero al medio-evo è, per dirla col Giudici, « un componimento in dialogo, esprimente una o più azioni cospiranti a un medesimo scopo, che seguono in luoghi diversi; un'azione che ha un principio, un progresso e un fine, facendo tanto numero di pause quante ne richiede il soggetto; un'azione che si prefigge sempre di mostrare la punizione del vizio e il premio della virtù; onde persuadere ai cristiani la futilità delle cose mortali e il gran pregio delle eterne. Dunque il triplice giogo delle così dette inesorabili regole aristoteliche è rotto; e il poeta si giova liberamente di tutti gli espedienti che gli offre la storia, ovvero la leggenda per ordire il dramma a suo modo. [1] » I subietti che si toglievano a drammatizzare eran presi dalla Bibbia o dalle Leggende de' santi, e dove la fantasia dell'autore poteva, non mancava d'aggiungere, di modificare a sua posta. Promotori di cosiffatte rappresentazioni, dopo il ritorno dei Crociati di Terrasanta, i socî delle varie confraternite, vuoi in Italia, vuoi in Francia, vuoi in Ispagna o altrove. Nel compiere le lor pratiche di pietà quelle compagnie si adunavano nelle

[1] GIUDICI, *Storia del Teatro in Italia*, cap. IV.

chiese, ove era già un teatro non materiale (ci serviamo delle parole d'un nostro amico): erano i misteri liturgici, i riti figurati, gli uffizî solenni a dialogo istituiti dal Clero. Esse lo fecero loro, lo continuarono, lo ampliarono, lo estesero a tutto il ciclo delle feste annuali.

In Francia si contano e vantano *misteri* molto antichi; la Germania con la sua monaca Rotswita ha commedie sacre del X secolo, ma in Italia, per quanto si voglia andare indietro cercandone le tracce, essi non vanno al di là del sec. XV: e ciò parlando dei mss. italiani: chè rappresentazioni orali improvvisate ve ne dovettero essere nel sec. XIII, le quali ci danno un'idea della *Commedia a soggetto* durata fino al Goldoni. I critici del nostro teatro ci notano l'*Abramo* e l'*Isacco* di Feo Belcari, il *Baarlam* e il *Josaphat* del Pulci, i *SS. Giovanni e Paolo* di Lorenzo de' Medici, e la *S. Oliva*, e la *Stella*, e la *Natività di Cristo*, e i *Sette dormienti*, ecc. — Il dirne di più da chi vuolsi occupare di questo punto di storia letteraria per la sola parte siciliana, sarebbe vanità e stoltezza, molto più che il presente scritto è nato per gentile suggerimento e per affettuosa insistenza di un uomo che le sacre rappresentazioni come origine del teatro in Italia ha profondamente studiata e largamente illustrata in un'opera che non ci fa invidiare nè la dottrina, nè l'erudizione, nè la critica dei più valenti scrittori stranieri, e chiude la serie delle ricerche su questo argomento [1].

[1] ALESSANDRO D'ANCONA, *Origini del Teatro in Italia. Studii sulle Sacre Rappresentazioni, seguiti da un'appendice sulle Rappresentazioni nel contado toscano.* Vol. due. Firenze, Successori Le Monnier. 1877.

Passo dunque alla Sicilia.

La Sicilia, che sotto i Greci ebbe i teatri di Siracusa, di Taormina, di Selinunte, dopo la caduta dell'impero romano non fu più fortunata delle altre contrade d'Italia in ordine a drammatica, giacchè nè sotto i Bizantini, nè sotto gli Arabi, nè sotto i Normanni vide sorgere un teatro o rappresentare opere di sorta. Fino al quattrocento non si ha ricordo, cenno, neppur di passaggio, di teatro: mentre non è avvenimento pubblico o fatto privato che i diaristi siciliani non abbiano avuto cura di tramandarci. Bisogna venire al cinquecento per vedere la prima rappresentazione sacra, la quale o perchè prima (il che io non so in verun modo credere, e molto meno affermare), o perchè grande in se stessa, parve splendida tanto da doversi indi a non molto ripetere. Questo fatto è importante nella storia della Letteratura tra noi, e ne conferma un altro egualmente importante, cioè che lente e tarde giunsero nell'isola nostra le novità o le modificazioni latterarie dell'alta e della media Italia; sicchè soltanto dopo un secolo si videro di quelle sacre rappresentazioni drammatiche le quali probabilmente nel trecento, ma certo ebbero nascimento nel secolo appresso in Firenze [1].

L'Atto della Pinta, scritto verso il 1543 ad istanza del vicerè Gonzaga da quel Teofilo Folengo che piacquesi del pseudonimo di Merlin Coccaio, fu rappresentato nel 1562 sotto il vicerè Medinaceli nell'antica chiesa di S. Maria della Pinta, oggi non più esistente. Del quale

[1] D'Ancona, op. cit., vol. I, c. XV e XVI.

Atto così scrivea, poco più che un secolo addietro, un correligioso del Folengo, Salvatore Di Blasi: « Era quest'atto una rappresentanza della creazione del mondo e della incarnazione del Verbo. Rammentatevi, in grazia, di tutte le varie cose che furon fatte da Dio nello spazio dei sei giorni, delle quali fa menzione la Genesi: e immaginatevi che altrettante ne furono ivi rappresentate; donde vi sarà agevole il riflettere quanto piacevoli ne dovessero essere le comparse. Dapprima eravi il caos nelle folte tenebre avvolto: indi appariva il paradiso in cui vedeasi Iddio Padre colle numerose schiere degli angioli. La battaglia di questi, la caduta dei cattivi e lo spalancarsi dello inferno rendeano stupiti gli spettatori. Seguiva la creazione del mondo, e qui il nuovo sfavillar della luce, la vista del cielo, lo apparir della terra, il germogliar delle piante, lo spuntar delle stelle; il cammino de' due gran luminari sul firmamento, lo sguizzare de' pesci sulla superficie dell'acqua, il volar degli uccelli e la loro grata armonia, l'improvviso scorrer per la terra di tutte le specie degli animali di essa, erano un'unione di meravigliose comparse. Non men vaga esser dovea la scena della creazione de' nostri progenitori con tutto il rimanente, finchè per la loro disubbidienza venner cacciati dal Paradiso terrestre. Per combinare di poi la incarnazione del Verbo coll'antecedente creazione del mondo e col peccato di Adamo, introduceasi in iscena la Natura, che descrivendo da una parte il benefizio della creazione e nell'altra il pregiudizio cagionato dal primo padre de' viventi, pregava la divina clemenza a darvi pronto riparo. Quindi le sibille

e i profeti divinavano la futura venuta del Redentore, scendea poscia il Gabriello per annunziare alla Vergine l'Incarnazione, e da ultimo arresasi questa a' divini voleri, veniva su di essa lo Spirito Santo in forma di colomba, applaudendo gli angioli coi loro canti, la Natura e tutti i personaggi alla divina benignità, che tolse all'incarnarsi del Verbo il peccato [1] ».

Da questo breve sommario apparisce chiaro che l'*Atto della Pinta* un vero dramma non potea dirsi: era bensì uno spettacolo teatrale stupendo, che riempiva i sensi e la immaginazione degli spettatori, i quali numerosissimi traevano ad udirlo. Il vecchio e il nuovo testamento vi sono per tal modo ravvicinati che, a vedere, sembrano una sola cosa, e quattromila anni passano con la stessa facilità onde da Adamo si passa a Maria, e dal Paradiso terrestre all'umile casa della vergine di Nazaret. Le famose leggi di unità di tempo, di luogo e di azione non preoccupavan punto il bislacco cervello del Frate di S. Maria delle Ciambre; ed egli, più che agli scolari di Aristotile, si prefiggeva di piacere a un popolo di spettatori. Il maraviglioso dovea essere, ed era difatti, il suo obiettivo; e di qua « una stragrande orditura, una successione non interrotta di stupendissime cose, un mondo intero che entra a parte dell'azione: personaggi reali e simbolici, apparizioni superne ed inferne [2]. » Cronisti, storici e critici di tutti i tempi

[1] *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. I, parte II, p. 44. Palermo, 1766.

[2] NARBONE, *Storia letteraria della Sicilia*. secolo XV, lib. III, cap. IV. Palermo 1859.

fecero le maggiori lodi di questo spettacolo, e tre repliche di esso ebbero a notarne nella seconda metà del cinquecento, mentre da documenti inediti dell'Archivio Comunale di Palermo risulta che oltre a sette ve ne furoco sino al 1599 [1].

Dell'*Atto della Pinta* esiste un ms. nella Comunale di Palermo, testè fatto di pubblica ragione [2], (il ms. che si dicea essere nella Biblioteca di S. Martino delle Scale non s'è trovato) ma esso non è l'opera drammatica quale dovette rappresentarsi; è bensì una descrizione di ciò che dovea farsi, dell'ordine onde doveano comparir sulle scene i personaggi, di ciascuno dei quali sono trascritte le parole latine, rarissimamente le italiane, e di uno anche le ebraiche. È una specie di *selva* quale si direbbe tecnicamente in Italia, o *canevas* quale la direbbero i Francesi, ove l'opera da eseguirsi è piuttosto accennata che riferita, come lungamente si fece con la *Commedia d'arte*, e come continua a farsi in certi teatrini del popolo o per un uditorio non molto elevato.

Se non che bisogna notare che il primitivo *Atto della Pinta*, misto d'italiano e di latino, subì, come notò il Mongitore, delle gravi modificazioni in mano di Gaspare

[1] Ve n'è una del 1570, una del 1578, ecc. Nel 1581 per testimonianza dell'Inveges si eseguì cinque volte: a' 28 febbraio, a' 4, 8, 11, 14 marzo.

[2] Vedi il vol. XXII della *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* del Di Marzo, contenente *Drammatiche Rappresentazioni in Sicilia* dal sec. XVI al XVIII, (Luigi Pedone Lauriel ed. MDCCCLXXVI), nel quale è l'*Atto della Pinta* e l'*Alessandria, tragedia di S. Caterina* del Licco.

Licco palermitano. Egli in più punti corresse quel lavoro, qualche episodio vi aggiunse di suo, qualche circostanza ne tolse via, e l'opera, (di cui varî pezzi furono accompagnati da musica di Mauro Ciaula), eseguita a cura e spese del Senato, destò sì vivo entusiasmo che il vicerè Marco Antonio Colonna ebbe, dopo una di queste rappresentazioni, ad esclamare, opera più bella potersi vedere solo in Paradiso!

Ma di questo e di altri particolari discorsero chi più chi meno l'Inveges [1], il Di Giovanni del *Palermo restaurato* [2], il Mugnos [3], l'Auria [4], un anonimo [5], il Mongitore [6], il Villabianca [7], l'Alessi [8], il Narbone [9], il Giudici [10] e con larghezza di notizie il prof. Vincenzo Di Giovanni [11]. Nessuno però ci fece rilevare la troppa umiltà del lavoro, il quale non si sa come avesse potuto trovar molto favore, tanto al di sotto è della fama che

[1] *Panorm. sacr.* pag. 424.

[2] Pag. 544.

[3] *Vespro Siciliano*, pag. 334.

[4] *Historia Cronologica delli signori Vicerè*, pag. 61. Pal. 1697.

[5] *Varietà palermitane*, ms. del sec. XVII dell'Archivio Comunale di Palermo. *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, vol. VI, pag. 252.

[6] *Bibliotheca sicula*, vol. II, al nome *Gaspare Licco*.

[7] *Opera di Navarro*, pag. 25.

[8] *Aneddoti siciliani*, n. 43, ms. a' segni Qq. H. 43 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[9] *Stor. lett.* ecc.; loc. cit. pag. 277 e seg.

[10] *Storia del Teatro in Italia*, pag. 232 e seg.

[11] *Filologia e Letteratura siciliana*, vol. I, pag. 204 e seg.

gode e delle lodi che i nostri letterati ne fecero; nè io vo' dirne altro. Dirò bensì questo: che sullo scorcio del 1569 si rappresentò da' Gesuiti nel loro Collegio di Messina il dramma *Cristo giudice* del P. Stefano Tuccio. « V'intervenne il M.se di Pescara vicerè, che allora si trovava in quella città per rilevanti affari del Regno, e con esso il fior de' Nobili, dei Religiosi e del popolo. » L'opera piacque a segno tale « che negli anni avvenire in assai diverse città si rappresentò con ammirazione e frutto: onde mandolla poi alle stampe nel 1673 in Roma padre Gian Lorenzo Lucchesino » [1].

Già da due anni s'era dato opera ad altressimili funzioni nel' Collegio di Palermo, e con soddisfazione di tutti s'era vista la Tragedia di Giuditta, composta dal medesimo P. Tuccio. Ma pur quest'anno (1569) si pose l'animo al martirio di santa Caterina, componimento poetico che tre anni prima si era recitato in Roma e dopo molte prove ed ostacoli, venne per ben quattro volte messo in iscena [2].

L'opera sacra più grande, dopo l'*Atto della Pinta*, fu l'*Alessandria, tragedia di S. Caterina*, o come si appella più brevemente la *S. Caterina* del Licco, da non confondersi col *Giorgio et Alessandra Imperatrice, tragedia spirituale* dello stesso autore, che si conserva ms. nella Biblioteca dell'Università di Catania.

La chiesa della Pinta aveà ceduto il posto alla chiesa dello Spasimo, dalla quale avea preso nome il famoso

[1] ALBERTI, *Dell'Istoria della Compagnia di Gesù*, lib. terzo, c. VI. In Palermo MDCCII.

[2] Lo stesso, loc. cit.

quadro di Raffaello: e là appunto l'anno 1580 si rappresentò quella tragedia, che poi al secolo XVII venne più volte ripetuta prima e dopo il *Martirio di S. Caterina*, opera del palermitano Bartolomeo Sirillo, la quale, per ciò che ne dice il Mongitore, « fu con grande magnificenza rappresentata a spese del Senato di Palermo negli anni 1580 e 1619 [1] »; senza dire dell'anno 1588 ricordato da un diarista siciliano, Valerio Rosso, il quale seppe « avere speso la città per quella otto mila scudi [2] ». Sì nell'una e sì nell'altra tragedia sono gl' intermezzi della tragedia de' migliori tempi del teatro sacro ed un andamento che ci richiama alla *S. Caterina*, leggenda del buon secolo della lingua, forse avuta sott'occhio dal Licco e dal Sirillo, se già e l'uno e l'altro non ebbero una di quelle tragedie le quali prima che in Sicilia erano state scritte ed eseguite nel continente. E fu pure del Licco la *Rappresentazione del martirio di S. Cristina* eseguita nel 1582 e più tardi nel 1620 [3] allo Spasimo e stampata in Palermo (1584) e in Venezia (1596 e 1606).

Che in Palermo e in Sicilia tutta nel sec. XVI, contemporaneamente a queste opere, altre se ne rappresentassero sulla Passione di Cristo, ed anche innanzi, ben si può con certa ragione affermare. In un tempo in cui la Sicilia, Palermo soprattutto, accogliea Toscani e Liguri: e mercanti pisani e fiorentini e genovesi vi teneano banchi e fondachi e con gli spagnuoli gareg-

[1] *Biblioth. sic.*, t. I, al nome *Sirillo.*

[2] *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. I, pag. 277.

[3] *Biblioteca stor. e letter. di Sicilia*, vol. II, pag. 209.

giavan di devozione nelle sacre compagnie, egli è ben facile il supporre che tutti vi cercassero di trapiantare, di introdurre o rinfrescare spettacoli simili ai loro *martorî*, alle loro *storie*, alle loro *sacre rappresentazioni*.

La legislazione ecclesiastica delle varie diocesi della Sicilia è unanime nel farci sapere che dalla metà del cinquecento le sacre rappresentazioni popolari erano abbastanza antiche tra noi. Avevano esse per obbietto qualche volta la nascita del Bambino, ma quasi sempre la passione di N. S., i trionfi dei martiri, le opere dei santi, qualche fatto biblico; teatri, le chiese, i monasteri, i cimiteri, o qualche luogo profano. Le rappresentazioni si facevano nelle domeniche di Quaresima, nella Domenica di Passione o in giorni designati dell'anno. Volevano esser tragedie sacre; ma, opere mal concepite e peggio condotte, di sacre tragedie aveano solamente il nome: poco importando se la parlata volgare, comune a tutti i personaggi, o limitata a qualcuno, rispondesse al solenne argomento ed alla circostanza, anche più solenne. I nostri sinodi son tutti concordi nel deplorare gl'inconvenienti e gli scandali che da esse derivavano, e nel lamentare che spettacoli incominciati per vera divozione destassero riso ed ilarità, e che i luoghi sacri fossero divenuti teatri di scene ridicole e di fatti apocrifi: e più d'uno gridò non potersi più oltre comportare che l' anniversaria memoria della passione di Cristo venisse profanata con deformità e terrore di maschere, ragione a sconciamenti di donne incinte ed a convulsioni di fanciulli. Vicarî diocesani, vescovi, arcivescovi tonarono contro siffatta profana-

zione devolvendo a sè stessi la censura preventiva delle sacre azioni teatrali dopo esaminate le ragioni ed il contenuto di esse. I sinodi nostri più antichi, tra' quali quello di Siracusa del 1553 [1] e l'altro di Monreale del 1554 [2], lanciarono la scomunica, *ipso facto incurrenda*, a chi osasse trasgredire tali ordini: ed era questa la maggiore delle pene che potesse infliggersi in quei giorni dall'autorità ecclesiastica. Non bastò: il sinodo di Mazzara del 1575 minacciò il carcere ad arbitrio del vescovo [3]; quello di Girgenti del 1589, il carcere di due mesi con la multa di onze 4 [4]. Pare che per molto tempo si predicasse al deserto. Se le minacce continuavano, segno che le infrazioni non eran venute meno. Nel XVII secolo veggiamo le medesime pene, ma esse non son comminate in quasi tutti i sinodi [5], nè con la stessa energia di linguaggio del cinquecento.

[1] *Synodales Constitutiones Syracusanae Ecclesiae etc. plena synodo promulgatae die VIII mensis sept. 1553* (Panormi MDLV). tit. XXVIII, c. I.

[2] *Constitutiones synodales metropolitanae Ecclesiae civit. Montisregalensis etc.* (In civitate Montis regalis, an. D.ni 1554 etc.) tit. XXV, c. 36.

[3] *Constitutiones et decreta condita in plena Synodo Dioecesana sub ill.mo et rev.mo D. A. Lombardo, episc. mazariensi.* (Panormi, apud J. M. Maydam 1575) pars II, c. XXX.

[4] *Constitutiones et decreta plena synodo dioecesana agrigentina digesta* etc. (Panormi, apud J. A. de Franciscis MDLXXXIX), p. IV, tit. III, c. XXII.

[5] Vedi tra le altre le Costituzioni sinodali di Monreale, 1638; di Messina, 1648, p. I, tit. XI; di Siracusa, 1651. p. I; di Pa-

Che cosa era avvenuto? certo, un po' di quello che si desiderava e si voleva: che le rappresentazioni popolari fossero nella forma e nel contenuto, negli attori e negli uditori, meno indegne del grave argomento e dei sacri giorni in cui aveano luogo. Una reazione, non notata nè allora nè poi da nessuno, ma da tutti e prima e allora desiderata cominciò lentamente a suscitarsi ed a soppiantare le vecchie ed informi opere con opere di arte, mediocri se si vuole, di pochissimo valore, ma non rozze, non scurrili, non isconce come quelle fulminate da' sinodi ed a noi ignote. Così io mi spiego lo splendore delle azioni sacre del cinquecento ed il favore ottenuto da quelle del seicento; onde ne scaturì una letteratura drammatica sacra degna di considerazione nelle vicende della storia intellettuale della Sicilia.

Se vogliam guardare alle pubblicazioni che dal sec. XVII in poi venner fatte di *Mortori* e di *Pastorali*, converrà dire che non vi avessero azioni sacre più accette. Mentre altri attendeano a drammatizzare la vita e la morte di *S. Rosalia* (Tantillo e Vinc. Pandolfo), di *S. Cristina*, di *S. Agata* (Ortensio Scammacca, nel 1633), di *S. Barbara* (Michele Boa, nel 1637), di *S. Bastiano* (Tomm. d'Aversa nel 1657), di *S. Cecilia* (Ant. Cutrona nel 1657) e di *S. Giuliana*, di *S. Giusto*, di *S. Vito* ecc., non pochi altri celebravano chi la nascita, chi il martirio

lermo, 1653, p. III, c. XXVII, n. 152-53; di Girgenti, 1655, p. IV, c. XII; di Messina, 1663, p. I, c. XI; di Catania, 1668, sess. II, decr. XII, n. 22; di Patti, 1687, pag. 259; di Mazzara, 1699, lib. III, c. XI.

del Redentore; ed ebbero plauso sulle scene prima che per le stampe: *Il Nascimento del Bambino Gesù* (1652 e 1663) di Cherubino Belli, il *Dramma pastorale sopra la nascita del bambino Giesù* (Pal. 1661) di Sebastiano Cumbo (n. 1636, m. 1697), a cui seguì il *Viaggio de' tre Re Maggi* (sic) dello stesso (1661), la *Sacra rappresentanza della natività di N. S. G. C.* (Pal. 1667) di Vincenzo Pandolfo (m. 1688); l' *Immunità pigmea di Giesù* di Gius. Riccio da Chiusa (Pal. 1668); la *Notte sacra* di Mariano Bruscato da Palermo (Pal. 1680); e con esse il *Cristo morto* di Ortensio Scammacca (Pal. 1633), al qual drammaturgo celebre pei suoi tempi (1562-1648) devono gli studî d'allora meglio che quarantaquattro tragedie; la *Rappresentazione della SS. Passione e morte di N. S. G. C.* di Fr. Majorana (Pal. 1644), la *Passione di Cristo*, e la *Sacra rappresentazione della Passione di N. S. G. C. con tredici prologhi d' inventione* dei predetti Cumbo e Pandolfo, entrambe rimaste mss., il *Funerale di Giesù* del cennato Riccio (Pal. 1652). E nel secolo seguente *Il labirinto sciolto per la nascita del Redentore* di G. B. Mangioni (Pal. 1705), *Le tenebre illuminate nella notte di Natale* di G. M. Musmeci-Catalano (Catania 1752), *Cristo al Presepio, Cristo condannato* e *Cristo al Calvario,* opere sacre di P. Benedetto da Militello, predicatore Cappuccino (Pal. 1763); *Amor decida, Funerale di Cristo Redentore* di Pietro Mancuso (Pal. 1709); la *Passione di G. C.* di Gaetano Salamoni e Castelli (Pal. 1783). — Il Riccio dice di aver ridotto nella sua gioventù in quella forma il *Funerale* a compiacimento e richieste continue della confraternita della Immacolata Maria della terra di Chiusa.

P. Benedetto da Militello dando in luce il suo *Teatro del Cattolico* [1] ci fa sapere essersi deciso a stamparlo per l'accoglienza che avea riportata « in molte città e terre del nostro regno » la rappresentazione del *Cristo condannato* e del *Cristo al Calvario* correndo manoscritti. Da ricerche testè fatte nella Biblioteca Comunale di Marsala, risulta che recite di azioni tragiche della Passione di Cristo si sarebbero ripetute in quella città nel 1635 e nel 1640, e nelle feste pasquali del 1644, recite nella quale furono scene e tratti cantabili. La confraternita del Carmine, nel venerdì santo del 1670 recitò nella propria chiesa un *Mortorio di Cristo* [2].

Ma l'opera che parve migliore ed acquistossi celebrità in tutta l'Isola è il *Riscatto di Adamo nella morte G. Cr.* del cav. Filippo Orioles. Di questo scrittore nulla mi è riuscito di sapere per cercar che abbia fatta in libri e manoscritti. Un ritratto di lui conservato dagli Orioles in Palermo lo dimostra un uomo più vicino a' 60 che a' 50 anni: e il ritratto è del 1746. Per buona ventura ne troviamo un ricordo nel *Diario palermitano* del marchese Villabianca, parte finora inedita, nel quale si legge questo: « Agosto 1793. Per due ragioni mi prendo l'eccezione di far nota in queste memorie della morte di una persona minuta qual fu Filippo Orioles. La prima

[1] *Il Teatro del Cattolico, opere sacre abbozzate dal P. F.* Benedetto da Militello, *pred. cappucc. della Provincia di Siracusa* ecc. Palermo 1763 presso Francesco Valenza (in-12° di pag. XVI-512).

[2] *Sulle sacre Rappresentazioni di Marsala.* Lettera a *G. Pitrè* di Salv. Struppa, pag. 2. (Palermo 1877).

perchè fu egli un buon poeta e improvvisatore di versi latini, avendo lasciato il suo nome nei pubblici torchi colle sue opere di drammi, e posto in scena il mortorio di Cristo e vite di Santi. La seconda è che portava l'età di centosei anni, che rade volte si vive dagli uomini [1]. » Fu *poeta egregius*, come lo disse il Serio nelle aggiunte mss. alla *Bibliotheca sicula* del Mongitore [2], e scrisse tra le altre cose una commedia col titolo: *l'Alchimia in contesa* [3]. Prima della metà del sec. XVIII il *Riscatto di Adamo* era stato recitato più e più volte in Palermo, e quivi stesso stampato nel 1750. « Questa sacra rappresentanza della Passione di N. S. G. C. rinasce dai torchi con diversa idea e con altro aspetto della prima, » avverte l' Orioles; ed è questa la edizione più antica che io mi conosca [4], ignota a' nostri bibliografi e la migliore. La tragedia è in tre atti con un prologo e 44 personaggi; che però, come avverte il libro, possono ridursi a diciannove. Tra' principali sono G. C., Maria, Pietro, Giuseppe, Nicodemo, Giovanni, Simon leproso, Gamaliele, Giacomo, M. Maddalena, l'Angiolo, la Veronica, Porfirio, Caifas, Pilato, Erode, Anna, Giuda,

[1] VILLABIANCA, *Diario Palerm.*, t. VIII, p. 191, ms. ai segni Qq. D. 110 della Biblioteca Comun. di Palermo.

[2] Ms. della Biblioteca Comunale di Palermo.

[3] Palermo 1746, in-8°.

[4] *Il Riscatto d' Adamo nella morte di G. C., tragedia di* FILIPPO ORIOLES *palermitano, dedicato al merito distinto del sig. D. Giuseppe Baldi e Platamone.* In Palermo, MDCCL. Nella stamperia degli Eredi d'Aiccardo (in 12° di pag. VIII-156). Ne ho veduta un esemplare per gentilezza del cav. Gaetano Orioles.

Misandro, Nizech, Centurione, Rabam, Malco, Putifar, Orisel, Darete, Abra. Tra quelli che potrebbero scartarsi sono Eutropio, Disma, il Perdono, la Fede, l'Amor divino, il Pentimento, la Speranza.

Il Riscatto d' Adamo trovò tanto favore tra noi che maggiore non n'ebbe forse mai nessuna tragedia di autor siciliano. Moltiplicato per ricopie e ristampe, esso venne recitato nei teatri e nelle chiese, nelle piazze pubbliche e nelle case private, qua ridotto, colà amplificato, altrove preso a fonte delle *Cene parlanti* e delle *Deposizioni dalla croce.* Comunissime ed infinite le copie mss. in tutta Sicilia: e benchè guaste da spropositi, si conservano con la gelosia di lavori originali e di copie uniche. Il nome dell'autore sparisce allo spesso, e i copioni, o *campioni* come li direbbe il popolino toscano, escono col solo titolo di *Martorio di Cristo.* Le ristampe sono state numerose: il che affermo per indagini fatte, chè stando alla *Bibliografia* del Narbone, [1] non dovrei citarne se non una, che è del 1844; mentre il *Riscatto* fu pubblicazione quasi ordinaria delle tipografie palermitane di Francesco Ferrer [2] e di L. D'Asaro [3], alle quali pur dobbiamo vari libretti di poesia popolare. Le ristampe di questo secolo portano otto scene più dell'edizione approvata dall'autore (1750), e son le ultime. Giuda con una fune alle mani, inseguito dalla Speranza e poi dal Perdono, dal Pentimento e dalla Fede, si va

[1] Vol. IV, pag. 133.

[2] Ne ho vista un'edizione del 1759.

[3] Ne ho un' edizione del 1854.

ad impiccare; Crocifissione di Gesù Cristo; Pianto di Maria Maddalena e di Giovanni a piè della Croce, ultimi tormenti al Crocifisso spirante per mano di Longino e di Misandro; Deposizione dalla Croce, Resurrezione. — Parrebbe, a prima vista, che codeste scene sieno intrusioni od aggiunte; a me non pare così. È probabile che esse facessero parte del primitivo lavoro, e che venissero riprodotte poi nelle successive ristampe. Perchè l'A. le togliesse via dal *Riscatto*, non è difficile a indovinarlo. Scrivendo in Palermo, e in Palermo rappresentandosi prima che altrove la tragedia, l'Orioles avea veduta la difficoltà della esecuzione e la pietà che quelle scene doveano destare in una Capitale, dove poteano benissimo giudicarsi sconvenienti a pubblici teatri o a chiese atti e scene troppo dure; e dovette ricordarsi che molta parte degli inconvenienti lamentati dai sinodi siciliani nell'opera della passione era nata dalle scene raccapriccianti che vi si riscontravano. Perchè i tipografi ed i copisti le avessero ripetute accodandole alla edizione accettata dall'A., è chiaro. Una tragedia recitata per tutto un popolo che vi andava come a spettacolo, non potea arrestarsi là ove lo spettacoloso non era ancora comparso. Quelle scene di crocifissione doveano tra 'l pianto degli spettatori piacere; e piaceano molto: e meraviglioso ne era l'effetto, specialmente nelle anime religiose e devote. E v'è un'altra ragione per ispiegare la esecuzione regolare in Palermo e l'aggiunta fuori. In Palermo erano a recitare artisti o dilettanti, tutti più o meno persone civili; e alla finta crocifissione non si sarebbe sobbarcato il Cristo. Fuori Palermo il Cristo era bensì

una persona colta, per lo più un prete, ma molti degli altri attori, particolarmente i Giudei, erano della maestranza, e i più dei villani. Ora il prete prima della Crocifissione veniva sostituito da un maestro, o peggio da un contadino, le cui parole poteano, è vero, essere ben pronunziate, ma che ordinariamente finivano in qualche *qui pro quo*, che se presso qualche intelligente uditore destava ilarità, in Palermo avrebbe fatto sbellicar dalle risa. La tradizione conserva tanti di questi *qui pro quo* da potersene formare una spiritosa novella aneddota.

D'un altro *Mortorio di Nostro Signore Gesù Cristo* « rappresentato dalli rev. preti dell'antichissima e fedelissima città di Marsala nella santa quaresima dell'anno 1766 » e in altri anni successivi dà contezza in una sua lettera su quest'argomento Salv. Struppa, il quale ce ne offre un particolareggiato ragguaglio informandoci che alla fine del terzo atto segue un « Atto unico di Resurrezione » composto da Rosario Alagna « nella settimana santa dell'a. 1752 in occasione d'aversi proseguito a recitare il mortorio di G. C. n. S. dalli Rev. Preti della città di Marsala nei giorni di Pasqua. » [1].

Nel 1783 il Salamoni Castelli « dei Conti Salamoni, della fulgentissima città di Naro, accademico del Buon gusto, » ridusse, modificò a sua posta il *Riscatto*, e diè fuori un *Mortorio* che venne più e più volte rappresentato e con caldi applausi [2]. Nella prefazione dichiara

[1] Lettera cit., pag. 3 e seg.

[2] *La Passione di N. S. G. C., tragedia sacra* ecc. Palermo, MDCCLXXXIII. Nella stamperia degli Eredi di Epiro.

di aver avuto preposto il modello: ciò che dimostra la importanza che anche nella Capitale si dava a tal modello, il quale pel Salamoni « teneva il primato. » Ma come è solito che chi si mette a rifare il già fatto è parco di lodi se non largo di osservazioni o di critiche, il Salamoni enumera i luoghi ove ha creduto allontanarsi dal modello. « La *Cena,* egli dice, è tolta dal mistero e non si fa sulla scena, perchè è una profanazione. La negazione di S. Pietro fatta per narrazione è azione più tragica che mostrar sedenti al fuoco le due ancelle, che è rappresentazione misera. Il sogno della moglie di Pilato è fatto fare per effetto scenico a Pilato. Gesù Cristo è esaminato in pubblico e non in privato come volea l'originale, perchè S. Luca, cap. 23, v. 14, dice: *Et ecce ego coram vobis interrogans.* Il braccio inaridito di Malco, checchè ne dicano i nostri misantropi, è un fatto apocrifo, e come tale da ributtarsi. Potè il Mancuso a' suoi tempi introdurre nella sua tragedia l'apparizione delle Virtù a Giuda presso ad appiccarsi, ma il teatro attuale non permette tali inverisimiglianze. » (pag. VI-VII). — Mancuso, come si vede, è il drammaturgo dianzi ricordato, che negli ultimi del seicento e ne' primi del settecento salì in molta rinomanza tanto in Sicilia quanto in Napoli.

I personaggi ritenuti dal Salamoni sono i medesimi dell'Orioles, solo vi mancano le Virtù, Porfirio, Rosmosi, Rubnit, Direnas, Nitor, Rechel, Disma, e due o tre altri personaggi accessorî.

È probabile che il *Riscatto* dell'Orioles e la *Passione* del Salamoni abbian dato origine ad altro *Mortorio* che,

ritraendo dall' uno e dall' altro, può dirsi copia più o meno clamorosa del *Riscatto*; il che non sarà malagevole a vedere gettando gli occhi sul copione del *Mortorio di Cristo* che solea rappresentarsi in Acireale. Chi ne mandò « l'ossatura » al Giudici, [1] la dice opera dell' Orioles e del Salamoni, ma questo è inesatto, perchè nel *Mortorio* di Acireale, oltre i dodici Apostoli, i Leviti, gli Angeli, le guardie, i paggi, un coro di fanciulli; i personaggi toccano quasi i cinquanta e qualcuno non è nelle due tragedie.

Ignoro quali altre modificazioni sieno state apportate al *Riscatto*, e da chi: fatto è che messomi ad esaminare qualcuno dei copioni che tuttora se ne conservano, ho concluso che esse dovettero esser molte pur conservando quasi intatta la tessitura, la sceneggiatura, i personaggi del *Riscatto*. Qua si aggiunge lo sciocco furbo siciliano, là s'intrude un cavalier di Malta (Alimena), altrove intermezzi d'ogni genere.

Ma con ciò non è a credere che ogni comune si attenesse all'opera dell'Orioles, o alle rifazioni di essa; ve ne furono anzi che ebbero a sè un *Mortorio*, opera di un paesano o d'altra persona estranea. Fino a un cinquant'anni addietro fu rappresentata in Cefalù una tragedia di un sac. Maggio, professore di eloquenza in quel Seminario vescovile. Nei primissimi di questo secolo era tuttavia in pregio, e forse lo fu negli anni posteriori, in Novara un *Mortorio* di certo Antonino Agalbato, che, giovane, era stato chierico, e poi, uomo fatto,

[1] Giudici, op. cit. cap. VI, § XIV.

s' era messo a scrivere opere teatrali come il *Mortorio* in prosa siciliana secondo la parlata novarese.

Detto così del *Mortorio*, veniamo ora al luogo, alla maniera ond'esso rappresentavasi.

Argomento sacro che ricordava i dolori del Verbo umanato, non poteva il *Mortorio* recitarsi se non nei giorni di Passione: in quaresima e nella settimana santa. Nelle grandi città la rappresentazione si eseguiva in una chiesa o in un teatro, ma nei piccioli comuni si traduceva per lo più in piazza, nelle strade, all' aperto alla maniera greca, pur riducendosi le ultime e spettacolose scene per lo più innanzi la chiesa maggiore, ove un palcoscenico solea piantarsi con tela, quinte e scene analoghe, e intorno intorno palchi per le persone e le famiglie *distinte*. Prendean parte alla rappresentazione non già, o rare volte, attori drammatici, ma dilettanti. I *galantuomini* e i *maestri*, alto cioè e medio ceto, non poteano andare disgiunti. Qualche prete non vi dovea mancare, che facendo da Cristo, al cominciar della flagellazione cedeva il posto a un maestro; e ciò non solo per non sopportare le battiture che gli darebbero, ma altresì perchè sacerdote. A più o men lunghi intervalli, talvolta periodicamente, l'opera venia portata sulle scene ora a spese del Comune, ora e più frequentemente a private contribuzioni. Quando l'entrata in teatro era a pagamento, la spesa non oltrepassava il *carlino* (cent. 21 di lira), o tutt'al più i quindici *grani* (cent. 32). Ciascun attore dovea pensare egli stesso a procurarsi gli abiti da rappresentare. La cosa prendea alta importanza, e non v'è esempî ch'essa riu-

scisse meno che splendida.. Era spettatore tutto il popolo del Comune o de' Comuni vicini, e si era a volte costretti a stabilire delle recite pei *paesani*, e delle recite pei *forestieri*, cioè pe' siciliani non paesani.

Storicamente parlando, le testimonianze più certe di rappresentazioni del *Mortorio*, dopo le citate di sopra, le abbiamo della metà del secolo scorso. Dico *storicamente* per citar date; chè se volessi cennare in maniera vaga rappresentazioni sacre, avrei da ricordarne più d'una anche anteriore e di molto. In Chiaramonte, per esempio, ove corrono due sacre azioni, l'una del Laganà, (poeta nato in Militello nel secolo scorso) stampata verso il 1750; l'altra di un gesuita Giustiniani, (della quale è anche un ristretto toltane la parte dottrinale e conservatavi la parte drammatica), in Chiaramonte, dico, il *Mortorio* si rappresentava ab antico. Vi prendean parte i principali del paese, e in casa de' Baroni Guastella conservasi tuttora un abito splendidissimo che un gentiluomo di quel nome rappresentante Malco fece lavorare in Palermo. L'ultima volta che quel *Mortorio* andò in iscena fu nella quaresima del 1830 nella chiesa di S. Giovanni Battista [1]. Nelle *Sanzioni siciliane* è una lettera del Vicerè Laviefuille dei 20 marzo 1750 al Capitano della città di Palermo, con la quale gli fa sapere aver fatto ricorso a lui una compagnia di dilettanti comici per voler accordata la licenza di rappresentare il

[1] Da lettera del Barone Serafino Amabile Guastella, a cui devo tutte le belle e curiose notizie di Chiaramonte contenute nel presente lavoro.

Mortorio di N. S. nella chiesa di S. Pietro Martire, ove era situato un teatro, ed averla egli accordata; e però lo invita a farvi assistere un ufficiale di sua corte acciò non avvengano inconvenienti di sorta [1]. Questo spettacolo e prima e poi si ebbe a rappresentare in Palermo; e persone d'età mi raccontano che nel primo trentennio di questo secolo nel R. Teatro Carolino, oggi Bellini, la sera del venerdì santo avea luogo la rappresentazione, abbrunato tutto il teatro e senza luce veruna, sì che tutto spirava mestizia e pietà. Nell'ultimo ventennio del secolo passato e nel primo cinquantennio del corrente, frequentissime furono le recite del *Mortorio*. Nel maggio del 1787 una quasi intiera rappresentazione facea la borghesia di Partinico « per meglio imprimersi nelle anime divotissime l'opera magnanima dell'Incarnato SS. Figlio di Dio al nostro vero e tutto vantaggio; » siccome avvisava una relazione di quella festa [2]. Nello scorcio del sec. XVIII si volle eseguire in Termini sul vivo la stessa sacra azione dall'Orto di Getsemani alla sepoltura. La rappresentazione non si vide in un solo ma in siti differenti. Qui era la cattura, là erano alzati tribunali, altrove si facea la flagellazione e coronazione; e in altri luoghi la crocifissione e il sepolcro. Un tal Formusa, bello della persona, facea da Cristo [3]. Non dissimile era la rappresen-

[1] *Siculae Sanctiones*, vol. II, pag. 430.

[2] *L'epilogata consumazione dei misteri tutti della fede in Gesù Crocifisso trionfata nella festiva solennità di Partinico in questo anno MDCCLXXXVII*, pag. 5. In Pal. MD.CC.LXXXVII.

[3] Comunicazione del prof. Can. G. Scialabba-Gullo di Termini-Imerese.

tazione di Vicari, per la quale, eseguita tra gli anni 1810 e 1812, vedeasi il Consiglio nella piazza, il rimando da Erode a Caifas innanzi la Badia di S. Benedetto, la condanna davanti il Collegio di Maria, la morte di Giuda al Convento dei Frati Minori (Gancitani). L'opera non finiva con la crocifissione, forse pei tanti disturbi che s'eran dovuti lamentare in iscene di quella fatta, o che la tradizione portava come avvenuti in luoghi lontani. Si parlava in prosa; solo Giuda nell'impiccarsi dicea qualche verso in quella che gli comparivano la Fede, la Speranza, la Carità, le Opere buone.

In Ravanusa il palcoscenico solea piantarsi sulla piazza; e siccome il *Mortorio* assumeva grande solennità (e costume era de' piccioli Comuni) lo si cominciava la sera del giovedì con la *Cena*, e finivasi il venerdì con la *Deposizione* nel luogo detto *Calvario.*

Lunga descrizione del *Mortorio* di Acireale leggesi nell'opera del Giudici: « Rappresentavasi sulla piazza del duomo sopra un palcoscenico largo presso 200 palmi e lungo altrettanto; inoltre il palagio senatorio e la chiesa madre ne facean parte, perchè il primo era la casa di Ponzio Pilato, e dalla seconda venia G. Cristo il giorno delle Palme. Vi agivano centinaia di attori: le decorazioni, lo scenario, il macchinismo di massima spesa; la durata dello spettacolo, un giorno; platea tutta la piazza; palchi i circostanti palagi, galleria i tetti, coperta il cielo. » A leggere che un dramma sacro il quale riproduceva con qualche modificazione l'opera dell'Orioles durasse un giorno intiero nasce subito il dubbio come ciò potesse accadere. Ma il fatto non è

niente strano, perchè vi erano degl' intermezzi rappresentanti ora Sansone che disfacea i Filistei, ora Davide che abbattea Golia, ora la caduta di Gerico, ora il passaggio dell' Eritreo, e simili argomenti della Santa Scrittura. La poesia non è nulla di buono; e così le ariette, e così gl' intermezzi. Quando nel 1820 il popolo volea nuovamente rappresentarlo, io, (son parole d' un poeta di que' giorni) doveva fare il Pilato; e mi parvero i versi sì scempii, che dovetti rifarmeli da cima a fondo; ve ne sono di cinque, di sette e di undici sillabe [1].

Il *Mortorio* di Novara, per lo contrario, si eseguiva fino al cominciare di questo secolo in un vecchio e grande magazzino detto del *Peculio*, una volta destinato alla colonna frumentaria (in Marineo la rappresentazione avea luogo dentro il Teatro del castello de' marchesi di Marineo: attori i *galantuomini* soltanto). E quivi eran palchi in fondo e uno scenario, buono per quei tempi; e vi facean ressa per entrare popolani e cittadini d' ogni classe, che ammiravano commossi.

Fino al 1848 e poi fino al 1860 il *Riscatto* dell' Orioles e gli altri Mortorî apparvero nelle scene di Polizzi, Gratteri, Borgetto, Monreale, Prizzi, Partinico, Carini, Alcamo, Terrasini, Ravanusa, Recalmuto, Cattolica, Cianciana, Castelbuono, Aragona, Alimena, Mineo, Naro, Reitano, Caltanissetta e di assai altri Comuni dell' Isola. Gli attori di Polizzi vestirono secondo le divise dei personaggi della *Via crucis*, e l' opera dell' Orioles venne

[1] Giudici, op. cit., pag. 234. Vedi pure le *Notizie storiche della Città d' Aci-Reale*, pag. 142. Palermo Lao e Roberti 1836.

eseguita in teatro verso il 1830. Le memorie più antiche del *Mortorio* in Prizzi sono del 1839 (a me pare che debbano essere per lo meno anteriori a questo secolo); e le più recenti del 1844. Teatro fu l'intiero piano innanzi la chiesa del Crocifisso o la chiesa stessa, attori i preti e la borghesia.

Nel 1840, in un teatro appositamente costruito nello oratorio di S. Domenico, fu eseguito in Caltanissetta il *Riscatto*. In ispecie era ben rappresentato il Consiglio, nel quale i personaggi vestivano alla foggia di quelli che son dipinti nel gran quadro del Consiglio di Pilato che allora esisteva nella chiesa degli Angioli dei Riformati, ed ora nel Palazzo Comunale [1]. L'opera si eseguì per molte sere di seguito; ma non così l'anno appresso, in cui cresciuto straordinariamente il numero dei nuovi venuti da' paesi della provincia si fu costretti a rafforzare con guardie militari la porta di entrata e, rese impotenti anche queste per la irrompente calca, a chiudere la seconda sera il teatro e a sospendere le recite, per timore che non avvenisse qualche grave disordine. È notevole questo: che la Crocifissione non ebbe luogo giammai, non reputandosi conveniente in un capoluogo come Caltanissetta [2].

[1] Fecero da attori: Pasquale Cordova, ora frà Giuseppe, Carmelitano (*Caifas*), Francesco Arena, ora canonico (*Cristo*), sostituito nella rappresentazione dell'anno 1841 da Vincenzo Peri; Mauro Taschetti, ora canonico (*Ruben*), Francesco Pulci, che nella *Presa dell' orto* facea il Malco, Ignazio e Salvatore Fratellone (*Fede e Giuda*) ecc. Direttore il consigliere d'Intendenza Francesco Aceto, e suo braccio destro il sac. Restivo.

[2] Queste e le altre notizie di Caltanissetta e provincia mi

Della rappresentazione in Carini una vecchierella da me interrogata ricorda, cosa che le sembrava molto caratteristica, due giudei, che si giocavano a' dadi le vestimenta di Gesù; circostanza che si legge nel *Riscatto*. Tra gli anni 1840 e 1845 ebbe Montelepre per varie sere consecutive la stessa tragedia. Accolta con entusiasmo, il comune di Terrasini chiamava gli attori nel suo teatro, e per tutta una stagione ve li trattenea facendolo loro ripetere quasi ogni sera. La folla degli spettatori accorrenti da tutti i paesi circonvicini fu tale che mancando le locande, fu necessaria un'ordinanza del Sindaco acciò nessuno dei cittadini si negasse di accordare ricovero ai nuovi venuti per la rappresentazione [1]. Nè vuolsi dimenticare tra le più belle esecuzioni del *Riscatto* in Casteltermini quella del 1855, per la quale attori si ebbero tra' *galantuomini*, banda musicale da Alessandria della Rocca, vestiario da Palermo. La si ripetè in teatro e tante volte quanto bastasse a contentare oltre i Casteltermines, i moltissimi che vi andarono da Cammarata, S. Giovanni, Mussomeli, Acquaviva, Sutera, Campofranco, S. Biagio, Aragona ecc.

Merita soprattutto particolar menzione il *Passio* che eseguivasi in Longi, prov. di Messina, nella chiesa dell'Annunziata. Era esso l'unione de' quattro *passii* in latino. Un prete facea da vangelista con camice e stola,

sono state comunicate dal sac. Nicolantonio Diliberto, segretario del vescovo di Caltanissetta.

[1] *Di una rappresentazione sacra eseguita solennemente in Borgetto negli anni* 1853 e 1854, Lettera di Salv. Salomone-Marino a *G. Pitrè* nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, serie III, vol. II.

canticchiando la narrazione. I personaggi che mano mano egli ricordava comparivano sul palcoscenico alzato presso il cappellone di detta chiesa, a rappresentare ciascuno la parte sua in costume. Tutte le classi socievoli vi prendean parte: erano della maestranza i Giudei e gli Apostoli; *galantuomini* Erode, Pilato, Caifas, Anna; il gallo un contadino; Pietro, un vecchio del ceto di mezzo, il quale nel momento del pentimento piangea e facea piangere « a lagrime di sangue. » Le comparse si eseguivano in Palermo [1], e perchè costose di molto, la rappresentazione faceasi ogni sette anni tre volte: la Domenica delle Palme pei *paesani*, il Martedì e il Venerdì santo pei *forestieri*, cominciando a un'ora dopo l'avemaria e finendo a notte avanzata. Il popolo non ne capiva le parole, ma il popolo *significava* tutta l'azione, essendo spiegabilissimi per esso che usa molto a chiesa tutti i fatti evangelici. L'ultima rappresentazione dovea darsi nel 1848 ed ogni cosa era pronta, ma nel meglio il decreto di coscrizione del Parlamento siciliano venne a mandare a male la sospirata rappresentazione. Più tardi, nel 1851, ci si pensò daccapo, ma una frana rovinò l'Annunziata, e se ne smise il pensiero rimanendo solo ne' contemporanei il desiderio e ne' posteri la memoria di sì grande e, nel suo genere, singolare spettacolo.

Quel che non si vide più dopo il 1860 in Casteltermini si è veduto negli anni 1871-72 in un oratorio an-

[1] Il vestiario in quest'ultimo mezzo secolo fu quasi sempre provveduto dalla casa di Settimo Cane in Palermo.

nesso all'ex-convento de' Riformati in Cianciana per cooperazione di alcuni artigiani e gentiluomini. Mediocri ne furono i resultamenti, ma ciò nondimeno vi ebbero spettatori di Cattolica, Alessandria e S. Biagio. Sì in Casteltermini e sì in Cianciana la tragedia è stata sempre quella dell' Orioles con mutilazioni e alcuna volta fatte in modo tale da non essere più riconoscibile. Una aggiunta alla parte di Pilato nel 1871 fu così strana che se ne ride anche oggi al solo pensarvi.

Undici anni or sono una Compagnia drammatica in Castelbuono non sapea che si fare per raccogliere in quel teatro tanti uditori che bastassero a farla rientrar nelle spese. Un paesano che la sapea più lunga dei comici li consigliò a rappresentare il *Mortorio*. Parve infelice la proposta, ma insistendo quello, ed urgente essendo per questi il bisogno di uscire da una posizione abbastanza fastidiosa, non senza una certa esitanza fu seguita. La prima sera del *Mortorio* il teatro fu pieno quanto non era mai stato; la seconda, molte persone dei paesi che aveano appurato dello spettacolo, pregavano per un posticino; la terza sera per favore o a tuppertù ottenevasi lo entrare. In pochi giorni la Compagnia si rifece delle perdite avute, e riportò tanto di guadagno che più non avea forse visto in altri Comuni.

Anche sette od ott'anni fa si volle ripresentare sulle scene del Teatro *S. Ferdinando,* oggi *Principe Umberto* il *Mortorio,* e malgrado che la cosa fosse in Palermo, malgrado i tempi, numeroso di molto fu il concorso degli spettatori. Ogni anno, altronde, sui soliti teatrini popolari, che per antica tradizione continuano a chia-

marsi *Opera*, si esegue per la Settimana Santa un *Mortorio* in piena regola nel modo stesso che per Natale si esegue la *Nascita del Bambino*. È una diversione che si fa alle ordinarie rappresentazioni della *Storia dei Paladini*, del *Guerino detto il Meschino*, dei *Reali di Francia* e di altre tradizioni cavalleresche, delle quali avrò presto occasione d'intrattenere i miei lettori. E non pure in Palermo, nè oggi soltanto codeste rappresentazioni hanno luogo, ma in Termini-Imerese, in Trapani, in Caltagirone, in Catania e in altri paesi della Sicilia. Testimoni oculari di un *Mortorio* di questa fatta eseguito in Salaparuta circa trent'anni addietro, mi hanno assicurato che esso « fece furore » [1].

[1] Di una esecuzione del *Mortorio* nel 1876 ecco qua un breve ragguaglio, che io, spettatore, scrissi poco dopo.

La sera del 7 aprile si rappresentò nel Teatrino de' burattini di Piazza Nuova (Palermo) il *Mortorio di Cristo*. L'opera era stata annunziata con un cartellone stampato, ed era attesa con impazienza. Si pagava 30 cent. Era il solito *Riscatto* dell'Orioles, soppressevi molte parti per renderlo meno lungo. La folla era immensa, e il teatrino pieno fino alla porta, davanti la quale la gente si accalcava. Si cominciò dall'entrata in Gerusalemme, e si finì alla Resurrezione; quindi la Cena, la lavanda dei piedi, l'Orto di Getsemani, la cattura, la condanna, la crocifissione: ogni cosa adatta alla circostanza, ai luoghi, ai fatti.

La mensa, microscopica, era nè più nè meno che una mensa coi suoi ceri accesi; e la lavanda dei piedi fu fatta con tutte le forme. Giuda indisponeva fin dalle prime parole, e a posta si era scelta una figura antipatica e un arnese men bello degli altri. Sedea, nella mensa, rimpetto a S. Pietro, e per farsi lavare

Il *Mortorio* non si rappresentava sempre nè dappertutto intero, sia che gli espedienti mancassero, sia che questo fosse l'uso di alcuni paesi. Parti del *Mortorio* erano la *Deposizione dalla Croce* e la *Cena parlante* : due azioni che si vedon tuttavia dentro e fuori Palermo. Ad una di queste *Deposizioni* assistettero i Borgetani nel 1853-54; e l'abbiamo avuta descritta dal Salomone-Marino [1]; la quale durava due ore con ammirazione e lagrime degli astanti. L' azione svolgevasi in un atto solo con otto personaggi: Maria Maddalena, Giovanni, i quattro giudei: Misandro, Nizech, Centurione, Longino, e i due devoti: Giuseppe e Nicodemo. Era presa dal *Riscatto* [2], e forse parafrasata con l'aiuto di qualche verso della *Pas-*

i piedi alzavali villanamente, onde qualche voce dalla platea s'arrischiò a dire: *Vastasu!* ma dovette tacersi, perchè l'uditorio impose silenzio, e udiva e vedeva con una religiosità che mai la maggiore. Giuda era pel Mortorio quello che è per la Storia dei Paladini Gano di Magonza, e nel momento del pentimento non destò pietà a nessuno.

Mano mano che l'opera progrediva l'uditorio si facea più serio e preoccupato e, caso unico, si scopriva il capo. Quando qualche maltrattamento era fatto a G. C., voci sommesse imprecavano e minacciavano al sagrilego; e spaventevole e tenerissima la vista della lancia del Centurione, per cui dal petto di G. C. prese a sgorgare sangue che tutto gli bagnò il corpo; cosa graziosissima a vedere in un bamboccio piccolissimo. Ed allora vidi io stesso piangere molti degli astanti, commossi a tanto strazio. L'azione durò cinque ore.

[1] *Nuove Effem. sic.* loc. cit.

[2] Atto III, sc. XV-XVII.

sione di G. Cristo del Metastasio. Io mi penso che l'autore della anonima *Deposizione* dovette prender dall'opera dell'Orioles, perchè nella edizione del *Riscatto* del 1750 che io ho sott' occhio, queste tre scene esistono, e non è niente credibile che la *Deposizione* sia anteriore al 1750, o che l'Orioles avesse fatto suo quel che era di altri.

La idea della *Deposizione* in Borgetto non fu nuova nè originale; bensì fu presa a San Giuseppe dei Mortilli, oggi San Giuseppe Jato, la cui rappresentazione godea già la simpatia dei paesi vicini. In San Giuseppe fu dunque chiesto ed ottenuto il ms. della tragedia. Altrove essa prendea ed ha tuttora il nome di *Discesa dalla Croce* che mezza Sicilia esegue annualmente in forma muta, ed è l'*Agonia* o le *Tre ore dell'Agonia*. In Naro si vedeano anno per anno *Li Parti di lu Calvariu*, cioè la stessa Deposizione. Calvario era ed è un luogo elevato fuori il comune, ove sono piantate tre croci, conforme alla istituzione fattane nel sec. XVII dal gesuita Gaspare Paraninfo, e poi imitata e seguita da quasi tutta l'isola [1]. I personaggi erano i soliti, più qualche apostolo, Maria Cleofe, Maria Solome [2].

[1] Auria, *Sicilia inventrice* con le aggiunte del Mongitore.

[2] La Deposizione dalla croce ha dato luogo al motteggio seguente che quei di Cianciana dicono a quei di Casteltermini: *Casteltermininisi, serracruciara*, la cui origine rimonta ai primi tempi del comune di Casteltermini, quando due confraternite che vi erano contendeansi il diritto esclusivo della messa in croce e della discesa di G. C. nel Venerdì santo. Le gare giun-

Di *Cene parlanti* e di *Cene mute* nella sera del Giovedì santo discorrono molto i nostri vecchi, e siam testimoni noi non vecchi. Al Borgo, in Palermo, fu tradizionale e si ripetè sempre in casa di certe sorelle Scaglione una *Cena*, che lasciò viva tra questa gente la memoria del fatto. Mia madre ricorda il sacro fervore che destava quello spettacolo e l'odio che si preconcepiva per Giuda ai primi bocconi della lattuga; il quale nel muover degli occhi, nel contrarre delle labbra, nelle mozze parole volea dar a divedere il prossimo tradimento. Chi non è «borghetano» non può conoscere questa rappresentazione, perchè il Borgo e la Kalsa sono sestieri poco conosciuti anche oggi; e nei primi di questo secolo a nessuno sarebbe venuto in mente di recarsi per diporto in mezzo a marinai ed a pescatori, molto meno a studiarne l'indole, gli usi e le tradizioni; si dice e si scrive averlo fatto il nostro poeta Meli.

Nella chiesa degli Angelini, congregazione rimpetto il Monte S. Rosalia (Palermo), i confrati eseguono anch'essi questa scena quale si legge nel *Riscatto* [1], (la *Cena* del Borgo era presa essa pure dal *Riscatto* dell'Orioles). La folla è immensa, e fortunato chi giunge tra' primi.

sero a tal punto che le due compagnie furono lì lì per passare alle armi. Due donne d'una famiglia nottetempo segarono e tolsero via la croce destinata allo spettacolo, scongiurando così un tumulto. I comuni vicini a Casteltermini misconoscendo l'atto coraggioso e patriottico delle pie donne, ne presero argomento di dileggio. Vedi G. Di Giovanni, *Notizie storiche di Casteltermini*, p. 387. Pitrè *Proverbi siciliani* vol. IV, pag. 249.

[1] Att. I, sc. V-VI.

Come dalle Scaglione rappresentavan fanciulli e fanciulle, qui rappresentavano e rappresentano uomini fatti, i fratelli, che esercitano il mestiere di salumaio e di pizzicagnolo, tutti vestiti alla ebrea, (di donne attrici nelle sacre rappresentazioni e nel Mortorio particolarmente non se ne parla neppure: son molto vivi i ricordi di aneddoti tutt' altro che edificanti tra Cristi e Maddalene, tra Giovanni e Marie). La mensa è apparecchiata e copiosamente provvista: coltelli e posate son di argento; sopraffini i piatti; servizio tutto da figurare in casa del più agiato gentiluomo; v'è il pane azzimo tradizionale per la forma a spicchi, v'è la lattuga, v'è la melarancia. Consimile, sebbene meno splendida, la *Cena* che si tenea in una Compagnia sacra in via S. Agostino, ove però anni sono, per una parola aggiunta da Cristo parlando a Giuda, la quale non si legge in Orioles, la fu per finir male; e Cristo e Giuda e S. Pietro in costume dovettero andare a dormire in carcere con pericolo che loro incogliesse peggio. Consimile è parimenti in Alimena, dentro il così detto Oratorio nella sagrestia del Duomo; i personaggi sono della Confraternita del SS. Sagramento; e un cibo rituale è il *cardone*.

Da un ms. giuntomi da Prizzi rilevo essersi colà annualmente fatta una *Richiesta* del corpo di Gesù Cristo. Sono cinque scene soltanto, in versi, e invano si cercherebbero nel *Riscatto*. Comincia un soliloquio di Pilato. Questi, come nella leggenda popolare siciliana, comparisce seduto a tavolino soprappensiero [1]. Lo attorniano i so-

[1] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti pop. sicil.* vol. III, n. CXIX, Palermo 1875.

liti Misandro, Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, il Centurione, eccitandolo chi contro, chi in favore di Cristo; ma Pilato pentito comincia ad abbandonarsi al farnetico, e farneticando parte; intanto che il Centurione si avvia co' suoi soldati a suon di tromba al Golgota. Non senza ilarità si leggeranno i versi seguenti in bocca del delirante Pilato:

Tiberio a Roma mi chiama! In bando
Ponzio sarà dannato, ed in Vienna
Là nelle Gallie il suo destin mi chiama.

E questi altri di risposta del Centurione:

Ponzio, non più: già a delirar cominci;
Che Vienna! che Gallie! che bando!

Avendo fin qua parlato del *Mortorio*, io non posso tacere delle altre sacre azioni di Sicilia, che in varie occasioni e ad intervalli irregolari soleano tradursi sulle scene. E prima si affaccia la *Conversione di S. Margherita*, dramma sacro pastorale di Bernardo Bonajuto da Trapani (1714-1784), che si piacque del nome accademico di pastore ereino di Aci Drepaneo [1].

Quel che tra' *Mortori* è il *Riscatto*, è tra le sacre azioni in generale la *S. Margherita*, il cui autore fu buon

[1] *La Conversione di S. Margherita di Cortona*, *azione sagra per teatro d'Aci Drepaneo, Pastore Ereino.* In Pal. per Francesco Valenza 1755. Cita questa edizione il Mondello nella *Bibliografia Trapanese*, p. 65. Altra del 1777 ne cita il Narbone nella *Bibliografia sistematico-sicula.* Io ne ho una del 1786. Primo a rivelarci la paternità della *Conversione* fu P. Benigno da S. Caterina nell'opera che si serba inedita nella Fardelliana di Trapani: *Trapani nello stato presente profana e sacra.*

letterato. Avola, Castronovo, Regalmuto, Trapani, Marsala, Mazzara, Palermo e molte altre città dell' isola vedono da centoventicinque anni quest'opera che prosegue a ristamparsi a libretti popolari, i quali molti comperano e moltissimi si dilettano di leggere [1]; ed a me palermitano è sempre viva alla memoria una serie di rappresentazioni che se ne fecero al Borgo dentro un giardino della via *Mulino a vento*, oggi *Scinà*, ed alle quali fanciullo presi parte io stesso.

Come fuori, così anche in Sicilia la natività di Gesù Cristo è stata argomento di rappresentazioni figurate nei riti ecclesiastici e di rappresentazioni drammatiche dentro e fuori le chiese.

Della metà del seicento abbiamo un sinodo agrigentino che insieme alla rappresentazione della Passione di G. C. condannava quella della Nascita [2]. Siamo sempre alla storia degli scandali che nascevano dalle incoerenze e scurrilità dell'opera e degli attori. Nel 1687 nella chiesa del Salvatore in Marsala veniva rappresentata *La notte sagra pastorale della Natività di N. S. G. C.*

Popolare quanto e più ancora della *S. Margherita* è in qualche comune della provincia di Girgenti una *Pastorale*, che va sulle scene a sollazzo del popolo nel mese di dicembre ed anche in quello di gennaio le do-

[1] Le ultime edizioni sono d'Ignazio Mauro, libraio nel Corso V. E. in Palermo.

[2] *Constitutiones dioecesanae Synodi ill.mi et rev.mi D.ni fratris F. Sanchez de Cuellar episc. agrig.* etc. (Panormi, typ. N. Bua MDCLVI) p. IV, c. XII.

meniche a sera, e particolarmente la notte di Natale. L'egregio storico di Casteltermini Gaetano Di Giovanni, che me ne ha favorito una copia manoscritta, non sa se ella sia stampata; forse non lo fu mai, essendo lavoro al di sotto del mediocre e di autore poco o punto esperto del teatro, e solo inteso a far ridere. La *Pastorale* più che dramma io la direi, se non farsa, commedia in tre atti con prologo, in versi lunghi e brevi come i *Mortori* posteriori al seicento; chè quanto più si torna indietro con le sacre rappresentazioni, tanto più ci avviciniamo alla forma ordinaria dell'endecasillabo, anzi dell'ottava delle migliori rappresentazioni toscane del quattrocento: esempio lo Scammacca. La tela, i personaggi, la forma (non parlo d'invenzione, perchè ordinariamente questa è povera per gli argomenti biblici, specialmente del nuovo Testamento, non potendo gli autori allontanarsi dalla Scrittura) la rivelano imitazione strettissima della *S. Margherita*, fatta da mano castelterminese o di comune vicino, poco oltre la metà del XVIII secolo: tre caratteri che risultano dallo esame accurato delle due opere. — Un vecchio pastore (Clitarco) è nella *S. Margherita*, e un vecchio pastore (Ribero) che fa da padrone è nella *Pastorale*. Un pastore fidato (Idreno) ha l'una, un pastore fidato (Celiffo) ha l'altra; un angelo e un demonio in varie forme la *S. Margherita*, un angelo e un demonio la *Pastorale*, e l'una e l'altra hanno un Nardo che parla siciliano e fa da sciocco. Ma vedi inesperienza di scrittore! Il Nardo della *S. Margherita* è un bellumore, il Nardo della *Pastorale* è un bellumore sguaiato; quello un buffo che

motteggia di equivoci, questo un villanzone che gioca d'allusioni non sempre decenti; l'uno è spiritoso, l'altro insipido; l'uno maliziosamente accorto, che parla a tempo e a luogo, l'altro un materialone che per voler metter bocca su tutto, per non saper tenere un istante a freno la lingua, insolentendo contro suoi padroni e maggiori, ora ne dà ed ora ne tocca, o dormicchia come il suo omonimo della *S. Margherita*, e pur sempre nella sua studiata rozzezza abusando di concettini ricercati, di frasi e parole d'effetto anche latine. La copia dunque c'è, ed è malfatta. Pure nè anche il buffo della *S. Margherita* è un buffo originale. Se le mie osservazioni sono esatte, esso è stato preso a qualche commedia non sacra che Aci Drepaneo dovette avere sott'occhio. Una di queste commedie, ignota a letterati ed a bibliografi in Sicilia, ha appunto un buffo che sembra avere ispirato l'autore della *S. Margherita*. Non già che il carattere non esistesse prima di lui, ma, così com'è, Nardo è Tiberio, buffo siciliano degli *Amorosi sospiri, egloga pastorale* del C. Alessandro Dionisio palermitano, stampata in Palermo nel 1599 [1], dalla quale conviene rifarsi dovendo studiare bene il buffo in Sicilia: oltrechè in essa è un documento di non picciola importanza pel dialetto familiare nel cinquecento, non modificato dopo tre buoni secoli. Il Nardo della *Pastorale* parla all' agrigentina e pronunzia alla casteltermine o giù di lì: ciò mostra, se pure nol dicessero alcuni provincialismi in bocca agli altri personaggi, che l'autore era di quello o di altro

[1] Per Gio. Antonio de Franceschi (in 16. di pag. 176).

comune della provincia di Girgenti; ma certo non della provincia di Palermo.

A suo tempo la *Pastorale* veniva eseguita dalle persone più riputate del comune di Casteltermini: e un Gaspare Burgio [1] musicò l'aria di Nardo: *Sintiriti si veni maju* e le altre due che si leggono nella stessa opera, messe in bocca a due pastori. Oggi gli artigiani e i mestieranti han preso per sè l'opera, e riescono molto goffi; ma la *Pastorale* piace sempre. In un atto del 1 settembre 1775, rogato da Notar Vincenzo Menna Miccichè (il notaio del *Curaggiu Don Mennu* della tradizione popolare) [2], si legge che negli anni 1774 e 1775 essa fu rappresentata in Casteltermini.

Non sono ancora molti anni passati che un prete di Girgenti lamentando la meschinità di questa e di altre opere drammatiche volle scrivere egli stesso qualche dramma sul medesimo tema, ed ecco più tardi la pubblicazione della *Grutta di Betlem, drammi pastorali siciliani* del sac. G. B. Castagnola da Girgenti [3]. Tre sono questi drammi: 1. *Li pasturi di Betlem a la grutta di lu Liberaturi promissu*; 2. *Li pasturi di Betlem a la grutta di lu Missia aspittatu*: l'uno e l'altro in tre atti, che si svolgono con quattro personaggi, differenti in entrambe le opere, oltre di un angelo e di un coro nascosto, in un palcoscenico con un presepio in fondo velato da una tela a

[1] Di cui parla G. Di Giovanni nelle *Notizie storiche di Casteltermini*, p. 459, n. 2.

[2] Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. IV, n. CCXLV.

[3] Girgenti, Tip. di Giov. Fasulo 1871 (in 8. pag. 112).

paesaggio, il quale, già bell'e illuminato, si scopre all'ultimo atto, mentre alcuni strumenti accompagnano il canto del *gloria* o la *ninna-nanna* de' pastori; 3. *Li pasturi di Betlem a la grutta di lu Missia Re aduratu da li Magi*, in due atti, co' personaggi e le scene del II dramma, con cui ad ogni bel bisogno può questo far continuazione sol che da quello si tolgano gli ultimi dodici versi. Come introduzione l'A. mette un capitolo sulla *Critica torta e dritta*, e fa ragionare così un tale dell'unica rappresentazione de' due ultimi drammi, che va fatta il giorno della Epifania:

Eccumi tuttu lu trattinimentu:
Un dramma chi durau quasi du' uri
In cincu atti, ed in versi in nostru accentu.
Eranu quattru l'interlocuturi,
Un coru di nascostu si sintia,
E un angilu, ch'annunzia li pasturi.
Si poi parlamu di la poesia,
Cc'è assai chi raggiunari. . . .
. . . .
Era 'na poesia 'mmiscatizza
Di frasi nostri e frasi italiani,
Chi 'un avianu nenti di bassizza;
Lu parlari nun era di viddani,
Era d'omini dotti ed istruiti,
Ch'hannu la Bibbia sempri 'ntra li mani,
Chi tennu 'n testa fradici e purriti
Tutti li profezii beddi chiari,
Cu li stissi paroli, si vuliti.
Ora si pò supporri stu parlari
'Mmucca di li gnuranti picurara?...

Nè pare abbia molto torto il critico dall'A. introdotto

a giudicare siffatto lavoro, che in vero fa trasparir troppo lo studio e l'artifizio.

Non so in quali altri luoghi fuori di Girgenti sieno state eseguite queste *pastorali*; so bene però e posso dire che la prima veniva ultimamente recitata in Cianciana e sortiva buon effetto [1].

Ai primi anni di questo secolo, nel primo giorno della novena in Chiaramonte e proprio nella chiesa dell'Annunziata, la più antica di quel comune, solea recitarsi una specie di azione drammatica, nella quale S. Giuseppe ritornando dall'Egitto, ov'era andato in busca di lavoro, avea sobillata la mente dall' Angelo cattivo intorno alla gravidanza della Vergine. San Giuseppe volea ammazzarla, ma l'Angelo buono gli facea aperta la verità, e allora egli adorava i decreti della divina Sapienza. Poscia pubblicavasi l'editto del censimento, ed il Patriarca partiva insieme colla Vergine. Non è stato possibile rintracciare quell'azione drammatica, ma probabilmente ne fece parte qualche frammento che come in Chiaramonte così è comune in altri paesi della Sicilia, giacchè io ed altri ne abbiam raccolto qualche brano. Questo frammento che mi manda il Guastella è più lungo di altro da me pubblicato [2]:

Angelo nero Susi, Giseppi, e cuggi li pànnizzi;
Cà la tò spusa è curta di figgiari,
Cà s'iddu nasci ccu la testa rizza,
È figgiu di Giseppi naturali.

[1] Per iniziativa di quel rev. Vicario D. Alessio Di Giovanni, fratello dello storico di Casteltermini.

[2] Vedi PITRÈ, *Canti pop. sic.*, vol. II, n. 986.

Poeta	Giseppi si cci 'ntrùbbula la menti,
	Ni 'na 'gnuni si minti a suspirari.
S. Giuseppe	Oh Diu! ch'avissi 'na spata putenti
	A menzanotti la vorra' ammazzari!
Pueta	Un ancilu di celu cci cumpari:
Angelo	O tu, Giseppi, chi cierchi di fari?
	Chi ti la minti cu lu Rerenturi,
	Chiddu ca ti ciurìu lu tò vastuni?
	Chi ti la minti ccu la Virginedda,
	Chidda ca ti ciurìu la viriicedda? ecc. [1]

« Non fa ostacolo, osserva qui il Guastella, che siffatta poesia è a forma di narrazione, giacchè i nostri non istavano molto sul sottile in siffatte materie, e soleano affidare la parte narrativa a un altro personaggio. Io stesso nei primi anni miei assistei alla rappresentazione della *Santa Genoveffa* del La Fata [2] eseguita da operai del mio paese, e la parte narrativa, come ho detto, era recitata da un personaggio, che facea le parti del Prologo nelle antiche commedie, se non che rimanea sem-

[1] Eccone la versione: Ang. nero: Alzati, Giuseppe, e metti insieme i panni (del bambino) giacchè la sposa tua è presso (*è curta*) a partorire; chè se egli (il bambino) nascerà coi capelli ricciuti, (questo è segno che egli) è figlio proprio (*naturali*) di Giuseppe.— Poeta: A Giuseppe s'annuvola la mente, ed ei si pone in un angolo a sospirare.— S. Giuseppe: Oh! Dio, avessi io una spada potente! A mezzanotte la vorrei uccidire.— Poeta: Un angelo gli appare dal cielo.— Angelo: O tu Giuseppe, che ti pensi (*cerchi*) fare? Oh che vuoi prenderla col Redentore, colui che ti fece fiorire il bastone? Oh che vuoi prenderla con la verginella, colei che ti fece fiorire la verghetta? ecc.

[2] Lo Stesso, *Canti pop. sic.* n. 949.

pre in iscena, per recitare i versi che ricorreano di pagina in pagina.»

Una Pastorale col titolo di *Nascita* a memoria di molte persone viventi venne rappresentata con grande entusiasmo nella chiesa dei Cappuccini in Caltanissetta l'anno 1832. Nessuno ricorda se l'opera fosse stata stampata, e nessuno di coloro che vi figurarono e che tuttora vivono ne han conservate le *parti*. L'angelo spiccava rapidamente il volo dal coro superiore fin sopra l' altare maggiore annunziando la lieta novella. V' erano pastori, che, al solito, offerivano e recitavano innanzi al nato Messia, e un cacciatore finiva dicendo press'a poco così:

Fuggite dal mondo o torbide procelle
Al Natal del Messia brillin le stelle!

Dico press'a poco, perchè come si vede il primo verso è fuori misura: e non è probabile che l'autore peccasse con tanta evidenza contro la metrica [1].

Pastorale egualmente siciliana fu quella che si rappresentò la sera del Natale 1848 nella chiesa di San Francesco di Paola in Castrogiovanni, scritta da un bravo poeta di Partinico, P. Francesco M. Alagna. Si apre con un inno e vi parlano nel primo atto Silvio, Fileno, Nardo, un castaldo, un nunzio; e nel secondo, ove comparisce la Grotta di Betlem col Bambino che non parla, S. Giuseppe: e poi cacciatori che cantano innanzi il Messia, e un ortolano con un suo figliolino, e una appresso dell'altra varie zingarelle, quale con pan-

[1] Direttore ne fu un Michele Curatolo medico e già corrispondente dell' abate Meli. Fece da Madonna Salv. Binga ora canonico, da angelo Calogero Restivo, beneficiale.

nilini, quale con nocciole, e un panettiere, e un legnaiolo, e un mugnaio, e un pastaio, e un castaldo, ciascuno con doni; poi angeli che cantano, e pastori che cantan dopo di essi e con essi. Questo dramma, se la notizia che ne ho avuta porta il vero, segue a recitarsi in Castrogiovanni, e il lettore potrà vederlo nelle *Poesie scelte* dell'Alagna [1].

Altra *Pastorale* solea rappresentarsi in Mineo nel mese di maggio, la quale prendea nome di *Nascita di lu Bamminu,* opera di letterato. I personaggi erano il Bambino, S. Giuseppe, quattro angeli, un numero indeterminato di pastori, un cacciatore, un mugnaio ed altri; i quali dopo aver percorso sopra asini tutto il paese, si riduceano su d'uno steccato, e quivi, fatto il desinare, rappresentavano le parti loro. La rappresentazione si ripetea la sera in Chiesa. Il Bambino, appena nato, parlava di misteri teologici, che venivano più largamente diluiti dagli angioli; poi pastori, cacciatori ed altra gente presentavano i loro doni al Bambino, che tra il suono e la ninna-nanna si addormentava, e per un ordegno era tratto in estasi. Ed un' altra rappresentazione simile si facea anche in Mineo nel Sabato delle Palme di sera, al lume delle torce a vento: era il *Dittu,* nel quale parlava Maria (che manca nella *Nascita*); e tre angeli e tre diavoli argomentando e bisticciandosi, tutto finiva con la sconfitta inevitabile dei

[1] *Poesie scelte del* P. FRANCESCO MARIA ALAGNA, *Lettore Giubilato dei Minimi.* Palermo, off. tip. Russitano, 1857 (in 8. da pag. 47 a pag. 75). Se n'è fatta una seconda edizione nel 1878.

diavoli (siccome pur succede nella *S. Margherita* e nella *Pastorale*) che imbestialiti lanciavano grandi fiammate di pece greca. Gli attori andavano tutti sopra mule facendo nè più nè meno quello che fanno gli attori della *Nascita* [1].

Il 6 gennaro 1859 nella chiesa di S. Giovanni dei Catalani in Caltanissetta si rappresentò l'offerta de' Magi e dei Pastori alla Grotta di Betlem. Le strofe recitative furono composte dal giovane studente Vincenzo Faraci da Riesi, corrette dal P. Caradonna gesuita. L'azione è distinta in due cori: uno dei re, l'altro dei pastori. Figuravano nel presepio Maria Vergine, Gesù Bambino, S. Giuseppe, S. Gioacchino, S. Anna, S. Zaccaria, S. Elisabetta con S. Giovanni Battista fanciullino. — Giunti i pastori, che erano sei, i tre Re ed un lor servitore alla grotta, si dava cominciamento alle rappresentazioni con una introduzione avente forma di sonetto che si dicea *Angel di gloria*, cantata a coro. Indi si facea innanzi il primo pastore con un fascettino di legna, recitando la sua parte — un' ottava di versi endecasillabi, — e così via via il secondo, fino al sesto pastore offerenti pane e fiori, un agnello e ricotta, ricotta e fiori, e suonanti chi la zampogna, chi altro strumento pastorale. Quinci si avanzavano il Re moro donante l'oro, quegli offerente l' incenso ed il terzo con la mirra. Nessuna parte era data a recitare al servitore dei Magi. La rappresentazione fu

[1] Il noto critico Luigi Capuana sostenne fanciullo la parte del Bambino, e nel 1848 quella della Madonna nel *Dittu* della vigilia delle Palme.

diretta dal sacerdote Michele Nocilla Rettore della Chiesa; vi assistettero l'Intendente della provincia ed altre persone cospicue tra la folla solita accalcarsi in cosiffatte feste [1].

Ma io andrei troppo per le lunghe se tutte volessi ricordare le sacre rappresentazioni dei varî comuni, non solo nel presente ma anche nel passato secolo e nel seicento. Nel 1620 nel Collegio dei Gesuiti in Marsala fu messa in iscena una *Tragedia di S. Simeone*. Un diarista palermitano ci fa sapere che per l'acquisto di Barcellona, la notte del 10 Febbraio 1653 gl'Inquisitori fecero eseguire nel loro palazzo « una rappresentazione del pentimento di David, nella quale v'intervenne il vicerè » [2]. Fondatosi nell'ultimo decennio del seicento il teatro S. Cecilia in Palermo, la prima opera che vi fu rappresentata fu quella di S. Rosalia col titolo di *Innocenza penitente* di Vincenzo Giattino palermitano, a' 28 ottobre 1693 [3].

Da una *Raccolta* ms. inedita di *Canzonette siciliane* di frate Benigno da S. Caterina, agostiniano scalzo, nato in Trapani nel 1743 e mortovi nel 1815 [4], si rileva che prima del 1779 venne più volte rappresentato in Cam-

[1] Comunicazione del sac. Nicolantonio Diliberto.

[2] *Bibliot. stor. e lett. di Sicilia*, vol. IV, pag. 3.

[3] Auria, *Hist. cronol. delli Signori Vicerè di Sicilia* p. 202; Di Blasi, *Storia cronol. dei vicerè di Sicilia* (Palermo, 1791) vol. II, p. II, lib. III, c. XXXVII, pag. 511; Villabianca, *Il Palermo d'oggigiorno* cap. III pag. 100 del vol. XIV della *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*.

[4] Nella Biblioteca Comunale di Palermo a' segni 4 Qq A 9.

marata un *Giudizio Universale*. Una di queste rappresentazioni fu la notte de' 25 settembre di quell'anno, e così comica che il poeta vi dettò sopra undici ottave satiriche non meno spiritose che vivaci. Il lettore le vedrà riportate alla fine di questo lavoro [1]. Dalle quali risulta che l'opera venne recitata in teatro di notte da «galantuomini» cammaratesi col pagamento di un carlino di entrata (cent. 21 di lira). Vi era un buffo, e vi era una donna, della quale, al solito, faceva le parti un uomo. Sonarono i barbieri, cantarono i preti.

Una tragedia sacra consimile, se non la stessa, col titolo di *Giudizio finale* videro nel principio dell'ottocento quei di Caltanissetta nell' Oratorio, innanzi ricordato, della chiesa di S. Domenico. Una copia ms. dell'opera ne ho sott'occhio per gentilezza del sac. Nicolantonio Diliberto, e questa posseduta ora dal sac. Giuseppe Dell'Utri, fu già di maestro Liborio Fratellone, padre di quel Fratellone che moriva anni sono in Firenze in fama di valente scultore. È essa stampata? e chi ne è l' autore? Altri che potrà vederla lo dirà: non già io che in questi studi non posso vantare larga e svariata erudizione. Vi rappresentano da quarantatrè personaggi oltre un gran numero di soldati dell'Anticristo, una turba di eletti, e una turba di reprobi, di demonî; e sono Morte, Guerra, Terremoto, Peste, Fame, Anticristo, Federico, Ircano, Dionisio, Massenzio, Tolomeo, Ludovico, Pontefice, Cardinal Fedele, Cardinal Giulio, Berenice, Olinto, Elia, Enoc, Angelo, Gioabbo, Tolmino, Fenicia, Berino, Ru-

[1] Vedi l'*Appendice I*.

ben, Putifar, Dalidà, Perillo, Lucifero, Padre Eterno falso, Nerone, Giuda, Roboamo, padre dannato, madre salva, figlio salvo, figlia dannata, Adamo, S. Stefano, S. Pietro, S. Michele, Maria Vergine, Gesù Cristo: personaggi del vecchio e del nuovo Testamento, della storia profana antica e medievale, personaggi immaginarî e fantastici: un po' di tutto e di tutti, un lungo centone, nel quale si fa violenza a date, a fatti e via discorrendo.

Nel citato atto del Menna Micciché parlasi di un' *Opera di S. Genovefa*, che comparve poco più d'un secolo addietro sulle scene di Casteltermini. Sul finire del settecento una *Santa M. Maddalena* trovasi essere stata eseguita in Borgetto; e poco prima in Avola la *S. Margherita*, il *Diluvio*, da dilettanti, e il *Martirio di S. Paolo* da una compagnia di maestri; e poichè si era opposto al promotore e direttore di queste rappresentazioni, certo Giuseppe Rosso, nulla di buono potersi aspettare da persone analfabete, egli, il Rosso, replicava con un sonetto che se tuttogiorno eransi potuti educare cani, cavalli ed altri animali ad atti maravigliosi, non dovea sembrare impossibile che si riuscisse ad addestrare ad una rappresentazione sacra esseri ragionevoli. Verso il 1805 rappresentossi nel predetto Peculio di Novara un *Ricco Epulone* e un *Figlio prodigo* così come un *Oloferne*; e un'*Opera di S. Elia* (questa anche in Marsala) verso il 1810 o in quel torno in Vicari, e in Salaparuta *Il trionfo della religione* (forse lo stesso che il *Mortorio*) e la *Santa Margherita*; un'opera dal titolo: *Il Diavolo e S. Bernardo*, in Marsala nel 1812, ove, più splendido si vide pure un

dramma di Michele Angileri, tolto di peso, anche nel titolo, alla *Gerusalemme liberata*; un *S. Alfio* prima del 1820 in Acireale, una *S. Rosalia* dopo quell'anno in Termini e, per finire una buona volta con questa rassegna, un *Re Erode* in Ficarazzi dopo il 1860.

II.

Fin qui noi non abbiamo veduto se non sacre rappresentazioni che assumeano forma e carattere popolare, ma che per la natura dell'opera e pei capi che le dirigevano non sempre eran popolari. V'era molto del regolare in questi drammi, che ci fa ricordare della rettorica; e l'apparato scenico e gli ordini che precedean lo spettacolo, danno a vedere che dovea esservi qualche cosa di più popolaresco per la parte che il popolo vi prendeva sia come attore, sia come spettatore. — E qui accade parlare delle opere schiettamente popolari, o tradizionali o improvvisate in dialetto siciliano e non scritte, o scritte dopo che rappresentate.

Fu ed è tuttavia l'uso in Troina di festeggiare con una sacra rappresentazione S. Silvestro, patrono del comune, il cui anniversario ricorre in maggio. Villici e maestri vi prendean parte sulla pubblica piazza, e come, ce lo apprende un troinese, il prof. G. Di Napoli, il quale così ne parlava anni fa in un periodico anconitano:

« Il costume consiste nella rappresentanza di una specie di dramma, composto da poeti del popolo sopra una leggenda o un fatto dell'antico o del nuovo testamento, e che essi dicono *jocu* oppure *intrillazzata*. Questa ultima

voce, che nei vocabolarì del nostro dialetto non trovo, ei par che equivalga allo italiano *intreccio*, comechè esso si abbia un significato generale. Trovasi bene il verbo *intrillazzari*, che somiglia al francese *entrelacer*, e che al pari di questo vale « commettere insieme, intrecciare. » L'altra denominazione di *jocu* rammenta pure il *jeu* dei francesi, col quale vocabolo venivano anche appellate certe azioni drammatiche de' mezzi tempi.

« La *'ntrillazzata* incomincia con prologo, simigliante a quelli di Plauto e a quello di Jean Bodel nel *Jeu de Saint Nicolas*. In cotesto prologo il poeta, dopo avere invocato il soccorso dell'Ente supremo nell'opera intrapresa, accenna brevissimamente ai fatti che costituiscono l'argomento del poema e chiede attenzione ed indulgenza dagli uditori.

« L'azione non è divisa in atti, ma solo in iscene, le quali succedonsi senza alcuna interruzione sino alla fine, dove il poeta, ripigliando la parola, conchiude con qualche morale sentenza e con le laudi del patrono, ad onore del quale, ricorrendo la sua festa, viene il dramma rappresentato.

« L'unità di azione o, meglio, d'interesse, vi è con esattezza osservata. All'incontro le unità di tempo e di luogo non vi si trovano; e l'autore trasporta la mente degli uditori da un luogo ad un altro, da un tempo ad un altro pur lontanissimi, secondo che il racconto biblico o la leggenda richiede: imperciocchè soggetto del dramma è spesso tutta la vita o almeno un lungo periodo della vita del santo.

« Egli è la lotta tra il bene ed il male che il poeta

intende a rappresentare, e nulla per lui rileva che la cominci e abbia termine in poco d'ora, ovvero si svolga in tempo lunghissimo dando anche travaglio all'intera vita del protagonista; e i pochi accidenti del Saul, come i molteplici casi del Re Lear gli sembrerebbero del pari bene adatti allo scopo.

« Al dramma prendono parte non pure uomini, ma sibbene ancora demonî, angeli e financo Dio stesso. Fra tutti i personaggi sovrannaturali, quello che maggiormente distinguesi per originalità ed importanza è lo spirito maligno che *Luciferu* o la *Tintazioni* addimandano. Egli indossa una lunga veste nera, e porta un cappello simile a quello di un prete o meglio di un frate, con lunga barba pur nera; il suo uscire viene annunziato da alquanti tocchi di tamburo, e si aggira zoppicando intorno a coloro che ingegnasi di sedurre... Questa *tentazione* non adopera i suoi raggiri solamente in quelle *'ntrillazzati* che han per subbietto una leggenda, o una biblica istoria, ma sibbene ancora in alcune, l'argomento delle quali non è sacro: conciossiachè, quantunque in esse non prevalga l'elemento sovrannaturale, tuttavolta lo vi si innesta sempre all'umano.

« Naturale e vivissima è la locuzione e non di rado splendida e commovente. Il verso che vi si adopera è l'endecasillabo rimato d'ordinario in ottave. »

Ecco, per esempio, tre ottave di una *'ntrillazzata* avente per soggetto *Caino*; nella prima la madre, accortasi dello intristire di lui, mal ne presagisce col consorte: nella seconda piange ed impreca sul morto corpo del

diletto Abele; la terza è messa in bocca al fratricida medesimo, tormentato del rimorso:

Eva: Adamu, tu lu sai ch'aju pinsatu?
E notatilla sta parola mia:
Chi stu jornu la testa mi ha vutatu,
E sugnu china di malincunia:
Chi tò figghiu Cainu è assai turbatu,
E quannu passa, mancu mi talia;
'Ntra la sò vuluntà pari guastatu,
Stu giuvini era megghiu non nascìa!
O figghiu Abeli, comu si' jittatu!
Cui fu, cui fu chi t'appi ad ammazzari?
Erati lu mè cori e lu mè sciatu,
Comu lu nomu tò m'haju a scurdari?
Diu di li celi, di ssu sceleratu
La giustizia vui m'aviti a fari!
Havi l'empiu a muriri dispiratu,
E nuddu sepultura cci havi a dari!

Cainu: Oimè, la terra già sentu trimari!
Unni curru? unni fuja? Oimè chi fici!
A mè frati la vita appi a livari;
A ddu frati 'nnuccenti ed infelici!
A lu munnu nascii pi fari mali;
Mmaliditta la matri chi mi fici!

« Or a cui non recherà maraviglia il notare come siffatti drammi, sovente lunghissimi, vengano dal poeta composti, ritenuti e fatti ritenere dai numerosi attori eletti a rappresentarli, senza il menomo soccorso della scrittura? Costretto, come spesso egli è, dalla indigenza a lavorare indefessamente nei campi, mentre le sue mani incallite trattano la zappa o la falce, mentre la sua fronte abbronzata gronda sudore, egli medita e vien

tessendo la difficile opera; quando gli attori, contadini come lui, hanno imparato le loro parti, egli medesimo li conduce in qualche piazzuola della città, e quivi, da lui diretta, ha luogo la rappresentazione con grandissimo diletto dal popolo ascoltata ed applaudita [1]. »

La citazione è stata un po' lunghetta, ma io non ho saputo troncarla, perchè in essa vedo un ragguaglio importante per la storia della drammatica veramente popolare in Sicilia: nessuna rappresentazione meglio di essa offerendo i caratteri di rusticità nell'autore, nel componimento, nel teatro, i quali si vogliono per poter dire popolare un dramma sacro o profano.

Questa che si dice *'ntrillazzata*, quasi *intrecciata*, intreccio, in Troina, prende altri nomi altrove. La voce *finzioni* o *funzioni* suona per le parti nostre (provincia di Palermo) comune tanto al dramma regolare, quanto a drammi simili; in Mineo prende il nome di *Dittu*. Un *Dittu* degno di considerazione è quello del *Ricco Epulone*, tutto in ottave siciliane, di cui giova qui far cenno. Un'ottava serve di prologo. Nella prima parte (dico *parte*, non *atto*) il Ricco Epulone se la gode co' convitati, scacciando da sè Lazzaro che viene a chiedergli l'elemosina, e dando a un paggio, che gliene ha annunziata la morte, quello e più di quello che ha negato al povero. Ma Epulone muore a tavola: e così finisce la prima parte. Nella seconda parte Epulone viene tra-

[1] *Rivista Marchigiana di scienze, lettere, arti e industrie.* An. II, fasc. 17, Ancona 1 febbraro 1873, pag. 258 e seg.

scinato da Caronte all'inferno, Abramo gli apparisce in aria e, pregato di pietà, gli si rifiuta. Così il dannato giunge alla porta dell'inferno e Cerbero gliela spalanca. Tradotto innanzi a Lucifero è condannato a' tormenti, e il disgraziato guaisce, grida, e fa sapere che le pene di senso, che pur son terribili, non son nulla di fronte a quelle di danno. Poi si fa spiegare da Caino che cosa egli faccia, e se speranza vi abbia di men tristo avvenire; e Caino gli dichiara che *Nun c'è spiranza di tempu futuru.*

L'azione si svolge in trentanove ottave con una semplicità d'intreccio e di andamento particolare. Il lettore potrà vederla in fine della presente monografia [1].

Dopo questi drammi popolari eccomi a spettacoli che possono riguardarsi come misteri medievali: voglio dire la festa di S. Maria delle Milici di Scicli, e la festa di S. Giuseppe in Poggioreale e in varî paesi dell' isola. Non uomini del mezzano ceto gli attori, ma gente del basso popolo; non opere scritte le rappresentazioni, ma composizioni orali; non teatro, ma l'aperta campagna e la piazza pubblica il luogo della recita.

Intorno all'origine della festa di Scicli ecco quanto mi scrive il Guastella: « Una pia tradizione afferma che l'ultima battaglia decisiva fra Cristiani e Saraceni avvenne presso Scicli in quella pianura ove ora sorge il tempio di Nostra Signora delle Milizie; gli scrittori di Scicli aggiungono che havvi una medaglia con questa leggenda: *Maria mater, Rogerius comes*, la quale meda-

[1] Vedi *Appendice* II.

glia si riferisce all'avvenimento miracoloso che la Vergine, inforcando il cavallo, si pose a capo dei Cristiani e disfece onninamente le schiere arabe. La tradizione aggiunge che il cavallo della Madonna incespicò in quel punto ove adesso sorge una tribuna. Nella *Storia dei Musulmani di Sicilia* dell'Amari non trovo menzione alcuna di questa battaglia, ma si trova bensì che l'ultimo ad esser conquistato fu Val di Noto, e quindi è facilissima cosa uno scontro di armi presso Scicli, che del resto non fu decisivo, e forse neanco importante [1]. »

Con più particolari il sig. Bianca: « Dopo che il conte Ruggiero ebbe sconfitto nei campi di Menna e di Cerami i Saraceni, l'Emiro Becumeno, detto con altro nome Bel-Kan, chiese dal Sultano nuovi rinforzi; ottenutili, fece accamparli nella spiaggia piana ed aperta di Donna Lucata, antica pertinenza di Scicli. Ruggiero intanto che vegliava sulle mosse del nemico, venne ad attaccarlo con forze raccolte nelle vicine città, ed uscì vittorioso contro quest'ultimo tentativo dell'africana insolenza. La campagna del territorio sciclitano, ove fu combattuta questa battaglia, era chiamata *milizia* per un antichissimo tempio, che colà esisteva dedicato a Bacco Milichio (?) Ruggiero si valse degli avanzi di questo piccolo tempio per riedificarlo e consacrarlo alla Vergine in perenne monumento del beneficio ottenuto. Esso posteriormente dalla pietà dei fedeli veniva ingrandito e ridotto in miglior forma, aggiuntavi la residenza di alcuni eremiti. Fin qui è storia. La tradizione aggiunge

[1] Lettera del 31 ottobre 1875.

che Ruggiero si era preparato alla ricordata battaglia con un rigoroso digiuno invocando la protezione di Maria, e che mentre ferveva il combattimento d'ambedue le parti e l'esito n'era tuttora incerto, era apparsa nell'aria una donna a cavallo d'un bianco destriero, vestita di brillante corazza, cinta il capo di corona reale e con in mano una spada luccicante: alla cui vista abbagliati e confusi i Saraceni si erano sgominati e dati alla fuga senza più riconoscersi tra loro stessi [1]. È in commemorazione di questo avvenimento tradizionale che si celebrano con grande solennità in Scicli le festive rappresentazioni di ciascun anno nel sabato che precede la Domenica delle Palme e che ritiensi il giorno anniversario della prodigiosa apparizione. »

Nel dare i particolari della rappresentazione io mi gioverò di due comunicazioni fattemi sull' argomento da' due summentovati amici, non senza chieder loro perdono se fo troppo a fidanza con essi.

[1] " Contraria alla tradizione di Scicli, mi scrive il Bianca, ne corre un'altra fra le popolazioni vicine, la quale dice, che quando la Madonna ivi apparve, fu inseguita dai Turchi, e mostrandosi impaurita fuggì al mare, e si nascose nella testa d'un merluzzo. E d'allora in poi gli ossicini del cranio dei merluzzi portano impressa la di lei immagine. Si assicura infatti (ma io non ho avuto la curiosità di farne pruova) che in tutti quegli ossicini, guardati contro lume osservasi una figura rassomigliante ad una Madonna col Bambino in braccio. „

La stessa osservazione si fa nella provincia di Palermo e di Trapani negli ossicini del merluzzo, ove si raffigura invece la Madonna di Trapani.

Sin dal mattino, pertempissimo, odonsi per la città delle continue scariche d'armi da fuoco, e per le vie è un continuo andare e venire di persone della classe operaia armate di fucili e che tirano di tratto in tratto qualche colpo. Verso le 12 alquanti di questi operai, destinati a rappresentare un drappello di soldati Cristiani, vanno in casa d'un operaio scelto a fare il Conte Ruggiero, e salutatolo con una scarica generale, tornano indietro di conserva con lui. Del modo stesso un altro drappello, che si finge di Saraceni, va ad incontrare il rappresentante di Belcane. I Cristiani son vestiti per lo più in *bonaca* o con vecchi uniformi; e il loro capo porta elmo, corazza e gambiere alla medio evo, come altra volta soleano portarli gli altri, e appellato dai suoi col nome di *Conte Ruggiero Normanno, vincitore dei cani musulmani.* La loro bandiera non porta il leone che s'arrampica sovra una torre e col motto *Siclis urbs inclyta et victoriosa*, che è lo stemma e l'impresa del Comune, ma una semplice croce rossa in campo bianco. I Musulmani portano larghe brache, turbante ricco di nastri a varî colori, giubboncino rosso, e fascia dello stesso colore, trombone in mano, sciabla ricurva al fianco, insomma un perfetto costume arabo, con un pascià a tre code e una bandiera con mezzaluna. L'ufficio di Ruggiero viene sostenuto da molti anni da un certo Ignazio Calabrese, soprannominato *scupidda*, calzolaio incolto sì, ma facile parlatore; quello di Belcane da un tal Guglielmo Carnemolla, soprannominato *vola-vola* [1], vecchio

[1] È noto che nel popolo basso i soprannomi s'intendono più dei cognomi: ciò anche in Palermo. Molti cognomi sono spariti

marinaio, facile a mettersi in serio atteggiamento, e che fa venirsi appositamente ogni anno dalla vicina marina di Sampiero. Intanto alla porta della Chiesa, innanzi a cui sono riuniti i due drappelli, è la statua equestre di Maria; i due drappelli si ordinano e si mettono in marcia. Vanno innanzi i Saraceni preceduti dalla loro bandiera, e dietro a tutti Belcane con un'enorme pipa in bocca che gli scende fino a terra, e dopo lui un giovinetto, pur vestito di nuovo, che gli tiene sospesa la coda del manto. Seguono i Cristiani sotto la bandiera propria, ed ultimo Ruggiero col suo aiutante di campo. Segue il clero con la statua. Giunta la processione in un piano detto Oliveto, cui attraversa lo stradone che porta a Donna Lucata, le due truppe si schierano in ordine di battaglia: i Cristiani con la statua rimangono a destra dello stradone, i Saraceni passano a sinistra. Essendo così disposti, Ruggiero manda il suo Ajutante ad intimare a Belcane che sgombri dalle spiagge di Donna Lucata; «parte l'ambasciatore cristiano (trascrivo da una relazione fedelissima di uno da Scicli)[1] su di un ronzino alla volta del campo nemico, e incontratosi col turco comincia uno scambio di complimenti in dialetto:

« Dimmi, cani infidili[2] musulmanu, pirchì ti truovu

affatto, e al Borgo si tramandano tradizionalmente gli agnomi di *Quattrucent'unzi*, *Testa di Rigina*, *Jona la sbannuta*, *Mussiddu*, *Manciamorsa*, *Marteddu*, *Guastedda*, *Fraschiota*, *Milinciana*.

[1] *Donnalucata per uno da Scicli* (Valentino De-Caro), *Bozzetto dal vero*, pag. 15 e seg. Modica, Tip. Achille Secagno 1878.

[2] Conservo la grafia dell'autore.

ancora 'nna sti cuntradi, duoppu chi lu miu gran generali, conti Ruggieru, è vinutu a cacciàriti come un cani di tutta la Sicilia?

« Mi cci manna lu miu gran Signuri Belcani, ginirali di lu gràn signuri Mustafà patruni di la Talia e di la Oropa, chi vuoli pagatu lu tributu, chi pri tanti anni nun ci aviti vulutu pagari. Lu miu gran Signuri vi passa l' ultimu buonu pirmissu; si no vidriti tutti li suoi vascielli sbarcari un tirrimotu di barbarischi, chi vi portirannu cu li vostri mugghieri e cu li figghi in Tartaria, a vinnìrivi comu armali di fera e mantinìrivi in priciuni cu 'n guottu d'acqua e una scarda di pisci».

« Il bettibecco diventa sempreppiù pettegolo e termina col ritorno dei due messi senza conclusione di sorta. Allora dal campo cristiano si muove Ruggiero in persona, che dell'antico arnese oggi conserva il solo elmo in testa, e va col suo stato maggiore fino al palco su cui siede il generalissimo nemico, pipando impassibilmente fra i suoi Emiri e Pascià d'ogni genere di code. Il generale cristiano non meno burbanzoso del suo ambasciatore, apostrofa exabrupto il turco e:

« Finalmenti vuoi lasciari in paci la Sicilia, sbirru di Maumettu, o ti pigghiu a cauci in c... 'nfinu in Barbaria? Sai tu cu' parra cu tia 'nna stu mumentu?»

« Parra cu mia un miserabili cristianu chi puozzu accattari cu li tappini viecchi di li miei schiavi! Mi fai ridiri cu li tuoi minacci, piezzu di Conti Allampacucchi. — E nun sai chi cu 'na sula taliatura mi basta all'armu di fàriti 'nchiri li causi di cira, a tia e tutti li toi guappi chi puorti a lu latu? — E suddu fazzu smo-

viri tutta la mia armata di terra e di mari, chi nni sarà di tia e di tutti li tuoi puopili sbinturati ? »

« Mi fai pietà, cani musulmanu! — Ma nun sai ca ora nun sugnu cchiui sulu e chi 'nni la Talia c'è lu miu cullega Vittoriu Emanueli e Giuseppi Garibaldi, tirruri di li cristianuna ? » [1]

« Mi pari musca tu e li tuoi culleghi e accurzamu chiacchiri, si no cu 'na botta di spata ti fazzu sautari la testa e zittiri 'na vota pri sempri. »

« E iu ti dicu ca t'hai a zittiri tu, cani 'nfidili, si no chiamu in ajutu la bedda matri Maria chi nun si scanta di cientumila Maumetti. »

« Hai bistimiatu Maumettu ? — Nun c'è cchiù pietà; guerra, guerra ! »

« E guerra sia,
Nni lu santu nomu di Maria. — »

S' impegna dall'una parte e dall' altra un vivo combattimento. I Turchi, ossia i Saraceni, avanzansi a poco a poco addosso gli avversarî, che retrocedono e, vistisi allo estremo invocano l'aiuto di Maria. Qui succede un colpo di scena, perchè improvvisamente apparisce l'immagine d' argento di un' amazzone (Maria), che cavalca un focoso destriero, e calpesta due turchi sotto il suo ferculo; portato velocemente da parecchi contadini. I vinti mandano urli immani, profferiscono ingiurie tremende, e si danno a fuggire a rotta di collo. I vincitori gl'incalzano e li disperdono: la statua al suono di

[1] Come si vede, questa è una delle intrusioni nell'antico tradizionale dialogo.

allegra musica vien recata innanzi a un'ara a cielo aperto, ove gruppi di angeli (un tempo fanciulli trovatelli, oggi bambocci di cartone) legati ad una trave, che s'incurva e si volge a' due lati, pare che scendano dall'alto a salutare l'immagine, finchè tre giovanetti salgono sopra un palchetto rizzato a piedi della trave (detta *Legno degli Angeli*); il primo vestito da angelo, gli altri due in veste femminile, palma in mano, e corona in testa, e dal popolo son chiamati *scibilli* (*sibille*). Di questi tre ragazzi son prime le *Sibille* che sciolgono inni profetici in lode della Vergine salvatrice, ultimo l'angelo che canta e sparge fiori, intonando con voce acutissima una cantilena che incomincia:

Bella immagine invitta! a te, Reina,
Sotto bianco destrier, Scicli s'inchina.

Cantilena composta dell'arciprete Carioti, che morì nel 1780. Da ultimo la sacra immagine si trasporta nel tempio, nel cui pavimento si mostra una lastra con l'orma d'un ferro di cavallo, che dicesi impressavi dal destriero montato dalla Madonna in quell'apparizione.

La cosa più comica di tutto questo spettacolo, come s'è visto, sono i dialoghi tra Belcane e Ruggiero e l'ambasciatore di lui, i quali, benchè fatti con serietà imperturbabile, non lasciano di essere superlativamente triviali, qualche volta lepidi, spesso scurrili, quasi sempre aggressivi quali possono aspettarsi da persone analfabete, eccitate in quel momento dall'immensa folla che loro si accalca attorno; onde al confronto le ingiurie ricambiate nel 1° dell'*Iliade* tra Agamennone e Achille son de' veri zuccherini.

Tra' miei lettori ve ne sarà certo qualcuno che nel descritto spettacolo saprà vedere una certa rassomiglianza, per altro limitata, con la *moresca* di S. Pietro e S. Ilario di Campo nell'isola di Elba, nella quale soleano sfidarsi due schiere di *Cristiani e Turchi.* V' eran due capi, i diverbî ingiuriosi, la pugna; ma poi tutto finiva con la pace. In Capoliveri codesto spettacolo, che si facea in Carnevale, finiva però con la disfatta dei Turchi, de' quali il capo era rovesciato da cavallo, e i soldati fatti prigioni [1].

« Una mascherata d'indole religiosa in onore della madonna Odigitria si facea fino a un secolo addietro in Palazzolo, nel martedì dopo Pasqua. A chi non ignora come nel medio evo il sentimento cristiano per soverchio di effervescenza, erompesse in atti grottescamente devoti, nè può nè dee riuscire maraviglioso l' intendimento di una processione in maschera, specialmente ove si consideri che il culto dell' Odigitria era antico tra noi, e forse risalia all'epoca bizantina.

« Quivi dunque sull' avemaria del lunedì di Pasqua tutto quanto il popolo traeva alla chiesa di San Sebastiano, ove tuttora viene custodita la statua medioevale della Madonna, che ha il bambino sulle ginocchia, e porta in mano enormi mazzi di fiori.

« L'arca sulla quale si erige il simulacro è al solito di tutte le immagini dell'Odigitria, infissa sulle spalle di due Calogeri: l'uno dalla barba prolissa, dalla testa calva, dalle sembianze asceticamente severe, l' altro di

[1] Zuccagni-Orlaldini, *Corografia*, vol. XII, p. 85, 88, 89.

barba corta, di occhi vivaci, di aspetto passionato e soave; calogeri ignoti, i quali però in Palazzolo sono battezzati per San Bastante e Sant'Aiutante e nella Contea coi nomi non meno bizzarri di Santo Va e Santo Vieni. Tutta quanta la notte era dedicata al sacro stravizzo, imperocchè alla processione si tramescolavano luminarie, falò, cavalcate, maschere di uomini e donne, e, quel che è peggio, di chierici; e ai salmi si mescevano con profano miscuglio canzoni e schiamazzi tutt'altro che edificanti, e la penitenza si alternava col bisogno di rifocillarsi nelle taverne e di alzare un po' il gomito. Le numerose confratrie, vestite in càmice bianco, in mantelletta e *pettoforte* di raso, con la visiera sul volto e il cappello pendente sugli omeri eran precedute dai relativi stendardi, e da tamburini vestiti alla turca, alla longobarda, alla circassa, in estranee e vivacissime fogge; seguivano i frati dei diversi ordini, coi rispettivi vessilli, similissimi ai gonfaloni delle antiche repubblichette italiane, poscia il clero, allora numerosissimo, in cotta e stola, con a capo la croce, finalmente una filza di chierici travestiti ed in maschera. Or confrati, monaci, clero, chierici e una folla ebbra, disordinata e baccante recavano il simulacro per tutte le vie, per tutte le viuzze, per tutti i chiassuoli della città finchè fosse sorto il primo raggio del sole. Alle centinaia di torce in mano dei battuti e degli ecclesiastici facean riscontro gli abbacinanti riverberi dei falò, accesi perfino negli angiporti, e le migliaia di lanternini a colore, disposti in graziose o stravaganti fogge sui capitelli, sui balconi, sulle finestruole, sugli stipiti delle

porte anche delle case più povere. Or mentre preti e monaci salmodiavano divotamente il Magnificat, mentre la folla erompea in un assordante Viva Maria, mentre i tamburi, i mastii, le campane i pifferi e le trombette facean di tutto per lacerare le orecchie, ecco dall'angolo di una via precipitarsi a guisa di vortice una falange di donne imbaccucate in manti neri di seta, che nascondevano i volti, tranne un sol occhio, scompigliare le fila della processione, insinuarsi fra i battuti ed il clero, cantare, saltare di gioja, soffiare sulle torce, ballonzare coi chierici, far mille stravaganze divote, e indi partirsene a volo; per ritornare e sparire parecchie dozzine di volte. Gli *svolazzieri* raggiustavano alla meglio le fila disordinate delle confratrie, i monaci e i preti ricominciavano più o meno nasalmente il salmodiare interrotto, i pifferi e le trombette s'ingegnavano a ripigliare gli accordi del canto fermo, quando ecco un rombo come di vicina tempesta, uno scalpito di centinaia di cavalli, una nube di polvere che accieca, e selvagge grida di gioia, che coprono l'indiavolato romore; ecco una cavalcata di gentiluomini in maschera erompere da un'altra via, scompaginare in modo più pazzo le riordinate fila della processione, andar per un pezzo di conserva con essa, sfrenarsi ad allegre canzoni, e poscia fuggirsene di galoppo, e ritornare parecchie volte.

« Ove non ignorassimo le fogge degli abiti, e le maschere della cavalcata e dei chierici, potremmo forse investigare il significato di quell'usanza, e forse anche risalire al fatto, o almeno al simbolo storico che intendeasi celebrare, ma nella deficienza delle notizie op-

portune, ci contentiamo indicare nudamente la consuetudine bizzarra. Il sole che spuntava dovea trovare la Madonna, la processione, i dominò, la cavalcata nel piano di Palazzo, che è contiguo alla città antica, e forma un altipiano volto all'oriente, in capo alla via Corso, che si chiudeva allora col piano di S. Sebastiano. Quivi avvenivano gli ultimi e più feroci baccani, quivi le più pazze invasioni, quivi il terremoto delle campane, dei mortaletti, degli strumenti, dei salmi, delle canzoni, degl'immani urli di gioia; e indi si restituiva il simulacro alla chiesa.

« È curioso a sapersi che clero e confratrie sdegnavano intervenire ad una processione sì pazza, ma che vi erano costretti da' Vescovi come a festa popolare e antichissima, alla quale non si potea contraddire nè ostacolare [1]. »

Altro spettacolo drammatico si faceva fino al 1856 in Recalmuto nella seconda domenica del mese di maggio in onore di Maria Vergine del Monte.

La tradizione di quel popolo seguita da qualche scrittore ci fa sapere che il nobile Eugenio Gioene di Castronovo viaggiando ne' primi del sec. XVI per la Libia, trovasse in una grotta un simulacro in marmo di Maria; che tornato con esso in Sicilia, e sbarcato in Girgenti col pensiero di recarsi in patria, ordinasse il trasporto della immagine sopra un carro tirato da buoi; che giunto a Recalmuto, il carro non potesse più spo-

[1] GUASTELLA, *L'Antico Carnevale nella Contea di Modica*, pag. 72 Modica, 1877.

starsi, il che interpretandosi avvenisse per divino volere, consigliasselo, suo malgrado, lasciare colà il prezioso peso, che pur dianzi non avea voluto concedere per grandi offerte ricevute da un Ercole Del Carretto, signore di Recalmuto; che quivi fabbricato un tempio in onore del santo simulacro, quello venisse detto di *Maria del Monte.*

A questo fatto si assegna la data del 1503; e questo fatto si usava e forse tuttavia si usa di ripetere nello spettacolo popolare citato. Sulla pubblica piazza era uno steccato e quivi rappresentavasi l'arrivo degli stanchi ed assetati uomini del Gioene, e le istanze del signore di Recalmuto, e i rifiuti dell'altro, e una serie di scene comiche e non comiche, con dialoghi siciliani guasti dal tempo e dai rappresentanti. A noi giunti non molto tardi perchè abbiamo notizia di questi fatti, ma troppo lontani perchè ne potessimo aver piena contezza, non riesce di raccogliere quegli ultimi avanzi di quest'altro spettacolo che arricchisce la storia della drammatica popolare sacra di Sicilia. Sicchè dobbiamo rimanerci a far sapere che appunto nel 1854 un sacerdote di Lucca di Sicilia, P. Bonaventura Caruselli minore osservante, dolente che la sacra azione prendesse forma di un baccanale, volle scrivere e pubblicare un dramma da sostituirsi annualmente a quello scomposto spettacolo [1]. « Sin da tempo immemorabile, egli dice, usavano i suoi abitanti nelle feste della Madonna recitare in pubblico alcuni così

[1] *Maria Vergine del Monte in Recalmuto, Dramma-sacro* ecc. *opera del* P. B. Caruselli *da Lucca* ecc. Palermo, Palicromotipografia di Fr. Natale 1856, in-8. p. 80.

detti versi, allusivi alla venuta miracolosa di Maria del Monte. Or essendo la cerimonia poco imponente, poichè per essere la composizione malissimamente costrutta s'eseguiva da gente volgare, nè potendosi togliere simile costume, ho voluto renderlo più dignitoso con un componimento alquanto più regolare [1] ». Così nacque il *Dramma-sacro Maria Vergine del Monte in Recalmuto,* che venne con una certa pompa rappresentato, e che oggi forse ha ceduto il posto al suo vecchio predecessore. Questo dramma, diviso in due parti, si svolge con 5 personaggi, ed è opera poco meno che mediocre [2].

Un altro giuoco sacro è quello che si fa in Roccamena, Poggioreale, Cianciana, Cattolica pel giorno di S. Giuseppe. Un vecchio, una donna e un bambino: S. Giuseppe, Maria e Gesù, il primo con tunica e petaso azzurri, con sandali ed alle mani un lungo bastone fiorito; l'altra con vesta non so a che colore, e il bambino, che vuolsi oltre che povero orfano, con tunichetta ed una piccola croce in mano. Essendo fuori del paese, prima di entrarvi vengono investiti da quattro o cinque ladri, armati fino a' denti, che li puntano con gli schioppi: *A terra! a terra!* I pellegrini si gettano faccia per terra. Un angelo splendidamente vestito e coperto di anelli, collane ed altre gioie [3],

[1] CARUSELLI, op. cit., p. 11-12.

[2] Ho conosciuto il Caruselli negli ultimi mesi della sua vita, malato di cuore. Egli avrebbe potuto fornirmi notizie dello spettacolo antico di Racalmuto, ma ne disprezzava l'apparato e la poesia, e pel suo male parlava a fatica.

[3] Da anni suol fare l'angelo un certo *Scardino*, un ometto

cala in sull'istante dal cielo e li rassicura e salva, disperdendo gli assalitori. I pellegrini riprendon fiato e coraggio e proseguono lor via. Nell' andare, s' avvengono in un incognito ed ha luogo il dialogo seguente:

— « E vui, bonu vecchiu cu' siti ? » — « Giuseppi. » — « E vui, bona donna ?» — « Maria. » — « E chistu ? » — « Gesù. » — « Oh ! Gesù, Maria, Giuseppi a sti parti, suli ? » e fuori di sè dalla gioia si cava il berretto, per antico costume, bianco, e lo lancia in aria in segno di tripudio. E così facendo, con entusiastiche parole conduce in sua casa la Sacra Famiglia, ove uno splendido banchetto l'attende.

Questo l'uso di Poggioreale. Ma Poggioreale non è un paese antico: esso data dal seicento, e quindi l'uso dee averlo preso da qualche comune vicino. Non sarà poi difficile, credo, trovare la quasi comune origine di questo giuoco e di quello di Roccamena nel territorio di Corleone.

piccolo e molto leggiero, dovendo egli *volare* e restar sospeso in aria. *La vulata di l'ancilu*, proverbiale in Sicilia, riconosce proprio questa origine. Essa *volata* si facea annualmente in Palermo, e nei primi di questo secolo se ne parlava come di usanza molto antica. Dicono la si facesse nella *Vucciria vecchia*. In Bagheria la si ripete tutti gli anni, e nel *Giornale di Sicilia*, an. XV, n. 116, 15 maggio 1877 si legge: " Nemmeno vi descriverò la *calata dell'angelo*, che scende a fare una parlata a S. Giuseppe, il quale sembra ascoltarla con tutta indifferenza, non facendo atto alcuno che indichi aver gradito i complimenti o le preghiere che gli sono indirizzate, ma seguita a guardare la turba sottostante.

In Roccamena si prepara un palco sulla pubblica piazza, e all'ora designata vi si fanno montare i *Santuzzi*, per accoglierli a banchetto. Sono appena montati che si ode un gran fischio: è un ladro che stato alle vedette fin dal mattino da un punto del paese, avvisa gli appiattati compagni, che v'è da rubare. Egli è scamiciato, chè la cacciatora tiene buttata sur una spalla. Immantinente si vedono sbucare fuori da un angolo del paese otto ladri a cavallo, armati fino ai denti, prender come d'assalto la piazza, e buttandosi sul palco assalire San Giuseppe, che vuol fare resistenza. Si viene quasi alle mani, e i ladri minacciano di ucciderlo. A questo punto vola, non già un angelo, lo Spirito Santo in forma di colomba, che annunzia esser quello S. Giuseppe. Come colpiti da fulmine i ladri precipitansi giù dal palco, e piombano a terra. I devoti prendono con sè sotto un baldacchino la Sacra Famiglia e la conducono ad una lauta mensa. — Un tempo i ladri si fabbricavano una grotta presso il paese, e vi stavano nascosti fino all'ora della *funzione*, restando uno di loro alle vedette, anch'esso armato.

Evidentemente, la rappresentazione di Poggioreale sembra originata da quella di Roccamena o da altro paese vicino. Il fondo è lo stesso: le varianti non bastano a mutarlo.

Ma in Cianciana la rappresentazione subisce delle notevoli modificazioni. Vestita la Sacra Famiglia, il Bambino si pone a sedere su d'un asino con ai lati S. Giuseppe in tunica gialla e Maria. Sono dei poveri pellegrini e cercano alloggio. Sulla piazza vi è un'osteria: e là, per

carità sono ricoverati. Indi a non molto, mentr'essi stanno per adagiarsi, odesi un gran frastuono, campanellini e sonagli di mule in viaggio, e motti e grida di viaggiatori che giungono, e vengono a cercare albergo. La porta dell'osteria si spalanca; e poichè un posto non v'è, e l'ostiere non vuole per gli avventori poveri perdere gli avventori che pagano, senza tanti complimenti scaccia via Gesù, Maria, Giuseppe. Il popolo lì innanzi accalcato piange di compassione come se la cosa fosse sul serio, e le voci di commiserazione si fanno sentire e discernere in mezzo la folla. Ma lì vi sono i fallegnami, autori del giuoco, e quando il popolo spettatore della pietosa scena grida allo scandalo, senz'altro, uno prende con sè i *Santuzzi* e li mena ad una mensa precedentemente imbandita. Quivi i *Santuzzi* mangiano e bevono, serviti come sempre o quasi sempre in feste simili di altri comuni, da due preti, mentre un terzo predica.

In Cattolica la Sacra Famiglia prima di essere ricevuta ha bussato a molti usci, ha supplicato molte persone respinta sempre con mal garbo perfino con una granata come si fa a' cani. La scena diviene più commovente perchè fatta la sera di Natale. In tali scene si sogliono udire de' dialoghi siciliani in prosa o in verso, che a me non è riuscito di avere.

Dicendo che in queste rappresentazioni è l'anello tra le rappresentazioni parlate e le mute, io credo di appormi al vero. Il gran dramma popolare parlato si viene quasi a perdere nel dramma pantomimico attraversando una sola forma che sta tra le due: il dramma panto-

mimico con intermezzi cantati. Ora di questa forma noi abbiamo parecchi esempi in Chiaramonte. Al lettore non ispiaccia che io ne faccia qui breve rassegna.

Il giorno della Circoncisione nella Chiesa di S. Filippo s'innalza un teatro, figurante prima la grotta di Betlem, poscia il tempio di Gerusalemme. All'alzar del sipario si vede la Sacra Famiglia adorata dagli angeli, i quali cantano un coro di esultanza e indi spariscono. La Madonna è in faccia al Bambino, e canta una ninnananna per addormentarlo; poscia vengono pastori che suonano le cornamuse, o recano doni al santo Bambino; e ciascuno di loro s'inginocchia innanzi al presepe, e canta un'arietta relativa al dono recato. Indi scende dalle montagne una zingarella, recante un canestro di mele, e anch'essa canta, offre e adora. Ed ecco che un angelo scende dal Cielo per ordinare al Patriarca di circoncidere il bimbo:

Vanne, Giuseppe, a Sòlima,
Cerca di un pio levita:
Sia circonciso il bambolo,
Giusta la legge avita.

S. Giuseppe parte, e la scena si converte nel tempio, ove S. Simone, vestito degli abiti pontificali, predice la Passione del Messia, lo adora e lo circoncide. Qui nuovamente il coro degli angeli, e la rappresentazione, che ha luogo due o tre ore prima dell'alba, finisce in mezzo al plauso della folla.

In ciò parrebbe di vedere uno spettacolo d'indole poco popolare, e mezzo tra il dramma parlato e la rappresentazione muta; ma il Guastella mi avverte che i versi

son di fattura recente, e soggiunge: « Da principio, tranne il coro degli angeli e la ninna nanna, il resto era in prosa per lo più siciliana, e composta a braccio dagli artigiani che rappresentavano il mistero: negli ultimi tempi si fecero azioni cantabili. Che questa festa sia antica lo desumo da varie circostanze, e sopratutto da una nota di spese per essa rappresentazione scritta in una fodera della Vita e Istituto di S. Ignazio del P. Bartoli. La nota delle spese scritta dal sac. Domenico Bartolone porta la data del 1736.

« E come nella Chiesa di S. Filippo si rappresenta la cerimonia della Circoncisione, nella Chiesa di S. Giovanni si rappresenta l'azione sacra dell'Epifania. Da principio i soliti angeli esultanti, poi la solita ninna, indi il primo Re con seguito splendido di cavalieri offre mirra, adora il Bambino e canta. Partito il primo, giunge il secondo, e finalmente il terzo con pompa sempre maggiore. Il primo Re è vestito all'indiana, e così il seguito, il secondo alla persiana, e il terzo all'araba. La grotta ove sta la Sacra Famiglia, non so perchè, è col bue e con l'asino, fatti di cartone; or poco prima del 1860 venne ai direttori della festa la sgraziata idea di collocar un asino vero invece dell'asino di cartone, onde piovvero satire dai paesi vicini, e specialmente un rispetto sanguinoso, i cui primi versi son questi:

A Ciaramunti, paisi di cucchi,
Supra l'autàru mìntinu li scecchi.

Anche di questa rappresentazione, a quanto ne so molto antica, non esiste che un componimento relativamente molto recente, essendosi smarriti gli antichi o pure, essendo composti a braccio, non furono scritti mai.

Questi due ultimi misteri, se una classificazione dovesse farsi, entrerebbero nel numero delle *pastorali*, così come pe' teatri popolari la *Nascita del Bambino*, per le famiglie il *Presepio* e per la Chiesa di S. Antonio di Padova in Palermo la grande rappresentazione della *Strage degli Innocenti*, che solea scoprirsi il giorno della Epifania di ogni anno.

Anche una sacra pantomima intramezzata di canti si rappresenta in Chiaramonte nella natività del Battista; nella quale si svolge lo annunzio dell'angelo a Zaccaria, la visitazione della Vergine, il riacquisto della favella del padre, e il giubilo del popolo ebreo e degli angeli.

Le pantomime hanno pure una forma direi grezza, primitiva; e sono gli spettacoli ne' quali si fa un grande armeggío di cose in una forma che è stata sottoposta al compasso dell'arte; arte se vuolsi informe, grossolana anch'essa, ma un po' misurata e non aliena dalla pretenzione. Tutte le feste popolari in onore di S. Giuseppe, delle quali avrò occasione di parlare nello scritto su questo Santo, altro non sono se non spettacoli muti, di naturalezza, di semplicità dirò verginale, costituenti il dramma pantomimico in embrione. E spettacoli muti e drammi pantomimici sono le clamorose feste di S. Corrado in Avola e del *Taratatà* in Casteltermini.

La sera del 18 febbraio, vigilia di S. Corrado, dopo il vespro si moveva dal piano maggiore, che sta in centro della città, una gran folla di contadini e maestri con fiaccole accese, e faceva il giro dell'abitato. Precedevala un grande stendardo di drappo rosso. Cammin facendo

si univano alla luminaria molti altri vetturali a cavallo reggendo sopra corte aste molti bastimenti, e in mezzo a questi chi una stella, chi un fanale e finalmente anche un simulacro di San Corrado: tutti fatti con semplice ossatura di canna rivestita di carta a colori trasparenti per lumi interni; e tutti armati di razzi. Giunta la comitiva al sito d'onde si era partita, cominciava una vera battaglia navale: i bastimenti, la stella, il fanale ecc. formavano fuochi co' razzi loro, e tutti reagivano contro esso. La scena durava lungo tempo, e non avea fine se non quando erano esaurite le numerose batterie e i bastimenti e S. Corrado stesso ne uscivano malconci ed in gran parte bruciati. I muli intanto ad ora ad ora sfrenavano pel fuoco e per lo scoppiettío dei razzi, ed era un correre qua e là del popolo convenuto, affine di evitare una disgrazia. Oggi quantunque questa specie di fuoco artificiale non sia del tutto dimesso, riducesi a proporzioni assai ristrette: la luminaria con le fiaccole è quasi interamente abbandonata; lo stendardo e il S. Corrado di carta più non esistono, e i bastimenti trovansi ridotti a tre o quattro. Credesi introdotto quest'uso per commemorare una breve irruzione che fecero i Turchi nell'antica Avola, e da cui la popolazione si ritenne campata per la protezione di S. Corrado [1].

Cennato da me altrove [2], merita di esser qui brevemente descritto il *Taratatà* di Casteltermini.

Un tempo, a' 3 di maggio, festa della Santa Croce, e

[1] Comunicazione del Bianca.

[2] *Fiabe Novelle e Racconti*, vol. IV; n. CCXX.

da 40 anni in qua l'ultima Domenica di maggio, sogliono gli artigiani di quel comune raccogliersi quasi militarmente sotto vari palì, ciascuno dei quali ha la sua banda musicale. V'è il palio de' giovani scapoli (*schetti*), v'è il palio de' pecorai (*picurara*), v'è quello de' macinatori (*macinatura*), de' contadini agiati (*burgisi*), de' vetturali (*vurdunara*), tutti a cavallo; e questi ultimi sopra muli tutti carichi di sonagli, ciondoli e nastri, che fanno un frastuono da non si dire. (I vetturali hanno le più ricche bardelle). Chiudono la processione gli spazzatori di lino (*spatulatura*) a piedi, vestiti bizzarramente con turbanti al capo, due sciabole alle mani che fanno cozzare tra di loro al suono del tamburo in note uniformi e monotone che si traducono in *ta-ra-ta-tà*, da cui prende nome la festa. Uno di loro è vestito da Re con ministri, dottori e segretario (con gl'indispensabili occhiali verdi) ai lati, al quale essi s'inchinano di tanto in tanto. Giunto questo lunghissimo e singolare spettacolo in mezzo alla strada *lunga*, va l'intero Clero in pontificale a ricevervi le *Reliquie di S. Croce*, portate durante la processione da un giovane prete, che, a cavallo, si colloca tra' maestri e gli spazzatori in compagnia del Clero. Sulla stessa strada sono i maestri vestiti in calzoni bianchi soprabiti neri e cappelli a cilindro co' loro capi: sergente, alfiere e capitano in divisa militare, che giocano la bandiera non già a cavallo come il giorno innanzi, ma a piedi, e prendon posto al principio della processione, avviandosi di conserva alla Croce di Pecoraro, a ponente del comune, e tornando poi pel viottolo del Pizzo con lumi accesi, al cui chiarore luccicano le armi cozzanti, e si

confonde lo scampanellio confuso de' muli e il suono delle bande [1].

In tutto questo spettacolo vuolsi vedere un'allusione all'Invenzione della Croce per opera di Costantino. È un antico ludo non nato certamente in Casteltermini, che è paese formato da pochi secoli, ma a Casteltermini venuto da qualcuno de' paesi ad esso vicini e da' quali si partì il grosso de' Siciliani che andarono a colonizzare quella terra.

In Prizzi la Domenica delle Palme si fa una rappresentazione del seguente modo. A un centinaio di metri dal comune in un luogo detto Santa Rosalia si raccolgono un 50 preti e tutte le confraternite prizzitane. Queste si mettono in volta con una palma in mano ogni confrate; seguono 12 apostoli anch'essi con palme, confrati tutti: un d'essi fa da Giuda con una lanterna in mano, il quale va sguaraguatando in cerca di Gesù. Segue il Clero; due dignitarî guidano un'asinella di fresco figliata, alla quale tien dietro un puledro tutto adornato di fiori e di fettucce. Sull'asinella sta un sacerdote che fa da Cristo vestito all'ebrea, e dietrogli un popolo con rami immensi d'olivo e d'altri alberi. Giunta la processione alla porta di Prizzi, rimpetto la chiesa di S. Francesco, sono colà il Sindaco e il Pretore (un tempo Giudice), i quali reggono il freno dell'asina e la conducono alla chiesa principale, ove ha luogo la funzione delle Palme [2].

[1] Comunicazione del cav. Gaetano Di Giovanni.

[2] È fama che quando Francesco I. Borbone vide in Prizzi questa funzione, n'ebbe tanto piacere che lasciò in privilegio

Antichissima anche in Trapani questa annuale processione si faceva fuori la città, alla Torre di Palj, ove fino a un secolo addietro si benedicevano le palme e, benedette, si tornava in città, la quale era chiusa. Cantavasi secondo il rito del giorno, e la porta si spalancava tra gli evviva, le musiche e le scampanate; e l'entrata di G. C. veniva in tutto e per tutto imitata. [1] In Caccamo la rappresentazione è più poetica, e si fa il mercoledì precedente la Domenica delle Palme. Un fanciullo della borghesia viene condotto in privato fuori il paese, ove lo attendono fanciulli in gran numero e chierici della Cattedrale; gli uni e gli altri con un ramoscello d'ulivo in mano s'avviano al paese in processione; alla fine della quale è il fanciullo che fa da Gesù, vestito anche lui da chierico con cotta e berretto, sopra un ciuco bianco. Egli fa l'entrata in Gerusalemme e benedice di qua e di là; e dietro a lui donne che seguono e cantano una orazione. Percorsa la *Ram' oliva* (che questo è il nome della funzione) la via principale del paese, entra, non occorre dire se tra le acclamazioni,

a' Prizzitani di raccogliere dal suo bosco di Montescuro gli alberi occorrenti a cosiffatta festa; e la funzione prese tanto splendore che lunghesso la via a percorrersi si piantavano tronchi d'alberi, che poi, passata la processione, i contadini spiantavano e, a due a due reggendoli, li conducevano dietro al Cristo. Così la rappresentazione acquistava una forma solenne. La stessa entrata si faceva anche in Trapani recandosi il clero alla Torre di Palj.

[1] *Diario di Trapani* dell'anno 1779: pag. 192; ms. Qq. D. 102 della Biblioteca Comunale di Palermo.

nella cattedrale e riceve la benedizione. In Siracusa invece d'un fanciullo si porta una statua di G. C. sopra a un asino.

Della seconda forma di pantomima, di quella cioè che risente di arte, citerò due soli esempi.

In alcuni registri municipali dell'antica Avola, del cinquecento, si trova segnata una spesa annuale per la *sacra tragedia* nella chiesa di Santa Venera. Il Bianca crede che sotto quel nome si accenni all'uso seguente. In alcune chiese, e in quelle specialmente de' soppressi conventi, solevasi rappresentare con personaggi muti un qualche fatto della Passione di Cristo; ciò che non avrebbe da far nulla con la pantomima. Ma alle volte si disponeva l'altare a scenario, e le rappresentazioni erano varie e mobili, vedendosi nell'una, per esempio, la condanna di Pilato, in una successiva G. C. caricato della Croce e la Veronica che gli usciva incontro ad asciugargli il volto, in altra un Crocifisso col Centurione a cavallo, che gli dava il colpo della lancia. Alle volte si rappresentava un fatto dell'antico Testamento, che era stato figura del Cristo, come il sacrificio di Abramo ecc.

Ed eccomi senza avvedermene condotto ad un altro genere di rappresentazioni mute, di spettacoli pantomimici, vo' dire alle processioni figurate, che per la speciale loro importanza vogliono esser trattate in un capitolo a parte.

III.

Fu già antico uso in Sicilia di fare per la settimana santa od anche pel mese di maggio, ricorrendo la festa della Invenzione della Croce, certe rappresentazioni mute, che per il numero de' personaggi e per le loro comparse attiravano l'attenzione non pure del popolo, ma altresì de' magistrati municipali, dei baroni, dei vicerè d'allora. Dicendo antico quest'uso, vuolsi intendere non di uno o di due secoli fa, ma di tempi assai lontani dai nostri siccome si potrà vedere dai fatti che saranno esposti.

Erano delle lunghe processioni di uomini vestiti a varie fogge e costumi, quale da uomo, quale da donna, rappresentanti, re, principi, patriarchi, sacerdoti, apostoli, martiri, confessori, vergini, angioli, demonî, vizî, virtù, genî d'ogni maniera. Portavano in mano o attaccato al corpo uno strumento, un arnese, un' arme qualunque, simbolo o emblema di lor figura: e con questo un motto cavato dalla Bibbia o dai santi padri, relativo non solo al personaggio che rappresentavano, ma anche all' atto che si voleva loro in quella finzione far rappresentare. Procedevano a due, a tre, in processione o a gruppi, secondo le scene che si supponeva far loro eseguire; i vari gruppi a quando a quando si fermavano, e i personaggi, veri attori, eseguivano le parti loro in forma pantomimica. Vi è qualche processione in cui lo spettacolo non era muto, e gli attori parlavano facendo delle vere azioni drammatiche lungo la via che doveano

percorrere: e allora, riunite le varie scene, se ne potea avere un dramma senza le sacrosante unità aristoteliche. Anzi si sa che quando la processione prendea tutto il carattere drammatico, i vari gruppi salivano, in luogo designato, sopra un palcoscenico, e uno per volta venivano rappresentando la parte loro innanzi a un popolo che guardava e applaudiva più che commósso stupito. Una lunga strada dovea essere la via a percorrere, e le finestre, i balconi, le terrazze, le viste, gli alberi erano i luoghi ove spettatori d'ogni classe si raccoglieano. Indeterminato il numero degli attori: cento, duecento, quattrocento, mille, tutti della maestranza ed anche del più minuto popolo, a' quali si frammischiavano, secondo le esigenze del dramma e del luogo, persone anche del medio ceto, compreso qualche sacerdote, che per lo più solea essere il direttore dell'opera, l'indicatore de' vestiarî, il consigliere, il maestro, il duce insomma. Dicendo che queste scene avean luogo in settimana santa, s'intende che le processioni raffiguravano i Misteri della passione di G. Cristo; ma alla crocifissione, pure finendo la finzione sul teatro, non si veniva che di rado, come non si veniva alla morte di Giuda, creduta sempre pericolosa, e tale giuntaci per tradizione [1]. Tuttavia la passione avea luogo dopo svariate scene del vecchio Testamento ed anche del nuovo, tutte aventi relazione col gran fatto della passione stessa. Oltre a ciò v'erano delle

[1] Ogni comune racconta che quando si fece la tale o tal'altra rappresentazione, Giuda fu a un pelo di rimanere strozzato per la foga avuta nel gettarsi il nodo al collo e nell'appiccarsi.

processioni che rappresentavano la vita, la morte e i miracoli di qualche santo patrono. Una sola ne conosco che non ha da fare nè con le une nè con le altre; e la notizia di essa potrebbe trovar posto in una storia generale delle Danze Macabre, come l'ebbe in un libretto su questo curioso argomento in Italia [1]. Essa si eseguì in Palermo a' 3 febbraio 1563 « per rappresentare a' fedeli il novissimo avviso della morte. » Affine di crescerne l' orrore fu fatta di notte, al chiarore di mille faci, che rendeano più lugubre la scena. Uscì dal Collegio de' Gesuiti (autori dello spettacolo), e scesa pel Cassaro, oggi strada V. E., percorse le vie principali della città. « I primi attori a vedersi in iscena furono 60 uomini vestiti d' un sacco azzurro con torcie accese alle mani. Seguiva un coro di musici, dietro a' quali la bara del SS. Crocifisso cogli strumenti di sua passione, e di angeli piangenti intorno che l' adoravano. Succedeva a tal simulacro un lungo stuolo di 200 persone gramagliate di nero, che si battevano a sangue a lume di lanterne, e in mezzo facendosi a flebili musiche di molti anacoreti; vedevansi per ultimo dodici personaggi sedenti su cavalli squallidi e magri, commessi di figure di morti e con la tromba, stendardo e tutti altri trofei letiferi che avevano attorno. Come chiudeva finalmente il tutto un bell'altro carro d' armi e di spoglie d'una tiranna vittoriosa donna, che tirato vedevasi da quattro vacche di pelo nero e guidato da un uomo vec-

[1] *Le Danze Macabre in Italia, Studi di* Pietro Vigo, pag. 60-62. In Livorno, coi tipi di F. Vigo, edit. 1878.

chio, figura del Tempo, illuminato restando da lanternoni nella sua macchina, e numerosi cenci tinti di pece. Or qui sulla vetta stava in piedi la Morte che trionfava colla falce alle mani e il ferale arco a' fianchi e turcasso di freccie avvelenate, tenendo del pari a piedi zappe e pale da cavar sepolcri. Ella intanto così baldanzosa traea di sè appresso, quali spoglie di sue vittorie, quindici personaggi incatenati colle mani avvinte dietro alle spalle, che figuravan Pontefici, Sovrani, Principi, ricchi e poveri di ogni ceto e condizione al mondo. Meritò questa pomposa mostra, sebbene tanto funesta, l'acclamazione universale del popolo, in numero quasi infinito corso a goderla. Fu ella perciò appellata la processione del *Trionfo della Morte* [1]. »

Queste notizie ricava il Villabianca [2] dalla storia gesuitica dell'Alberti [3] e dell'Aguilera [4], e ci fa sapere codesto spettacolo non essersi mai più ripetuto. Ne' mss.

[1] Pel giorno de' morti, 2 nov., ho sempre visto da molti anni in Palermo, in via Divisi, allo sbocco della Fieravecchia, una tela non molto antica rappresentante la Morte che fa una ridda sopra persone d'ogni classe e condizione. Il quadro è esposto da una fruttivendola, ornato in varie fogge di frutte secche.

[2] *Opusc. palerm.*, vol. XII, op. 13. Ms. Qq. A della Bibl. Com. di Palermo.

[3] *Dell'Istoria della Compagnia di Giesù*, lib. III, pag. 220-222. Palermo, 1702.

[4] *Prov. Sic. Soc. Jesu Ortus et res gestae* etc. p. I, c. VII, pag. 171. Panormi, 1737-1740.

del Paruta e del Palmerino, la scena si fa accadere a' 3 febbraio del 1567 [1].

Ma veniamo alle rappresentazioni figurate in onore di Santi.

La prima che io conosca finora è del 1593, fatta in Palermo pel ricevimento del capo di S. Ninfa donato da Papa Clemente VIII alla città. Certo essa non fu così numerosa quanto fu splendida, ma a chi tocca di questo argomento non dee sfuggire. La quale altro non significò se non il trionfo della Chiesa militante in una giovane bellissima « armata alla guerriera in bianca armadura, elmo in capo, scudo in braccio e spada allato, coperta la corazza da una sopravveste di drappo vermiglio siccome vermigli erano ancora i fornimenti del candido palafreno... Ponevano in mezzo l'armata donna dodici angioli medesimamente coperti di bianche armadure a cavallo a dodici grandi leoni, sì ben contraffatti, che davano insieme ammirazione e diletto. Appresso veniva un barbato vecchione in abito d'araldo ecc. » [2]

Dopo quell'anno come anche prima molte e poi molte ve ne dovettero essere; ma io ne ho vaghe ed incerte notizie; sicchè devo saltare a piè pari del tutto il secolo XVII per poter parlare con certezza di date, tratte da documenti del tempo.

[1] *Biblioteca stòrica e lett. di Sicilia*, vol. I, pag. 27.

[2] *Breve ragguaglio della trionfal solennità fatta in Palermo l'a. M.D.XCIII nel ricevimento del capo di S. Ninfa* ecc. *composto da* Gaspare di Regio ecc. In Palermo per Gio. Antonio de Franceschi M.D.XCIII.

Nel 1728 veniva processionalmente rappresentata in Mazzara la Fede trionfante nei martiri di Mazzara e specialmente di S. Vito, Modesto e Crescenzia sotto l'imperatore Diocleziano. Fa proprio raccapriccio a leggere la relazione di questo spettacolo ed a pensare quanto dovette esso destarne ne' Mazzaresi il 15 giugno di quell'anno [1]. Pochi i personaggi immaginari, moltissimi i manigoldi armati di varî strumenti; quattrocento martiri cristiani crudelmente straziati, altri sventrati e stirate le budella in una ruota, altri in una caldaia di zolfo e piombo bollente, altri lacerati con uncini e pettini di ferro, altri portati sotto la catasta, altri saettati, e crocifissi, e sbranati da fiere, e morsicati da vipere, e flagellati a sangue, e strappate co' denti le lingue, e tagliate le dita, le mani, le braccia e feriti con accette, e trapanati con ispade e coltelli: e poi scorticamenti e attanagliamenti e decapitazioni d'ogni maniera: scene orribili, che erano come l'introduzione di quella in cui si rappresentava il martirio del fanciullo Vito, della sorella Crescenzia e del vecchio Modesto. Bisogna credere che chi ideò lo spettacolo avesse molta familiarità co' martirologi cristiani, chè difficilmente saprebbesi ideare tanti supplizî e così fieri come quelli di Mazzara. V'erano angeli e apparizioni prodigiose, miracoli che facea il fanciullo e cento altre cose. Sedici furono i luoghi ne' quali tutte le scene si eseguirono, sparse per tutta

[1] *La Fede trionfante nei martiri invitti dell'inclita città di Mazzara* ecc. In Palermo. M.DCCXXVIII nella stamperia di Cristoforo d'Anselmo (in-8. di p. 19).

la città, ove si videro collocate macchine acconce alle rappresentazioni parziali: il piano di S. Nicolò, quello del bagno, la porta di Palermo, il piano della Canea, i monasteri di S. Veneranda, di S. Michele, di S. Caterina, il convento del Carmine, la piazza del Duomo, ecc. Questa sembra a me la rappresentazione muta più clamorosa in onore di Santi.

A proposito di questo santo accade notare che nella festa di S. Vito in Chiaramonte si svolgono innanzi al pubblico le varie scene del martirio o meglio della vita del santo. Il teatro ampio e mediocremente addobbato s'innalza nella lunga e larghissima via del corso principale del paese, la quale basta appena a contenere il popolo. La prima scena rappresenta il palazzo del Prefetto Valeriano, il quale ordina a S. Vito di adorare gli idoli. Nella seconda il santo giovinetto è esposto alle seduzioni delle meretrici. Nella terza condotto da un angelo fugge in terraferma, ed ivi predica e battezza. Nella quarta è esposto ai leoni, che gli lambono i piedi. Nella quinta un manigoldo lo gitta in una fornace, e di là, con un meccanismo, S. Vito esce recando in mano la Croce. Nell'ultimo è sottoposto all'anello.

Non vogliono tacersi altri spettacoli in Caltanissetta, tanto nel passato quanto nel presente secolo; del passato, assai splendide ci reca la fama le processioni per S. Giuseppe, cui il popolo di quella città avea a protettore e quasi a patrono. — Non so a qual anno rimonti la prima di esse processioni; ma è certo che nel 1731 e nel 1732 essa avea attinto a tanto splendore che due

ragguagli ne vennero in luce in Palermo [1]. In quello della processione de' 22 di aprile 1731 [2] son dei sonetti italiani ed epigrammi latini in lode sì del santo e sì della maestranza che fece la festa. La processione era così organata. S. Michele con una spada sguainata in mano si trascinava dietro incatenati sette animali, che volevano dire i sette vizî capitali: un pavone (superbia), un topo (avarizia), un caprone (lussuria), un cane (ira), un maiale (gola), una talpa (invidia), un asino (accidia). E dietro, Adamo ed Eva ignudi o coperti di perizomati di foglie, l'uno con la zappa sulle spalle, l'altra con la mela in mano. Procedeano amendue minacciati da un cherubino che li cacciava dal paradiso terrestre con una spada di fuoco. La comestione della mela vietata portò il peccato, il peccato la morte: e Morte e Peccato si avventavano a' nostri protoparenti. Progenitori di S. Giuseppe secondo il detto di San Matteo (*Filii David*, *Filii Abraham*) venivano Abramo patriarcalmente vestito e David alla regale con cetera in mano: e poi Giuseppe e Maria con in mezzo il sommo Sacerdote in atto di sposarli, preceduto da angeli con torchi accesi e uno con l'anello

[1] Devo al prelodato sac. Diliberto la conoscenza di questi libretti e delle varie notizie riguardanti le processioni ideali della provincia di Caltanissetta.

[2] *Breve ragguaglio del trionfale e solennissimo festino fatto in Caltanissetta dalla fervorosa divozione de' cittadini a 22 aprile dell'anno M.D.CCXXXI e disposto dal pietoso affetto del chierico D. Vincenzo Carrai* ecc. *in onore e gloria dell' augustissimo Patriarca S. Giuseppe* ecc. In Palermo, per Antonino Gramignani, 1731 con licenza de' Superiori (in-8. di pag. 39).

nuziale in un bacino d'argento. Passarono appena due mesi dallo sposalizio, e nunzio della prossima riparazione alle umane sciagure, Gabriello scese a Maria; e un angelo, in un altro gruppo della processione, camminava con un giglio in una mano e nell'altra lo scudo coll'*Ave gratia plena* diretto a Maria, la quale turbata in volto con singolar modestia seguivalo. E comechè la Vergine fatta madre volle *cum festinatione* recarsi a visitare S. Elisabetta, la visitazione era raffigurata da quattro personaggi: Maria, S. Giuseppe, S. Elisabetta, S. Zaccaria, i quali egli abbracciava colla riverenza a ciascuna persona dovuta. In un altro gruppo era S. Giuseppe sopra pensiero e turbato per la misteriosa gravidanza di Maria; ma ogni sospetto e turbamento dileguavasi all'affissare il motto di un angelo impresso nello scudo: *Noli timere accipere Mariam* ecc; ed ecco la natività: un messo celeste che annunzia *gaudium magnum*, sei pastori e due pastorelle che recano rustici doni al Bambino in braccia alla madre ed allato il padre che lo accarezza: mentre due di quelli suonano, e gli altri gli ballano e saltellano davanti, e talora gli offrono chi un agnellino vivo, chi fiaschi, chi legna, chi pane, chi colombe e tutti il cuore. La Circoncisione era un altro gruppo, e quantunque contraria al Vangelo, nondimeno essa era fatta da Simeone in presenza de' genitori « appunto per non recare al volgo ammirazione di novità. » Inalberava dietro a loro un angelo uno stendardo con una stella, simbolo di quella che apparve a' tre magi, i quali venivano con doni regi adagiandosi sopra tre destrieri superbamente guerniti e preceduti

e seguiti da soldati, cavalieri e fanti che su cavalli recavano valigie, bauli e scrigni. La Presentazione al tempio e la Purificazione di Maria era formata da un sacerdote col bambino in braccia, assistito dalla profetessa Anna, da Maria e Giuseppe, e un angelo avente *duos pullos columbarum*. Erode veniva con alabardieri e paggi, e sullo scudo facea leggere l'ordine della uccisione degli innocenti (*satelles i, ferrum rape*): e manigoldi che ferocemente gettavano le mani addosso ai bambini grondanti di sangue dalle aperte viscere, dagli squarciati petti e dalle ferite e dai cincischi. Teneva dietro il gruppo della fuga in Egitto: una schiera di angioli con varî strumenti; Maria col suo bambino su d'un asinello guidata da un angelo e seguita da altro angelo che reggeva un ombrello, e S. Giuseppe; e quando meno attesa una masnada di ladri assaliva i sacri viaggiatori, ma riconosciutili, li adorava. Chiudevasi la rappresentazione con la sacra Famiglia sopra una bara.

Per *isquadriglie* e per *misteri* era compartita la processione ideale dell'anno 1732, la quale venne illustrata con antecedenza in uno de' soliti opuscoli [1].

La 1ª squadriglia raffigurava gli antenati più illustri dell'antico Giuseppe; la 2ª il sogno di Giuseppe; la 3ª

[1] *La figura ed il figurato. Idea della processione da farsi in questa fertilissima città di Caltanissetta la Domenica seconda di Maggio del presente anno 1732 per il patrocinio del fortunatissimo sposo della Vergine, S. Giuseppe, da pochi anni in qua introdotta*, ecc. In Palermo, MDCCXXXII nella stamperia di A. Gramignani, con licenza de' superiori (in-8° p. 8).

Giuseppe perseguitato dai fratelli; la 4ª G. perseguitato dalla moglie di Putifar; la 5ª G. glorificato per il suo profetico spirito; la 6ª G. glorificato dalle sue virtù; la 7ª Giuda, Jesse, David, Salomone, Giosofatte, Ezechia, Giosia, Zorobabel, Eleazaro, Nathan e Giacobbe, successori di Giuseppe il Giusto e predecessori di S. Giuseppe. I misteri eran diciotto e rappresentavano la gioventù di S. Giuseppe, il suo sposalizio, la visitazione a Santa Elisabetta, G. afflitto della gravidanza di Maria, G. rigettato da tutti, la natività di Gesù, la Circoncisione, l' adorazione de' Magi; la presentazione al Tempio; la fuga, la strage, la sacra Famiglia, la disputa, lo smarrimento di Gesù, il lavoro in una bottega; l' agonia e il transito di S. Giuseppe, la sua liberazione dal limbo, la sua gloria in cielo.

In Erice sin dal 1737 [1] si celebrava nell'agosto d'ogni anno e con sempre grande pompa una processione a cavallo, tratta da qualche pagina della S.ª Scrittura in onore della Madonna di Custonaci, di cui in quella antica città si venera un' antica immagine di bellissima fattura. Le cavalcature sono muli; i cavalieri, e-

[1] Rilievo questa data dall'opuscolo citato a pag. 91 nota 2, ove è detto che " i Dottori in sacra Teologia D. Lattanzio Milano, D. Giacomo Gramatico, D. Girolamo Panfalone, Niccolò Panfalone suo padre e Salvatore Borgesi meditarono di dover farsi una sontuosa cavalcatura con personaggi ideali in onor di Nostra Signora, che dovesse circuir la città nella sera precedente al giro di essa nell' accennata Processione. " Tuttavia io non saprei dire con asseveranza che quelle cavalcate cominciassero proprio nel 1737.

ricini; le comparse, abiti di tanto splendore che più belli forse non se ne videro mai in siffatti spettacoli per tutta la Sicilia; perchè quanto di prezioso in anelli, cerchietti, smaniglie, corone, gioielli e minuterie di ogni foggia possiede la famiglia e il parentato del cavaliere o che esso può raccogliere da' conoscenti e dagli amici, tutto serve ad ornargli la persona, particolarmente il capo, solito esser coperto di codeste gioie, le quali al chiarore delle moltissime faci onde vanno i personaggi preceduti e accompagnati danno maraviglioso effetto. I cavalli son bardati e condotti a mano da scudieri, anch'essi bizzarramente vestiti. Sfilano a uno a uno, e percorrono tutta la città fermandosi a quando a quando in alcun sito, ove ciascuno dei personaggi si permette di lasciare un istante l'atteggiamento che è costretto a tenere durante la cavalcata. In un volume di *Mescolanze ericine* [1] si parla di una di queste cavalcate, seguita la sera de' 18 agosto del 1737 [2], in cui nel trionfo di Giuditta si alludeva al trionfo di Maria; e di un'altra de' 27 agosto 1752, ove si pretese dimostrare « come il mondo tutto concitato dallo Sdegno divino contro la città del Monte pelli peccati del suo popolo armasse i suoi ca-

[1] L'ho studiato per favore del mio carissimo U. A. Amico, ericino, che ne è il possessore.

[2] *Descrizione delle magnificenze ed altre cose notabili, in occasione della venuta di N. Signora di Custonaci nella città del Monte di S. Giuliano nell'anno 1734 composta da* D. Casimiro Curatolo e Scuderi ecc. cap. IV, pag. 39. In Palermo, nella stamp. del R. Collegio Borbonico ecc. 1737.

stighi contro d' essa...; e *come venisse* trattenuta dalla mano onnipossente della Gran Madre. » Però, fatto forse unico nel suo genere, si videro personificati lo Sdegno divino in un guerriero armato di fulmini e saette contro il Monte, il Cielo adirato, la Luna benigna, Marte pronto a vendicare gli oltraggi fatti a Dio, Mercurio pronto del pari, Giove che impugna fulmini per iscagliarli contro il paese, Venere che vorrebbe subissare la città; Saturno aguzzante la sua dorata falce, il Sole che si oscura, i quattro Venti soffiano terribilmente, i quattro Elementi si trovano impegnati nella desolazione della terra mentre le quattro Stagioni minacciano angustie ed afflizioni. « Conosciuto coll' evidenza de' divini castighi il grave pericolo della città del Monte, e cercando ella valido soccorso, fa comparire il suo genio con una figura di Maria SS. di Custonaci nelle sue mani. » Esso chiama in suo aiuto il Consiglio, la Divozione, la Beneficenza, la Pietà, figure della Nobiltà, dello Stato ecclesiastico, della Beneficenza e della Pietà di Erice. E la processione ha fine con l'angelo tutelare [1].

Anno per anno viene fuori per le stampe un opuscolo che spiega la devota invenzione della quale è fatta parola: e per l'anno 1875 esso illustrava, tema rappresentato da' personaggi ideali, la *Riabilitazione di Erice* [2].

Questo spettacolo ha molta rassomiglianza con quello

[1] *Relazione della solenne cavalcata da farsi nel secondo giorno del Triduo nella coronazione e trasporto di nostra Signora Maria SS. di Custonaci*. A 27 agosto 1752 (in-8°).

[2] *La Donna dell'Apocalisse e la riabilitazione di Erice nella*

del *Taratatà* di Casteltermini; ma non senza buone ragioni deve entrare fra le processioni figurate, vuoi perchè processione essa stessa sebbene a cavallo, vuoi perchè lo spettacolo muta di anno in anno, secondo il capriccio dell'autor dell'invenzione, e di tradizionale ritiene solamente l'uso, mentre il *Taratatà*, vero spettacolo, si ripete sempre lo stesso e prende la forma pantomimica, che manca affatto alla festa per la Madonna di Custonaci.

Tra le processioni in onore di Santi accade anche cennare quella che si celebrò a' 25 agosto 1771 in Misilmeri pel centenario della traslazione del corpo di S. Giusto, nella quale venne espressa la nascita, le virtù ed il martirio del santo, e la donazione delle sue insigni reliquie. Apriva lo spettacolo il Genio di Misilmeri vestito all'eroica, con ai lati la Sicurezza e la Felicità del comune; seguiva, al solito, S. Michele Arcangelo, ma que-

storia pel culto speciale della Vergin Madre di Dio Immacolata sotto l'almo titolo di Custonaci. Idea dei personaggi a cavallo colla quale si compie il secondo giorno dell'annuo festino di essa benedetta Signora nel 1875. Trapani, tip. Modica-Romano 1875 in 8. di p. 13. In Trapani, antica nemica di Erice (Vedi Pitrè, *Canti pop. sic.* vol. II, n. 965) queste cavalcate venivano qualche volta messe in canzone. In un volume ms. di *Satire* del P. Benigno da S. Caterina ve ne è una: *La cavalcata dei Montesi dell' anno 1785;* e si veggono *I privilegi del Monte S. Giuliano, ridotti in fumo dalla sana critica. Relazione dei personaggi a cavallo e del carro trionfale che gireranno la città il giorno 31 agosto, festa mobile di Maria santissima sotto il titolo di Custonaci.*

sta volta portando incatenate l'Idolatria e l'Eresia; indi il padre di S. Giusto associato dai servitori e la madre dalle fanti, lieti dell'ottenuto figliuolo, cui una nudrice portava sulle braccia; un ministro assistito da varî e dal padrino lo battezzavano: lo Spirito Santo in forma di colomba posava sul neonato felicitandolo di sua compiacenza. L'Innocenza portava sulle braccia il bambino in mezzo a due angeli con ispade sguainate; un maestro vestito da prete lo istruiva fanciullo, il quale col libro alle mani protestava a Dio non poterlo, perchè incapace, glorificare secondo i suoi desiderî. L'Umiltà, la Penitenza, l'Orazione procedeano insieme, simbolo del culto che per essi ebbe il giovane: cui il mondo in forma di vecchio insensato, la carne in forma di bella donna e il demonio venivano tentando e prevaricando. S. Giusto col Crocifisso trionfava di tante insidie lusinghiere e paurose, e allora lo Spirito S. arricchivalo dei suoi doni: Sapienza, una donna vestita di color celestino con lucerna accesa alla destra; Intelletto, a varî colori e aquila alla destra; Consiglio, un vecchio con manto nero e croce alla mano; Fortezza con corazza e scudo; Scienza in veste bianca con punti d'oro e libro in mano; Pietà con veste cerulea nazzarena cinta di perle con fiori e frutta; Timor divino in luminosa veste d'oro, con globo di gloria tra raggi luminosi: tutti aventi fiamma sul capo. Invano la Discordia da un lato e la Contrarietà dall'altro soffiavano all'orecchio del presidente tiranno contro S. Giusto; le virtù cristiane e la Fede stavano a sorreggere l' accusato. Veniva la scena dell' interrogatorio di lui per parte del presidente; S.

Giusto accarezzato dalla Fede cattolica rispondeva dichiarandosi professore della Legge di Cristo. Il tiranno l'esortava all'adorazione degli idoli, e due ministri di lui glieli esibivano, e lo allettavano con doni; ma San Giusto drizzando al Cielo gli sguardi, con prontezza d'animo tutto disprezzava, reso più forte da un angelo. Il tiranno si sforza atterrirlo colle minacce, e il Santo mostra non temerle. Allora la Speranza tra due angioli con ceri accesi e palme in mano il rincora; e S. Giusto in mezzo a due carnefici raccomanda il suo spirito al Signore. La Costanza, qual tenera madre, con croce alla destra il conforta a non temere la morte; il tiranno, inferocito, ordina ai carnefici che mozzino il capo al temerario; e la Carità consumata in mezzo a due angeli, coronata di rose, reca in una tazza d'argento il capo del santo martire. Nè qui finiva il quadro, perchè continuava comparendo in iscena Palermo, Cagliari, Misilmeri che si consolavano o attristavano per l'acquisto o la perdita delle reliquie del santo [1].

Altra processione consimile fu quella che nell'agosto del 1775 vedeasi nella terra del Borgetto « per le solite feste », (nelle quali più d'una volta fu data la rappresentazione teatrale del dramma di *S. Maria Maddalena*) in onore della Maddalena protettrice del comune.

[1] *Relazione del festivo trionfo che si celebra in Misilmeri nel corrente anno 1771 a 25 Agosto per l'anno centesimo della traslazione dell'adorabile corpo del glorioso martire della chiesa S. Giusto, disposta sotto la protezione di Giuseppe Romano e Filingeri del Bosco* ecc. In Palermo MDCCLXXI. Nella stamperia di Francesco Valenza ecc. (in 8° di pag. 27).

Borgetto allora contava poche case e assai meno di 1000 abitanti. Ora quando si guardi a questo e si sappia che meglio di sessanta personaggi rappresentarono nella processione ideale, si avrà argomento per giudicare del gran clamore della festa, e del pregio che ad esso si dava. Un libretto a stampa ci ha tramandata la descrizione di quello spettacolo, che certo non era nuovo nè fu l'ultimo in Borgetto [1].

Nel 1778, consacrandosi la chiesa dell'Addolorata in Marsala fu ideata ed eseguita una processione, dove più di cento personaggi rappresentarono le virtù teologali, molte figure dell'antico Testamento e segnatamente quelle del secondo libro dei Paralipomeni e parecchie altre degli evangeli [2].

Presso a sessant'anni addietro si fece per l'ultima volta (e solea farsi quasi ogni anno) in Caltanissetta la processione figurata di San Pasquale di Baylon, che moveva dalla Chiesa degli Angeli de' PP. Riformati, percorrendo le vie principali. Un ragguaglio che ne ho manoscritto sott' occhio rappresentava processionalmente la *Vita di S. Pasquale* [3]. Notabile, tra' molti misteri, era la rapresentazione del martirio di un santo che veniva segato per lo mezzo dall'alto in basso fin sotto al

[1] *Relazione della processione ideale da farsi nella Terra del Borgetto per le solite feste della gloriosa penitente S. M. Maddalena da celebrarsi negli ultimi giorni di Agosto 1775.* In Palermo nella stamperia di Stefano Amato, (in 8. di p. 8).

[2] Struppa, opusc. cit., p. 10,

[3] *Vita di S. Pasquale figurata processionalmente in molti misterî nel giorno della sua festa.*

petto. Era un congegno di due tavole, (entro le quali era situato un uomo seminudo) e di una sega che le attraversava mossa da due uomini figuranti i carnefici. Del sangue veniva versato in sì gran copia che ne andava sparso in lunghe strisce il terreno: scena non mai vista per le donne; del pari che l'altro martire a cui era stato squarciato il ventre e trattene le viscere, onde sconciature molte se n'ebbero a lamentare, ragione per la quale lo spettacolo non ebbe più luogo, pur non tenendo conto degli effetti del volare che facea l'anima di S. Pasquale raffigurata da un angelo con ali spiegate e occhi rivolti al cielo e accompagnata dall'Umiltà, Penitenza, Disciplina e Angioli, e tutti sopra un carro tirato da buoi, che qua e là ricalcitravano o deviavano con grave pericolo degli astanti [1].

In un programma a stampa posseduto dal sig. Bianca in Avola si parla di una processione sacra allegorica di cento comparse in Vizzini (provincia di Siracusa) a' 27 e 29 agosto 1806 per la festa di S. G. Battista. Alcune comparse erano a gruppi di più persone; rappresentavasi dopo un certo termine di strada una breve azione tragica da Erode, Erodiade e S. G. Battista, nella quale ad

[1] Direttori della rappresentazione furono il Dr. Giuseppe Cinnirella, il Dr. Curatolo (Baccalaro) e un certo Mandrà. Un Cammarata inteso *Giacamenti* fece da segatore.

Dirette anche dal Curatolo furono altre processioni figurate, una della *Litania* della Madonna secondo un libro di litanie ultimamente riprodotto, un' altra di *S. Felice da Cantalicio e di S. Filippo Neri*, la quale moveva dalla Chiesa dei PP. Cappuccini: ambedue in sul cominciare del nostro secolo.

istanza di Erodiade e per consiglio della madre di lei veniva decollato il Santo.

In Cefalù, volgon presto 50 anni, si videro le ultime di queste processioni che avean nome *Dimustranzi*; e ve ne erano del *Vecchio* e *Nuovo Testamento* per la Domenica entro l'ottava del *Corpus Domini*, per la *Liberazione degli schiavi* il giorno della Madonna della Mercè, nella qual Dimostranza gli schiavi eran vestiti quale da martire, quale da confessore, quale da dottore di S. Chiesa. Attori erano i contadini.

Dimustranzi erano anche quelle che si facevano in Marineo in onore del patrono principale S. Ciro martire, che ricorre la penultima Domenica di Agosto. Si rappresentava, come è solito, la vita del santo: e persone che furono presenti agli ultimi spettacoli affermano che i personaggi a quando a quando parlavano.

Molti ricordano la sacra processione di cento personaggi fatta in Calatafimi nel 1858 pel secondo centenario della *Invenzione del Crocifisso* [1]. Cent' anni prima un simile spettacolo s'era veduto in Calatafimi stesso; ma io non ne so dell'altro. Eppure nelle provincie di Trapani, Palermo, Caltanissetta questi spettacoli di Cala-

[1] *Processione sacro-allegorica ideale*, ecc. Palermo. Nocera, 1858. La descrizione di questa processione è opera del Beneficiale D. Ignazio Mollica. È curioso anche qui il trovare dei personaggi destinati a significare per mezzo d'una semplice scrittura in mano delle cose per se stesse non rappresentabili, come ad esempio *il manifesto dell'idea, l'adorazione di Mosè, la rinunzia di Mosè, la visione del Genere umano, il flagello della morte dei primogeniti, il Terremoto*, ecc.

tafimi si hanno in tanta rinomanza da correr proverbiali. Dell'istesso anno abbiamo una processione di S. Chiara in Caltanissetta, promossa dal Guardiano dei Riformati di S. Antonino; del 1854 e degli anni dipoi altra processione simbolica di Marsala, e del 1875 (maggio) un'altra per festeggiare il primo decennale del mese di Maria simboleggiata da oltre a cento figure dei due Testamenti.

Ed ora alle processioni ideali per la Passione di Cristo.

Queste processioni devono, come più antiche, aver preceduto quelle in onore dei santi. Se non tutte, le più tra esse prendeano nome di *Casazza* così in Palermo come in Castelbuono, in Caltanissetta come in Nicosia. « Da un tal di Casazza, che fu uomo pio tra' nostri antichi cittadini, scrive il Villabianca, tragge l'origine in Palermo e insieme la prima introduzione di chiamarsi *Casazze* tutte le sacre processioni che si fanno in città sotto il nome e col titolo di Passioni [1] ». Della *Casazza* di Nicosia dicono gli storici di quel comune « che i Lombardi avessero ab antico in uso di farla dentro una gran casa, donde fu poscia nominata *Casazza*, nome che l'è rimasto infino al dì d'oggi. La colonia pertanto di essi Lombardi fra noi stabilita introdusse una siffatta rappresentanza [2]. » In queste due o-

[1] *Opuscoli palermitani*, vol. XII, op. 13, pag. 37. Ms. Qq. E 88 della Bibl. Com. di Palermo. Vedi *N. Effemer. sicil.* ser. III, vol. III, p. 216.

[2] BERITELLI e NARBONE, *Notizie storiche di Nicosia*, pag. 187. Palermo, G. Pedone 1852. Un nicosiano così scrivea ai 27 aprile 1851 nel *Giornale dell'armonia* di Palermo, an. II, n. 33:

pinioni la discrepanza è evidente, ed io, pur non credendo al fatto notato dal Villabianca, mi diedi ogni premura per riuscire a sapere del testamento del Casazza. Tornata ogni mia ricerca infruttuosa, stetti lunga pezza rifrugando per le nostre biblioteche affin di trovare qualche cosa che mi conducesse alla spiegazione del nome. Ultimamente sapendo che lo stesso nome di *Casaccia* fosse anche comune in Genova per ispettacoli simili ai nostri, pensai far capo ad Emanuele Celesia, dotto illustratore delle storie liguri, il quale intorno alle *casaccie* di Genova mi favoriva le seguenti notizie:

« Chiamavansi in Genova *casaccie* o *case grandi* alcuni vecchi edificî posti nella *Crosa del Diavolo*, che nell'anno 1260 serviano di Oratorî, in cui si raccoglievano alcuni sodalizî detti dei *Disciplinanti* a suffragare i defunti e ad esercitare altri ufficî di pietà. Dico nel 1260, poichè è certo che in quell'anno venne da Tortona in Genova un Sinibaldo Opizzoni, che introdusse le società dei *flagellanti*, le quali soleano appunto radunarsi in queste

" Regnando Federico II imperatore di Germania e re di Sicilia qual marito di Costanza, ultimo rampollo della dinastia normanna, vi occorreva richiamando dal paese lombarbo una colonia per popolare questa desolata città (Nicosia). Un tal popolo novello come avvenir suole portava seco e la natía favella e i patrii costumi; sei secoli circa non sono stati sufficienti a cancellare dalla sua bocca il patrio gergo che tuttavia risuona di un grato accento e di una labiale pronunzia. Parimenti non ha saputo obbliare la rappresentazione che nel patrio paese facevasi del vecchio e nuovo Testamento in una casa stragrande: di qui *Casazza*. "

grandi case o *casaccie*, come diciam noi con voce dell'uso. Queste comitive di disciplinanti usciano da queste lor case, ed armate di flagelli, si recavano alla chiesa di S. Francesco; ivi deponevano le lor vestimenta, e mezzi nudi perlustravano le vie della città, flagellandosi in memoria della passione di G. C. — Non andò molto che la primitiva istituzione decadde. Ai vestimenti di sacco, alle discipline sottentrò il lusso e la pompa. Non è a dire quanto sfarzo di seta, di velluto, di tela d'argento e d'oro si vedesse nelle lor cappe e tabarrini: con impronte e pastorali ricchissimi, con ghirlande d' argento ai lor grandi Crocifissi, adoperandosi perfino i diamanti per cingerli di diademi e a rilevarne le gocce del sangue. E crebbe a tal dismisura questo lusso smodato, specialmente nel Giovedì santo (giorno in cui le *Casaccie* recavansi processionalmente alle visite del S. Sepolcro) che ne insorsero invidie, gare e talora vere battaglie fra i diversi sestieri della città. Infatti ben più di 20 erano le *casaccie* o processioni che usciano in quel giorno nelle ore vespertine, sebbene fin dal mattino si esponessero sulle pubbliche piazze le *casse*, ossia macchine in grandi figure, rappresentanti il santo titolare della Casaccia, tutte ornate di fregi, di fiori e di cerei. Durarono queste rappresentazioni fino al 1810, in cui furono dall' Impero francese aboliti questi Oratorî. Caduto il quale, risorsero con maggior lusso di prima, giacchè anche dopo il 1815 si videro molte di queste casaccie cavar fuori i loro superbi *Cristi*, detti il *Moro*, il *Bianco* (ciascuno avea il suo nome), e far di sè mostra sulle pubbliche vie, perpetua cagione di dissidî e

di scandali. Or sono affatto estinte in Genova, ma durano tuttavia nella campagna e in ispecie nella devotissima città di Savona.

« Io credo al pari di lei che le *Casaccie* di Palermo, di Nicosia non abbiano che un' origine sola. Evidentemente il lor nome primitivo di *Casaccie* si sparse nei luoghi che accolsero queste sacre rappresentazioni: il nascimento di questa tra noi risale storicamente al 1260: e quindi opino che questo nome siasi da Genova sparso in Sicilia e in altri luoghi d' Italia e di Provenza [1]. »

Questa derivazione della voce *Casaccia* (rappresentazione sacra) ricevetti non senza qualche dubbio, di che scrittone all'illustre storico, ne avevo conferma con quest'altra lettera:

« Mi diedi a far nuove ricerche nei nostri Cronisti: ed ecco che l'Accinelli nel suo *Compendio della storia di Genova*, t. I, pag. 32, anno 1260, così scrive: « Venuto Sinibaldo degli Opizzoni da Tortona in Genova con gran comitiva, lasciate le vestimenta nella chiesa di S. Francesco (*sic*), andavano mezzi nudi per Genova battendosi e gridando misericordia, onde s'introdusse in questo modo l'istituzione dei disciplinanti in città e nei borghi ove si fondarono delle case ed Oratorî nel 1308 sotto il titolo dei vari santi, e uomini e donne andavano vestiti di bianco, e siccome in quei tempi era molto copioso il male della lebbra, così determinarono a vicenda fra l'anno di servire agli ammalati di tal morbo nell'ospe-

[1] Lettera del 14 dicembre 1875.

dale di S. Lazzaro: onde abitando ed ufficiando in siti assai ristretti, crescendo di molto il numero dei concorrenti ad ascriversi a tali adunanze, fabbricaronsi siti più ampi, che perciò furono denominati *casaccie.* » Anche lo Schiaffino, altro nostro cronista, porta una tale spiegazione [1]. »

Checchè ne sia della origine vera del nome, egli è un fatto che tra le *Casazze* Siciliane e le *Casaccie* genovesi vi è tale parentela che potrebbe ritenersi una la loro origine, e la casazza di Sicilia una provenienza da Genova, o forse dalla Lombardia (intendo questo nome nei limiti ond'era inteso ai tempi della venuta delle colonie lombarde tra noi). Nella *Storia di Nicosia* si fa venire quello spettacolo co' Lombardi, e per quanto vaga sia l'affermazione, è tuttavia storicamente vera più di quella vaghissima del Villabianca. Da Nicosia, se essa l'ebbe direttamente, la istituzione può essersi estesa alle altre parti di Sicilia; ma bisogna tener presente un fatto non istato avvertito fin qua, cioè che nella Terra del Burgio sorgea l'anno 1363 una Compagnia di Disciplinanti di S. Luca ad esempio e con le medesime regole ed ufficî di quelle di Genova e di Firenze: il che rilevo da una pergamena del tempo contenente quegli ufficî. Tutto questo però come si concilia con un altro fatto, che dice venire dalla Spagna la casazza? Un *Diario di Trapani* del 1779, che tra' *Diarii di Palermo* del Villabianca conservasi ms. nella nostra Comunale [2], a pag. 192 dopo

[1] Lettera del 10 gennaro 1876.

[2] Ms. Qq. D. 102.

detto della Processione de' Sacri Misteri di quella città soggiunge: « Questa pompa sul cominciare del (*decimo*) sesto secolo, allorquando fu istituita dalla confraternità del Sangue di Cristo, ch'esisteva nella chiesa titolata *Santo Spirito*, si chiamò la processione *de las casazas*, il che ci fa sapere che gl'introduttori di essa furono spagnuoli. » In mezzo a tanti fatti così discordanti l'uno dall'altro io preferisco di passare alla rassegna delle principali *casazze*.

Agli 11 d'aprile del 1591 si fece, scrive un diarista palermitano, in questa città « una bellissima processione della Casazza della nazione genovese; dove rappresentavano tutta la passione di N. S. G. C., portati li misteri da figlioletti vestiti in forma di angioli, quali andavano nel mezzo d'altri figliuoli [1] della medesima foggia, vestiti molto sforgiati, con torce accese alle mani. Dipoi seguitavano molti che si battiano con scurriati (*scuriade*). Cosa bella da vedersi e di grandissima spesa [2]. » Da questa citazione tre cose vengono in rilievo: 1°. che al cinquecento si parlava della *casazza* come di spettacolo conosciuto [3]; 2°. che essa portava il nome della « nazione

[1] *Figlioletti*, *figliuoli*, qui fanciulli, ragazzi.

[2] *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. I. p. 127.

[3] Il decreto XII, n. 25 del sinodo diocesano celebrato nel 1668 dal vescovo di Catania così ricorda la *Casazza*:

Processio usque adhuc Catinae fieri solita de Christi passione, *quam vulgus* la casazza *vocat*, *die Iovis sancti*, *quia sepulchralem denuntiat Christi Domini devotionem post vesperas impedire iudicatur*, *tum etiam ne dies Parasceve in eadem urbe sine ulla publica sacratissimae mortis commemoratione remaneat*, *decernimus in*

genovese, » e non già che si facesse (come può essere stato) solo dai Genovesi di Palermo, e come crede l' editore del Diario (p. 127, nota 2); 3°. che era seguita da devoti che si battevano con corregge, cioè a dire da disciplinanti, la qual cosa richiama direttamente alla confratria di Genova [1]. E giova notare che sino al 1866 le corporazioni religiose in Sicilia soleano la sera del venerdì santo darsi la disciplina, e questa chiamavano *casazza*.

La prima *casazza* palermitana, afferma il Villabianca essere stata quella di S. Lucia al Borgo. Non è niente difficile che il Villabianca qui come nella origine anzidetta cada in fallo. La casazza del 1591 accenna ad una priorità che la Chiesa di S. Lucia al Borgo non ha diritto di vantare. E poi nel *Giornale* del Castellucci, che è del 1689, si legge che la sera del venerdì santo « si faceva processioni delli misterî della Passione di N. S. (anticamente detta la *Casaccia*) dalli FF. della SS. Trinità, a spese regie, » ecc. [2] Questa processione di S. Lucia « conteneva la salutar tragedia della passione del Redentore, prendendola dal primo misterio della Domenica delle Palme, cioè dall' ingresso in Gerusalemme fino alla gita che egli fece al Calvario con la croce sulle

posterum fieri post vesperas eiusdem feriae sextae; quod si tunc pluviales aquae illam prohibuerit, eo anno satius est omitti.

[1] Un antico proverbio frainteso oramai, e quindi mistificato nell' uso, ricorda i *battuti*: *Predichi e battuti ddoppu Pasqua su' finuti.* Vedi Pitrè, *Prov. sic.* vol. III p. 49. Di Disciplinanti venali fa menzione il citato sinodo diocesano di Catania del 1668, sess. II. decr. XII, n. 24.

[2] *Giornale sacro palermitano*, pag. 206. Palermo, 1680.

spalle. Da numerosi attori ambulanti in strada rappresentavasi, figuranti quei personaggi sì sacri che empî, tenenti luogo in quella sacra storia celebrar solendola alle ore 22 del dì della Domenica Maggiore o delle Palme, come suol dirsi. » Così nella sua negletta forma il Marchese di Villabianca, il quale soggiunge essere stata la rappresentazione abolita in Palermo, ed essersene perduta la memoria forse per la peste di Messina del 1743 [1]. La cosa è tanto vera che più d'una volta prima di quest'anno troviamo ricordi della casazza ; e pel 1 di aprile 1611 si sa che il vicerè duca d'Ossuna, venuto con 6 galee di Sicilia da Termini e da Messina « andò a posare al giardino di Cifontes (Palermo); e la sera venne a veder la *casazza* privatamente in carrozza » [2].

La seconda *Casazza* era quella di S. Anna la Misercordia dei padri del 3° Ordine, abolita anch'essa per la cennata peste. « Non era altro questa processione in sostanza che un atto d'innovazione storica, che si dava al popolo, della passione e stratij che si diedero a nostro Signore Gesù Cristo Redentor del mondo prima della di lui crocifissione al Calvario. Posto ciò, essendo essa processione propria di *passione*, celebravasi ogni anno la sera di mercordì santo della Settimana Maggiore, prodotta dalla mano ed opera di numerosi attori ambulanti in strada, e non di fantocci in bare come quelli di S. Domenico, uscendo dalla Chiesa sudetta dei PP. del terzo Ordine, che ne erano gli autori e l'accompa-

[1] VILLABIANCA, op. cit , pag. 37-38.

[2] *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* vol. I, pag. 169.

gnavano con sacre preci. Arrivò a tal segno l' accettazione di questa sì pia e devota rimostranza, che quasi ogni anno di questa vedeasi dalla presenza del Vicerè del Regno, portandosi per goderla la sera nella casa olim Bellacera de' marchesi di Regalmici all' Alloro. Riusciva invero la funzione di questa Casazza con tutta la proprietà e vivezza che era da desiderarsi nel suo genere, onde superava di lungo la più antica di lei processione, che era quella del Borgo di S. Lucia fuori le porte, già instituita con legato particolare fondato su fissa rendita dal fu pio uomo dei tempi antichi, che ebbe nome Casazza, come si disse nella § della Casazza del Borgo [1]. »

Un' altra casazza era la processione de' *Sacri Testamenti*, che soleasi anticamente festeggiare in Palermo. « In veduta di strada mettean esse un gran stuolo assai numeroso di personaggi scenici, che ebbero luogo nella sacra storia, come a dire di patriarchi, profeti, giudici, re, capitani, sacra famiglia, martiri ed apostoli. Costandone quindi la compagnia di centinaia e centinaia di persone, vi bisognava a formarla una ingente spesa, che ora i moderni non possono nè se la sentono più di sagrificare... » Il Villabianca, di cui sono queste parole, ricorda che nel 1731, essendo egli fanciullo, si fece l' ultima di cosiffatte rappresentazioni [2]; sembra però che egli prenda un abbaglio, perchè la processione figurata de' Testamenti non fu in quell' anno. Da una relazione

[1] VILLABIANCA, op. cit., pag. 39-40.
[2] VILLABIANCA, op. cit., pag. 35-36.

a stampa risulta infatti che la processione ebbe luogo nel 1733 con 298 personaggi rappresentanti in 29 gruppi la creazione del cielo e della terra, gli elementi, la ribellione degli angeli, il peccato, i profeti che predissero la vita di G. C., le dieci sibille che fecero altrettanto, la genealogia di Cristo, la natività di Maria, le virtù di Lei, la sua presentazione al tempio, il suo sposalizio, la visita di Santa Elisabetta, la contemplazione di S. Giuseppe per la gravidanza di Maria, la natività di Gesù, le virtù del bambino, la circoncisione, l' adorazione de' Magi, la purificazione al tempio, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, il battesimo di Gesù, i cinque Dottori della Chiesa, i quattro Evangelisti, le nozze di Galilea, i mercadanti discacciati da Cristo dal Tempio, la partenza di Gesù da Maria, l' entrata in Gerusalemme, l' ordinanza della Passione, la Resurrezione. Chi volesse saperne dell' altro legga il libretto che servì di schiarimento alla processione [1]. Il Villabianca, pazientissimo cercatore e raccoglitore di notizie siciliane, non si dava molta cura di verificar date, fatti e nomi; però da questa parte la sua autorità non è inappellabile.

Nella Pasqua del 1687 (30 marzo) i padri Domenicani di Palermo vollero essi pure eseguire, per la prima volta, una processione del Vecchio Testamento « consi-

[1] *Rappresentazione della vita, passione e resurrezione di Cristo nostro Signore, esposta in varî personaggi per condursi processionalmente in questa città di Palermo il dì 25 maggio di quest' anno 1733, Fatica del rev. sac.* D. Antonino Di Giovanni ecc. In Palermo. Per il Felicella, MDCCXXXIII (in-8° di pag. 12).

stente in oltre 150 persone, che in abiti pomposi e proporzionati rappresentavano le persone dell'antico Testamento cominciando dalla caduta di Lucifero, Adamo, Eva, e tutti gli altri patriarchi e profeti di esso Testamento sino agli Innocenti e S. Giovanni Battista, portando ognuno il suo convenevole instrumento da farsi conoscere per quella persona che rappresentava. E riuscì bellissima per l'invenzione, sfoggio delle vesti e ordine proporzionato » [1]. L'anno appresso la replicarono con maggior plauso de' Palermitani, e fu « di oltre 200 persone in abiti pomposi e proporzionati al personaggio che ogn'uno rappresentava, con sue insegne e motti conforme alla relazione stampata. » [2]. Sotto la data del 21

[1] Così scrive il Mongitore nel suo *Diario*, e soggiunge: " Qual processione avendosi cominciato, fu dalla pioggia interrotta: onde di nuovo da principio si fece a primo di aprile, martedì di Pasqua, con concorso innumerabile di popolo ed applauso universale, venendo sino al piano del regio Palazzo. E sperasi fare e continuare con maggiore augumento negli anni seguenti. „ *Bibliot. stor. e lett. di Sicilia*, vol. VII, p. 56.

Ma il Mongitore stesso altrove ci fa sapere esser solito " farsi *da gran tempo a dietro* dai padri Domenicani, nel convento di S.ª Zita, la processione della Resurrezione di N. S. con bellissime bare. „

[2] " Consisteva essa in otto congregazioni con otto bare nobilissime, la prima delle quali, novamente fabricata, fu una grandissima nave a forma di vascello, significante il trionfo della Chiesa compito nella Resurrezione di Cristo. Indi seguivano le solite bare, cioè la liberazione dei santi padri dal limbo, le Marie al sepolcro di Cristo, la comparsa di Cristo ai due di-

aprile 1726, Domenica di Resurrezione, c'incontriamo in un'altra di queste casazze; ed il Mongitore lasciò scritto: « Si fece la solennissima processione, dalla compagnia della Resurrezione, del vecchio e nuovo Testamento, in cui intervennero circa mille persone, ben vestite, al naturale, rappresentando le principali persone dell'uno e l'altro Testamento, con in fine la statua del signore risorto e di Maria Vergine. » Girò tutta la città e durò sette ore di seguito « con soddisfazione e plauso universale. » [1].

Uscendo di Palermo troviamo frequenti le Casazze. Due sole mi basta ricordarne, che confermano semprepiù l'alta importanza che a simili spettacoli si dava anche ne' piccoli, nei piccolissimi comuni.

Verso la metà del secolo passato Carini non contava più di 6500 abitanti, Erice 7000, Partinico col comune aggregato di Balestrate meno di 10000, e *terre* come queste, lontane dalla capitale, non sempre padrone di se stesse, chi il crederebbe? faceano processioni figurate da chiamare e sè anche i più colti abitanti di Palermo.

Nella processione di Carini del 1772 agivano 144 personaggi in dodici gruppi compreso quello della introduzione, ov'era divina Giustizia, Adamo ed Eva, divino Amore, Sapienza divina, divino Potere, Genere umano,

scepoli che andavano in Emaus, l'apparizione di Cristo a S. Maria Maddalena, l'apparizione di Cristo a S. Tommaso apostolo, la comparsa di Cristo ai discepoli quando pescavano nel mare di Tiberiade. „ *Bibliot. stor. e lett. di Sic.*, vol. VII, p. 56 e 76.

[1] *Biblioteca stor. e lett. di Sic.*, vol. IX, p. 101-102.

Morte, Peccato, Peste, Fame, Guerra, Tremuoto ed angeli e genî. Seguivano in ordinanza alcuni simboli del Vecchio Testamento, alludenti alla Croce e al Crocifisso; dei quali era capo l'Arcangelo, l'annunciazione, la natività di Cristo, la fuga in Egitto, la strage degli innocenti, gl'infermi risanati da Cristo, l'ingresso in Gerusalemme, l'istituzione della cena eucaristica, la Passione tutta, i quattro Evangelisti, i Dottori di S. Chiesa [1]. — La processione figurata di Partinico ebbe luogo, forse l'ultima volta, nel 1787, col più grande apparato di feste e di spettatori. Ben 186 attori davano l'iconografica espressione de' dodici articoli del Credo. Qui però, più che in qualsivoglia altra rappresentazione muta, prevalevano i personaggi immaginari: Eroismo, Coraggio, Verità, Rivelazione, Fede, Eternità, Incomprensibilità, Unità, Divinità, Gloria essenziale, Bontà divina, Carità divina, Onnipotenza, Cielo, Terra, Verginità, Fecondità, e chi più ne ha più ce ne metta. Chi avea ordinata e preparata la festa, avea voluto fare della teologia, e lo mostrò anche nella relazione che ne ebbe a dare in luce [2]. Questo

[1] *Processione figurata della vita, passione e morte di N. S. G. Cristo da rappresentarsi in Carini nei primi di maggio* 1772 *in circostanza della solenne festività della Invenzione della S. Croce* ecc. In Palermo, MDCCLXXII. Nella stamperia di Fr. Valenza (in-8. di pag. 16).

[2] *L'epilogata consumazione de' misteri tutti della SS. Fede in Gesù Crocifisso trionfata nella festiva solennità di Partinico in quest'anno MDCCLXXXVII* ecc. In Palermo, MDCCLXXXVII. Dalle stampe di D. Fr. P. Felicella (in 8. di pag. 23 a cui seguono due carte, nota di coloro che contribuirono alla festa).

spettacolo fu ripetuto due e forse tre volte in cinque giorni.

Delle Casazze ericine ho sott' occhio relazioni edite ed inedite del 1742, 1749 e 1753; la prima accenna al costume antico di esse, e con « eccessiva spesa » fatta dalla Compagnia della Pietà [1] espresse in cinquantacinque personaggi « la predicazione degli apostoli, la conversione del Mondo, la strage dell' Idolatria, il trionfo della Fede per mezzo della Passione del nostro amabilissimo Redentore: ognuno degli Apostoli accompagnato da due principali città di quei Regni da loro convertiti; chiudendo la detta processione in cinque misteri della Passione, cioè Cattura nell' orto, Flagellazione, Coronazione di spine, Portazione della Croce e Crocifissione [2]. »

Più solenne la processione del 1749, fu composta di 103 personaggi, de' quali, i primi 53 raffiguravano fatti del vecchio Testamento aventi relazione con misteri della Passione. Sei gruppi stavano a rappresentare Cri-

[1] Leggesi, di fatti, nella *Fede trionfante* ecc. pag. 4: " I popoli della città del Monte, quantunque ogni anno avessero fatta pompa della sua pietosa divozione, col rappresentare la dolorosa passione di Cristo, or figurata ne' personaggi del vecchio Testamento, or espressa nelle figure del nuovo, e della legge di grazia, sono però da molti anni che si vede del continuo avanzando... spezialmente negli anni passati 1740 e 1741. "

[2] *La fede trionfante dell' Idolatria rappresentata nella Passione di Cristo predicata al mondo da' dodici Apostoli esposta nella processione solita farsi il venerdì santo nella città di Monte di S. Giuliano* ecc. In quest' anno 1742. In Palermo MDCCXLII. Per Antonino Gramignani (in-8° di pag. 12).

sto che prega, la cattura, la fragellazione, la coronazione di spine, il trasporto della Croce, la crocifissione. Questo spettacolo fu eseguito a spese della Confraternita della Morte e Orazione a S. Orsola [1]. Quarantun personaggi ebbe la processione del 1753, che « pretese espressare le grazie recate al mondo tutto nella nascita, vita e morte del nostro amabilissimo Redentore con alcune maraviglie, portenti e prodigi operati in diverse parti del mondo ». A' quali personaggi altri ne seguiano, ed erano la Maddalena, due angeli, soldati. Quel che non dee tacersi di questa processione è che essa era muta e parlante. Trascinando S. Michele Arcangelo incatenati Lucifero e la Morte, « avea luogo una breve recitazione... per maggiormente imprimersi nella mente di ogn'uno » l' esemplare scena [2].

Nella stessa provincia di Trapani, voglio dire in Marsala, una Casazza annuale si vede eseguita per opera della Confraternita di S. Anna, la quale fondata nel sec. XVII, nel XVIII cominciò una processione figurata dal titolo *I misteri*. « Oggidì, scrive lo Struppa, la processione è divisa in otto gruppi, che riconoscono il loro centro nella persona di Cristo, solo ed unico mascherato. 1°. Un vessillo rosso con le note iniziali S. P. Q. R.

[1] *Processione nel Venerdì Santo dell' anno 1749, Governadore della Campagnia della Morte ed Orazione fondata nella Chiesa e Confraternità di S. Orsola D. Francesco Ernandez, assistenti Giovanni Majorana e Giov. Stacca.* (Relaz. ms.)

[2] *Processione della Madre della Pietà dell' anno* 1753 (ms. in-8° di pag. 6, posseduta da U. A. Amico).

Molti personaggi vestiti di un cappuccio chiuso, di un sacco bianco e della mozzetta; portanti ognuno una guantiera coperta da un fazzoletto di seta, con suvvi dei comestibili, come limoni, arancie, fave verdi, vino, dolci, pane, lattughe: nella parte pendente del fazzoletto v'ha scritto un motto evangelico come *Coenaculum magnum, Bibite ex hoc omnes, Accepit panem, Accipiens calicem, Coenantibus autem* etc. e Cristo vestito alla nazarena che benedice il pane; 2°. Gli apostoli, fra cui Giuda coi 30 denari nel sacchetto; Cristo catturato e legato; molti soldati *cum fustibus et lanternis*; uno che porta la mano di Malco; un angelo con in mano un calice ed una croce; 3°. Cristo ed Erode con tutta la sua corte; 4°. Cristo e Caifasso, S. Pietro, l'ancella, uno che porta il gallo; 5°. Cristo pazzo vestito della clamide bianca; 6°. Cristo *Ecce homo*, Pilato, pretoriani e manigoldi armati di flagelli, un centurione a cavallo; uno che porta un boccale con le parole *lavit manus*, un altro la colonna con *flagellavit eum*, un altro la corona di spine con *posuerunt super caput ejus*, ed un altro ancora che crudelmente insevisce nel tirar la fune che lega le mani al Cristo ecc. 7°. Cristo che porta la Croce sulle spalle, ajutato dal Cireneo e strascinato da un manigoldo; una fanciulla, la Veronica, che porta spiegato in mano un velo bianco, dov' è l' effigie del Cristo, cui di quando in quando va ad asciugar la faccia. 8°. Finalmente un centurione a cavallo, pentito e piangente, giudei che portano scale con le parole *Ascendens cum scala*, un calamajo con *Scripsit titulum*, dei chiodi, dei dadi, la sacra sindone, dei vasi unguentari, dei martelli, Disma e Cisma dipinti, alzati in croce, e la figura an-

che dipinta del Cristo crocifisso; indi segue Giuseppe d'Arimatea, Nicodemo, Giovanni, molti fanciulletti e ragazze, vestite alla giudea che piangono accanto alla salma di Gesù deposto e portato da loro, e la statua di Maria Addolorata che definisce la processione.

« In tempi a noi non lontani i Cristi erano tutti preti e gli altri personaggi erano sostenuti dai nobili e dai borghesi di Marsala; poi, coll'andar del tempo, la processione cadde in mano agli operai e ai contadini [1]. »

Ciò non è tutto: in un comune di soli cinquemila e poco più abitanti, qual era Mussomeli (prov. di Caltanissetta) si potea fare una *mezza* Casazza di oltre 300 figure, e fare stampare a Palermo uno de' soliti libretti di *ordinanza de' personaggi* [2].

Io potrei estendermi lungamente sopra altre processioni dello stesso genere che ebbero e in parte han luogo in molti comuni della Sicilia [3]. La sola città di Mon-

[1] STRUPPA, op. cit., p. 8-9.

[2] Ne ho sott'occhio uno senza frontispizio nè data, ma certo di Palermo, e della seconda metà del sec. passato; in-8° di pag. 22.

[3] L'anno 1876, venerdì Santo 14 aprile, fui spettatore di una piccola *Casazza* di queste in Ficarazzi, comune di 2000 abitanti. I personaggi erano 94, in varî gruppi: migliori tra tutti, quelli di Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre e seguiti dalla Morte; e di S. Michele Arcangelo che trascinava dietro a sè i demonî vinti. Questi demonî saltellavano e sgambettavano dietro l'Arcangelo digrignando i denti e fremendo; ma non osavano neppure sfiorargli le vesti. La Morte, paurosa a vedere, venne a farla uno di Bagheria, che però non volle esser conosciuto,

reale con la sua festa de' 3 maggio appresterebbe argomento a notizie di una certa importanza e curiosità, soprattutto per gli aneddoti che vi han preso posto e per i motti di spirito e le novelline che vi sono attaccate, qualcuna delle quali lubrica od oscena. Non andrebbe dimenticata Salemi per l'ultima sua Casazza del 1845; non Castrogiovanni per quella che s'era preparata nel 1849, e che venne proibita dal Vescovo di Piazza; non Caltanissetta per quella del 1857 promossa da' Cappuccini della missione [1].

Ma è tempo di venire a parlare della Casazza più solenne, più clamorosa, vorrei anche dire più strepitosa in tutta l'isola, quella di Nicosia; nè io saprei farlo meglio che riportando quanto se ne legge nella citata *Storia di Nicosia*, ove, cosa insolita per cosiffatti spettacoli nelle storie municipali, se ne trova acconcia descrizione.

Secondo i Nicosiani, adunque, la Casazza sarebbe tanto antica quanto la venuta de' Lombardi tra noi, e si chiamava, giova ripeterlo, *Casazza*, « perocchè in una gran casa si raunavano gli attori pria di incamminarsi. »

Non so se vi abbian ricordi delle rappresentazioni anteriori a questo secolo; so bensì, e lo scrive un testimone oculare dell'ultima di queste imponentissime dimostrazioni, che « era antica costumanza di farsi sin da

ed invece voll' esser pagato. Giuda vestito come un frate questuante portava una lanterna e un sacco di lattughe; e ne mangiò ben ventisette durante la processione.

[1] V'è un foglio volante col titolo: *Processione ideale corrispondente alle strofe della cantata.*

molti secoli addietro nel Venerdì Santo... tale Casazza »; e la rinomanza esserne tale « che si conosceva per fama in tutta l'isola, nelle parti più remote della quale tuttora qualche antico di età ne rapporta i fasti ai nepoti. Le circostanze, egli aggiunge, l'impresa ardua e le spese non indifferenti l'avevano interrotta per quasi dieci lustri [1]; di quando in quando se ne rinnovava il desiderio, ma veniva superato da potentissime difficoltà, alle quali bisognava cedere » [2]. La penultima ebbe luogo l'anno 1810, e « fu per la straordinaria sua pompa descritta dal can. Santo de Luca, e serbasi ms. » (p. 97). L' ultima, che « per le sue insolite circostanze si ebbe attirati gli sguardi di un mondo di spettatori, si vide nel 1851. »

Scrivono gli storici che « presso a 1200 furono i personaggi a dare di sè questo grandioso spettacolo, tutti decorosamente abbigliati.

« Eran distribuiti in venti gruppi da rappresentare altrettanti fatti, cinque del vecchio e quindici del nuovo Testamento. Così la prima partita vi esibiva i primieri progenitori, cacciati dall'Eden, pur esso ombreggiato in disegno; la seconda, il sacrificio di Abramo; la terza, gli esploratori della terra promessa, Giosuè e Caleb, con Mosè ed Aronne, ed altri di compagnia; la quarta, i Leviti portanti l'arca, e il Re Davidde che la precede; la quinta, il re Salomone con gran codazzo e magnifica

[1] Voleva dire *otto lustri*.

[2] Vedi *Il giornale dell'Armonia* di Palermo, an. II, num. 32, 24 aprile 1851.

pompa. I gruppi seguenti rappresentavano la storia tutta del Salvatore; l'Annunziazione dell'angiolo; la nascita nel presepe; la venuta de' Magi; la strage degli innocenti; la disputa co' dottori; la conversione della Samaritana; la tentazione del deserto; la entrata in Gerusalemme: la orazione dell'Orto; il sinedrio di Caifa; il pretorio di Pilato; la corte di Erode, la condanna di Cristo; la sua flagellazione; la coronazione di spine; il viaggio al Calvario; la crocifissione.

« Ciascuna di queste azioni veniva assunta non solo da un numero considerevole di rappresentanti, vestiti ciascun secondo il costume della nazione, ma da differenti scene che a quando a quando si aprivano nelle diverse contrade della città. Imperciocchè era quella una rappresentazione ambulante, che si eseguì nel Venerdì Santo e che cominciata di buon mattino non ebbe fine che a notte avanzata.

« Partivano adunque da una punta della città alla difilata; e tutta quanta l'andavano discorrendo: ai dati posti soffermavano, e quivi intrecciavano un qualche dialogo, attenentesi al fatto rappresentato. Erano scene composte già un dì in verso italiano dal can. Santo de Luca, che n'avea per iscritto lasciato il metodo da tenere in altra precedente occorrenza. Un altro canonico, Sabato Consiglio, ne fu questa volta il direttor generale, che con solerte industria e con eccessivo travaglio distribuì le parti, assegnò gli uffici, determinò le incumbenze a ciascheduno.

« Come ciascuna delle predette scene mobili venne commessa, per eseguirla, ad altrettanti signori o fami-

glie della città; così ciascheduna di queste, prese sopra di se tutto il carico di decorosamente disimpegnarla. Era pertanto una meraviglia a veder da per tutto, per molti giorni innanzi, le case occupate a far ricerche di personaggi, spezialmente per quelle scene che n'esigevano trenta, cinquanta, e talune oltre ad un centinaio. Questi poi vennero tutti forniti di nobili e ricchissimi abbigliamenti, conformi al personaggio che sostenevano di re, di principi, di guerrieri, di pontefici, e che so io: abiti quali tagliati di nuovo e quali fattisi recar da' teatri della capitale.

« La simbolica processione partiva per la lunga strada che dalla Chiesa S. Calogero mena a quella di S. Francesco di Paola. Un mondo di riguardanti trasse a quell'insolito e cammovente spettacolo, che dal 1813 non erasi più rinnovato. Principi e cavalieri, montati sopra generosi destrieri in arnese di tutto punto: fanti e subalterni seguire pedoni; e ciascuna partita sostare a certi posti più ampli e recitarvi le parti sue, finchè sul cadere del giorno riconcentrata tutta la schiera nella gran piazza, vi si riproducevano le rappresentanze già fatte, e compievansi colla crocifissione, morte e sepoltura del Redentore. All'intorno di questa piazza giravano ben 180 palchi a tre ordini, pieni zeppi di spettatori; i quali però, penetrati dai grandi misteri che vi si rappresentavano, lungi dal menare il menomo sturbo, come avviene ad altri spettacoli, fur veduti versare calde lagrime, e mandar pietosi singulti.

« Otto bande musicali vennero ad avvivare, ad accrescere la magnificenza di quella funzione; riempiendo

l'aria di grate armonie e le orecchie molcendo di lugubri suoni... Si vuole che la spesa, già divisa per tutti gl'impresarî, come dicevamo, sommasse a un seimila ducati (Lire 25500). Il concorso de' forestieri fu tanto che credesi aver avanzato il numero de' paesani » [1].

La descrizione sarà parsa un po' lunghetta, ma essa, non è, credo, fuori proposito per mostrare la grande importanza che lo spettacolo assumeva in Sicilia e l'entusiasmo che per esso si avea.

Gareggiò con la *Casazza* di Nicosia quella celebrata nel maggio dello stesso anno in Castelbuono; persone che assistettero tanto all'una quanto all'altra non seppero anzi decidersi a quali delle due si dovesse dare il primato: entrambe essendo state così ricche, così magnifiche da lasciare di sè durevole impressione. Non ripeterò qui il già detto dianzi: l'apparato era il medesimo, i medesimi i gruppi. Della esecuzione dell'opera restano avanzi in un magazzino di proprietà del Municipio di Castelbuono, ove, lavoro fatto da abili artefici, si conserva tutta l'*Arca* di Noè, sulla quale nel giorno della rappresentazione si videro quanti animali vi poteron entrare e grossi e piccioli, e quadrupedi, e rettili e volatili; un'enorme balena, che servì alla scena di Giona; un gran vitello che si finse d'oro, attorno al quale girarono con Aronne gli Ebrei idolatri; una cisterna, nella quale fu calato il povero Giuseppe il Giusto, ed altri oggetti simili, che giacciono parte interi, parte

[1] Beritelli e Narbone, *Notizie storiche di Nicosia*, pag. 188 e seg.

sformati e guasti. V'era anche una grotta, ove si fece nascere Gesù, e innanzi la quale durante la rappresentazione ambulante pastori e contadini andavano tratto tratto ad inginocchiarsi adorando il Bambino, cantando e sonando uno la cornamusa, un altro il piffero ed altri le castagnette: scena che inteneriva gli spettatori. Tutte queste enormi macchine andavano trascinate per le vie principali della città, ove ne fosse lo spazio, ed era meraviglia a vederle. Vivo e moventesi pareva il serpente attorcigliato al grand'albero, onde si apriva lo spettacolo con Eva e Adamo. Vivo e parlante pareva il bambino di non so qual composizione, su cui a ora a ora sembrava volesse far cadere il fendente un ministro di re Salomone, mentre due donne con sentimenti diversi dipinti sul volto se ne contrastavano la maternità. E Salomone come e più della Giuditta d'un altro gruppo veniva carico, sopraccarico di ori e di gemme e brillanti e gioie. Pietoso era il trasporto della Croce. Un uomo bello della persona faciente da Cristo sotto quell'enorme peso a certi punti determinati stramazzava per terra, ed ecco a tutta corsa, lunghesso la via, avventarsi contro di lui feroci giudei e picchiarlo, e batterlo, che era pietà e raccapriccio ad un tempo. In un gruppo Giuda tenea in mano la tradizionale lanterna in cerca del Maestro cui avea tradito e cercava far catturare; in un altro, pentito, andava ad impiccarsi.

Tutti questi gruppi camminavan sempre lenti, quasi con le misurate cadenze di musiche ferme in varî siti. Tutto era stato prestabilito: prestabiliti financo i posti ne' quali ciascun gruppo dovea recitar la parte sua, che

poi come nella *Casazza* di Nicosia, si ripetea per l'ultima volta sur un palcoscenico piantato innanzi la piazza della Chiesa maggiore. E quivi le scene si eseguivano con quella esattezza che per lunghe e ripetute prove si era andata acquistando, fino alla Crocifissione, fino alla Deposizione. Le varie parti del vecchio Testamento erano in versi; versi i canti e i dialoghi de' pastori a Betlem; versi tutto il dramma del *mortorio*. Vestiarî e comparse fatti a proprie spese da ciascuno degli attori, i quali nulla curavano pur di riuscire degni dello spettacolo. Nell'ultima *Casazza* cennata il comune di Petralia fornì un gran numero di *cantusci*, antichi e ricchi abiti da tempo dimessi in Sicilia, de' quali quel paese abbonda tuttavia. I giudei furono sempre ab antico fatti venire da Geraci siculo, non tutti prestandosi i comuni a quest'odioso ufficio; onde quei di Geraci ne hanno avuto il titolo ingiurioso di giudei. Un motto proverbiale di Castelbuono dice: *Jiracisi, 'mmenzu la muddìa, picciuli e granni tutti judìa* [1].

[1] *Proverbi siciliani*, vol. III, pag. 148. La stessa ingiuria è data a quei di Bivona, di Cerami, di Castroreale, di Salemi, di Spaccaforno. Anzi gli abitanti di questo comune sono ingiuriati col nome d'un *Caminedda*, solito darsi ad uno de' giudei che flagellano Cristo alla colonna: *Spaccafurnari, figghi di Caminedda*. Vedi: *Proverbi*, III, p. 134, 138, 141, 162 e IV, p. 384. A proposito di proverbi i seguenti, che furono anche raccolti nel sec. XVII, mi paiono allusivi a qualche sacra rappresentazione: *Cu' ajeri fu Giuseppi, oj è Farauni — Cu' ajeri fu Giuvanni, oj fa Caifassu — Nun c'è David senza Saulu.* Vedi *Proverbi*, III, p. 74 e 85 e Del Giudice, Tavola *alfabetica di tutti li motti* ecc.

Poveri manovali e contadini, che tiravano col sudor della fronte la vita, riguardavano quella festa come la più grande, e ricevendo l'invito di prendervi parte raccoglievano a stento ma con soddisfazione dell'animo tanto che al vestiario, alla comparsa bastasse; e per 10, per 12 anni l'attendeano ansiosi, lieti di vedersi onorati di partecipare allo spettacolo e di vedere il paese loro visitato da un'immensa folla di persone accorse da mezza Sicilia.

Dopo le *Casazze* e le processioni figurate di personaggi viventi vengono gli spettacoli di statue e le processioni, vere rappresentazioni mute, mobili ed immobili; e molti erano essi fino al secolo passato, in cui o per la peste di Messina o per altre circostanze vennero diminuiti.

Io chiedo permesso al lettore di cennare, prima di queste rappresentazioni, una funzione molto antica della provincia di Palermo (e forse anche di fuori); ed eccolo con la massima brevità.

Per la Candelora (2 Febbraio) in Vicari si fa la funzione della presentazione al tempio nel modo seguente: Un vecchio con lunga e bianca barba, vestito con mitra, efod, ecc. rappresenta da Simeone, e si reca alla porta della Chiesa maggiore attendendo Gesù e Maria portante Gesù in braccio. Costoro, ordinariamente poveri, vengono da un'altra via, e giunti al tempio, depongono sulle braccia del vecchio il bambino. Simeone tra il canto dei preti che stanno officiando nel coro si avanza verso la tribuna, seguito dalla sacra Famiglia; e quivi non essendo chi lo rappresenta persona di Chiesa, offre il bambino, in atto maestoso, mentre il coro canta per lui

il *Nunc dimittis*. Finito questo, Maria riprende il figliuolo, e con S. Giuseppe siede in luogo apparecchiato, e Simeone in altro luogo eminente: tutti ricevono poi doni. Il vecchio suol fare il Simeone a vita, e dopo la prima volta che fa questa funzione acquista il nome di *S. Sipiuni*.

Ricorderò tra gli spettacoli muti le processioni del Venerdì Santo, ove un lungo stuolo di fanciulli con abiti acconci figuravano santi, beati, martiri, apostoli e vergini senza numero (la Maddalena e S. Rosalia non vi doveano mancare mai) alla maniera delle *Casazze* descritte: processioni che, smesse in Palermo, proseguono tuttavia nella provincia e in moltissimi comuni della Sicilia [1]. In Monte Erice codesto spettacolo un tempo non fu, com'è oggi, muto: sei o più ragazzi e ragazze vestiti da personaggi della crocifissione andavano recitando non so che storia italiana in versi, ciascuno la parte sua, e le parti riunite formavano un dramma popolare.

Ricorderò ancora i *Misteri*, processione di bare con so-

[1] In Siracusa si dice *Villònica* (Veronica) " ciascuna di quelle ragazzine che al Venerdì Santo sogliono vestire a bruno con ghirlanda di fiori in capo, e vanno ad accompagnare le processioni dell'Addolorata. „ Macaluso-Storaci, *Vocabolario*, p. 342. Agli 11 e 15 maggio 1647 fuvvi in Pal. " Processione di verginelle portanti gli strumenti della passione a piedi nudi e di fanciulli che si flagellavano le spalle. „ *Diario di* Vinc. Auria, pagg. 56 e 63 del vol. III della *Bibl. stor. e lett.* A' 26 Giugno 1727 " uscì processione di fanciulli dalla Chiesa parrocchiale di S. Croce, che rappresentavano la vita di S. Luigi Gonzaga. „ *Diario* del Mongitore, p. 121 del vol. IX della *Bibl. stor.* ecc.

pravi G. C. nei varî momenti della sua passione, e proprio come si vede nella *Via Crucis*. Già comunissimi in Palermo, ove i frati Domenicani soleano il Martedì Santo di ogni anno condurre quindici bare con sopra personaggi scenici di cartapesta rappresentanti al vivo la Passione di Cristo [1], i *Misteri* conservansi tuttavia in Avola, in Polizzi e in altri paesi. Nella rappresentazione avolese, « vien primo Gesù in ginocchio sotto un ramo d'ulivo, tra le cui foglie sta sospeso un angelo che gli porge il calice, poi Gesù legato alla colonna, poi l'*Ecce Homo* con la clamide e lo scettro di canna, poi G. che trascina sulle spalle la Croce, poi il Crocifisso, poi la Vergine appoggiata alla Croce e col Cristo morto sulle ginocchia, poi il monumento chiuso da cristalli con entro il Cristo disteso morto, e dietro al monumento una delle Marie che dicesi la Maddalena, vestita a nero come la Vergine. Il monumento, grande e pesante e fittamente illuminato, è portato sulle spalle: le statue circondate da lanterne, sono condotte a mano sopra piccoli banchi quadrati a quattro piedi per posarle a terra nelle soste » [2]. E così negli altri comuni. Ebbero celebrità in tutta l'isola i *Misteri* di Trapani, che si dicono bellissimi e si conservano nella Chiesa di S. Michele, donde, sono appena pochi anni, vennero portati fuori in processione. Era istituto delle maestranze che nel giorno del Venerdì Santo dovessero queste prender par-

[1] Villabianca, *Opusc. palerm.*, nelle *N. Effem. sic.*, serie III, v. III, p. 209.

[2] Lettera di G. Bianca.

te alla processione de' *Misteri* [1]. Nel Venerdì santo del 1779 (2 aprile) la comparsa era di diciotto maestranze vestite a bruno e ciascuna precedeva un mistero. « La autorità del Senato, scrive un diarista del tempo, ha ridotto la comparsa a tale stato di bellezza e di convenienza, che si è già resa l'ammirazione degli esteri e il compiacimento dei paesani [2] ».

In Erice si conservano ancora quattro *Misteri* che nella processione figurata del 1742 dovettero far parte dei gruppi citati nella relazione di essa.

Qualche volta queste processioni figurate furono occasionali. È storica quella che la città di Messina fece nel 1589 per la invenzione dei corpi dei SS. martiri Placido e compagni. Una relazione contemporanea così ce la descrive: « Facean assai più superba vista e ricca

[1] Nei *Capitoli della maestranza dei Sartori di Trapani* del 1651 (4 sett.), editi dallo Starrabba in un rendiconto della tornata del 5 febbraro 1879 della II Classe della *Società siciliana per la storia patria*, si legge:

" Havendo per obligo et instituto particolare la ns. mastranza nel giorno del Venerdì santo nella rappresentatione delli sacri misterii della passione di Christo signor ns. quali si conducono per la città e chiese di essa in processione, d'intervenire per accompagnare il ns. misterio, con le proprie torcie in mano, si vede, non senza nostro gran rossore, oltre il scandolo che si dà alle genti, che molti tralasciano di fare si devota funtione, o per trascuraggine o per vano capriccio. " ecc. Vedi *Archivio storico siciliano*, nuova serie, an. IV, fas. 1-2, pag. 8.

[2] *Diario di Trapani* dell'A. 1779, p. 192. Ms. Qq D 102 della Comunale.

pompa sette vare di rilievo in mezzo la processione per alcun intervallo, che rappresentavano al vivo inanti gli occhi tutti i principali misterii e martirii di questi santi corpi, quale inducevano un'ammirabile divotione e stupore a riguardarli, et ogni vara coi suoi musici ben vestiti... Sopra la prima vara vi era dipinta in rilevo la venuta di Placido et compagni a Messina, che fabricarno la chiesa di S. G. B. Sopra la seconda vara l'arrivata dei fratelli e sorelle, l'abbrazzamento, l' allegrezza, l'amorevoli incontri, l'accoglienze, le carezze e saluti che si facevano l'un l' altro. Sopra la terza vara vi era l' assedio e assalto dei Saracini, il fracasso del monasterio, Gordiano che fuggiva, Donato che fu preso. Sopra la quarta vara vi era Mamuca nel tribunale che minaccia ai santi martiri appresentati dinanzi a esso, et con crudeltà commanda che Flavia al roverso, ignuda sia sospesa per i capelli. Sopra la quinta vara erano tormentati con funi, ferri, pali, messi al fumo, alle fiamme, alcuni appesi, alcuni decollati, a Placido con i rasoi ci tagliano la lingua. Sopra la sesta vara, i santi buttati alla ripa del mare ricevono la palma del martirio, e la partenza dei nemici. Sopra la settima et ultima vara vi era la sepoltura che li dà Gordiano ai santi corpi, la sommersione dell'armata nemica in mezzo il mare [1] ». Quello che non si riesce a capire è come mai si potes-

[1] *Trionfo e pompa sollenni che fece la nob. città di Messina per la inventione dei SS. Martiri Placido et compagni composta con stanze siciliane da* Francesco Cavatore *cittadino messinese studente in Legge.* In Messina, presso F. Bufalini MDXC, pag. 53 e seg. e 19 e seg.

sero sopra una sola bara rappresentare in istatue le scene che qui sono descritte.

Nè posso omettere la processione, egualmente figurata, che in Palermo si tenea sino al 1780, e fuori Palermo usa ancora tenersi in commemorazione della Resurrezione di Cristo. La statua di Cristo risorto usciva dalla Chiesa di S. Lucia in via de' Biscottai per opera della Compagnia detta della Resurrezione; s'incontrava con Maria Addolorata presso S. Elisabetta, e Maria nell'incontrarsi col Figlio si lasciava cadere il manto nero e coronare d'un diadema dal Figlio stesso, con cui indi procedea di conserva [1]. Valerio Rosso ricorda uno di questi commoventi incontri la mattina di Pasqua del 1601 [2]. Simile funzione, come è stato detto innanzi nel cap. III, si facea anche in Palermo la mattina della stessa Pasqua da' frati Domenicani di S. Cita a spese de' divoti e del Senato palermitano, e in Castronovo, plaudente tutto il popolo; e si fa sempe in Avola. « Giunte le due immagini l' una in faccia dell' altra nel piano maggiore, un membro d' una delle confraternite fa tre inchini alla Madonna col suo stendardo a lunghi pennoni sostenuti da lunga asta pieghevole. Intanto la Madonna gettato il manto e agitando le braccia mediante un movimento che le comunica chi sta sotto la barella, corre inconto al Cristo e gli si piega contro il petto abbracciandolo. Indi si scosta, alza la mano destra a benedirlo; e torna a riabbracciarlo una seconda e una terza volta [3]. »

[1] VILLABIANCA, *Opusc. palerm.* nelle *N. Eff. sic.* serie III, v. III, pag. 210.

[2] *Bibliot. stor. e lett. di Sic.*, vol. I p. 295.

[3] Lettera di G. Bianca.

In Caltagirone prende carattere drammatico affatto pantomimico e curioso da vero. Là quest'incontro dicesi *Giunta*. Tre personaggi ne sono i muti attori: S. Pietro, Maria e Gesù. S. Pietro è un gigantesco fantoccio di cartapesta, tutto d'un pezzo, che s' impianta sur un uomo aitante e robusto della persona, il quale vede attraverso due buchi fatti su di quello. Ha nella sinistra un mazzo di chiavi, e con la destra esprime la Trinità. Mobili sono le braccia e la testa degli altri due personaggi, che portano l'uno, Maria, la bandiera nera, l'altro, Gesù, la bandiera di resurrezione.

È il giorno di Pasqua, e Cristo risorto ha bisogno di rivedere sua madre. Ed ecco S. Pietro uscire dalla propria chiesa e andare a quella di S. Lucia per farne venir fuori l'antico Maestro. Lasciatolo un istante, si avvia pel Corso, guardando di qua e di là se mai gli venga fatto di scoprir Maria; non iscopertala, torna a Gesù significandogli con un movimento del capo la cosa. Questa scena si ripete per tre volte di seguito; finalmente uscendo Maria tutta a bruno dalla chiesa delle anime del Purgatorio, preceduta e seguita da tamburi che battono in tuono lamentevole, ed essendo Cristo pieno di gioia, S. Pietro vola a darne avviso al Maestro, il quale da esso precorso va ad incontrare la Madre, già statane avvisata anche lei. Madre e figlio, presentatore S. Pietro, sono di fronte l'una all'altro, ed apron le braccia e chinano il capo, mentre in Maria si ripete la scena solita della caduta del manto nero, onde essa apparisce in tutto lo splendore della Madre del Cristo risorto. Così procedono

insieme per tutto il paese, finchè fatta sera l'Apostolo va a lasciare alle rispettive chiese Cristo e Maria.

Un fatto è degno di menzione in tutta questa scena, ed è l' auspicio che si trae dalla riuscita dell' incontro. Cattivo presagio se S. Pietro incespica e non corre libero e spigliato; cattivo presagio se i movimenti dei pezzi mobili delle due statue non saranno franchi, contemporanei ed armonici. Se tutto questo andrà come l'immensa onda di popolo che tutto allaga il Corso e le vie che vi sboccano vuole e desidera, il ricolto dell' anno sarà copiosissimo. In Vizzini con più ragionevolezza è S. Giovanni colui che fa le veci di San Pietro; altrove la Maddalena.

Più drammatico diventa anche in Casteltermini e Cianciana. In Casteltermini poco prima del mezzogiorno Maria parte dall' oriente con la confraternita di S. Vincenzo, e Cristo dall' occidente con la confraternita di S. Anna. Passano alla volta sotto archi alzati pertempo dalle due confraternite e rivestiti di *timo di Candia* (sic. *satureddu, thimus capitatus* di L.) e appesivi pani a ciambelle e melarance: quelli attaccati dai divoti per riprenderli benedetti, queste dai confrati per distribuirle poi agli amici. Segue al Salvatore un demonio in costume, cui trascina incatenato un angelo, e viene da costa la Morte color giallo, con arco alla mano saettando, con gran dispetto di chi ne è colpito e grasse risate degli spettatori più vecchi.

Si vorrebbe con ciò rappresentare il trionfo di Cristo. Incontratesi le due processioni, a Maria cade il manto [1],

[1] In Cianciana v'è una specie di gara per avere la preferenza

e il Diavolo e la Morte scatenati si abbandonano a capestrerie che mai le peggiori: corrono, saltano, urtano, spingonsi in mezzo e innanzi a una lunga tratta di monelli e di ragazzi che gridano, urlano, imprecano quasi a Demonio e a Morte in carne umana. Nè per tanto folleggiare la scenata ha fine; perchè essa si continua sino all' entrata delle statue in chiesa, in cui e la Morte e il Demonio non di corsa ma di volo vanno a svestirsi di quegli abiti esosi.

In Cianciana mancano questi due personaggi, ma lo spettacolo è aperto da S. Michele Arcangelo, il quale — non senza pericolo di vita di chi ne disimpegna le parti — al primo veder Maria, corre ad avvisarne il Salvatore, che tosto a lei s'indirizza. L'uso non è antico in Cianciana, ma è molto antico nel Burgio, donde i Ciancianesi l'hanno preso. V'è anche di più. Nel momento dello incontro i *cifaràrii*, confrati, cioè, che portano in mano invece di ceri accesi aste sormontate da croci e parate di nastri, anelli, sonaglini, campanelli ecc., alzano in modo solenne i loro *cifari*, in quella che i maestri razzai, autori della festa, sparano a più non posso mortaretti e petardi.

La scena de' Diavoli e della Morte è proverbiale in Prizzi: *L'abballu di li diavuli.* Quivi un solo diavolo non basta; ce ne vogliono un certo numero perchè la festa riesca più divertente. Quando la Morte vuol saettare alcuno della immensa folla in mezzo la quale tutti si precipitano, dapprima si getta per terra, indi di slancio

di togliere lo spillone al manto di Maria nel momento dell'incontro. Il fortunato fa un complimento alla confratria.

scaglia la sua saetta e fugge. I diavoli gongolanti di gioia si precipitano addosso alla preda, e se la caricano sulle spalle come per portarla all'inferno. Immaginiamo la rabbia della vittima del brutto scherzo, la gioia degli spettatori, la confusione di chi è minacciato, le pazzie de' mascherati. Ma ogni cosa finisce con la comparsa di Maria, in faccia alla quale Morte e Demoni cadono per terra. Un angelo li incatena e se li trascina dietro, con quanto dispetto del popolo non è a dire, il quale vorrebbe veder continuare le scenate de' personaggi maravigliosi. Pare incredibile, ma pure è vero: Diavoli e Morte nello spogliarsi de' loro abiti, nel lasciare le loro corna e le lor lunghe orecchie, pagano ciascuno una mancia di mezza piastra (lire 2, 55) alla sagrestia di S. Anna.

In Mazzara la Morte era padrona e donna del paese prima che uscisse G. C., e però sgambettando di qua e di là, a un macellaio involava un tocco di carne, a un panettiere un bucellato, a un pizzicagnolo un pezzo di cacio, a chi una cosa, insomma, a chi un' altra senza che nessuno si lasciasse andare a risentimento; ma tutti se la legavano al dito: sicchè all'apparire del Salvatore, come un sol uomo tutti si scagliavano addosso a lei e, lecito o no, se ne vendicavano a misura di carbone; la Morte però non era un'oca: e prima che la tempesta scoppiasse, se la dava a gambe, e chi s'è visto s'è visto.

Io non la finirei più se tutti volessi ricordare gli spettacoli che si faceano e si fanno ancora rappresentare qua e colà in Sicilia a personaggi scenici; tanto è vero che essi furono di numero straordinarî e di clamorosa pompa e solennità. Ma tra' molti che per desiderio di

brevità tralascio (e vi sarebbe la visita che le statue di tutti i santi in Ganci vanno a fare allo Spirito Santo, fuori del paese, il giorno della festa di esso); uno non ne devo, per la sua storica importanza, tralasciare, che si lega alle favolose origini di Messina. Mi sia permesso di farlo con le parole stesse di uno storico messinese, il quale della festa del 15 agosto così scriveva in sui primi del seicento: « Conduconsi in questo giorno i colossi a cavallo di Cam e di Rea sua moglie, dal volgo detti il Gigante e la Gigantessa come primi progenitori di Messina, et un camelo con gente in maschera giuocando et bagordando. Queste tutte cose sono antiche memorie della città, della Vergine Madre di Dio nostra padrona et protettrice, primieramente di Cam e della moglie Rea nostri progenitori, e della vittoria ottenuta dal conte Ruggieri, il quale forzati i Mori entrò trionfante in Messina co' suoi soldati bagordando e co' cameli barbareschi carichi di spoglie. Onde in memoria di questo fatto si veggono ancora coniate monete d'argento con l'effigie di N. Dama dall'una, e con un camelo dall'altra parte [1]. »

Chi conosce la festa che anche i Mistrettesi soglion fare, se io non mi fallo, a' 15 dello stesso mese, non tarderà a vedere ne' due Santi *Giasanti*, modificazione della voce giganti, che in forma di enormi bambocci si conducono per Mistretta, una grande analogia col Gigante e la Gigantessa di Messina. La tradizione ama-

[1] G. Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, pag. 76, lib. 5. In Venezia, MDCVI. Vedi in questo volume lo scritto sulla festa dell' *Assunta*.

stratina vuole che que' giganti fossero stati trovati allato della Madonna che essi venerano, in una contrada fuori del paese, quasi stessero a custodirla.

Pochi cenni sulle rappresentazioni immobili. I *Misteri*, che or qua or là son condotti per le strade processionalmente, altrove rimangono immobili nelle chiese e nelle congregazioni. Erano celebri prima del 1837 quelli di Siracusa alla Nunziatella a S. Domenico, specialmente quando diretti da un sac. Giuseppe Cassone, autore di grandi presepi nella Chiesa di S. Giuseppe e dello Spirito Santo, quelli di Palermo a S. Giuseppe e a S. Nicola con personaggi al vero, quelli di Partinico.

Per la festa di S. Corrado, che in Noto suole celebrarsi l'ultima Domenica d'Agosto, un buon mezzo secolo addietro si fecero dei quadri plastici in onore di questo santo. In un lato del piano della chiesa del Crocifisso entro uno spazio chiuso da steccato erasi figurato un boschetto con varî cacciatori, e fra essi con le vesti signorili che portava nel secolo anche S. Corrado, il quale stava in atto di ordinare l'accensione delle macchie in cui si era rinselvata la selvaggina. A che si alludesse con quella rappresentazione si rileva dalla vita del santo scritta in volgare nel 1350 dal Puglisi, dove si racconta il medesimo fatto, che fu la ragione per cui S. Corrado abbandonò il mondo e si rese eremita. Imperciocchè avendo egli dato fuoco a quelle macchie, ed essendosi le fiamme estese sino a consumare un gran campo; incolpato e preso ne venne un povero contadino e condannato a morte; onde Corrado si presentò al Signore di Piacenza, luogo del fatto, e si accusò del-

l'involontario danno, e spogliatosi de' suoi beni menò vita di penitente.

Ora chi non vede non già in quest'ultima scena ma nella rappresentazione muta, immobile, nel quadro plastico una forma rudimentale del dramma con dialogo e con azione?

IV.

Trattare delle sacre rappresentazioni senza toccare di quelle che con nome generico e, nel caso nostro, forse impropriamente, addimandansi riti drammatici, è contro quella critica letteraria, la quale ci apprende che molti de' riti sacri non sono se non veri drammi, o per lo meno azioni drammatiche. Anzi se si ha a guardare nel loro spirito e nelle primitive loro origini e forme, non può non convenirsi che tanto i riti quanto le liturgie, (le quali in gran parte erano molto diverse da quelle che sono oggi), costituivano e son da ritenere elementi del dramma. Dirò pertanto di quelle funzioni che se non speciali della Sicilia sono però o furono in vigore nelle chiese siciliane, passatevi dal continente, o in esse stesse nate sia per vere concessioni, sia per privilegî non mai avuti, sia per malintesa devozione.

Lascio il grande pontificale greco-latino che a quando a quando tiene nel Duomo di Palermo l'Arcivescovo, assistito da preti dell'uno e dell'altro rito: funzione splendida, che riesce di effetto meraviglioso agli occhi degli spettatori. Lascio l'esecuzione del *Passio* nella Settimana Santa, alla quale, come è noto, prendon parte

tanti cantori quanti ce ne vogliono per poter rappresentare altri il Testo, altri Cristo, altri Giuda, altri S. Pietro, altri il Fariseo, e moltissimi il popolo, che va col nome di Turba. Le chiese meno agiate che vogliano eseguire il *Passio* non possono fare a meno del Vangelista, del Cristo e del Fariseo. Si sa che il canto del *Passio* a tre voci alternane è un avanzo degli antichi usi relativi ai misteri nelle chiese al medio-evo. Accenno di volo al battesimo del Crocifisso che si fa in Termini Imerese e in S. Flavia la vigilia dell'Epifania. In Termini nelle ore pomeridiane, cosa insolita secondo i riti ecclesiastici, si celebra messa senza consecrazione; il maggiore del coro porta in braccio un bambino (un tempo una croce), e lo presenta al celebrante, che lo riceve genuflesso e lo bagna dell'acqua, dianzi benedetta. Similmente in S. Flavia s'immerge per tre volte di seguito nell'acqua santa un Crocifisso, a cui fa da patrino un bambino. Di questa benedizione trovo la formola in un Rituale romano del sec. XVI. Ma è molto probabile che la sacra funzione al primo dei due comuni della provincia di Palermo, a Termini cioè, sia stata portata dalle chiese greche di Sicilia; infatti nella liturgia greco-sicula essa è ordinaria ogni anno in quello stesso giorno con la celebrazione del sacrificio della messa; di che potrà vedersi una recente pubblicazione col titolo: *Le Sante Teofanie, ossia il Battesimo di Cristo*, composizione di Sofronio patriarca di Gerusalemme [1].

[1] *Le sante Teofanie, ossia il Battesimo di Cristo, prima versione del greco con note mistiche teologiche del Beneficiale Pappas* GIUSEPPE MUSACCHIA. Palermo, tip. via dell'Università, 1871.

Nè mi fermo sulla rappresentazione dell'entrata in Gerusalemme che si fa annualmente in molte chiese siciliane. L'ultimo ordinato tra' sacerdoti d'un comune in camice, stola e piviale cavalca un'asina primipara, e recando fronde d'ulivo entra nel paese, preceduto da' dodici apostoli a cavallo fino alla balaustra dell'altare maggiore della Chiesa principale, ove giunto smonta dalla fortunata asina, resa da quell'istante privilegiata di fronte agli altri asini del suo paese. Il lettore potrà accostare questa cerimonia ad altra del capitolo precedente.

Ma il più curioso tra tutti questi riti o contraffazioni di riti drammatici è quello che prendea nome di *Piscopello* o *Vescovello*. La funzione non era solo nella Sicilia; anzi perchè comune a molte chiese d'Italia e di Europa venne proibita dal Concilio di Basilea nel 1435. A' 27 dicembre d'ogni anno uno de' chierici rossi del Duomo di Palermo detti *russuliddi*, vestito di tutto punto vescovo con mitra, crocetta, bacolo, e assistito dai suoi compagni, teneva pontificale nel Duomo stesso. Seduto in soglio assisteva a' vespri di S. Giovanni; indi salito sul pergamo recitava la sua pastorale e finiva impartendo l'apostolica benedizione alla folla di curiosi che pendea dalle sue labbra. Nè qui la scena avea fine. Sceso dal pergamo e rimessosi in mezzo a' chierici, percorrea trionfalmente l'antico Cassaro benedicendo a destra e a sinistra il popolo che per desio di vederlo gli facea ressa d'intorno. Questo spettacolo durò sino alla metà del cinquecento in Palermo; poi dovette cessare per le ripetute proibizioni che se ne fecero. L'illustratore del nostro Duomo, P. Amato, dice che sino a' 19 agosto del 1555 era

nella sacra mobilia di esso la cappamagna del Vescovello [1]. Al tempo di Ant. Mongitore (sec. XVIII) era tuttavia in Monreale una piccola mitra, « che non ad altro potea servire che a questa funzione » [2]. Nella diocesi di Catania la rappresentazione del Piscopello formò argomento del sinodo tenuto nel 1668 in quella città, e uno de' suoi articoli inculcava a' parrochi *ne permittant in vesperis Innocentum pueros clericos indui vestibus sacris et agere ridicula* [3]. Ma nel comune di Troina (prov. di Catania) si tenne fermo non pur contro la condanna di Basilea, ma anche contro il sinodo di Catania, e l' uso durò sino al 1736 [4], in cui gravi censure vescovili ci vollero per non farlo più ripetere. L'uso durava più secoli, e del rito se ne trova la descrizione, anche dopo il Concilio di Basilea, in un *Ordinario* palermitano approvato da Mons. Simone di Bologna Arcivescovo della diocesi di Palermo tra gli anni 1445 e 1465 [5]. Non si

[1] *De principe Templo panormitano*, pag. 355.

[2] Mongitore, *Della Cattedrale di Palermo*, pag. 855-857. Ms. Qq E 3 della Biblioteca Comunale di Palermo. — Giovanni Di Giovanni, *De divinis Siculorum officiis*, cap. XVIII, n. VIII-IX. — Villabianca. *Opusc, palerm.*, nelle *N. Effem. sic.* ser. III, vol. III, pag. 286 e seg.

[3] Sessione 3, decr. 21, n. 11. Già prima, nel 1623, un altro sinodo aveva ordinato: *In Vesperis Innocentum non concedant clericos pueros induere sacras vestes, neque agere ridicula.* Vedi *Catanensis Ecclesiae Synodus Dioecesana ab ill.*^mo^ *et rev.*^mo^ *D. D.* I. de Torres Ossorio, *episcopo catanensi celebrata* (Militelli, V. N. MDCXXIII, typis Rossii et Petroni), p. III, n. 102.

[4] Mongitore, *Della Cattedrale* ecc. Ms. cit., pag. 857.

[5] *Ordinarium Ecclesiae panorm. descriptum ab* Andrea Seraphim,

tarderà a vedere in questo strano spettacolo qualche cosa che rammenta l'*Episcopus Innocentium* del medio evo in Francia [1].

Di recentissima data, relativamente alla processione del Piscopello, e quindi di poca e forse di nessuna importanza è la cerimonia dell'Imperatore della Dottrina Cristiana presso i Padri Filippini dell'Oratorio in Palermo; nè io voglio dirne dell'altro: essendo noto che, per decreto di Papa Benedetto XIV, il giovane *congregato* dell'Olivella, il quale nel ripetere a memoria pur contendendo co' compagni il *Catechismo* del P. Tarallo riusciva primo, avea il privilegio di assistere in divisa d'Imperatore con tutta la Corte alla messa cantata dell'Oratorio, sedere in soglio con a' piedi paggi, sguainare la spada al primo canto del vangelo, ricevere l'incensazione del Diacono, compiere tutte le funzioni del Legato Apostolico nella Cappella Reale; e ricevuto un premio vistoso, essere ricondotto alla sua abitazione dalle carrozze dell'Arcivescovo di Palermo [2]. Ed è noto altresì che per

eiusdem Ecclesiae Terminatore, jussu et approbatione Ill.^{mi} *D.*^{mi} *Simonis de Bononia, Arch. panorm.*

[1] Jacob (Lacroix), *Curiosités de l'Histoire de France* (Paris 1858): *Fête des Fous.* — D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia*, vol. II, p. 304.

[2] Vedi nel *Catechismo de' PP. dell'Oratorio per uso dei giovani della loro Congregazione dei secolari*; 3ª *edizione* (Palermo Stamperia e Ligatoria di R. Ruffino 1846) *il Rapporto dell'esame generale della Dottrina che si fa in Roma per istituzione di Benedetto XIV.*

privilegio di Leone XII [1], nella festa di S. Filippo Neri, che si celebra nell'Oratorio di Palermo nella Domenica infra ottava, egli assisteva alla messa solenne con tutti gli onori di patrono laicale.

Un'ultima parola su questo argomento delle rappresentazioni e basta. In Sicilia si fecero e proseguono a farsi in forma ora letteraria ora popolare dialoghi figurati simili a quelli che Ozanam dice di aver udito nella Chiesa d'Aracoeli in Roma [2]. Sono dialoghi e canti dialogati in prosa o in poesia che si tengono in chiesa o in alcuni collegi e cappelle private davanti il presepio. In Palermo nei nove giorni che precedono la nascita del Bambino, la notte vanno in giro varî gruppi da due a tre cantastorie ripetendo alternamente la leggenda poetica del viaggio di Maria e S. Giuseppe in Betlem scritta da un Annolero di Monreale [3]: facendo l'uno da S. Giuseppe, l'altro da Maria, ovvero da narratore. Nelle colonie albanesi di Sicilia la sera del Venerdì innanzi la Domenica delle Palme i contadini girano a frotte per le case cantando con metro lamentevole una canzone in albanese sopra la resurrezione di Lazzaro. Il vescovo di Lampsaco, Monsignor Giuseppe Crispi, non dà

[1] Breve de' 12 Marzo 1825, esecutoriato in Napoli a' 14 Agosto dello stesso anno.

[2] *Poeti francescani*, pag. 90.

[3] *Viaggiu dulurusu di Maria SS. e lu Patriarca S. Giuseppi in Betlemmi. Canzunetti siciliani di* BINIDITTU ANNULERU *di la cità di Murriali, divisi in 9 jorna pri la nuvena di lu santu Natali di Gesù Nazzarenu.* Vedi in questo stesso volume la festa di *Natale*.

colore drammatico all'uso [1], ma un professore nativo di Piana dei Greci, che io ho all'uopo consultato [2], lo ritiene tutto drammatico essendo i versetti cantati quale da uno, quale da altro de' personaggi.

V.

Qui ha fine il già troppo lungo ragguaglio sulle sacre rappresentazioni che io mi son messo a scrivere per conservarne memoria tra noi e farne parte a chi dell'argomento si è occupato con tanta dottrina in Italia. Prendendo la parola rappresentazione nel suo più largo significato, ho voluto illustrare non solamente le sacre azioni drammatiche letterarie, ma anche le spontanee e tradizionali del volgo, gli spettacoli drammatici e gli spettacoli pantomimici, le processioni figurate mute le processioni parlate, qualche rito drammatico e i canti dialogati, studiando le varie provincie siciliane e i vari comuni d'una stessa provincia e, che più importa, relazioni manoscritte e descrizioni stampate, ignote perfino a' nostri bibliografi. Mi sono astenuto da qualunque osservazione critica sulle notizie che ho messe insieme, perchè a me interessa più il raccogliere esattamente un fatto che non il fabbricarvi sopra delle considerazioni a buon mercato. Certo, a chi ha studiato con amorosa

[1] *Memorie storiche di talune costumanze appartenenti alle colonie greco-albanesi di Sicilia raccolte e scritte da* Giuseppe Crispi, pag. 63-64. Palermo, Morvillo 1853.

[2] Il can. Giuseppe Montalbano.

diligenza un tema letterario o scientifico non possono mancare delle riflessioni all'uopo: e qualche osservazione sarei stato tentato di farla anch'io, qualunque essa si fosse. Ma io credo che le molte parole su questo punto sieno per riuscire superflue od oziose a chi abbia per avventura la convinzione che le rappresentazioni sacre di Sicilia son tutt'altro che siciliane od esclusive dei Siciliani. Esse al pari di ogni altro spettacolo sono manifestazioni d'una vita che, più o meno, è la stessa in Sicilia come in gran parte d'Italia, in Ispagna come in Germania, in Inghilterra come in Francia; sono esplicazioni d'una natura che ha bisogno di vedere per credere, e di esaltarsi credendo; sono indizî d'un tempo che sarebbe stoltezza giudicare con le passioni d'oggidì.

La sacra rappresentazione drammatica attinge tra noi al suo maggiore splendore nella seconda metà del cinquecento. Essa, per quel che è dato vedere, salvo i fatti che un giorno o l'altro potranno venire in luce, appare già bell'e formata: imperciocchè a noi non giunsero documenti di prime, d'incerte prove, di tentativi, che in ogni cosa nuova non sogliono mancar mai. Io non dubito menomamente che essa dovette essere se non composta sugli Spagnuoli, almeno con pompe spagnuole in giorni nei quali di Spagna erano i nostri re e vicerè, spagnuolo il nostro governo, da Spagnuoli tenuto il nostro commercio, con apparato spagnolesco celebrate molte delle nostre feste. Col volger degli anni la sacra rappresentazione andò estendendosi tanto da non esservi, può dirsi, comune per quanto piccolo che si rassegnasse a rimanerne privo. Se con l'*Atto della Pinta* si preluse

in Palermo, con mortorî e vite di Santi si cominciarono fuori Palermo le sacre rappresentazioni durate con varia fortuna sino a ieri; ma fu quasi dappertutto il dramma della Passione di Cristo quello che qualunque altro ne venne a soppiantare, siccome la Passione di Cristo fu il dramma più comunemente prodotto nei primi tempi del Cristianesimo. L'arte s'affaticò per tre secoli in Sicilia a crear nuove tragedie sacre, a portarle sulle scene; ma, sterili esercizî rettorici, tutte passarono quasi inosservate di fronte a quelle dello Scammacca e del Mancuso dapprima, e poi al *Riscatto* dell'Orioles e alla *S. Margherita* di Aci Drepaneo.

Ma se la sacra rappresentazione non appare tra noi prima del cinquecento, la rappresentazione ideale per forma di processioni e lo spettacolo drammatico d'indole veramente popolare sono di secoli anteriori. Processioni figurate si hanno del quattrocento, e si sa che esse erano azioni sacre tanto mute quanto parlate. Importate anch'esse abbiamo già vedute codeste processioni ideali; ma spettacoli quasi indigeni, nati tra noi, da noi conservati, e di natura, forma e colorito siciliano sono alcuni di quelli ricordati nel presente lavoro, ove l'azione è accompagnata dalla parola: lì è lo spettacolo primitivo, informe. Apparso poco dopo la venuta de' Normanni, esprime il trionfo della religione che i Normanni vengono a proteggere e in nome della quale combattono e vincono. Nato tra 'l popolo resta popolare, insofferente del freno dell'arte. Ben vi hanno scrupolosi ecclesiastici che si argomentano di raffazzonarlo, ma l'opera loro resta frustrata dalla costante avversione della

nostra gente a smettere dalle sue abitudini, a cessare dalle sue antiche e beneamate usanze. La parola verseggiata e scritta nello spettacolo di Scicli è come uno strato nuovo sovrapposto all'antico, dal quale può facilmente distinguersi.

Le quali cose considerando e la differente fortuna delle varie maniere di rappresentazioni sacre tra noi, io non posso non rilevare che quel che nasce nel volgo, e nelle altre classi sociali si modifica, si trasforma o sparisce, nel volgo rimane, fermo, stabile, pressochè inalterato. Dai Normanni a noi (e dal tempo de' Normanni datano per me molti de' nostri spettacoli religiosi di carattere drammatico; se pure non si deve ritenere che la popolazione greco-bizantina in Sicilia conservasse tuttavia qualche resto di antichi misteri : il che sarebbe conforme al fatto di altre province e di altre contrade) lo spettacolo sacro non ismarrisce, non modifica la sua origine, e tale resterebbe per lungo volger di anni se più della volontà del popolo non valessero allo spesso le simpatie del capo d' una comunità o d'una provincia.

A chi, pertanto, si fermi sulle varie nostre rappresentazioni non può sfuggire questo fatto: che agli spettacoli drammatici allusivi alla guerra tra' Musulmani e i Normanni si accompagnarono o tenner dietro le sacre processioni, che furono come la preparazione de' ludi scenici del sec. XVI e de' seguenti, e particolarmente di quei *mortori* che, incominciati per un certo sentimento religioso, si continuarono per un'abitudine, per uno spettacolo come un altro, fino a cedere alla tragedia, al dramma regolare, che per gl'Italiani fu opera di arte.

Ragionando delle « viventi reliquie del Dramma sacro » in Italia e particolarmente in Sicilia, il D' Ancona osservava testè non esser sempre agevole il riconoscere se queste fogge locali abbiano loro origine in usi liturgici od in veri e proprî spettacoli drammatici; e soggiungeva: « anzi le rappresentazioni mute, che sembrerebbero dover derivare dalla forma più antica, quando ancora lo spettacolo non era accompagnato dalla viva voce, appartengono probabilmente ai tempi più tardi, allorchè parve che niuna parola ancora fosse degna dell'argomento sacro, e per più di un indizio rammentano i tempi della Dominazione spagnuola e dell' Inquisizione. » [1] L'osservazione è ponderata e degna di chi la fa; ma giova ripetere che lo spettacolo muto tra noi precorre, storicamente parlando, di qualche secolo lo spettacolo con la parola, e la processione ideale il dramma sacro.

Delle sacre processioni ideali e delle rappresentazioni drammatiche a noi non resta oggi (poche eccezioni fatte) che la memoria soltanto, memoria che ogni giorno di più si va affievolendo, sì che in poco volger di anni sarà del tutto perduta. Io non cercherò le ragioni di questo fatto: esse sono abbastanza chiare perchè abbian bisogno di esser poste in evidenza. Nuovi pensieri, nuovi affetti, nuovi sentimenti han generato in noi altre abitudini, altre tendenze, altre inclinazioni che non son quelle durate fino ai movimenti politici del nostro secolo, coi quali rappresentazioni sacre, processioni ideali e tutto ciò che entra nel vasto tema delle sacre azioni

[1] *Origini del Teatro in Italia*, vol. II, cap. XLII, p. 295.

drammatiche poco mancò che del tutto non cessassero. E se alcuno ve n' ebbe dopo quei fatti, questo o non fu nelle grandi città, che si risenton sempre dei nuovi tempi, o fu isolato e ristretto in guisa che non trovò eco nel restante dell' isola. I tempi nuovi sono indocili delle cose passate, nelle quali è tanta inchinevolezza alle sacre rappresentanze quanta è nelle presenti malevoglienza, o dispetto, o noncuranza.

Nè con ciò vo' dire che fosse tutto fervore religioso quello che spingeva un popolo di spettatori a un teatro, a una chiesa, a una piazza per vedervi flagellare e crocifiggere Cristo, per assistere alla vita, morte e miracoli d' un santo; credo anzi che in molti fosse mera curiosità, almeno in questo secolo. Ma io ripeto che cominciati per divozione, questi spettacoli continuarono per pascolo della fantasia e dello spirito, fino alla quasi completa loro cessazione: non essendo più da ciò i tempi. Quando non c'è quel profondo sentimento religioso che deve ispirar l'arte e tutta animarla, un' opera di argomento religioso, drammatica o poetica, pittorica o scultoria, sarà sempre un vano esercizio rettorico, una freddura fuori di tempo e fuori di luogo.

APPENDICE I [1].

CANZONI SICILIANE
SOPRA LA MAL FATTA RAPPRESENTAZIONE
DEL GIUDIZIO UNIVERSALE
in Cammarata il dì 25 settembre 1779.

(Scritte da P. Benigno da S.ª Caterina)

“ Si protesta l' Autore, che in altra circostanza restò talmente soprapreso dalla ben fatta rappresentazione della medesima Opera, che venne stimolato a comporre in versi l' Universale Giudizio secondo la cantilena di quella profana cantilena scritta nella raccolta del t. 4: *Cadinu li primi acqui.* Vedi dunque la sudetta Canzonetta nel t. I, pag. 24, che comincia *Chi jornu di spaventu!* „

1.

Ntra tri misi di provi e tanti fatti,
Sunnu li personaggi tutti scotti;
Ntra lu Teatru fannu comu gatti
E dispirati dunanu li botti;
Mi parsi certu 'na sciarra di gatti
Lu Giudiziu chi vitti chista notti,
Fratuzzu miu, si ci vôi iri, scatti
Quannu vidi ballari li marmotti.

[1] Riproduco questo spiritoso componimento da una *Raccolta di Canzonette siciliane di un anonimo Agostiniano scalzo di Trapani* (che è P. Benigno da S. Caterina) conservata nella Biblioteca Comunale di Palermo, a' segni 4. Qq. A 19, e lo riproduco qual' è nel ms. senza nulla mutarvi od aggiungervi. La canzonetta a cui l' Autore allude come da lui scritta dopo la ben riuscita rappresentazione del *Giudizio Universale*, non mi è riuscito d' averla.

Vedi a pag. 48 di questo volume.

2.

Li marmotti ballari si 'un hai vistu
Certu pri vita mia chi ci avrai gustu
Quannu vidi sbarcari l' Anticristu [1]
Cu ddi surdati omini di mustu [2];
Vidrai un marinaru tantu tristu [3]
Chi conduci dui tigri, e reca sustu,
Nun fici da miu cantu autru cunquistu,
Persi un carrinu e ci patìu stu bustu.

3.

Stu bustu ci patìu, persi lu sonnu,
E li dinari nescinu e nun vennu,
Chi chiù ci andassi l' amici nun vonnu,
Ed iu di chistu erruri mi ni emennu;
Tutti li personaggi hannu lu *donnu* [4]
Su' intelligenti, comici di sennu,
Però a doviri recitari 'un ponnu,
Pirchì cu li scenarii si tennu [5].

4.

Pri mia 'un ci vaju chiù; ni sugnu stuffu,
Lu carrineddu 'n tasca mi lu scaffu,
Si c' è unu chi fa l' Ebreu buffu [6]
Pocu mi importa, vitti un cani baffu,

[1] D. Domenico Barone Coffaro, Segreto di Cammarata rappresentava d' Anticristo.

[2] Li soldati erano tanti arteggiani, spratticissimi nell' arte militare e di maneggiar armi.

[3] Maestro Michele Tuttolomondo girgentano stomacava colle sue ridicolate, facendo giocar le tigri.

[4] Tutti li personaggi dell' opera erano scelte di Gentilomini Cammaratesi.

[5] Vizio delli Comici di Cammarata che non si mandano a memoria li versi da recitare.

[6] D. Gaspare Alessi, che sempre in tutte le rappresentazioni ha fatto da buffo balbuziente e colla lingua grossa.

Alza li manu comu fa un tartuffu,
Cù la vucca e lu nasu dici gnaffu,
Ma zoccu dici dici lu cilluffu,
Ca darrè 'ntra sti cammari l' attaffu.

5.

Ancora a chidda donna sguajatazza [1]
Chi sculava lu sivu tozza tozza
Avia lu gestu di unu chi amminazza
E si muvia la testa sozza sozza,
Isava adaciu adaciu li soi vrazza,
Poi li turcìa comu la picozza,
Facìa la rispittusa picciuttazza
Ed era 'un mi tuccati chi mi scozza.

6.

Lu Papa era un omazzu trugghiu trugghiu [2]
Chi nellu recitari facía fagghiu,
Ci fu cui dissi: — " O pesta chi 'mpidugghiu!
Fôra cosa di fari lu tartagghiu. „
Un cardinali sangazzu di bugghiu [3]
Spissu facìa vinirmi lu badagghiu;
E l' autru di complessu troppu nugghiu [4]
Si cunfurtava prima cu lu scagghiu.

7.

Lu martiri di poi tantu siddusu [5]
Chi spissu spissu si turcìa lu nasu,
Affettava di fari lu piatusu,
Ed arristava cu lu gigghiu rasu,

[1] D. Francesco Gerardi troppo affettato nel suo rappresentare, rappresentava da donna, che era l' unica nell' Opera.

[2] D. Antonio Coniglio.

[3] D. Rocco Alessi.

[4] D. Vincenzo Antonio Tagliarini di troppo gracile complessione.

[5] D. Michele Sartorio Palermitano, contatore del principe di Paternò, che troppo si spacciava da Comico, ma era veramente seccante.

Era di tutti quanti chiù sivusu
Di vuci 'ncripativa di vastasu
Di ddu Palermitanu prusuntusu
Chi di tuttu mi sentu e a tuttu trasu.

8.

Di l' Anticristu un cunsigghieri a lati [1]
Chi avia li spaddi ben grossi e stacciuti,
Si adattava pri fari li vulati,
E ogni vulata pigghiava caduti;
Ma chistu sulu? no; va dumandati
A tutti l' autri, chi sunnu sturduti [2]
Pirchì vulannu davanu tistati
A li quinti, a li mura; cu saluti!

9.

Cu saluti a l' Arcangilu chi stramma [3]
E per aria chiù 'un sona la trumma,
La corda si rumpiu, desi la gamma,
E fici un bottu sonoru di bumma;
Lu 'ntisi e ghittau un gridu la sua mamma [4]
" Lu figghiu mi cadiu, comu la tumma,
E mi resta a lu cori sta maramma,
Lu medicu si chiami, e ci l' aggumma. „

10.

La scena di lu 'nfernu? Oh chi fracassu!
Niscia di lu profunnu di ddu fossu,
Cu' sunava la brogna e cui lu bassu,
E cui gridava cu lu focu addossu;

[1] D. Castrenzio Cardella, che rappresentava da consigliere e mago, diverse volte cadde.

[2] Benedetto Miceli, che rappresentava da Angelo, diede diversi urtoni e testate.

[3] D. Paolino Palumbo, che rappresentava da S. Michele Arcangelo, perchè cadde non volle più far la sua scena in aria.

[4] Nella caduta dell' attore vi si trovò presente la sua genitrice.

Si bruciau la pilucca Satanassu, [1]
Chi era di stuppa, e si ni 'ntisi scossu,
Era cosa di ridiri e di spassu,
Cu cusunuoru (?) bruciari un colossu.

11.

Saria 'un mai finiri, si vi cuntu [2]
Tutti ddi cosi di ridiri e scantu, [3]
Li Furii, la scherma e lu defuntu [4]
Lu vestiri, lu sonu, vuci e cantu; [5]
A tuttu ci vurria lu contrapuntu [6]
E l'opra pirdiria tuttu lu vantu [7]
Vi su' scavu, finisciu e fazzu puntu [8]
Pirchì lu miu catusu è fattu tantu.

[1] D. Nicola Antonio Alessi, che rappresentava da Lucifero si bruciò la perucca di stoppa.

[2] Le Furie non poteano essere più materialmente vestite.

[3] D. Giuseppe Alessi e D. Paolino Palumbo, che nell'atto I rappresentavano da due fratelli rivali, nello schermirsi per finzione, si ferirono.

[4] Tanti cadaveri di cartapesta, tutti malfatti.

[5] Il vestire non era pittoresco e teatrale, ma per lo più secondo il consueto di come va ogn'uno.

[6] Il suono era di maestri barbieri di S. Stefano.

[7] Le voci erano di alcuni preti sacerdoti, e perciò senza arte cantabile.

[8] Il canto all'uso, e secondo la modulazione di diverse canzonette che si van cantando dagli orbi per le strade.

APPENDICE II [1].

LU RICCU EPULUNI.

Dittu.

PERSONAGGI

LU RICCU EPULUNI.
LAZZARU.
ABRAMU.
CAINU.
LUCIBEDDU, *capudiavulu.*
CARONTI, *diavulu.*
CERBIRU, *diavulu.*
Cocu.
Paggi, Servi, Cunvitati, Animi dannati e Diavuli.

PROLOGO

Iu su' vinutu a fari rivirenzia
A li me' inespugnabili Patruni,
Chi s'hannu dignatu pri sua climenzia
Sintiri sta tragedia in canzuni.
Non truviriti dotta sapienzia,
Nè auti cuncetti di Re Salamuni:
Ma di Lazzaru prima la pacenzia,
E quantu avvinni a lu Riccu Epuluni.

[1] Vedi a pag. 55 di questo volume.

PARTE PRIMA

SCENA UNICA

(*Il ricco Epulone con convitati, Servo, indi il Cuoco e Paggi.*)

Ep. O di li mei Signuri chi si pensa?
E chi 'un vi pari ura di manciari?
Già l'ura è tarda, si consa la mensa,
Lu buttigghieri è misu ad annivari:
Lu cridinzeri consa la cridenza,
Li pratti sunnu misi a limpiari
Talchì ogni cosa sunu misi a lenza,
Lu cocu pocu cosa pò tardari.
Chiama lu cocu, ccà fallu affacciari,
Prestu ca su' passati li se' uri.
Ser. Ora, Signuri, lu vaju a chiamari.
Coc. Cui batti?
Ser. (*di dentro*) Ti voli lu Signuri.
Coc. Eccumi prontu, chi cosa haju a fari?
Ep. Oh! ben vinutu; t'hai fattu onuri.
Io vogghiu stamatina di manciari
Diversi gusti, pititti e sapuri.
Coc. Dicitimi chi aviti di pitittu.
Ep. Iu vogghiu un pisci fattu a lu tianu,
Un antipastu, ed un beddu suffrittu,
La sàusa ccu lu sò gaddu facianu.
Gustu li sfinci e cascavaddu frittu,
Pri mantiniri lu stomacu sanu.
Coc. Farò, Signuri, quant'aviti dittu,
Ora li vaju a fazzu a manu a manu.

(*Entra Lazzaro*)

Laz. Iu su' Lazzaru poviru e pizzenti,
Chi si manciu oj, non mangiu dumani:

Sugnu vinutu pri toi finimenti
Di li muddichi chi casca a lu pani.
Ep. Vattinni, chi nun vogghiu dari nenti.
Pag. Signuri.
Ep. Via, ciusciati li cani.
Laz. No, no ca mi nni vaju lu scuntenti,
E vui mangiati pirnici e faciani. (*parte*).

(*Epulone solo*)

Ep. Stu Lazzaru mi duna gran fastidiu,
Tuttu lu jornu mi duna stramediu;
Dici ca voli non sò chi risidiu
Di la mè mensa, e cchiù mi duna tediu,
Mi raccunta li favuli d'Ovidiu;
Si vo' campari, vìnnisi lu prediu;
Cà iu non li darogghiu mai sussidiu,
E chistu sarà l'ultimu rimediu.
Di cuntinu mi veni a nichïari,
Veni a lamenta cchiù, si mi nichiju:
Pari apposta ppi farimi turbari,
Siddu ccu l'occhi lu canusciu e viju.
Ogni jornu si veni a rancurari,
Cchiù si rancura, cchiù mancu lu criju;
Li gammi di li cani fa liccari
Chini di marciu, vermi e di schifiju.
Lu manciari e lu viviri m'aggusta,
È chista la mè gloria e la mè festa:
Lu fari beni troppu mi disgusta,
Massima quannu Lazzaru molesta:
Ed iddu veni lu jornu e m'assusta
Innanzi l'ura di vespiru e sesta:
Iu non ci dugnu muddica, nè crusta:
Comu vi pari? Nun la fazzu lesta?

(Entra un paggio)

Pag. Iu bona nova, Signuri, vi portu.
Ep. Chi nova è chista ca mi porti, Paggiu?
Pag. Vi portu nova chi Lazzaru è mortu.
Ep. Muriu ddu nichijusu pirsunaggiu?
Pag. Iu l'haju vistu chi, scuntenti, è mortu,
Jittatu 'n terra senza curtinaggiu.
Ep. Pri avirimi datu stu gustu e cunfortu
Ti vogghiu dari un bonu viviraggiu.
Pag. Signuri.
Ep. Pigghiati stu prattu;
Chi ti sia tuttu bonu e binidittu
Pri lu granni favuri ca m'hai fattu,
Ca di Lazzaru mortu tu m'hai dittu:
Già tu l'hai vistu chi sia mortu 'n trattu?
Pag. Iu l'haju vistu scuntenti ed afflittu. (*poi mangia*)
Signuri, troppu restu sudisfattu;
Fa viniri a li morti lu pitittu.
Ep. Paggiu, giacchì m'hai fattu cunsapivuli,
Cchiù nni aviräi risugghi di tavuli;
Ccu Lazzaru 'un saria caritativuli,
Cà saria beni fattu a li diavuli.
Iu non lu fici mai mai meritivuli,
Chì cridiri non vosi a li so' fauli;
Ed ora morsi: Diu ci dia li vivuli;
Lassalu jiri ccu centu diavuli.
Dunami quantu fazzu un sciacquadenti,
Quantu m'annettu stu malu sapuri:
Nonicciu chi cosa haju 'nternamenti...
Mi sentu quasi persu lu caluri....
Si jocami lu cori nun si senti...
Pag. Non dubitati; chi aviti, Signuri?
Convit. No, no, Signuri, non aviti nenti!...

Ep. Ahimè! su' mortu... dunatimi ajutu!..
Ajutu!... ajutu! chi sugnu murtali!...
Su' mortu cunsumatu e su' spiddutu!...
Di mia non ni faciti capitali!... (*muore*)
Pag. Chi cc'è, Signuri miu? chi aviti avutu?
Pigghiamu archemis, petri, Spiziali!...
Convit. Ma chi cci servi? è mortu ed è spiddutu,
Cci mancaru li spiriti vitali!
Pag. Ora è già mortu lu Riccu Epuluni!
Comu faremu nui, comu diremu?
Si nni sapissi almenu la caciuni!
Ppi certu tutti a la pena saremu!
Nui non curpamu ed iddi hannu raggiuni:
Non sacciu comu nui l'addubbiremu.
Tantu chi tutti jiremu 'n priciuni,
Saremu 'mpisi, o jiremu a lu remu.

CHIUSA

(*Il Poeta*)

Oimè! muristi di 'na mala morti!
Di morti ripintina a l'improvisa!
Oh si sapissi quantu mi sa forti,
E di la morti tò mi doli e pisa!
O nui chi semu vivi stamu accorti,
Chi morti quannu veni non n'avvisa!
Di li ricchizzi to' chi ti nni porti?
A mala pena 'na vecchia cammisa!

PARTE SECONDA

SCENA PRIMA

(*Il ricco Epulone che viene trascinato all'inferno da Caronte: poi Abramo nell'aria*).

Ep. Dimmi, furtuna, quannu sarai sazia,

Chi cchiù 'un mi duni 'un'ura di letizia?
Chi t'haju fattu, chi ti su' in disgrazia?
Comu m'ammustri tanta 'nnimicizia?
Vurria sapiri quannu sarò 'n grazia?
Chi non mi vidi chi staju 'n mestizia?
Tutti saremu pigghiati ccu audacia?
Tutti dati 'n putiri a la giustizia?

Car. Iu su' Caronti, cani dispiratu,
Mannatu di chidd'autu Diu supernu:
Voli lu Riccu Epuluni purtatu
A li tartarii ccippi di lu 'nfernu;
Adà, camina, veni carzaratu:
Chi ppi non dari pani a li pizzenti
Sarai perpetuamenti flagellatu,
E cchiù non niscirai eternamenti.

(*Abramo comparisce nell'aria*)

Ep. Ferma, Caronti, aspetta ca ora jamu:
Ferma, chi viju 'na gran visioni.
Chi mi rispunni tu sidd'iu lu chiamu,
Ed avirogghiu la mia 'ntinzioni?
O gluriusu Patriarca Abramu,
Cummuvitivi vui a cumpassioni;
Pacenzia ajiti di stu amaru Addamu,
E circaticci vui cumpassioni!

Abr. Tu lu riccu Epuluni?

(*Dall'alto*)

Sì, dannatu.

Ep. Non pozzu aviri peju di quant'haju!
Su' vivu vivu a lu 'nfernu purtatu,
E già lu vidi chi ora ci vaju:
Non sugnu juntu e sugnu turmintatu,
Ogni mumentu milli morti haju:

Fôrra megghiu pri mia non fussi natu,
Chi comu cani di cuntinu abbaju.
Abr. A lu tò mali tu stissu hai curpatu,
Hai pacenza; tali sia di tia,
Chi sempri avisti lu cori 'nduratu,
Non cridisti Abbacuccu e Geremia.
Ti fu di sti profeti predicatu
Fari limosina ppi lu gran Missia;
Tu non ni dasti; dunca si' dannatu;
Si tu nni davi, eri ccà ccu mia.
Ep. Abramu, m'hai cunvintu di raggiuni,
Non haju nudda leggittima scusa:
Essennu vivu campai avaruni,
Fici la vita mia lussuriusa.
Ora mi viju purtatu 'n priciuni,
Starogghiu eternu ccu la porta chiusa;
Non ni detti pri Diu ch'era patruni,
È chista chidda cosa chi m'accusa!
Abramu fammi apertu di sta cosa,
Dichiaramilla, fammi stu favuri:
Lu corpu mori, murennu riposa?
E l'arma godi, o patisci 'n duluri?
Ma lu mè corpu a lu 'nfernu va, e posa,
E chi non pati poi, finennu l'uri?
Abr. Tu stissu persuaditi ssa cosa.
Ep. Ah! iu fui cchiù di l'autri peccaturi!
O gluriusu patriarca Abramu,
Senti, ti raccumannu li me' frati,
Ca non vegnanu ccà ppi fari sbramu
Ccu mia dintra lu 'nfernu cunnannati.
Abr. Iu li to' frati tutti quanti l'amu,
S'iddi farannu beni e caritati;
In Paraddisu li cunvitu e chiamu,

Unn'abbita la Santa Trinitati.
Ep. Abramu, tu chi tutti cosi fai,
Haju la lingua sicca 'ntra li denti;
Ccu Lazzaru mannari mi purrai
Una gucciula d'acqua sulamenti?
Abr. Dimmi: a Lazzaru cci nni dasti mai?
Ep. Non mi ricordu mai daricci nenti.
Abr. E si 'un cci davi, chi raggiuni hai?
Tira, va vivi 'ntra lu focu ardenti.

(*Abramo sparisce*)

Car. Chi si pensa? camina a lu maceddu.
Ep. Oimè, mischinu mia, chi malu fici?
Car. Già 'ntisi chi di Cristu si' ribeddu,
Ti divintaru l'angili nnimici.
Ti purtirogghiu avanti Lucibeddu,
Farogghiu tuttu chiddu ca mi dici;
Ti sarà apparicchiatu un gran frageddu
D'affanni, focu, guai, turmenti e pici.

(*Giungono alla porta dell'inferno: Caronte batte, e Cerbero, altro diavolo, risponde di dentro*).

Car. Apri, Cerbaru cani.
Cer. Olà! cui veni?
Car. Apri, chi portu lu Riccu Epuluni.
Cer. Chi veni a fari iddu 'ntra sti peni?
Ep. Vegnu ppi fari cumpagnia a Plutuni.
Cer. C'hai fattu 'n vita tò?
Ep. Mai fici beni.
Fui crudili, superbu ed avaruni.
Cer. Addunca trasi ccà, ca ti cunveni
Di stari eternamenti ccu Plutuni. (*apre la porta*).

SCENA SECONDA.

(*L'inferno con fuoco, anime tormentate e diavoli. In fondo Lucifero seduto in soglio*).

Car. Eccu ca trasi lu Riccu Epuluni,
Chi vinissi a lu 'nfernu cci cunveni;
Eccu ca portu lu riccu Manciuni,
Chiddu chi mai a lu munnu fici beni,
Chiddu chi rifiutau lu puviruni
Lazzaru, ch'era tantu omu dabbeni:
Sarà rimuniratu ppi raggiuni:
'Ntra affanni, focu, guai, turmenti e peni.
Passa, camina avanti di Lucifaru,
'Nchìnati a terra e facci rivirenzia;
Si no la testa ti fracassu e sbifaru,
Omu superbu, di mala cuscenzia!
Chistu si chiama Epuluni pestiferu,
Ccu l'Altissimu è statu 'n cumpitenzia,
Ch'è un Diu tantu benignu e salutiferu
E onnipotenti supra ogni putenzia.
Luc. Riccu Epuluni, si finiu la liti,
Ti fu data cuntraria la sintenzia:
Haju lettu li polisi e partiti,
Pirchì fusti omu di mala cuscenzia,
Eternamenti a lu 'nfernu stariti,
Dicisu da la Summa Onnipotenzia;
Ministri, vui chi 'n putiri l'aviti,
Non cci usiriti nissuna climenzia.
Car. Ora ca si' dannatu non ti moviri;
Pri servu miserannu ti pô' scriviri:
Comu non dasti limosina a poviri
Quannu attinnivi a mangiari ed a biviri,
E 'un ti vulisti a pietati cummoviri,

Ti vogghiu a milli ruini discriviri:
Li colpi supra di tia hannu a chioviri,
Ti sfardirò li carni a livri a liviri. (*comincia a tormentarlo*)

Ep. Ppi carità, diavulu, chi fai?
Car. Chi fazzu? dillu a tia 'n sugnu obbligatu.
Ep. Ma pirchì farmi pàtiri sti guai?
Car. È ppi l'orrennu tò malu piccatu.
Ep. Chistu turmentu ha da durari assai?
Car. Sarai eternamenti flagillatu.
Ep. E chistu eternu 'un finirà cchiù mai?
Car. L'eternu non ha tempu tirminatu.

Ep. Dunca ha durari eternu chistu trivulu?
Diavulu, quannu tu ti saziirai?
Non cc'è nuddu chi dici: cumpatimulu,
Non cci lassamu pàtiri sti guai!
Ma tutti pari dicinu: aucidimulu,
Pirchì iddu è dignu di pàtiri assai!
Sugnu comu 'na mula di cintimulu,
Camina sempri, e non arriva mai!
Dimmi chi t'haju fattu cani perru?

Car. Non parrari, Epuluni: zittu zagghia!
Tu sai ca quannu a lu spissu t'afferru,
Ti fazzu cartapista e busunagghia?
Iu su' la calamita e tu lu ferru;
Iu su' l'ambra chi tiru, e tu la pagghia;
Iu buffa, tu baddottula ca afferru;
Iu sugnu la lucerna e tu farfagghia.

Ep. Sugnu dannatu, oh chi cunfusioni!
E circunnatu di focu, di vampa:
Non speru aviri cchiù rimissioni,
Ccu stu duluri 'n eternu si campa;
La cchiù gran pena mia è la visioni

Di non vidiri cchiù l'eterna lampa:
E st'arma senti 'n'autra affrizioni,
Chi ogni mumentu mori e sempri campa!
Ahimè! mischinu miu, sugnu dannatu?
Ogni parola veni a diri guai.
Chistu duluri cchiù acerbu e spiatatu
Diu l'attaccau ccu mia chi non l'amai:
Non canuscivi morti, nè piccatu;
Ma tu, anima mia, chi raggiuni hai!
Haj pacenza si ti ha cunnannatu;
Megghiu si non avissi natu mai!
Quattru su' li cchiù granni passioni
Chi patu 'ntra sta niura caverna:
La prima chi non cc'è rimissioni;
La secunda ca è la morti eterna;
La terza è la brutta visioni,
Chi nuddu si l'immagina e discerna:
Tutti su' nenti 'n cumparazioni...
Ma non vidiri a Diu è pena eterna!
Vurria sapiri, Cainu chi dici?
Forsi mi dassi 'na bona parola.
Cainu, tu chi fai?
Cai. 'Ntra sti nimici
Iu staju, e ognunu m'ammazza e m'accora.
Pri ammazzari ad Abeli chistu fici,
E di Lamec fui ammazzatu ancora.
Su' statu già migghiara d'anni 'n pici,
E sugnu comu avissi vinutu ora.
E tu dimmi cui si' ca ti lamenti,
E fai ssu gran strepitu e rancuru?
Ep. Sugnu lu Riccu Epuluni scuntenti,
Moru di siti 'ntra lu 'nfernu oscuru.
Cai. Tu cci vinisti ora e non sai nenti,

Spìjanni a mia ca ha assai chi cci dimuru.
Häj pacenza si ti ha cunnannatu;
Ccà sunnu tutti li cosi prisenti,
Non cc'è spiranza di tempu futuru.

CUNCHIUSIONI.

Me' patruni e Signuri, aviti vistu
Di l'Epuluni e Lazzaru la storia,
Pr'essiri statu un omu avaru e tristu
Diu non cci vosi dunari la gloria.
Faciti beni pri amuri di Cristu,
Lu fari beni vi sia a la mimoria;
Vi gaudiriti chiddu munnu e chistu
Passannu di sta vita transitoria [1].

[1] Questo *Dittu* popolare è stato raccolto in Mineo.

PARTE SECONDA

FESTE

Capo d'anno ed **Epifania** o **Tre Re.**

(1-6 Gennaio)

Se non ci fosse la festa de' *Morti* (2 nov.), attorno alla quale molte usanze di questo giorno vanno per medesimezza di origine legati, il 1° gennaio avrebbe qualche pagina curiosa in questa rassegna delle feste annuali. L'uso delle strenne a' bambini, la credenza in quell'essere immaginario, pauroso ed amabile ad un tempo, il quale dispensa *gratis et pro bono amore* i suoi doni, son così pieni di poesia che, per quanto voglia comparirsi indifferenti, mal si potrà non partecipare alle trepidazioni ed alle gioie innocenti de' fanciulli. Molti paesi dell'isola non vedono ne' defunti i benefattori che altri riconoscono nella *Strina*, nella *Vecchia*, in quel genio deforme in apparenza, buono in fondo, che alcuni paesi anche siciliani personificano nella *Befana*. Altri comuni, pure credendo che i defunti faccian de' regali nel giorno loro, credono ancora che per la Circoncisione i regali della *Vecchia* siano più ricchi estendendosi a quattrini e ad abiti, che essi pel dì de' Morti non sono abituati ad avere. La beneficenza largheggia: e pochi sono gl' in-

digenti a' quali non venga per lo meno un piatto di minestra con legumi: carità delle famiglie.

L'antica congregazione dei bottegai in Palermo, alla quale erano affiliati i venditori di frutta, di legumi, ecc. scelse a suoi protettori i Tre Re; nè poteva fare migliore scelta, poichè solo nella festa de' re magi e nel Natale che la prepara si ha il maggiore spàccio di frutta secche d'inverno. Ora l'articolo 6 de' Capitoli della congregazione, approvati dal Senato di Palermo nell'anno 1578, inculcava che appunto in questo giorno fosse fatta opera di beneficenza con un legato di onze 30 (L. 382 50) ad una « cita la quale habbia di essere di anni sedeci conpliti orfana la più bella et pericolosa, chi sia figlia di botegaio della detta congregattione, et habbia di uxiri alli primi vespiri in la vigilia della detta festa et il giorno alla missa cantata. » Questa zitella doveva essere scelta dal Console e dai Consiglieri quindici giorni innanzi la festa durante una visita che essi erano tenuti a fare « di tutte quelle citelle che potranno quello anno concorrere [1]. »

A Ragusa si fanno per ogni casa e per ogni fanciullo

[1] *Capitoli seu Privilegium Apotecariorum*, nell' Archivio Comunale di Palermo, Provviste an. 1577-8, Indiz. VII, f. 85.

Attesto pubblicamente la mia gratitudine al mio egregio amico sig. avv. Fedele Pollaci-Nuccio, Direttore di esso Archivio, il quale con gentilezza pari al sapere ed alla pratica che ha delle carte di quel prezioso tesoro mi ha sempre agevolato le ricerche per questi studi. Del Pollaci-Nuccio attendiamo con desiderio la pubblicazione di una *Storia delle Maestranze di Sicilia.*

due buoi di pasta appaiati sotto il giogo, aventi sul dorso impiantate quante più nocciole è possibile: segno che da quel giorno non si gioca più alle avellane [1]. Nondimeno questi avanzi natalizi si protraggono fino alla Epifania; e chi augura il buon anno chiede in questo modo quelle *mustazzoli* che cominciano col Natale e finiscono con la Epifania:

Bon Capu d'annu, bon capu di misi!
Li mustazzoli [2] unni su' misi?

Il popolo non guarda il capodanno col fervore ogni dì crescente onde lo guarda il medio e l'alto ceto, che pare non sogni e non veda altro se non carte di visita e d'auguri: buffonata (al punto a cui siam venuti) che tutti veggiamo ridicola (non saprei dirla altrimenti), e nella quale tutti cadiamo. Esso trova qualche cosa di più logico negli auguri di Pasqua, Sammartino e Natale, e te li fa: s'intende bene, con la intenzione d'ottenere una mancia. Una specialità culinaria di questo giorno sono certe larghissime lasagne incannellate, dette *scibbò* o *sciabbò* (pappardelle), condite con ricotta. In Palermo, come nella più parte della Sicilia, l'uso è generale, e le botteghe dei pastai tengono in mostra queste pappardelle per rallegrare i loro negozi e attirare avventori. Il mangiare invece maccheroni non è stimato salutare; il seguente proverbio lo dice chiaramente:

Cui mancia a Capudannu maccarruni,
Tuttu l'annu a ruzzuluni [3].

[1] Si cfr. quest'uso con quello de' legumi, confetti ecc. che si gettano sugli sposi novelli, e si riporti all'antico uso latino.

[2] Pei *mustazzoli* vedi la festa di *Natale*.

[3] *Proverbi sic.*, vol. III, p. 24.

Per Capodanno tutto si vuole lieto e prospero: una contrarietà qualunque riterrebbesi come di sinistro augurio, perchè potrebbe, chi sa quante volte, ripetersi per tutto l'anno; e si dice che *Cu' è malatu a Capudannu, è malatu tuttu l'annu.*

Per la festa poi della Epifania, detta de' *Tri Re* o *Tufania* (Siracusa), ultima natalizia, prima carnevalesca, è degno di menzione un uso marsalese del sec. XVI. Nelle scritture dell'anno 1550 si narra, per relazione di alcuni vecchi, che nella chiesa di S. Giovanni sovrapposta alla grotta della Sibilla (*crypta Sibyllae*), si benedicesse ogni anno una croce nel giorno della Epifania, presso al lito, e poi si attuffasse nell'acqua del mare, la quale, divenuta dolce, si bevea per divozione del popolo ivi concorso, spettatore di così grande prodigio [1]. Quest'uso corre anche oggi in altre città della Sicilia, e con lievi modificazioni si ripete annualmente in Termini-Imerese ed in S. Flavia [2]; però, che io sappia, non si beve l'acqua benedetta, ma forse si conserva per momenti di gravi pericoli [3].

[1] MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, p. I^a. pag. 163. In Palermo, 1709.

[2] Vedine la descrizione a pag. 136 di questo volume.

[3] Si cfr. alcuni di questi usi con quelli calabresi cennati da V. DORSA, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, c. IV, p. 21 e seg. Cosenza, 1879.

S. Antonio.

(17 Gennaio)

Sotto la tutela di questo Santo il popolo ha messo il maiale: e per tutta la città di Palermo, qualche giorno innanzi la festa, si vendono paste dolci in forma di maiali, di grandi e picciole dimensioni. In Acireale non solo questi ma anche i cavalli, gli asini, i muli si parano con fettucce e si menano in chiesa per averli benedetti. Il prete che benedice riceve una elemosina e dà una figurina di Sant'Antonio abate e un panellino; questo si dà a mangiare agli animali, quella si attacca ad una parete della stalla. Là si vendono certe ciambellette di pane, che poi si danno ai bambini; vi son però famiglie e persone che si astengono dal mangiar pane come si fa per S. Lucia, e nella « terra del Burgio » fino al 1793 coloro ch'eran travagliati dal mal di scabbia si limitavano a mangiare *coccía* [1].

Un altro protettorato ha S. Antonio: quello del fuoco; perciò chi ha in quel di Acireale de' covoni di lino,

[1] *Nuova Raccolta di Opusc. d'Autori sicil.* t. VI, p. 154. Pal. MDCCXCIII. Vedi per la *coccía* nel presente vol. la festa di *S. Lucia*. Vedi pure la festa di *S. Biagio*.

fieno, paglia promette ed offre al Santo delle elemosine per essere protetto e guardato dal fuoco distruttore.

In Ragusa in questo giorno e nell'altro della conversione di S. Paolo (25 genn.) si giocava alla palla di legno o di pietra accanto alle rispettive chiese ora abbandonate: e l'uso era così clamoroso che persone delle più elevate classi sociali si recavano a bella posta a vederlo.

Un adagio celebre in buona parte d'Europa come in Sicilia ricorda il gran freddo di questo giorno:

Sant'Antoni la gran friddura,
San Lorenzu la gran calura:
L'unu e l'àutru pocu dura;

e perciò il bisogno del fuoco:

Sant'Antoni;
Pani dintra e bracia fora;

proverbio di Alimena, ove il freddo è d'una intensità straordinaria per la Sicilia.

Una pratica abbastanza ingenua delle ragazze modicane le quali voglian sapere l'età del futuro loro sposo è quella di affacciarsi alla finestra e di vedere il primo che passi. Gli anni di lui significheranno gli anni del marito ch'esse prenderanno. Il giorno di S. Antonino è designato a questa pratica [1] come a pratiche simili S. Giovanni Battista.

Purcidduzzu di S. Antoni si dice in molti comuni una conchiglia che si appende al collo de' bambini travagliati da vermini; ed in tutta l'isola l'*oniscus* di Linneo, insetto che abita nei luoghi umidi, grigio, ovale, con quattordici piedi.

[1] GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*, pag. CXV. Modica, 1876.

S. Sebastiano.

(20 Gennaio)

Vari nostri comuni onorarono S. Sebastiano, per lo più dopo il 1575, anno di terribile contagio per la Sicilia, in cui si fece a gara per festeggiarlo e proclamarlo santo protettore [1]. Non è passato molto tempo che questo giorno soleva festeggiarsi in Palermo con una processione, alla quale intervenivano gli ordini religiosi e che si chiudeva con la statua del Santo legato col dorso a un tronco d'albero, in atto di essere frecciato: e corse e corre volgarmente l'adagio che uscendo l'ignudo (S. Sebastiano) diminuisce il freddo, perchè se lo raccoglie lui: *San Bastianu: nesci lu nudu e si cogghi lu friddu,* o l'altro che da esso adagio deriva:

Ora chi va lu nudu pri li strati,
Nun è tantu luntana a nui la stati;

Mentre a Chiaramonte si dice:

A lu jornu di S. Sebastianu
La nivi chianu chianu. [2]

[1] Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, pag. 79, lib. V. — *Diario di Trapani* del 1779. Ms. Qq D 102 della Comunale di Palermo.

[2] *Prov. sic.*, vol. III. pag. 10 e 61.

Questo stesso giorno usciva dalla sua chiesa in Palermo il simulacro di S. Rocco, ed aveasi cura di farlo incontrare a' Quattro Cantoni della città con quello di S. Sebastiano, e condotti così di fronte l'uno all'altro inchinarli in forma di saluto. Questa scena, forse non anteriore al sec. XVI, dovette la sua origine all'avere il Senato Palermitano dichiarato liberatori della città nella peste suddetta questi santi; onde un quadro eseguito per l'altare maggiore della chiesa di S. Rocco alla Guilla (oggi SS. Cosma e Damiano) li rappresentava, dipintevi sotto le pubbliche processioni dal Senato e dal vicerè M. A. Colonna fatte all'uno e all'altro [1].

Ma il luogo ove S. Sebastiano avea ed ha culto e direi quasi adorazione è Melilli, paesello a 20 chilometri da Siracusa, a 17 da Floridia. Quivi dalla provincia recavansi a viaggio ed a pellegrinaggio devoti e non devoti d'entrambi i sessi, con un fervore e un entusiasmo che è vero fanatismo. Bisogna tornare indietro di qualche anno, cioè quando non era la ferrovia da Messina a Siracusa, per trovare nella sua pienezza questo pellegrinaggio. Allora la gita a Melilli facevasi a cavallo o in carretta; e ciò dovea concorrere a renderlo più numeroso e più divertente. Dovendo descriver cose che non ho viste, ma che però sono state non è guari descritte da un testimonio oculare, mi giovo volentieri delle sue parole.

Cogli ultimi di aprile, dice l'anonimo autore dei *Bozzetti siciliani*, o coi primi di maggio, a seconda delle

[1] VILLABIANCA, *Palermo d' oggigiorno*, vol. II, pag. 352; nella *Bibliot. stor. e lett.* vol. XVI.

distanze: da tutti i punti della Sicilia i pellegrini di S. Sebastiano si mettevano in moto a piccole carovane di sei, di otto, di dodici persone. La notte dormivano in un'osteria o all'aperto e, riprendendo la dimane il cammino, ripeteano ad ogni svoltata, ad ogni incrociatura di strada, ad ogni incontro di nuovi pellegrini il grido di *viva san Sebastianu!* A Melilli era quello che suol essere ne' paesi ov'è una grande festa popolare religiosa: baracche e botteghe improvvisate di ori ed argenti, di tessuti, di ninnoli, di dolci, di ceci abbrustoliti e osterie senz'altro che una tenda o nulla, e via di questo passo. V'era anche di più; cosa non rara a riscontrarsi in alcune feste particolari, l'offerta per voti fatti, di gioelli, cera, vacche, cavalli, muli, asini, capre, galline: roba che serve a far le spese non pure dei preti della chiesa ma altresì e meglio di certi galantuomini, i quali si costituiscono in « deputazione della festa, » e con questa qualità ricevono, mettono insieme, poi dividono e mangiano quel ben di Dio che la malintesa devozione de' fedeli ha portato loro fino ai piedi [1].

« Ma il meglio della festa era l'arrivo dei ***nudi***.

« I pellegrini che fermavansi in Agosta erano appunto coloro che avevan fatto il voto di andar su ignudi da Agosta a Melilli; ignudi, s'intende con una foglia di fico; e in questo caso la foglia di fico si mutava in corpetto da bagnante, o in una fascia di tela ben stretta attor-

[1] Chi ne vuol sapere di più ed averne le prove vada tra il 7 e l'8 settembre ad Altavilla per la festa della *Madonna di la Milicia*, e vedrà " cose che daran fede al mio sermone. "

no.... il corpo. Consegnavano i vestiti a dei parenti che prendevano la scorciatoia onde trovarsi in Melilli prima del loro arrivo, e partivano di corsa allo spuntare dell'alba. Erano, pel solito, più di un centinaio; qualche volta più di due. Un braccio sulla schiena ed uno in alto (imitazione della figura del santo allorchè fu frecciato) urlando *viva san Bastiano!* ad ogni gomito di strada, fermavansi appena, dopo due, tre chilometri di corsa, per bere in fretta un sorso di vino che i pietosi amministratori facevan distribuire sulle entrate della festa; e poi correvano, correvano, ansanti, trafelati, inebriati men dalla stanchezza e dal vino che dal loro fanatismo. Dieci o dodici chilometri di corsa per arrivare a Melilli! Una folla immensa li attendeva lungo le vie e per le piazze che dovevan traversare dalle prime case alla Madrice. Quel giorno il simulacro del santo (una figurina, in legno, affumicata, rachitica, legata a un tronco di argento, sotto un cupolino d'argento sostenuto da quattro colonnette dello stesso metallo) veniva tratto fuor della cappella e situato nella navata di mezzo, un po' a destra, per non impedire il passaggio.

« All'arrivo de' *nudi* la porta maggiore si spalancava trionfalmente, e la folla si versava insieme ad essi dentro la chiesa dalle piccole porte laterali. I *nudi* entravan di corsa, lanciavano il loro mazzo di fiori al simulacro, e via fino all'altare in fondo, ove i parenti li attendevano con degli asciugatoi, con del vino e coi loro vestiti [1]. »

[1] *Fanfulla*, an. VIII, n. 7. Roma, 10 Gennaio 1877.

A' lettori non isfuggirà la somiglianza di questo pellegrinaggio di nudi con la processione dei nudi nel giorno di S. Agata.

In Caccamo una famiglia, per antica consuetudine tramandata da padre a figlio, usa fare pel giorno 20 la distribuzione dei *pizzareddi*. Diconsi colà *pizzareddi* certe ciambellette di pasta, che giorni innanzi la festa molte donne manipolano e mettono in forno. Un prete ne fa la benedizione; portati nella chiesa maggiore vengono dispensati a coloro che avevan data qualche elemosina al Santo; ciò che non toglie che famiglie agiate e riputate ne abbiano auch'esse senza offerta di sorta.

La Candelora.

(2 Febbraio)

« Nel primo di febbraio, vigilia della Purificazione di Maria, le contadine di Chiaramonte aveano per costume di recarsi all'*Arcibessi*, montagna che sovrasta il paese, e quivi purificarsi mercè l'abluzione della rugiada. Salivano esse a frotte, appena spuntata l' alba, e in atto di compunzione sincera andavan recitando il rosario della Madonna; ma appena giunte al luogo prefisso, cantavano a coro, e ciascuna per sè la lauda seguente, che quantunque rozza, ha il pregio di una semplicità e di una divozione sì schietta, che rado s' incontrano nelle nostre laudi volgari:

Jamuninni a la muntagna,
C'è Maria ca n'accumpagna:
N'accumpagna stamatina,
Ppi cuggírini l'acquazzina.
L'acquazzina è 'na spunzèra;
Biniricítini li pinzera;
L'acquazzina è ni la menta
Biniricítini i sintimenta:
L'acquazzina è n' 'ê violi,
Biniricítini li palori;

L'acquazzina è ni li puma,
Biniricítini la pirsuna,
L'acquazzina è ni li satri,
Biniricítini, bedda Matri;
C'è Lucifru ca ni 'ntanta,
Biniricítini, Matri Santa.

« E, dopo aver recitata la lauda, s' inginocchiavano e, diguazzando le mani per entro all'erbe stillanti di rugiada, snocciolavano un'ave, e si segnavano in fronte col dito umido; poi un' altra avemaria, e un segno di croce sul petto, e finalmente una terza ave, e una croce sul labbro [1].»

Secondo l' uso e le antiche costituzioni richiamate in vigore dal sinodo siracusano del 1651, si faceva obbligo a' parrochi di comperare a loro spese, benedire e distribuire a' propri parrocchiani le candele [2]. Del resto anche oggidì in ogni parrocchia di Sicilia si distribuiscono a spese del parroco delle candele benedette, coll'impronta del suggello della parrocchia. Quand'erano in pieno vigore le maestranze, in qualcuna di esse gli ufficiali, come allora si dicevano, doveano anch'essi dar la candelora. Ciò accadeva specialmente tra' barbieri, ai quali un articolo dei loro Capitoli facea obbligo che « li mastri e lavoranti habbiano di pagare la loro annata in detto giorno, cioè tt. otto (tarì 8, pari a lire 3, cent. 40) li mastri e tt. quattro li lavoranti » [3].

[1] Guastella, *L' antico Carnevale* ecc., pag. 22.

[2] *Synodus dioecesana syracusana prima ab ill.*^{mo} *et rev.*^{mo} *dom.* I. A. Capiblanco, *epysc. syrac. celebrata sub die IV. Octobris 1651* (Catanae, apud V. Petronium 1651) p. III, c. III.

[3] *I Barbieri e la loro maestranza* per F. Pollaci-Nuccio, p. 20.

La candela che viene benedetta in Chiesa durante la funzione sacra si serba, come le palme benedette, per divozione, e non va accesa se non al capezzale dei moribondi.

Per questo giorno corrono parecchie credenze e tradizioni. In Castelbuono, per grazia d'esempio, si ritiene che se farà bel tempo per la Purificazione, non tarderà molto a cader neve abbondantissima:

Quantu lu Suli di la Cannilóra vidi,
Tantu pinni copri di nivi.

In altri comuni si dice che, nevichi o piova, l'inverno non durerà quind'innanzi più di quaranta giorni:

A la santa Cannilora,
Si cci nivica o cci chiova,
Quaranta jorna cci nn'è ancora.

Ed in altri, e sono i più, dicesi che l'inverno è già finito:

A la Cannilora
Lu 'nvernu è fora.

Non v'è poi gallina vecchia o nuova, storpia o sana, che non faccia uova verso questo tempo:

A la Cannilora
Ogni gaddina veni ad ova.

Pri la Cannilora
Figghia la ciunca e la bona [1].

Palermo 1878. I *Capitoli dei Forgiatori seu Zingari*, maestranza sotto la protezione di S.ª Maria d'Egitto, volevano festeggiata la Candelora a preferenza. Nel cap. VIII inculcano che " debba farsi la candelora di cera lavorata per distribuirsi alli maestri tutti di detta maestranza „ del peso di oncie 1 e mezza per una.

[1] *Prov. sic.*, v. III, c. LV. Vedi pure a p. 123 di questo vol.

S. Biagio.

(3 Febbraio)

Il martirologio ci racconta che esercitando la medicina S. Biagio di Cappadocia fu creato vescovo, e tra gli altri prodigi fece quello di liberare un bambino da una spina onde nessun medico avea saputo liberarlo [1]. È questa la ragione per cui il Santo giunse fino a noi come protettore de' mali di gola: tanto che pel suo giorno si fanno certi piccolissimi pani che si pretende abbiano forma di gola detti *cannaruzzedda di S. Brasi*, su' quali in molti paesi cade la benedizione di qualche sacerdote. Chi non ama tener peli in bocca, e si propone di dare a qualunque costo una risposta o di fare un risentimento, esclama: *S. Brasi m' havi a 'ffucari s'iu nun cci lu dicu*, quasichè questo Santo voglia far vendetta d'un giuramento o d'un proposito mandato a male. Fino al secolo passato in Castronuovo, Montalbano ecc. si facea la penitenza, in omaggio al Santo, di non mangiar altro che *coccia*.

Comiso l'ha come patrono non solo per l'affare della

[1] *Breviarium Romanum. In festo S. Blasii Episc. et Mart.*, II. Noct., lect. V.

gola, ma anche per altri benefizi che riconosce da lui. I Comisani raccontano che egli fermò la peste alle porte della loro città, difende dai terremoti, guarisce le storpiature, le lussazioni ed altri mali violenti; e però tra' 5 e i 9 di Luglio gli fanno grandi feste: illuminazione, mercati, fiere di animali bovini, ovini e da soma. Il giorno della fiera è la festa degli agricoltori e dei ragazzi. Quelli mettono in mostra i loro animali, questi i vestitini nuovi; quelli cercano di vendere, questi comprano ad ogni costo frutta, chicche, figurine di gesso, tamburelli ed altri cento trastulli sparsi, ammassati, disposti con simmetrico disordine lungo la via che dalla piazza Fonte Diana conduce al largo S. Biagio [1].

In Vicari animali quadrupedi d'ogni maniera, condotti da' proprietari innanzi la chiesa di S. Leonardo, vengono liberalmente benedetti da un prete; e poichè la benedizione si vuole anche estendere al di dentro degli animali, si ha l'avvertenza di far trovare su di essi, nel desiderato istante della funzione, del fieno, che si dà poi loro a mangiare, e in questo modo viene assicurata la sanità delle visceri.

Ed a proposito di animali, eccone una delle più strane. Ritenuto che S. Biagio preservi dai mali di gola e da altri mali assai, in S. Piero sopra Patti (di cui è protettore il Santo) chi ha vacche, cavalli, muli, asini, pecore ed altri animali stimati e lucrosi, inclusi i maiali, misura il collo della statua del Santo con un laccio, e questo legato con altro laccio cinge al collo, al petto, al

[1] Vedi *La Veglia* di Noto, an. I, n. 6; 15 Luglio 1877.

ventre dell'animale che vuol preservato da malattie a venire; così venti su cento Siciliani, dotti o indotti, nobili o plebei, maschi o femmine credono davvero preservarsi da infiammazioni di gola e da angine tenendo giorno e notte legato al collo un filo di spago qualunque [1]. Questo rimedio profilattico del laccio misurato dapprima al santo e poi all'animale è usato anche in altri siti, ed in Trapani si consiglia per certi dolori invocando l'aiuto della statua di S. Liborio.

Ricorrendo nel cuore dell'inverno, questa festa ha dato origine al proverbio chiaramontano:

Lu jornu di San Blasi
Cu' havi ligna fora si li trasi [2].

[1] A proposito di spago non è inutile il notare che i linaiuoli palermitani aveano a lor protettore S. Biagio, così anche i calderai. Vedi *Capitoli dei Linalori* de' 12 agosto 1778 e *Capitoli de' Calderari* nel vol. di Provviste an. 1487-8, f. 241 nell'Archivio Comunale di Palermo.

[2] *Proverbi sic.*, III, 35.

Per la benedizione degli animali vedi *S. Antonio*, in questo volume; e lo stesso uso in Calabria, Dorsa, op. cit. p. 32; in Roma, Bresciani, *Edmondo*, cap. III. Si ricordi che nelle Ippocrazie dei Greci di Arcadia e nelle Consuali dei Romani antichi i cavalli e muli riposavano da ogni fatica, e si faceano passeggiare per le strade e le campagne con superbi arnesi, coronati con ghirlande di fiori. Plut., *Quest. rom.*, XLVIII.—Tertull., *De Spect.* 3.

S. Agata.

(5 Febbraio)

Pochi santi ebbero in Sicilia tanto culto quanto n' ebbe per avventura questa nei secoli passati. Palermo e Catania gareggiarono di zelo per onorarla, e palleggiarono di botte e risposte per riuscire a provare come qualmente ella fosse stata palermitana o catanese. L' opinione più comune è che essa nacque in Palermo e ricevette il martirio in Catania. A causa perduta i Palermitani si rassegnarono nella persuasione che S. Agata se non fu loro concittadina fu almeno loro visitatrice; e in una delle tre chiese a lei dedicate, in quella cioè *sopra le mura*, additarono sempre non so qual vivo sasso, ove la Santa avrebbe posato il piede e lasciatovi miracolosamente impressa l' orma di esso [1]. Ma questa pia tradizione è molto contrastata, ed uno storico catanese dice che falsamente si attribuisce dai Palermitani questa *pedata* a S. Agata [2].

[1] AURIA, *Sicilia inventrice, con li divertimenti geniali di* A. MONGITORE, pag. 283. In Pal. MDCCIX.

[2] CARRERA, *Delle memorie istoriche della città di Catania*, vol. II. In Catania, MDCXLI.

Oltre della *Chiesa sopra le mura* o *la pedata* erano sullo scorcio del quattrocento due altre chiese nel nome di lei: *S. Agata di Civilcari* o *delli scorruggi* o *seracaldi*, e *S. Agatuzza la Guilla* [1].

Ogni anno a' 5 febbraio avea luogo una solenne processione, che partendo dalla chiesa e percorrendo mezza città avea termine nella chiesa *delli scorruggi*, oggi quasi abbandonata. Gli agiografi ci han serbata memoria di quella processione, cui prendea parte tutto il Clero, il Senato di Palermo ecc. Era festa *comandata*: nessuno potea lavorare, nessuno aprir fondachi e botteghe, sotto pena di *onza* una (L. 12, 75) di multa. I popolani che abitavano i pianterreni per i quali la Santa avea a passare, erano invitati a spazzare il dinanzi della porta, a parar questa di fiori e festoni. Ma quel che rendeva caratteristica la processione era l' andarvi persone *ignude* per ragione di penitenza. Questa nudità era essa nell'intiera accezione del vocabolo, ovvero parziale? Il Villabianca avverte che per l' amore delle indulgenze vi si andava *nudi della persona* (e non *scalzi*) [2]; e conferma l' avvertenza un erudito palermitano in una serie di *Aneddoti siciliani* inediti [3] ed altri scrittori, a capo dei quali è l'Amato [4]; ma io inclino a credere che per nu-

[1] Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, vol. I, p. 131, e vol. II, p. 360; nella *Bibliot. stor. e lett.* vol. XV e XVI.

[2] *Opusc. palerm.* nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, vol. III, pag. 87.

[3] Gius. Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 12. — Ms. Qq, H, 44 della Biblioteca Comunale di Palermo.

[4] *De principe Templo panormitano*, pag. 335 e seg.

dità debba in questo caso intendersi a piedi scalzi e gambe nude, ovvero, che è più probabile, coi soli calzoni lasciando scoperto il tronco fino al basso ventre. Del resto trattandosi di una penitenza da farsi nel cuor dell'inverno non è inverisimile che la si sostenesse con quel rigore di nudità.

Nel *Tabulario* del Senato di Palermo, pag. 9, è un bando del 1° febbraio 1481 che ordina quella festa. Eccolo, anche come curiosità dialettale [1]:

« Sia notu e manifestu ad ogni persuna, como li Magnifici e Spettabili Signuri Preturi et Jurati di quista felichi patria di Palermu, cum interventu di lu Reverendo Patri Vicario di la Majuri Ecclesia, attisu che per autentica scriptura, translata di Grecu in Latinu, costa, como la illustre et inclita S. Agata Vergini et Martiri di Jesu Christu, fù nata in questa felichi chitati, et di poi martirizata in la clarissima chitati di Catania, di la quali Santa nostra Chitatina havemo una excellenti reliquia di lu sò santu braczu, hanno deliberatu, chi la sua fistivitati, che sarà a li chincu di Frivaru prossimo da venire, ogn'anno si digia celebrari, e fari grandi festa, et sollennitati, et conduchiri la ditta reliquia per la chitati; et per tanto comandano li ditti signuri officiali, et Vicario che quilla mattina essendu bon tempo, ogn'uno, homini e donni, Religiosi, et Casi di disciplina, e tutti Conventi si digiano retrovare a spunta di suli a la Ecclesia di S. Agata, fora di la porta che và a Santu

[1] Mi giovo della trascrizione che ne fece l'Amato nella citata opera.

Spiritu, undi si predica, e canta la Missa, et da pôi si partirà, e farrà la via di la ruga di li Perguli, et nexirà a la strata grandi, calando per la Feravecchia, e per la Loggia, et andirà a la Matri Ecclesia: ogn'unu si chi (*ci*) digia trovare devotamente, e quelli personi, che per devotioni di la Santa vorranno andari nudi, guadagniranno grandi indulgencia, a la quali ogn'uno preghirà per la sanitati di questa Patria. Comandanu ancora, che ogn'uno digia annittari davanti la sua ruga; et ornarili, accussì comu lu jornu: tantu di fora la chitati, quantu dintra: non si digia fari serviciu alcunu, nè apriri putichi, nè vindiri, nè accaptari (*comprare*) cosa alcuna, como si fussi lu jornu di Pasqua, subta pena di unza una, d'applicarsi la mitati a li Maragmi [1] di la Ecclesia et un'altra a li fussati senza remissione alcuna.»

Un bando simile fu emanato il 1 febbraio del 1499, nel quale tra le altre cose si ordinava «chi uno anno la ditta processioni si digia partiri di S. Agata fuora li mura *de petra*, e passari pri l'Albergaria, ed andari a la Ecclesia di S. Agata, che è a Civalcari delli Scorruggi, e delle mura, ecc. e l'anno prossimo di veniri, si partirà di S. Agata fori la citati, e cussì l'autru annu pri l'autru quarteri pri dari festa, alligrizza et consolationi ad ogni una: pri tantu tutti pirsuni religiusi, e casi di disciplina, a spuntata di lu suli, lu dittu jornu si diggiano presentari a la ecclesia di la ditta S. Agata di Civalcari, pri accumpagnari la ditta processioni, et ogni

[1] *Maramma* era detta la fabbrica del Duomo e delle mura di Palermo.

uno lo ditto jorno diggia scupari, et annittari li viali, undi passirà la ditta prucissioni, et ornarili more solito; e cui lo ditto jornu guardirà la festa, lo R.mo sig. Arch. li duna XL jorna di pirdunanza. » (pag. 6) [1].

Altri bandi si hanno del 26 gennaio 1502 e del 4 febraio 1516, e tutti confermano la grande venerazione della Santa, in onor della quale si bandì qualche volta il palio [2]. Ma con l'andare del tempo quel fervore andò scemando. Nel 1601 un diarista palermitano si entusiasta per la solennità del 5 febbraio in onore della santa concittadina [3]. Verso la fine del secolo passato la processione era ridotta ad assai poca cosa, siccome ce ne fa fede il citato march. Villabianca [4]. Quando ultimamente si proibiva in Palermo qualunque pubblico spettacolo religioso, la processione non era più in vigore, e riducevasi a un giro di poche comunità religiose dentro il Duomo.

[1] Ant. de Amico, nei *Monum. sac. Ecclesiae panormitanae.*

[2] Nel *Diario* di Filippo Paruta si legge questa stranissima notizia: “ *2 Febbr. 1578:* Si corsiro li palii della città per la strada del Cassaro, e fôro bellissimi palii. E pigliavano ancora un altro palio li secundi: ma li palii di li secundi volse l'ecc.a del signor Marco A. Colonna vicerè che si corressero il giorno di S. Agata. E anco corsiro li bagaxi (!) e il premio fu una faldetta con lo imbosto di raso arancino. „ *Biblioteca storica e lett. di Sicilia*, vol. I, pag. 83. Nel *Diario* segn. Qq, C, 9 della Comunale si aggiunge : “ E così ci corsi tra l'altri la signora Ciara Stella. „

[3] *Bibl. stor. e letter. di Sicilia,* vol. I, p. 392.

[4] Opusc. cit., p. 87.

Cercando la ragione di tanto intiepidir di devozione, io la trovo nel cresciuto culto di S. Rosalia. Accadeva d'ordinario che una nuova santa presa a patrona d'una città togliesse il posto nella solenne festività alla santa che trovava: e S. Rosalia dopo il 1625 lo tolse a S. Cristina, antica patrona palermitana, a S. Ninfa, a S. Agata, a' santi Raimondo e Nonnato e ad altri santi e beati che ora il popolo conosce solo di nome. La *Calata di Monte Pellegrino*, che si fa anche oggi, sostituiva la *Calata di Baida* [1]. Oh! gli è proprio il caso di ripetere: *habent quoque sua fata* Beati! [2].

In Catania però il culto di S. Agata non è stato scalzato da nessun beato, e questa santa « sta come torre ferma che non crolla. »

Patrona e protettrice della città, essa ha un festino annuale, che dura tre dì. Rimando il lettore che voglia la descrizione di quella festa alle opere storiche catanesi, particolarmente alle *Memorie* del Carrera, e riporto due di tre ottave siciliane di Andrea Pappalardo poeta illetterato catanese, il quale così ne fa cenno:

Ppi li diciarottu Agustu pazzu 'ntantu
Principia lu fistinu a cumprimentu,

[1] " Per parlare che della sola Contea di Modica, scrive il Guastella, Chiaramonte scelse S. Vito e detronizzò S. Lorenzo; Vittoria a S. Rosalia sostituì S. Giambattista. In Modica ferve tuttora una lotta accanita per S. Cataldo e S. Giorgio. Fu Urbano VIII che proibì l'uso di eligere i Patroni a furia di popolo. " *Canti popolari del circondario di Modica*, p. LXXXV.

[2] De' Santi Patroni di Palermo leggasi lo scritto del Pollaci-Nuccio nelle *Nuove Effemeridi sic.*, serie III, vol. IV.

A li Stùrii cc'è gran sonu e cantu,
Ognunu accorda ccu lu sò strumentu:
Ogni citati javi lu sò santu,
O puru santa comu hê 'ntisu e sentu;
Ma sugnu catanisi e mi l'avantu:
Lu fistinu in Catania è spaventu.
Lu carru ppi Catania è 'na 'rannizza
Massimamenti quannu non si strazza,
A caminari ppi lu chianu addrizza
Benchì camina a tempu e 'un si strapazza;
A poi si vidi 'n'àutra biddizza
Quannu fa la vutata di la chiazza:
Sant'Aita ddà supra 'n tanta autizza
Pari ca ccu li manu a Cristu abbrazza.

Io mi rimango alla sola parte degli usi e costumi di carattere popolare. E tra gli usi v'è anche quello della processione dei nudi. « I condottieri della bara di S. Agata, scrivea verso la metà del secolo XVII il Carrera, si chiamano gli Ignudi perchè vanno coi piedi scalzi e gambe ignude, havendo su le vesti una camicia, lor livrea speciale. Ciò provenne dal ritorno delle sacre reliquie fatto dal Castel di Jaci in Catania l'a. 1126, imperocchè allora gran parte de' cittadini (intendo dei maschi) andò ignuda a ricevere il Santo corpo fasciato nel mezzo della persona solamente d'una avvolta tovaglia, al che ciascuno si mosse dall'esempio del vescovo Mauritio, che vi handò a piedi scalzi e ciò fu fatto per volontaria afflitione e penitenza presa per puro affetto e devotione della Santa. Questo uso da poi si frequentò per ogni festa di febraio, ma per cagion de' freddi con acconcio dell'habito, rimanendo ignudi solo i piedi e le

gambe, e 'l resto del corpo delle communi vesti coperto e d'una camicia di sopra come si disse. Le donne bramose ancora di andare all'incontro della Santa, per non esser vedute o conosciute in campagna ritrovarono l'invention *degli occhiali*; così diciamo quel bianco fazzoletto di tela che legato su 'l capo e pendente copre il volto della donna, nel quale ove gli occhi debbono rimirare vi si formano due spiragli a fenestrette. Da quel tempo insino al presente s'è continuato questo uso nelle donne, ma specialmente nelle feste della Santa a febraio e agosto: il che per le donne povere a gran commodità risulta, e per esse, e per tutte l'altre a cautela di honestà, togliendosi l'occasione d'esser vagheggiate da' giovani » [1].

Anche a' nostri giorni si hanno de' *nudi* a quella solennità, ma se la voce è tradizionale il significato è cangiato. *Nudi* son detti coloro che il 4 febbraio, giorno del giro trionfale della Santa, vestono un *sacco*, soppravveste di lino bianchissimo che si attacca ai fianchi con un cingolo a guisa di camice; e si mettono sotto il fercolo ov'essa, la statua della Santa, è piantata.

Il sacco è segno di allegrezza e di giubilo. Le donne per non farsi conoscere, vestite colla massima eleganza, coprono la metà della persona dalla vita in su con un manto di seta nero, lasciando soltanto aperto l'occhio destro onde guardare e dirigersi in istrada; ed hanno figuratamente il nome di *attuppateddi* [2]. Vanno esse a

[1] *Delle Memorie historiche della città di Catania*, vol. II, libro III, pag. 514-15.

[2] *Attuppateddu*, in siciliano specie di chiocciola, così chiamata

due, a tre ed anche più, o sole, o a braccio di parenti o d'amici [1].

Molte se ne dissero di queste donne così camuffate, e delle conquiste amorose che si fanno in quel giorno soprattutto per un po' di libertà che sotto quella foggia si hanno; ma non bisogna credere a relazioni di viaggiatori e ad aneddoti di piacevoli novellieri. Quel che c'è di vero è che l' *attuppateddi* andando per istrada (e ve n'è migliaia, sì che il Corso Stesicoreo ne è come invaso) s'accostano a qualche amico o conoscente, e prendendolo sotto il braccio lo conducono a un dolciere per averne confetti od altro che loro aggradi. Colui deve pagare e mostrarsi generoso e cortese. Le meno prudenti ti menano a un negozio di minuterie, e scelgono a loro gusto. Ed ecco una bella occasione per ottenere quello che non s'è mai avuto nell' anno. Una moglie che chiese invano un oggetto d'oro al marito saprà coglier questo nella folla, e farsi comperare per ossequio all'uso ciò che per piacere ella non ebbe comperato mai. Così farà una figlia, così una sorella. È ben facile che talora in questo si trasmodi, ma comunemente la spesa suol essere, almeno ora, assai modica: di poche lire.

Un giorno prima però di questa processione v'è quella della *Cannalora*. Il 3 alcuni *partiti* della città cantano di sera nella piazza del Duomo le lodi della Santa. Si

da una membrana mucosa calcare, che chiude l' apertura del nicchio: marinelle, alice naticoide, *Helix naticoides Draparn.*

[1] *Aneddoti siciliani raccontati* dal cav. AGATINO LONGO; n. XXIX, *La Processione de' Cerei a Catania.* Catania 1845.

dicono partiti certe brigate di uomini che dal sestiere dove si formano prendono il titolo; quindi ve n'è uno di S. Chiara, uno di S. Gaetano ecc. Vanno anche a cantare innanzi a qualche personaggio autorevole.

E poichè siamo a Catania non dimentichiamo che miracolosissimo per gl'incendii fu sempre il velo di S. Agata che là si conserva. Più e più volte esso fu posto da' Catanesi in faccia al fuoco dell'Etna; e vi sono relazioni a stampa e a penna di quelle eruzioni: scene dolorose e terribili di un popolo minacciato di esterminio o dalla fame da quel vulcano. Il catanese Tedeschi racconta che l'esposizione del velo bastò ad arrestare l'incendio d'un grand'albero, come in S. Giovanni di Galermo ad impedire che si riempisse di lava una cisterna [1]. Simigliante virtù ebbe talora il drappo nel quale esso venne involto; come quando un sac. Paolo Torrisi delle liste di quel drappo circondò le siepi del suo podere, che rimase illeso dalle fiamme [2]; e la bambagia onde furono tocche le reliquie della Santa, la quale bambagia attaccata alle siepi le salvò dal fuoco, le rese impenetrabili, inaccensibile essa stessa in mezzo al fuoco [3]; per cui il Carrera, facile accoglitor di notizie e leggende sulla vergine protettrice della sua patria, ricorda di aver visto dopo un secolo *la vigna di S. Agata*, vigneto tra il casale di Nicolosi e il monastero di S. Nicolò il vecchio,

[1] Tedeschi, *Ragguaglio dell' incendio di Mongibello*, p. 22.
[2] Carrera, op. cit., lib. III, c. 3.
[3] Tedeschi, op. cit., pag. 23.

che nell'eruzione del 1536, circondato di quella bambagia, non fu menomamente toccato [1].

Oltre di queste tradizioni di fatti prodigiosi S. Agata ha leggende popolari in prosa e in verso. Una di esse molta antica ne canta vita, martirio e miracoli conforme al leggendario de' santi. Secondo la tradizione orale S. Agata sarebbe stata una tessitrice di straordinaria bellezza. Un tale se ne sarebbe innamorato e l'avrebbe chiesta in moglie a' genitori. La vergine catanese, perchè riluttante alle nozze, l'avrebbe tenuto a bada promettendogli di sposarlo sì tosto che avesse finito di tessere una tela che avea per le mani. La condizione parve plausibilissima e perciò fu accettata. Ma la ragazza, che di giorno tesseva, di notte disfaceva; e così potè liberarsi dal molesto ed odioso uomo. Di qui la frase popolare che si ripete a proposito di cosa che non si finisca mai: *Essiri comu la lìmpia di S. Aàti*; alla quale si suole aggiungere: *ca la notti tissia, e lu jornu scusia* (*lìmpia* non ha significato come nome siciliano, ma la s'intende per *tela*; e v'è chi dice *Essiri comu la tila* ecc.) In Catania più chiaramente: *È comu la tila di S. Aita, ca non si finía mai.* Evidentemente qui la storia di Penelope è stata cristianizzata e santificata. Più tardi Agata destò le insane voglie d'un re pagano, e perchè recisamente rifiutossi le furono asportate le mammelle. Per questi due fatti ella fu tolta a lor protettrice dalle tessitrici, a loro medichessa dalle donne cui si amma-

[1] Lib. II, pag. 17. Vedi pure Massa, *Sicilia in prosp.*, vol. I, cap. XIX.

lano le poppe. Le une e le altre hanno preghiere per lei, e mentre le prime riconoscono da S. Agata ogni fortuna, le seconde le offrono mammelle di cera a guarigione ottenuta. La leggenda catanese dianzi citata si chiude con questi versi:

Per quilli sancti et dilicati minni
Ki di lu pectu ti foru xippati, (*strappate*)
Fali di sanitati, o Sancta, digni
A quilli donni ki l' anu (*hanno*) malati [1].

In alcuni paesi ne' quali il pane si fa in famiglia non si suole tralasciare qualche pezzo che, col nome di *minnuzzi di Sant'Àati*, rappresenta le mammelle della Santa. È una devozione come quella per S. Lucia e per S. Biagio.

Il giorno sacro a lei, le nostre *carèri* o tessitrici fanno il *viaggio* fino alla sua chiesa fuori la porta Sant'Agata. Per antico costume sogliono colà raccogliersi i venditori di pastinache, delle quali un tempo si facea tanto consumo in Palermo [2]. La divozione vuole che se ne comperi e se ne mangi; e così fanno le *careri*. È questa la ragione di un'altra frase, in vero un po' elastica, con la quale si motteggiano in quello o in altri giorni dell'anno le donne che si recano a S. Agata; frase che è una dimanda che si fa: *Chi jiti pi la vastunaca di lu P. Priuri?*

[1] Questa poesia è stata presa da un antico ms.

[2] Ne' *Felicis et fidelissimae urbis Panormitanae selecta Privilegia* di Michele De Vio (Pan. 1706) v'è un bando col quale si ordinava che i venditori di erbaggi, di pastinache ecc. prima di entrare in città mozzassero le foglie, perchè la gran quantità di esse non nuocesse alla nettezza del porto, di cui si cercava sempre di impedire il riempimento.

Quest'uso di mangiar pastinache lo abbiamo pe' 5 Febbraio in più di mezza Sicilia, e sembra una pia credenza che nel giorno del martirio non si potessero mangiare altro che pastinache.

Una preghiera delle donne nel mettere il pane nel forno incomincia così:

Sant'Aàti,
Dati focu a li balati.

Sino alla festa di S. Agata si suol filare (ora in Palermo il filato si riceve da' paesi di Sicilia); e v'è una canzonetta proverbiale rivolta alle tessitrici infingarde che dice:

Sant'Aàti,
Lagnusi, filati,
Chì li festi su' passati.
Rispusi Santu Mattia:
" Ancora cc'è la festa mia. "

In un'altra frase tradizionale S. Agata è presa a ragione di giuramento, che si ritiene turchesco. *Niba* in siciliano significa niente; ora quando si tratta di affermare con giuramento che la tal cosa non si ricevette, che della tal cosa da mangiare non se n'ebbe briciolo, si dice: *Niba, pi sant'Aita,* che vale: no, niente affatto. Per esempio, alla domanda: *Chi cc'è stasira di manciari?* altri risponde: *Niba, pi sant'Aita;* e questo in Palermo, ove il nome di Agata si pronunzia *Aáta* o *Agáti*, mentre *Aita* è proprio dei Catanesi (che pure hanno i vezzeggiativi *Agatuzza, Tuzza, Tuzzidda, Tudda*) e di altri Siciliani: il che mi fa sospettare che la frase sia stata importata piuttosto che nata in Palermo.

In Catania s'invoca il nome di S. Agata come testimonio di verità; così dicesi al suono della campana d'una chiesa che da chi parla con altri vien inteso in mezzo al discorso: *Santa vuci di Diu!* ma se sarà la campana del Duomo battezzata col nome di S. Agata, allora dicesi da chi parla: *Sant' Aita biniditta!* quasi a testimoniare col nome della Patrona della città la verità della sua affermazione [1].

Proverbi e giuochi hanno il nome di S. Agata. Chi si avventura a cosa di esito incerto, quasi ad augurarselo buono esclama: *Sant'Agáti 'nzèrtala!* (Palermo). Delle galline si usa dire che

Pri lu jornu di Sant'Agati,
Figghianu li ciunchi e li struppiati [2].

Siccome i proverbi meteorologici fanno a gara per anticipare le stagioni, così un proverbio dice che per il 5 febbraio il Sole è già sulle strade:

Sant'Agáti,
Lu Suli 'ntra li strati.

[1] Comunicazione dal Can. Pasquale Castorina di Catania.
[2] *Proverbi siciliani,* vol. III. p. 49.

S. Valentino.

(14 Febbraio)

Il nome gli fece un gran giuoco ne' tempi passati, e si credette veramente che egli fosse stato in vita un uomo di molta valentia, e fors'anche manesco. Abbiamo testimonianza che nel secolo XVIII « alcuni vecchi o nobili o ignobili si salassavano » in questo giorno. Volete saperne il perchè? Ve lo dice la buon'anima del parroco Alessi, che lo chiese a uno di questi devoti nel tempo suo: « S. Valentino ci fa *valenti* nelle zuffe e contrasti [1]. »

Ecco anche i santi messi in ballo nella vita baruffiera e riottosa dei Siciliani! [2] Meglio quel che fanno in Modica le ragazze da marito.

[1] ALESSI, *Notizie della Sicilia*, n. 74. Ms. Qq H, 44 nella Biblioteca Comunale di Palermo.

[2] Paolo Catania, monaco cassinese del sec. XVII, scrisse un volume di ottave siciliane col titolo di *Teatro delle miserie humane* (Palermo, 1665). Or tra le miserie del suo tempo mise anche quella de' duelli, (vedi parte I.) che non dovette essere piccolo flagello se egli ne parla con tanto sdegno quanto ne dimostra.

Ogni zitella che desidera conoscere se si mariterà, e quale sarà press'a poco la figura e l'età del futuro compagno, si affaccia alla finestra o sulla porta una mezz'ora prima che spunti il sole. Se in quella mezz'ora non passerà nessuno, addio matrimonio! Se invece un uomo passerà, le nozze son certe; e dall'età e dalle fattezze del passeggiero, presagiscono l'età ed i pregi personali del futuro marito. Documento di cosiffatto uso è l'adagio:

San Valintinu
Lu zitu è vicinu [1].

Ora andate a trovare relazione tra questi due usi!

Anche noi coi Toscani, coi Veneti ecc. diciamo che per

San Valintinu
Primavera è vicinu.

[1] *Proverbi siciliani,* vol. III, p. 66.

S. Corrado.

(19 Febbraio)

Gli usi di questa festa in Avola, oggi in parte dismessi, sono stati molto singolari.

Nel cap. II. delle *Sacre Rappresentazioni* si fa cenno d' un grande stendardo che nel giorno della vigilia della festa veniva condotto in giro pel paese, e di uno spettacolo col quale s' intende rappresentare una scorreria turchesca ne' secoli passati, dalla quale per protezione di S. Corrado quel comune sarebbe stato salvato. Giova osservare che al maneggio dello stendardo si preparavano qualche giorno prima della festa i vetturali più robusti avvicendandosi di tratto in tratto con accompagnamento di molta gente con fiaccole accese; stendardo, la cui altissima antenna veniva a quando a quando conficcata in un mortaio di bronzo portato in una bisaccia da un mulo: prove pericolose, che rare volte finivano bene. Durante il vespro della sera del 18 la statua del Santo collocata dietro l' altare si fa per un congegno salire gradatamente fino alla sommità dell' altare.

La mattina del 19 verso la *Salve* si adunavano in chiesa i così detti Poeti a cantare l' un dopo l' altro,

saliti sopra un piccolo pulpito, le lodi di S. Corrado in ottave siciliane con le solite rime alterne. Questi poeti che gettavan giù de' versi con la più disinvolta franchezza e non di rado con frizzi e concetti veramente originali, sono tre o quattro appartenenti alla classe dei contadini, analfabeti del tutto e senza alcuna coltura; e sempre, per uno che ne muoia, ne sorge un altro a prenderne il posto. Il tema di queste loro canzoni, oltre una succinta biografia del Santo, era d'invocare il suo patrocinio pel cattivo andamento delle stagioni e per le miserie di cui il popolo si trovasse travagliato. E poichè non ne venivano risparmiate le autorità locali pel loro mal governo e pe' loro abusi, questa cantata mattutina è stata da qualche anno, con sommo dispiacere del popolo minuto, interdetta. Più tardi dai poeti stessi, a richiesta di chi ha ottenuto qualche buona guarigione per voto fatto al Santo, si espongono, anche in ottave, le circostanze di ciascuna malattia e le offerte votate, che contemporaneamente si depongono nelle mani de' procuratori della chiesa [1].

Nelle ore pomeridiane la statua si conduce in trionfo per tutto il comune, e s'introduce in tutte le chiese innanzi alle quali passa ed ivi si espongono e si osservano da due periti sanitarî i fanciulli erniosi alla cui guarigione, come S. Calogero in Sciacca quel Santo è specialmente invocato; poi si mostrano alcune offerte.

[1] Fa cenno di questi poeti M. Di Martino in un suo benevolo opuscolo sopra i *Canti pop. sic. racc. ed illustr. da G. Pitrè*; Estratto dalla *Favilla* (Siena, stab. tip. di A. Mucci) 1870 p. 5. Vedi pure Pitrè, *Studi di Poesia popolare* (Pal. 1872), p. 85.

Però quando giunge innanzi alla chiesa di S. Antonio di Padova nel dì festivo, e innanzi a quella di S. Sebastiano nel giorno dell' ottava, si finge un contrasto tra' portatori che vogliono farlo entrare e lui che non ne vuol sapere: e si fa pesante a detta del popolo, e si scolora in viso: opera tutta affidata ad un meccanismo di travi e di anelli [1]. Ed intanto uno che sta sulla soglia, agitando forte il campanello grida a tutta gola che ad ogni costo dev' essere introdotto.

Finalmente ritenuto che il Santo assolutamente non vuole entrare, si rimette la barella sulle spalle e si torna all'ultima chiesa ond'è venuta, ed ivi da un prete si recita un breve sermone. Dopo ciò nuovamente si torna alla chiesa avversata, ed allora il Santo v' entra senza renitenza. Questa scena chiamasi l'*arriggirata di S.Currau*, e i Notinesi accorrono in gran folla a vederla nell'ottava. Credesi sia una rappresentazione della scena avvenuta nella morte del Santo; chè volendo condursene il cadavere nella Chiesa del Crocifisso di Noto, la bara divenne così pesante che non ci fu verso d'introdurla in quella chiesa: mentre poi, presa risoluzione di portarla alla Madrice, vi si prestò con la più grande leggerezza. Alcuno però ritiene che con quel finto contrasto si voglia alludere all'altro avvenimento seguito nella morte del Santo quando gareggiando gli Avolesi e i Notinesi, e venuti financo a vie di fatto per aversene il corpo, essendo il luogo in cui morì nel giusto mezzo de' due territori, e venutosi finalmente al compromesso di sce-

[1] Il Bianca mi descrive questo meccanismo in una lettera ricca di notizie.

gliere quattro individui di ciascuna delle due parti, e lasciare che gli uni e gli altri si provassero a trasportare il feretro per lasciarsi a chi meglio riuscisse nel cimento, gli Avolesi, cui la sorte toccò in prima, nol poterono con ogni sforzo smuovere da terra, mentre poi divenne leggerissimo appena vi posero mano i quattro Notinesi; fatto tramandato dalla tradizione, e così narrato da Littara nell'opera *De Rebus Netinis*: *Tum electi quaterni, qui humo sublatum sibi caperent... Incipiunt Hyblenses, nec humo quidem erigere potuere; succedunt Netini, et levius pluma feretrum in urbem reducunt.*

Nè la storia di questa festa finisce qui. Durante il trasporto della statua i poeti di cui si è parlato, ciascuno accompagnato da un violinista e da un altro che reca un bacile di argento, improvvisano un'ottava siciliana in lode di quanti incontrano, i quali son tenuti a gettare una moneta nel bacile. Queste canzoni, che si succedono senza intermittenza, e che variano dall' uno all'altro individuo, sono adattate più o meno al rispettivo loro carattere e si distinguono spesso per molta arguzia. A darne qualche esempio, una volta un medico di Palazzolo Acreide andato ad Avola per godersi la festa vi ridea di que' menestrelli. Un amico che lo accompagnava invitò il poeta a voler cantare una canzona a quel forestiere: e il poeta ben tosto a dire che poco potevano i medici, e che il vero medico era Dio per mezzo de' suoi santi, e conchiuse riferendosi a S. Corrado:

Si 'un fussi pri stu santu prutitturi,
Cu' sa quantu n'avissivu a 'mmazzari [1].

[1] Comunicazioni di G. Bianca e di M. Di Martino.

Il medico non se l'aspettava e rimase come stordito. Altra volta un chiericotto, che mostrava poca disposizione di costumi per lo stato a cui erasi avviato, insiste per voler fatta una canzona, e tosto il poeta ad esprimergli in verso i suoi dubbi, ch'egli arrivasse a farsi prete, conchiudendo:

> E si vui sacerdotu vi faciti,
> Lu mè sceccu sarà benifiziatu: [1]

La festa di S. Corrado, come quella di S.ª Agrippina, è quasi estranea alla Sicilia; ma tutti i Siciliani sanno che in Avola e Noto si celebra con molta solennità.

[1] *Benefiziatu* pel volgo è il parroco.

Quaresima.

I digiuni, le penitenze e tutte le pratiche raccomandate dalla Chiesa davano il carattere di questi quaranta giorni, lunghi, uggiosi, insopportabili. Anche oggidì, che la Quaresima è ben altra da quella di prima, di una cosa fastidiosa che non finisce mai si dice: *Longa quantu la Quaresima*, ovvero: *È 'na Quaresima*. A cominciar dalle Ceneri ed a finire alla Domenica di Resurrezione, era un gran da fare di preti e di frati, di maestranze e di confraternite, di monasteri e di conventi, di case private e di pubblici istituti. Guai a chi mancasse agli *Esercizi spirituali*! Ogni paese avea un sito destinato ad essi, (esiste tuttavia in Palermo fuori porta S. Antonino una villa, che porta sul suo ingresso a lettere cubitali: *Casa degli Esercizi*) nel quale gli uditori, non sempre volontariamente devoti, spinte o sponte si chiudevano per una settimana senza uscirne mai, senza rivedere nessuno dei propri parenti, durando quei giorni in pratiche di pietà e di divozione. Gli esercizi spirituali erano a partite: ve n'erano per gli uomini, ve n'eran per le donne maritate, ve n'eran per le ragazze, pei fanciulli; per lo più di sera: istruzione e meditazione dette da due oratori diversi. Dico oratori impropriamente. Chi

facea la istruzione, tanto quanto si subiva, ma chi faceva la meditazione metteva una paura indiavolata, perchè sfoderava tale erudizione di dolori, di pene, di passioni, di tormenti, di supplizi, di strazi, che gli astanti ne tremavano e rabbrividivano. Quando tra noi si vuol far intendere che la tal cosa, il tale spettacolo, il tale affare finì male, si dice anche che *Finíu a 'nfernu di Gancia* [1], modo proverbiale nato dopo una di queste prediche dentro la Chiesa di S. Maria degli Angeli chiamata della Gancia in Palermo, nella quale parlandosi dello inferno il predicatore volle rappresentarlo al vivo, e mentr' ei ruggiva o mugolava, da qualche angolo del tempio messo a bruno apparivano ombre, s' udivano orribili scrosci di catene, urli di dannati, e si vedeano fiammate di pece greca che rompeano quel buio fitto per renderlo ancora più pauroso. Erano esercizi per donne; molte di esse si svennero, qualcuna, incinta, si sconciò, qualch'altra nella confusione rimase pesta e malconcia. Accorse la polizia, e la scenata finì con una lavata di capo agl'imprudenti ch'erano stati cagione dello scandalo e passò per le bocche del popolo.

Tra le penitenze c'era di non dover mangiar carne nè latticini, di dover tenere il digiuno, pratiche anche oggi da molte persone divotamente osservate. Chi prendeva, contro il pagamento di grani 52 (L. 1,11), la Bolla della SS. Crociata, veniva dispensato dal mangiar di magro

[1] Altre frasi infatti significano press'a poco lo stesso, come: *Finiri a jippuni di mortu*, *a cuda di surci*, *a pidicuddu di birritta*, *a chidda di puvireddu*, *a Parramentu di Tunisi* ecc.

in certi giorni della settimana. La carne era quindi al mercato tanto scarsa, che qualche bando del Senato di Palermo (ricordo quello del 1532) dovette dar licenza d'ammazzare « crastati la quaresima ». Il cibo consueto era di legumi, di salame, di pesci e di altro: cibi ingratissimi dopo le larghezze del Carnevale e i capricci culinarî d'ogni tempo. Parecchie settimane dopo tiravasi un gran sospirone, ed affrettando col desiderio la fine della Quaresima, si celebrava uno spettacolo profano, che ora non ispiacerà di conoscere.

La *Sirrata di la vecchia*, che a' giorni nostri pochi sapranno che cosa significhi, e che si dice in forma di scherzo, è storica in Palermo è di valore mitologico. [1]. A mezza Quaresima una vecchia veniva trasportata in Palermo sopra un carrozzone tirato da buoi e accompagnata e assistita a ben morire da due lazzari vestiti alla maniera de' soci della Compagnia de' Bianchi, il cui istituto è, come si sa, di assistere i condannati a morte [2], ma coperto il capo di grandi e certo non odorosi baccalari. Nella piazza di Ballarò era alzato un palco, e la vecchia tra la comune e lieta aspettazione vi saliva rassegnata a subire l'estremo supplizio. Ed ecco due finti carnefici in mezzo a una tempesta di battimani e di evviva segarle con vera imperturbabilità il collo o meglio una vescica

[1] USENER, *Italische Mythen*, pag. 192 e seg. (Estr. dal *Rheinisches Museum*, XXX) Bonn 1875. In questo dotto lavoro sono i riscontri dell'uso di Sicilia, e data l'origine ed il significato di esso.

[2] *Capitoli della Compagnia del Crocifisso detta de' Bianchi della felice città di Palermo*, ecc. In Palermo, MDLXXVIIII.

ripiena di sangue precedentemente acconciatale, donde fluivane in larga copia il sangue stesso, intanto che la vecchia così segata fingea venir meno per isfinimento morendo in lei la ingrata Quaresima di penitenza. L'ultimo di questi simulacri di esecuzioni ebbe luogo tra noi nel 1737 [1]. Dicono che lo stesso uso fosse anche in Trapani e in altre città, ma io non ho documenti per affermarlo. È certa però l' esistenza della frase in tutta l'isola: *Sirrari la vecchia* o *Sirrari la monaca*, che si richiama in vigore nella Quaresima.

Ma rimanevano ancora venti eterni giorni di questa vitaccia. Anche oggidì si ripete da molti il proverbio storico:

Sabbatu Santu sona lu tammuru:
Cu' havi favi e ciciri si li 'nfila 'n c... [2];

storico, dico, perchè le penitenze d'una volta non si fanno più, e le fave ed i ceci ed altri legumi sono stati presso molte famiglie sostituiti da più acconci alimenti, e il suono delle campane o dei tamburi non infiamma i devoti anche col secondo fine, col fine *buccolico* dei secoli passati. Altro proverbio, enigmatico però, batte sullo stesso tasto:

Nesci tu, porcu manciuni;
Trasi tu, sarda salata;
Veni tu, donna disiata;

il ghiottone è Carnevale, l'acciuga salata è metonimi-

[1] VILLABIANCA, *Giuochi popolareschi di Palermo* pubblicati da me nelle *Nuove Effem. sicil.* serie III, vol. I. p. 222-223. Palermo 1875.

[2] *Prov. sic.* III, 10. Vedi le varianti.

amente la Quaresima, la donna tanto desiata la Pasqua [1]. Così si ha la spiegazione dell'uso comunissimo del lesso di carne o di pollo nel giorno di Pasqua per ristorare le forze depresse col protratto magro e con le ripetute privazioni, così si spiega perchè in alcuni paesi nel Sabato santo un prete benediceva sulla pubblica piazza (come a Trapani in quella di S. Rocco) i coltelli dei macellai. Il proverbio: *Cui mancia carni*, *cui vivi vrodu, tutti agghiurnamu a la matina di Pasqua*, è chiaro per se stesso.

Tra' proverbi sulla Quaresima questo venne raccolto nel secolo XVI: *Pri un sosizzottu vogghiu guastari la Quaresima* [2]. La frase proverbiale: *Rumpiri la Quaresima*, vale rompere il digiuno o il magro di quei giorni. Si dice altresì che *Marzu nun veni mai senza Quaresima*, perchè, presto o tardi che incominci, qualche giorno di Quaresima non potrà non toccare a quel mese.

Non potendo poi in questo tempo giocarsi come si vuole, in Ragusa si gioca *all'ovu*. Un giocatore chiude nel pugno un uovo così da far comparire nel vuoto tra il pollice e l'indice un po' d'uno dei capi, poi invita altri con altro uovo a battervi su *a punta su punta*, o *a punta e culu*, o *a culu e culu*. Quello de' due uovi che si rompe coll'urto tocca al vincitore: uso che in qualche comune si va perdendo.

[1] *Prov. sic.* III, 45. Vedine un riscontro in Dorsa, 28.

[2] *Proverbi siciliani e latini raccolti dal* P. Silvio Risico, (alla lettera P). Ms. I A 38 della Biblioteca Nazionale di Palermo.

Settimana Santa e Feste Pasquali.

Siamo alla Settimana santa, e alcuni dei suoi giorni son segnati da riti, consuetudini ed usi speciali.

La Domenica delle palme è solennemente festeggiata con ramoscelli d'olivo e palme che si portano attorno in mano, su' corbelli e le canestre de' fruttivendoli, o attaccati alle carrette, alle barche da pescare. Non vi è fanciullo che ne vada privo, sia che li riceva in dono, sia che li comperi da' fiorai, che per quella circostanza vanno bociando: *Biniditta 'a parma! Un granu un mazzuni!* In tutte le chiese la funzione dell'entrata di G. C. in Gerusalemme si fa nella miglior maniera; ed entrate degne di menzione son quelle già descritte di Prizzi, Trapani e di altre città [1]. Del resto la festa era ed è sempre esclusivamente religiosa.

Dal Giovedì alla Domenica di Resurrezione è una serie di pratiche ed usanze parte allusive, parte estranee affatto alla vita di G. C. Una delle principali preoccupa-

[1] Vedi in questo volume, pagg. 77, 78, 137. Un riscontro calabrese è in Dorsa, p. 28; uno abruzzese negli *Usi* di A. De Nino, I, pag. 38; uno lombardo negli *Usi Pasquali nel Bergamasco* del Tiraboschi, p. 5. (Bergamo, 1878), a' quali rimando il lettore per altri usi e riti simili a' nostri.

zioni di alcune famiglie divote è quella del *sepulcru* [1]. A metà di Quaresima esse hanno avuto cura di preparare certi piatti; ed il modo, per chi nol sappia, è questo. Sopra un tondo, piccolo o grande che si voglia, slargasi tanta stoppa o canape che basti a coprirlo, nel mezzo vi si sparge del grano, al di sopra quasi in secondo strato delle lenti, torno torno della scagliuola, e si ripone al buio, avendo cura di spruzzarvi sopra dell'acqua di due in due giorni. Tra pochi dì tutto è germogliato, e grano e lenti e scagliuola vengon su a vista d'occhio bianchi come cera nel centro, rossastri in giro. Questa coltura è industria delle donne, e venuto il Mercoledì, in cui le chiese apparecchiano il S. Sepolcro, quei piatti fioriti si mandano ad offerire, legati e messi insieme i lunghi steli con larghe e bellissime fettucce color di rosa (le quali poi rimangono pel culto divino) alla chiesa più vicina o a quella alla quale furono destinati o promessi. I divoti offerenti la dimani rivedranno il loro dono e saranno in grado di istituir dei paragoni con gli altrui. Qualcuno vedrebbe in quest'uso un ricordo di rito paganico nelle feste di Adone.

I così detti *Ciuri di sepulcru*, che fioriscono appunto nel mese in cui ricorre la Settimana santa, servono a comporre dei mazzi, o alla spicciolata ad adornare il sepolcro [2]. Al disfarsi del quale questi fiori si cercano e conservano per devozione.

[1] Da non confondersi col *sepolcro* degli Abruzzesi. Vedi De Nino, *Usi* I, p. 23.

[2] *Ciuri di passioni* è la *Passiflora coerulea*, nella quale si ve-

Si distribuiscono anche per devozione in alcuni luoghi, come in Salaparuta, de' pezzetti del nastro bianco, preparato di proposito ben lungo, col quale si legò il calice deposto colla Eucaristia nel santo Sepolcro; e si guardano con devozione, oltre questi pezzetti di nastro, anche i pezzetti delle candele delle *tenebre* che le parrocchie distribuiscono ai fedeli. Questi mozziconi di candele si accendono nelle case ne' momenti che c' è lampi e tuoni furiosi, pregando Dio di farle salve dal pericolo. S' implora la misericordia in grazia della passione di G. Cristo ricordata con quelle candele delle *tenebre*, celebrate nel Mercoledì, Giovedì e Venerdì.

Compiute le funzioni della mattina del Giovedì una delle funzioni del dopopranzo è la lavanda de' piedi che si suol fare per lo più dal superiore d'una chiesa a dodici poveri, rappresentanti gli apostoli, a ciascuno dei quali il sacerdote officiante mette nelle mani monete del valore di lira una o di tarì 3 (l. 1, 27); cerimonia che tanto più acquista fama quanto più la chiesa è grande o rinomata come per Palermo la Cattedrale e la R. Cappella Palatina.

Dal dopopranzo del Giovedì fino alla mattina del Sabato la chiesa è in lutto e, come si sa, non si suona più nessuna campana, (onde si dice *s'attaccanu li campani*) e la *tròccula* (voce onomatopeica della battola o tabella) ne prende l' ufficio. Chi sa che una volta non si facesse uso di campane di legno? perchè un antico

dono gli emblemi della passione di Cristo: i tre chiodi, la corona di spine, i dodici apostoli ecc.

motteggio prenunzia la imminenza della Pasqua: *Campana di lignu, Pasqua 'mpressu* [1]; se pure sotto la figura della campana di legno non voglia intendersi il silenzio che si fa a contemplazione dei dolori del Cristo [2].

Dai primi del sec. XVII non transitavano per entro le città carri, carrette o carrozze tirate da animali, fino alla mattina del Sabato. Ai 7 aprile del 1610 il cardinal Doria Arcivescovo di Palermo ordinava, ed il vicerè D. Giovanni Fernandez Pacecho marchese de Villena confermava « che dall'ora che N. S. G. C. si mettesse in terra finchè si leverà non possano andar carrozze, cavalli, nè seggette [3] ». Così nasceva la frase *mettiri* o *essirci lu Signuri 'n terra*, per significare il conservarsi che si fa dell'Eucaristia nella custodia del Sepolcro nel Giovedì e Venerdì santo, e figuratamente il tacere, il risponder secco, il non dar molta retta che si fa quando si abbia interno cordoglio o dispetto o broncio.

Ecco dunque due giorni di libero scorrere per entro le città senza timore d'esser pesti da vetture. Come rinunziare a questo insolito beneficio? Ed ecco a trarne profitto tutte le classi socievoli: il popolo, abitualmente pedone, il signore, che fa di necessità virtù, lo stesso cocchiere, o fiaccheraio, o carrettiere a cui non par vero di non sentire per quarantott'ore la concitata voce del

[1] *Prov. sic.* III, 21.

[2] *Campana di lignu*, fig. dicesi di simulata sordità e quindi del non risponder nulla; *fincìrisi* o *fàrisi campana di lignu*, vale non volere intendere, fingersi sordo per non avere a rispondere su ciò che altri dica o dimandi.

[3] *Bibliot. stor. e lett. di Sicilia*, vol. I, pag. 166.

padrone. Le ore pomeridiane del Giovedì e le mattutine del Venerdì sono per Palermo spettacoli che mal saprei qualificare. Tutta la città, devoti e non devoti, donne e uomini, vestiti a bruno dei migliori loro abiti (e ve ne sono molti anzi moltissimi ricchi ed eleganti) si mettono in via per fare *lu firríu* o *lu giru di li sepulcri*. Pei corsi principali Macqueda e V. E. (Cassaro) è un viavai di gente che si mescola e confonde. Da S. Niccolò Tolentino a S. Matteo, da S. Matteo a' Crociferi, dai Crociferi a S. Giuseppe, da S. Giuseppe al Salvatore, all'Origlione, al Duomo, a S. Maria Nuova, è un andare e venire continuo, confuso, vertiginoso. Là dove la notizia o la fama d'una bella rappresentazione o d'un bel tappeto in sabbia chiama il pubblico, si accorre, si fa ressa, e pigiandosi, premendosi, urtandosi si riesce a farsi largo tanto che basti a poter poi dire: Io l'ho visto anch'io. Ma è proprio divozione questa di signore, che sfoggiano di seriche vesti a lungo strascico con merletti di grande spesa sul capo? di madri e padri, che hanno la febbrile premura di menare a spasso le loro figliuole? di ragazze, che per una un'intiera stagione hanno atteso questi avventurosi (chiamiamo le cose col loro vero nome) giorni di lutto della chiesa? e di giovinotti agghindati che volano da chiesa a chiesa, e quasi ad un tempo si trovano a S. Niccolò e a S. Giuseppe? Lo dicano le mammine che hanno figlie da maritare, se non vogliono dirlo le signore e le donnette che hanno abiti da mettere in mostra. A sepolcri disfatti una ragazza si vanterà di aver veduti dieci sepolcri, un'altra quindici, un'altra venti.

Anche le autorità civili ed ecclesiastiche facevano e in parte fanno questa visita. Vicerè, Luogotenenti, Arcivescovi, Pretori e Senatori della città non sapeano esimersi dal dovere o dall'antica consuetudine di recarsi in una chiesa almeno, ad adorarvi l'Eucaristia chiusa ne' sepolcri; e ne abbiamo testimonianza di due o più secoli addietro [1].

In Salaparuta si fanno due visite popolari assai numerose, una dopo la predica del Giovedì Santo, cioè dopo le due ore di notte, l'altra sull' albeggiare del Venerdì. Nella visita della notte però il popolo è preceduto da cantori di strofe del *Miserere* e da un tamburo che batte solamente de' colpi a rilento. I ragazzi agitano le tabelle, e gridano *misericordia*!

La chiave della sacra Custodia durante la funzione del Giovedì solea riceversi entro la R. Cappella di san Pietro al palazzo reale dalla suprema autorità governativa, al Duomo dal Pretore della città o dall'Arcivescovo, in altre chiese e confraternite da superiori locali, protettori, patroni, amministratori, amici, aderenti, i quali poi nel lasciarla si alleggerivano e si alleggeriscon sempre di un gruzzoletto di scudi d'argento, che essi depongono come offerta alla chiesa sopra un lucido vassoio [2]. Le nostre sinodali costituzioni più di una

[1] V. AURIA, *Diario*, nella *Bibl. stor. e lett. di Sicilia*, vol. III, pag. 283.

[2] Chi *prende la chiave del sepolcro* (e per lo più oggi sono i fanciulli) la porta al collo, e va in giro per la città o pel comune. La sera si accendono innanzi ad essa candele di cera. Egli deve essersi comunicato il Giovedì stesso.

volta rilevarono gl'inconvenienti che nascevano dal concedere al primo offerente questa chiave e raccomandarono ai parroci che la portassero essi stessi com'era ed è voluto dai sacri canoni [1].

Quanto a' cocchieri, essi mettevano a profitto questi due giorni di libertà, e la mattina del Venerdì pertempissimo, pulitamente vestiti intervengono ad una processione conosciuta sotto il nome loro e che parte dalla loro chiesa. L'uso però si va perdendo, giacchè da parecchi anni, in ossequio al decreto di uno tra' peggiori ministri del Regno d'Italia, la non ha avuto più luogo.

Se ogni Venerdì molti divoti non lasciano di digiunare, nel Venerdì Santo il digiuno è un precetto. *Lu Vennari e santu*, dice un proverbio, *dijunanu macàri l'oceddi*; figuriamoci gli uomini! Molti, difatti, non gustavano cibo dal Giovedì al Sabato santo o alla Pasqua: ciò che si dice *trapassu*, non ignoto a molte divote persone anche oggidì [2]. In questo giorno, per antico privilegio, poteva aggraziarsi un condannato a morte, e più d'uno ne ricordano i diaristi palermitani [3]. In campagna si lega con ritorte di ampelodesmo il tronco di un noce per assicurarne la produzione, pratica che si suole anche estendere ad altri alberi, de' quali vuolsi accrescer la fruttificazione. Si *salassa* il fico travagliato da mal di

[1] *Constit. editae in Diocesana* (sic) *Synodo messanensi* ecc. (Messanae) excudebat P. Breà an. D.ni. 1621, p. 1, tit. X, cap. IV. *Constit. synod.* ecc. *in Dioces. Syn.* (*messan.*) *promulg.* an. 1648, p. I, tit. XVI, cap. III.

[2] Cangiamila, *Medicina sacra*, vol. I, p. 71. Palermo 1802.

[3] *Diari palermitani* del Villabianca, an. 1779, p. 68 (2 aprile).

scabbia, con la certezza che guarirà; il qual salasso si fa con varie incisioni sul tronco. Si conservano per tutto l'anno per pura devozione le uova figliate dalle galline, pratica limitata a pochi paesi. Ma cerimonia davvero commovente è la processione solita farsi sempre nelle ore vespertine in ogni comune di Sicilia, e la deposizione dalla croce. A quella prendean parte le confraternite, che finivano con un gran numero di fanciulli e fanciulle rappresentanti chi un santo chi una santa, o portanti chi uno degli emblemi della passione di Cristo e chi un altro; a questa sacerdoti. L'urna col Cristo morto era fiancheggiata da giudei vestiti d'armi bianche, e in mezzo alla pietà profonda che destava la vista non pur del Cristo, ma anche dell'Addolorata che gli tenea dietro, facevan raccapriccio. Talora precedevano i *Misteri*, simboli della crocifissione [1]. Qualche volta la processione seguiva alle *Tre ore dell' agonia* ed alla *Deposizione dalla croce*. Le *Tre ore* commemorano quelle che G. C. stette vivente sulla croce. Incominciando dalle 18 e finendo alle ore 21 d' Italia due sacerdoti predicano alternativamente sulla passione. Anticamente le prediche si faceano all' aperto sul luogo detto Calvario; all'ultimo, essendo per iscoccare la terza ora, all'*emisit spiritum*, G. C. moriva chinando tra' singhiozzi e le lagrime degli astanti il capo. Immediatamente dopo in alcuni luoghi, tre ore dopo in altri, il sacro corpo si schiodava e deponevasi nell'urna. In Castronuovo all'Avemaria

[1] Vedi per Trapani a pag. 125 di questo volume e a pagina 192 del ms. Qq. D 102 della Biblioteca Comunale di Palermo, *Diario di Trapani*.

due preti vestiti alla ebraica figuranti Giuseppe d' Arimatea e Nicodemo co' loro servitori in costume, preceduti dalla Compagnia de' Bianchi, si avviavano al Calvario; e quivi con versi e canti lugubri appropriati alla circostanza alternavano le varie operazioni della deposizione, fornite le quali la processione si avviava alla chiesa maggiore [1]. Ecco una sacra rappresentazione da mettere insieme con le altre di questo giorno, come alla *Richiesta* del corpo di G. C. in Prizzi [2] e alle *Casazze* onde fu specialmente celebrato il Venerdì santo ne' secoli scorsi [3].

In Salaparuta il calvario s'innalza in Chiesa: alla predica della *morte* il Crocifisso china la testa per un congegno, mentre sono sparati alcuni mortai, o petriere, come si dicono, e le trombe squillano e nel silenzio del popolo compreso della morte del Redentore, si fa sentire una mesta marcia funebre. Il Cristo è levato dalla Croce e deposto nell' urna da tre sacerdoti. Dopo la processione del Cristo morto si fa la *sepoltura*, cioè due preti depongono il Cristo in un finto sepolcro; dal quale nella messa del Sabato Santo esce la statua al vero del Cristo risorto, per congegno che lo innalza sull'altare.

La prima scampanata del Sabato in Palermo fino al 1860 veniva fatta dalla chiesa del forte Castellamare,

[1] Comunicazione dell' avv. Luigi Tirrito, storico di Castronuovo.

[2] Vedi a pag. 35 di questo volume.

[3] Vedi tutto il cap. III. della monografia sulle *Sacre rappresentazioni.*

ove la funzione era di buon mattino, e molto di buon'ora cadeva la tela. Risorto officialmente Cristo, cessava il silenzio ed il lutto. Ogni chiesa poteva *sciogghiri li campani*, che la frase popolare fa supporre legate ne' due giorni precedenti, e darvi sopra senza pietà e riguardi; carri e veicoli d'ogni sorta entravano in città a loro bell'agio. Oggi, abolita quella chiesa, la funzione della resurrezione si presume avvenuta di buon mattino e ogni divieto si ha come cessato.

Allo sciogliersi delle campane le mamme troppo semplici preparano un aspo, lo poggiano sul terreno e vi pongono a cavalluccio i loro bambini che non si reggono ancora in piedi. Credono così che proprio in quell'istante si sciolgano a' loro cari le gambucce [1].

La *calata della tela* è la cerimonia che più attira non già i fedeli ma i curiosi; della quale molti si giovano per fare uno scherzo a qualche loro amico o conoscente. Perchè, essendo essa una scena lungamente ed ansiosamente aspettata (si sa bene che la funzione ecclesiastica del Sabato è la più lunga della Settimana santa), qual capriccio più bizzarro di quello di turare all'impensata gli occhi ad una persona che stia lì tutta orecchi a sentire gli ultimi canti e tutta occhi a veder gli ultimi atti che precedono la resurrezione? Vi son giovani che se ne fanno un divertimento di questo giorno, e da chiesa a chiesa corrono adocchiando uno della folla a cui preparare il brutto tiro: causa di colluttazione e di baruffe qualche volta.

[1] Un riscontro romano di questa pratica ricorda il Bresciani, *Edmondo*, cap. XVIII.

La festività del Sabato in qualche paese, come in Salaparuta, è solennizzata dagli *schetti* di ogni ceto, cioè dai giovani non sposati, e chi fa operare il congegno per far venir su il Redentore risorto, e lascia cadere la tela, paga da 8 a 12 lire, estraendosi a sorte fra molti che ambiscono quest'ufficio e pagano la stessa somma. Si cerca una lode di avere fatto bene sì per i compagni e sì per le ragazze, specialmente quando il giovane è promesso. Nelle ore pomeridiane gli *schetti* a cavallo si provavano fino a pochi anni sono al *tiro del collo dell'oca*, nella strada principale, plaudente tutta la popolazione; barbaro uso ora smesso, consistente nel rompere con una mano il collo ad un' oca che pensolava da una corda, passando sotto la corda a cavallo e in fretta, nello interesse degli emuli che eccitavano il cavallo a correre senza fermarsi. Le oche suppliziate così per far mostra di forza ne' polsi e di agilità nelle mani, si mangiavano in comune la notte tra il Sabato e la Domenica [1].

Al risorger Cristo si ha la benedizione universale. La chiesa benedice le case: un prete in *suppiddizza* (*superpelliceum*) o cotta e stola accompagnato dal chierico portante il secchiello dell'acqua santa va liberalmente impartendo la benedizione. I preti, contro il volere della chiesa, ne fecero ragione di lucro, ed i privati, le femminucce soprattutto, di riprovevoli pratiche.

La legislazione ecclesiastica del cinque e seicento minacciò di gravi pene questi ingordi sacerdoti, che con

[1] Comunicazione del prof. Vincenzo Di Giovanni, a cui devo quasi tutte le notizie relative a Salaparuta.

segni, gesti e parole esigevano un prezzo dell'opera loro [1], ed inculcò che nel lasciare a donnicciuole e ad uomini insipienti l'acqua benedetta, raccomandassero loro di non servirsene, com'era costume, ad usi profani e superstiziosi [2]. Non pertanto chi non ha visto in qualche comune della provincia e nella campagna il chierico recare in una mano il secchiello e nell'altra una sporta per riporvi uova, cacio, quattrini e quant'altro riceva dai devoti? In Ucria (Prov. di Messina) il proprietario di qualche albereto, armato di accetta va a tagliar l'albero che da tempo non dà frutti; ma poichè un amico intercede per l'albero, quello gli risparmia la vita vegetativa attendendo fino al Sabato Santo dell'anno vegnente.

La Pasqua è finalmente giunta e fortunato chi la vede! *Miati l'occhi chi vidinu a Pasqua!* [3]

Gli ultimi spettacoli ecclesiastici e devoti dalle chiese passano sulle pubbliche vie, donde nelle case private in forma di conviti tra' parenti. La Pasqua non può esser

[1] " *In aedium benedictione die Sabati sancti facienda, caveant ne signo, aut nutu, nedum verbis quidquam pro benedictione petant, alias graviter punientur.* „ *Catanensis Ecclesiae Synodus* ec. an. 1632, p. III, n. 101.

[2] " *Caveant praeterea ne leves mulierculae et insipientes homines aquam ut supra benedictam detinendam esse in profanos usus et superstitiones convertant.* „ *Constitutiones synodales ill.*[mi] *ac rev.*[mi] *D.*[i] *D.* SIMEONIS CARAFA *neap. Archiepix. messan. in Dioecesana Synodo promulgatae die XVI mensis Augusti MDCXXXXVIII* (Messanae, Typis Haered. P. Breae 1648) par. II, tit. III, c. I.

[3] Altri dicono più brevemente e men comunemente *Biatu cui vidi a Pasqua!*

se non di Domenica, a differenza del Natale, che può ricorrere in qualunque giorno della settimana, per cui si suol dire: *Pasqua di Duminica, e Natali d'ogni tempu* [1]. Essa viene sempre il domani d'una luna piena; onde il seguente altro proverbio meteorologico: *Nun veni Sabbatu santu si nun è quintadecima.* Trasportiamoci a un secolo indietro senza allontanarci da Palermo se non che per andare a Trapani, a Caltagirone, a Vizzini. Fino al 1780 in Palermo, fino a' dì nostri in Vizzini, la mattina di questo lieto giorno si fa incontrare G. C. risorto con Maria, entrambi condotti in giro da due processioni diverse. Maria non sa che il figlio vada in cerca di lei, e ne riceve avviso qua da S. Pietro, là da S. Giovanni, altrove da S. Maria Maddalena, statue che vengono condotte da Maria a Gesù, da Gesù a Maria, da una chiesa ad un' altra come fa chi abbia premura di ricongiungere persone amatissime che sospirano d'amore l'uno per l'altro. Avvenuto l'incontro, il Demonio legato con catena di ferro vien trascinato e condotto a mano da S. Michele Arcangelo dietro i simulacri di Cristo e Maria [2]. Un uso da me non cennato finora e che qui non va omesso è questo, che nell'istante in cui Madre e Figlio s'incontrano, dal manto nero che si lascia cadere a Maria volano colombe o tortore od altri uccelli.

[1] La frase proverbiale: *Viniri la Pasqua di jòviri ad unu*, detto ironicamente, vale capitargli contrasti, amarezze, affanni e contrarietà straordinarie e da non potersi immaginare. Non ironicamente, vale: aver avuto grande gioia, grande guadagno, grande festa ecc.

[2] Vedi a pag. 108 e 129-132. Per gli Abruzzi, gli *Usi* del De Nino, I, 65.

In Salaparuta l' *incontro* si faceva ne' tempi passati all' alba della Domenica; oggi si fa verso le otto del mattino. Le due statue escono da due chiese e s'incontrano in una larga strada, sonando in quel momento le campane e le bande musicali. Il predicatore, che prima ha annunziato a solo a Maria la resurrezione del figlio, si rallegra indi del felice *incontro*: e tosto il popolo e il clero colle statue del Cristo e di Maria si mettono in processione, e girato l' abitato, ritornano alle chiese donde uscirono.

In casa vi son vivande e cibi rituali, che nessun buon siciliano saprebbe trascurare. È possibile che non si assista alle cerimonie religiose, è facile che non si prenda parte a nessuna pratica della Settimana santa, ma non è presumibile che si resti indifferenti a ciò che per questo sacrosanto dì offre la cucina siciliana. Pel lesso di carne e pollo, passi; nonostante che siavi cotta dentro la pastina di uso; passi per l'agnello, che in un modo o in un altro cucinato s'imbandisce a mensa, documento il proverbio:

A Pasqua pari cu' ha beddi agneddi,
Ed a Natali cu' ha beddi nuciddi,

ed il motto proverbiale: *Truzza, Martinu, chì la Pasqua veni* [1]; (*picureddi* o agnellini di mandorle e zucchero — *pasta riali* — vendono i pasticcieri); ma alla *cassata*, al *pupu cu l'ovu*, all'*ovu duru*, alle *ravioli* in generale come si rinunzia dalle varie classi sociali? La *cassata*, dolciume

[1] *Prov. sic.* III, 71. *Martinu* è nome comune dell'agnello. Nel linguaggio convenzionale *martinu* si dice d'un Menelao qualunque. Vedi il mio scritto: *Gesti ed insegne*.

che dicono arabo [1], è una pasta in forma rotonda e ripiena di crema dolcissima, di zucca candita tagliuzzata e d'altri ingredienti. Chi non ne mangia potendo spendere anche una lira? (giacchè ve ne ha d'ogni dimensione e prezzo). *Tintu cu' 'un mancia cassati la matina di Pasqua*! esclama un antico motto siciliano; *Tintu cui perdi li cassati di Pasqua*! esclama una variante di esso; e quando non si è più in grado o in volontà di fare altrui un bene che altre volte s'è fatto, o d' impartir grazie e favori come un tempo, usa dirsi: *Cui nn' appi nn'appi cassati di Pasqua.* Ed è tale la celebrità di questo dolce che da tempi molto lontani dai nostri esso diede nome alla stessa Domenica di Resurrezione, la quale ebbe il titolo di *Pasqua di li cassati* [2].

Altro dolce è lu *pupu cu l'ovu*, che moltissimi mangiano. È una pasta ammollita di forma oblunga e schiacciata con una rilevatura capace di piccolo uovo a un lato, ov'è chiusa della conserva. Meno comune della cassata il *pupu cu l'ovu* si fa specialmente in alcuni monasteri, e si manda come la cassata a qualche sacerdote, per lo più da una penitente o da tutta una comunità. L'uso di far dolci come questi è antico ne' monasteri siciliani [3], e qualche volta attirò le censure ec-

[1] Amari, *Storia de' Musulmani di Sicilia,* v. III p. II, p. 892.

[2] Vedi l' articolo *Pentecoste.*

[3] Nel *Poemettu in lodi di li vener. Munasterj di Palermu pri li durci squisiti chi travagghianu, cumpostu da un dilettanti di durci* (senza data nè stamperia) sono sei intere ottave ed una canzonetta lirica in lode della cassata, *di li durci la Rigina,* che

clesiastiche [1]. Sotto il nome di *pupu cu l'ovu* si vende o regala una pasta non dolce in varie forme, per lo più lunga, con uno, due, quattro o più uova sode dentro.

In Salaparuta dopo il *Gloria* della Messa nel Sabato santo si mangia il *cannatuni*, cioè un uovo vestito di pasta cotta a forno, in forma di colomba, o di *pupu cu l'ovu*. La gente bassa lo fa di pasta comune, la borghesia di pasta dolce crostata di zucchero a colore.

Le famiglie agiate distribuiscono de' *cannatuna* ai fanciulli o alle bambine de' loro dipendenti; e chi non ne ha, se ne offende. Gli adulti mangiano il giorno o la sera la *cassatedda*, cioè un dolce fritto nell'olio composto di pasta con dentro ricotta, sul quale si spande, messo in piatto, del miele, o dello zucchero. Nel cuocere

si manipolava molto bene nel monastero di Valverde in via oggi Squarcialupo. Ecco la ottava 39:

Cassati! o beni miu, lu cori svaria
E lu sulu pinsarli è cosa seria;
Lu sulu nomu mi fa jiri in aria,
E pri tastarli giriria l'Esperia:
Chi nni diciti vui donna Rusaria:
Nun si pò stari sett' anni in Cimeria?
Anchi a lu 'nfernu cu tutti li spirdi
Pr' aviri 'na cassata di Valvirdi.

[1] Nel Sinodo di Mazzara del 1575, p. IV, c. XXI si legge: "*Statuimus et mandamus quod nulla de causa moniales, quae famulatum Deo impendere tenentur, crustulis, ientaculis,* casseatis *et caeteris huiusmodi offis conficiendis gratia donandi tempus terere praesumant.*"

le *cassateddi* tutta la famiglia accorre in cucina, radunandosi festosamente intorno al focolare, come facevano le primitive famiglie. Per Pasqua pecorai e boari hanno la *vicenda* , cioè sono dispensati dal servizio perchè rivedano la famiglia e adempiano al precetto pasquale : sono donati dal padrone di pane , vino , ricotta , cacio fresco non salato e salato, un agnello e altro, per far la festa in famiglia. Lo stesso si pratica gli ultimi giorni di Carnevale, i quali dal popolo si chiamano *li tri jorna di lu picuraru.*

Il *pupu cu l'ovu* è la colombina della gente che non ha modo od agio di farsi venire o di acquistare il dolce omonimo, che senza dubbio è di origine meno antica, come più antico dell'uno e dell'altro è, etnologicamente parlando, l'uovo che si suol mangiar sodo, e pel quale durante la Settimana santa si son conservate tutte le uova; benchè un motto avverta che *Bonu è anchi l'ovu ddoppu Pasqua.* Queste uova talvolta si mettono a bollire in acqua colorata per venir fuori gialle o rosse, e trovare più facili compratori particolarmente tra' fanciulli.

Tutta questa roba dà un gran da fare a forni ed a fornelli, nè senza ragione nacque il modo proverbiale: *Aviri cchiù a fari di li furni di Pasqua,* ed il proverbio:

> A Pasqua ed a Natali
> Tutti li lagnusi diventanu massari.

Il *Fari Pasqua* è un fare gran festa, avendo buon tempo ; *Amicu vidìri , Pasqua fari,* è un adagio sulla forza dell'amicizia sentita. V'è persone per le quali *Sempri è Pasqua,* e alle quali si dà la *bona Pasqua* o la *mala Pasqua,* e ve n'è che in molte occasioni son *Cuntenti comu*

'na Pasqua. Con la Pasqua han fine le prediche e le discipline:

Predichi e battuti
Ddoppu Pasqua su' finuti [1].

I tre primi giorni della settimana dopo Pasqua non passano senza qualche uso notevole. Là dove è aperta una fiera come in Palermo, essa prosegue forse più affollata che nella Pasqua stessa, perchè grande attrattiva è il ribasso dei prezzi dei giocattoli. In Caltanissetta il lunedì si va alla chiesetta di S. Spirito, a tre chilometri dalla città, più che per devozione per divertimento. Dalla strada di Zibili quasi nel mezzo del fianco orientale delle colline delle Croci e di S. Anna a S. Spirito è un andar continuo di frotte, di comitive. Si chiacchiera, si ride, si schiamazza, così permettendo la giornata lungamente attesa tra le noie ed i fastidi della Quaresima. A S. Spirito il piano formicola di gente, che verso mezzogiorno accoccolata sull'erba, stese tovaglie, messe fuori stoviglie e quanto ha portato per mangiare, paga « il solito tributo al famelico ventre ed importuno », per dirla con B. Baldi. È la storia delle feste popolari; ma una particolarità è da notare in questa: *lu jocu di lu cascavaddu*, che si fa in quel piano. Chi vuol giocare compera lì stesso un pezzo di caciocavallo, e adattandoselo sul dorso del piè destro, lo slancia quanto può lontano. Chi de' giocatori lo spinge più in là, vince la partita, il cui premio è il pezzo o i pezzi di caci la-

[1] *Prov. sic.*, III, 48. La parola *lattuchi*, che comunemente si usa invece di *battuti*, è un errore.

sciati indietro. È una prova, come si vede, di agilità e forza muscolare [1].

Nel Lunedì stesso solevasi « condurre in divota ordinanza sino al gran tempio di Maria SS. di Trapani fuori la città, titolato l' Annunziata, ed ivi presentare una limosina per cadaun ceto di persone che v' intervenivano. Questa limosina fu detta il *cereo*, e forse perchè con essa si comprava quel cereo, che la chiesa universale è solita apporre sugli altari in questo giorno ». Un ordine regio di Ferdinando II emanato da Granata a' 17 settembre 1499 prescriveva al Segreto di Trapani di pagare puntualmente le onze 2 (l. 25, 50) « secondo l' antica costumanza » pel cereo all' Annunziata. Il vicerè Monteleone agli 8 aprile 1524 ordinava da Palermo la esatta esecuzione di questa consuetudine. Nel ***Diario di Trapani***, ripetutamente citato nel corso di questo volume, sotto la data del 5 aprile 1779, leggiamo : « Oggi questa pompa si pratica con allegrezza universale del popolo.... In tutto il rimanente vi si veggono alcuni carri e varie macchinette, e in cadauna di essi i geroglifici (*sic*) di quel ceto a cui appartengono, e buttandosi al popolo spettatore quantità di confetture, di pane benedetto, di mandorle verdi, fogliame, ceci rosolate e simili, arrivano lietamente sino alla porta di Austria, nominata della Madonna, dove ha fine la divisata comparsa » [2].

[1] Una minuta descrizione di questa festa è nella *Visita ai monumenti di Caltanissetta per* G. Mulè-Bertolo, p. 25 e seg. Caltanissetta, 1877.

[2] Ms. Qq. B. 102 della Bibl. Com., p. 193.

In tutti e tre i giorni seguenti alla Pasqua in Mazzara usa andarsi a tre siti diversi: al convento de' Cappuccini (lunedì), a Mirigliano (martedì), alla chiesetta campestre di S. Vito (mercoledì). Mirigliano è un sito ameno lungo il fiume Mazzaro, le cui rive presso la città son basse, più in là alte e cavernose. Semplice passeggiata per alcuni, grande sollazzo per altri, che ne fan ragione di ribotte e di lieti banchetti; questa festa ricorderebbe, secondo il mio amico Raffaele Castelli, il Vespro siciliano; e la gita a Mirigliano avrebbe molta rassomiglianza con la festa di Anna Perenna descritta da Ovidio [1]. In una raccoltina di tradizioni popolari siciliane che io mi propongo di pubblicare sul Vespro si vedrà qual valore abbia questa tradizione del popolo di Mazzara.

[1] *Fast.*, l. III.

S. Giuseppe.

(19 Marzo).

Se io scrivessi per gli agiografi e per gli ecclesiastici dovrei qui tessere la storia del culto di S. Giuseppe e dire quali chiese gli fossero state erette in Sicilia, con quanto zelo si fosse mai sempre celebrato in esse questo giorno; lavoro che esce dai limiti di questo libro, inteso tutto a raccogliere gli usi, le pratiche, le credenze e le tradizioni di certi giorni dell'anno. Non potrei tacere tra' tempî più cospicui quello dei Teatini in Palermo, aperto l'anno 1612 con l'intervento dei fallegnami [1] (si sa che S. Giuseppe è ab antico il patrono de' fallegnami) in abito militare, i quali non cessarono dallo scaricare i loro fucili [2]; nè, tra le processioni, quella di Caltanissetta nel 1731, caratteristica perchè preceduta « da quantità di tamburri sonati dalli reverendi sacerdoti e chierici come anche di pifere e trombe, » che « girarono quasi come baccanti (lo dice una relazione

[1] Vedi nell'Archivio del comune di Palermo i *Capitula pro magistris faberlignariis* del 31 agosto 1573.

[2] G. Palermo, *Guida istruttiva per Palermo e suoi dintorni.* pag. 470. Palermo, 1859.

contemporanea) la città tutta, cantando alternativamente... canzonette e scoppiando in tanto in tanto in altissime grida: *Viva S. Giuseppe* » [1].

Tutto questo io lascio per venire senz'altro alla parte esclusivamente popolare.

Protettore degli orfani e delle ragazze, S. Giuseppe è invocato dagli uni perchè li soccorra e sostenga, dalle altre perchè dia o trovi loro un partito buono e profittevole. In questo secondo patrocinio il venerando patriarca non è solo [2]; ma è il primo e il più sicuro. Sentite una ragazza da marito e vedete fin dove giunga la devozione per questo Santo e la fede nella sua virtù. Bisogna non aver udito mai una delle orazioni che si recitano di mercoledì per non sapere delle grazie che egli ha fatte a donzelle sue divote.

Si racconta che un certo cavaliere visto un giorno una bella ragazza orfana di padre, ed invaghitosene cercò per lusinghe d'averla dalla madre di lei; ma riluttando la figlia, e la madre cercando di persuaderla, S. Giuseppe prese sembianze di un povero vecchio e si andò a postar con fermezza innanzi l'uscio di lei. Il cavaliere dalle insane voglie attese che la madre gli conducesse la figlia, ma non vedendola comparire si mosse ad andarvi egli stesso. Voleva entrare, ma ne fu impe-

[1] *Breve ragguaglio del trionfale e solennissimo festino fatto in Caltanissetta dalla fervorosa divozione dei cittadini, a 22 aprile dell'anno MDCCXXXI* ecc. *in onore e gloria dell'augustissimo Patriarca S. Giuseppe* ecc. pag. 22.

[2] Vedi le feste di *S. Antonino* e di *S. Onofrio*.

dito dal vecchio, che gl'intimò senza tanti complimenti di ritirarsi. Egli replicò a sua volta minacciando con la spada alle mani il vecchio, il quale però alzando senz'altro il bastone gliene diede tante da lasciarlo assai malconcio; di che condotto a casa, curato e guarito, riconobbe il suo fallo, e cercato di un confessore, dotò l'orfanella lasciandola padrona e donna di se stessa [1].

E si racconta pure quest'altra.

Un vecchio, povero tanto da non avere nella sua stamberga ove adagiarsi, sentendosi presso a morire mandò chiamando un notaio per far testamento. Le sue intenzioni furon queste :

A sta mè figghia e a sta mugghieri mia
Cci lassu a San Giuseppi pri tuturi;
Pozza San Giusippuzzu cu Maria
Arristàricci sempri protetturi.

Otto giorni dopo la sua morte, un vecchierello si fa alla porta della vedova e dell'orfana, e barattata qualche parola lascia loro del denaro. Una settimana appresso va a proporre un partito per la ragazza. La proposta sembra strana, perchè le donne son povere in canna; ma il vecchio non le ha per tali e riparte per riaffacciarsi tra poco. Il figlio d'un principe della città gravemente ammalato versa in pericolo di vita; congiunti e famigliari singhiozzano al suo letto di morte; ed ecco il vecchio innanzi al palazzo contrastare col guardaporta che non vuol lasciarlo passare. Le voci giungono all'orecchio dell' afflitto principe, ed il vecchio è fatto pas-

[1] PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, n. 939.

sare. Egli s' accosta al moribondo, gli palpa amorosamente la testa, il solleva, l'aiuta a vestirsi: il giovane è prodigiosamente guarito e salvo.

Vidennu ddu miraculu 'ccillenti
Stupiti nn'arristaru tutti 'i genti.

Volgendosi quindi ai genitori, il vecchio propone il matrimonio del principino con una ragazza, che

. . . havi tri beddi qualitati:
Onuri, puvirtati e santitati.

Questa proposta è accettata con gioia; la sposa è fatta venire, e dietrole Gesù, S. Giuseppe e Maria. In quello che il vescovo s'apparecchia a benedire gli sposi, il Bambino ordina che si fermino, perchè a lui spetta di impalmarli se vorranno esser felici; e così

Lu Bammineddu l'ha binidiciutu,
Subitu d' 'u palazzu si nn'ha jutu.
'Na nìula d' 'u palazzu cumparìu;
Lu lettu cu la casa strallucìu [1].

Queste due leggende poetiche si cantano e ripetono da un capo all' altro della Sicilia da cantastorie e fanciulle del popolo.

Pure non bisogna credere che siffatte grazie vengano concesse a chiunque. Importa anzitutto che si sia divoti del Santo e lo si preghi con calore ed efficacia, e che poi ottenutone alcun favore se ne serbi grata e riverente memoria. La tradizione polizzana attesta che una ragazza, salvata per opera pietosa del Santo e di-

[1] Pitrè, *Canti pop.* n. 941. Vedi in questo volume: *S. Antonino*, ov'è riassunta altra leggenda simile, protagonista S. Antonio di Padova.

venuta per virtù di lui moglie d' un principe reale, fu a un pelo di morir bruciata da certi ladri per essersi dimenticata a tal segno del benefattore da non recitargli più il solito paternostro; e non fu se non dopo la preghiera e per l' intervento miracoloso di lui che potè sottrarsi alle loro insidiose ricerche [1].

Un proverbio, che è una preghiera tradizionale rivolta a S. Giuseppe, dice così:

San Giuseppi, ajutati a li schetti,
Cà li maritati s'ajutanu iddi;

dove è da osservare che gli apparenti mascolini *li schetti* e *li maritati* vogliono dire le ragazze e le maritate.

Secondo una fiaba, che rappresenta il grottesco nella novellistica popolare, S. Giuseppe per un divoto che gli si era raccomandato avrebbe pregato il Padre Eterno (secondo una variante, Gesù suo figlio) di riceverlo in paradiso; e poichè n'ebbe un rifiuto, si sarebbe guastato con lui, e ritirandosi dal paradiso avrebbe reclamato Maria e la dote di lei, cioè gli Angeli, gli Arcangeli, i Serafini, i Cherubini e tutti gli ordini celesti; cosicchè per timore che rimanesse solo in paradiso, il Padre Eterno si sarebbe pel suo meglio rassegnato a lasciarvi entrare il divoto di S. Giuseppe. La qual capestreria consacrata sì nella tradizione prosaica e sì nella poetica [2]

[1] Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racconti pop. sic.*, n. CXV: *Lu S. Giusippuzzu.*

[2] Vedi *La Sciarra di S. Giuseppi e lu Patri Eternu* nella tradizione poetica; e *S. Giuseppi e la sò divota* nella tradizione prosaica. Queste due forme d'una stessa leggenda saranno pubblicate nei volumi di *Canti* e *Novelle popolari* ined.

ebbe nel secolo passato a riuscir pericolosa e fatale a un povero frate, perchè sprovvedutamente innestata da lui in una sua predica in onore del Santo, detta nel marzo del 1775 in S. Maria della Kalsa in Palermo, gli tirò addosso gli anatemi della Inquisizione e poco dopo i rigori del carcere [1]. Nè la si vuol credere esclusivamente siciliana; qualche nostro dotto ecclesiastico l'attribuisce a P. Nicola Capasso di Napoli, ed ultimamente ne compariva una lezione castigliana in una rivista spagnuola [2].

Varie e differenti son le preghiere a S. Giuseppe, secondo le aspirazioni e i desiderî di chi le fa. Una è questa:

Patriarca 'mmaculatu,
Di Gesù custòdiu amatu,
Castu spusu di Maria,
Prutiggiti e sarvati l'arma mia.

Un'altra:

Giuseppi santu,
'Mmrazza purtastivu
Lu Spiritu Santu,
Spusu e guardianu di Maria,
La grazia chi dumannu
Cuncessa mi sia.

Un'altra ancora, composta di due differenti strofette:

San Giuseppi, 'un m'abbannunati
'Ntra li bisogni e li me' nicissitati.
Binidittu e lodatu sia
Lu nnomu di Gesù, Giuseppi e Maria,

[1] Faija, *Biografia dei parrochi di S. Nicolò La Kalsa* ecc., pag. 152 e seg. Palermo, 1877.

[2] *La Enciclopedia* di Siviglia, epoca 2ª, an. III°, n. 7, pag. 114.

Sanciusippuzzu, vui siti lu patri,
Siti virgini comu la matri,
Maria è la rosa, vui siti lu gigghiu
Datimi ajutu, riparu e cunsigghiu [1].

San Giusippuzzu di Muntiliuni,
M'arriparati cu lu vostru vastuni:
San Giusippuzzu di Muntiliati,
Cu lu vastuni vui m'arriparati [2].

S. Giuseppe è dunque il santo tutelare dei poveri, degli orfani, di chi volge in grandi strettezze di vita. I beni che la Provvidenza manda non vengono se non la mercè di lui, caritatevole, soccorrevole quant'altri mai. Ora da questa sua particolar prerogativa può esser nato l'uso del banchetto detto di S. Giuseppe e di altri usi popolari nel giorno 19 di marzo.

Il banchetto si fa da tutti i Siciliani con più o meno di pompa, con maggiore e minor lautezza e profusione di vivande. Il più semplice si può dire quello di Palermo, in cui le persone che per divozione o per voto tengono a loro spese il banchetto o convito che dire si voglia, invitano vari poveri e loro servono in tavola con le proprie mani, e più raramente fan servire da propri domestici, tre, quattro, cinque o più vivande; uso molto comune, che fino a questi ultimi anni abbiam visto seguito a puntino nella nostra città [3]. Ordi-

[1] Pitrè, *Canti pop. sic.* n. 816.

[2] Di Palermo, inedita. Altra canzonetta popolare su S. Giuseppe è nella festa sul *Natale*, e comincia: *Oh quant'è duci, sapurita e bedda!*

[3] Vedi pel 19 marzo 1877 l'*Amico del Popolo,* an. XVII, n. 78,

nariamente non sogliono mancar mai i tre personaggi della Sacra Famiglia: Gesù, Maria e Giuseppe, rappresentati da un povero vecchio, da una ragazza orfana e priva di dote da' 12 a' 15 anni (che in Ustica suol essere del ceto medio, in Vicari, Buscemi ed altri paesi sorteggiata tra tante entro la chiesa madre) e da un bambino orfano anche lui. Il Santo ora veste ora no un petaso turchino, talora un mantello rosso e con una mano porta il solito bastone fiorito di oleandro (*nerium oleander*) e coll'altra conduce il Bambino, cui regge dall'altro anche la Madonna. Il loro costume si direbbe copiato da' quadri rappresentanti la fuga in Egitto.

Chiunque ha accesso nei luoghi ove si tengono questi banchetti, e molti vi sono invitati a veder mangiare. Un prete, e dopo di lui il Bambino, benedice la mensa. In Vicari, dove il sacro banchetto ha luogo nella chiesa maggiore, dopo la benedizione si fa una gran *maschiata* o, come dicono a Palermo, *masculiata*, sparo di mortaretti. In Cianciana mentre due preti servono, un terzo predica per ben nove volte quante sono le pietanze, ciascuna delle quali è annunziata da un *mascuni*. In Montevago predica, non importa come, S. Giuseppe; e siccome da qualche tempo s'è trovato un popolano, nel predicare secondo le idee e il modo di vedere di quei contadini abilissimo, perciò è qualificato per *Sangiusipparu*, e lo si vede invitato fino a Castelvetrano [1].

nel suo dialogo siciliano *Mastru Filippu e lu Giurnalista*, e pel 19 marzo 1878 *Il Vessillo Cattolico* di Palermo, an. III. n. 95, nell' articoletto: *Il pranzo di S. Giuseppe*.

[1] Lo chiamano *'Ntoni*, ma ne ignoro il cognome.

La Sacra Famiglia mangia pochi bocconi (in Borgetto, i bocconi son tre e le pietanze giungono oltre a venti) d' ognuno de' cibi che si presentino a lei.

In Polizzi, per pia opera di un sacerdote, una deputazione di donne raccoglie, durante l' anno, quattrini, legumi, mele, per imbandire a S. Giuseppe un banchetto entro la chiesa di S. G. Battista, caratteristico per la lunghezza delle sue mense, alle quali s' assidono oltre a 200 poverelli, serviti tutti dal sacerdote in persona e rallegrati dal suono dell' organo e dal canto religioso de' preti. Questo uso è stato preso da altri comuni [1]. In Salemi la mensa imbandita in pubblico serve a qualunque povero, il quale ha facoltà di prendere qualche cosa. In Salaparuta ed altrove prepara questi banchetti chi ne ha fatto voto nell'anno. Accanto alle mense sono parati degli altari. Di ogni vivanda, la Sacra Famiglia mangia quanto vuole; gli avanzi, roba benedetta, si dividono per divozione tra' parenti de' convitanti [2]; nè i tre poveri

[1] Comunicazione del sig. Vincenzo Gialongo da Polizzi.

[2] Nel *Breve Ragguaglio del trionfale e solennissimo festino fatto in Caltanissetta* ecc. nel 1731, a pag. 20 si tocca di questa usanza: " Così non trovasi casa, in cui non s'invitano a sontuoso pranzo almeno tre poveri ad onor di *Giesù, Maria e Giuseppe*; per non dir di quelle persone che ne chiamano in maggior numero; oltre le infinite limosine che per amor del santo in tal giorno erogansi; a segno tale che gli Iri più pezzenti tengono per parecchi giorni esiliata da' loro abituri con la fame aneo la miseria. "

Nella stessa Caltanissetta ogni anno si veste un ragazzo da Gesù Bambino nei giorni di S. Giuseppe, di S. Giovanni e nel capo d'anno.

vanno via senza aver ricevuto un pane per uno: S. Giuseppe il suo in forma di bastone, Maria in forma di palma, Gesù in forma di croce; in Vicari sono una barba, una focaccia e un bucellato, in Borgetto. Partinico ecc. una sporta da fallegname, una corona imperiale e il solito bucellato, (in alcuni còmuni i bucellati son tre da 10 rotoli siciliani [1] per uno), tutti e tre di grandezza enorme.

Si dividono pure *li spinnagghi di S. Giuseppi*, cioè ceci, pane, mandorle abbrustolite e dolci di pasta e fichi, tutta roba che è stata benedetta del sacerdote la sera del 18 quando il popolino fa il giro degli *altari* (nome di queste credenze d'occasione), su cui li *spinnagghi* sono esposti nelle case che celebrano col convito ai tre poveri la festa del Santo. Quando l'*altare* è disposto con una certa pompa, con quadro e statue in cartone di G. M. G., la sera della vigilia s'illumina a cera e si cantan le litanie lauretane.

La Maria del banchetto di Acireale ricevea dalla chiesa del Carmine un legato per maritaggio; ma il posto di lei da qualche anno in qua è stato preso dal Demanio dello Stato, idra insaziabile di beneficî, assegni, legati, lasciti ecclesiastici in Italia.

Meno male in Vicari. Finito il banchetto, i maestri si mettono in giro pel paese raccogliendo quanto e quel che possono pe' tre poveri; a questua finita, la tela e qualunque tessuto va a Maria, che se ne farà il corredo; i quattrini od altro a tutti e tre. Nè si ritengano dei pri-

[1] Rot. 1 equivale a grammi 800.

vilegiati costoro; perchè per divozione chi può veste una Sacra Famiglia per conto suo e in forma meno solenne.

Grande è l'entusiasmo onde in Acicastello le offerte devote si fanno. Stando la barella di S. Giuseppe sulla pubblica piazza, copiose mense si apparecchiano attorno ad essa con cibi gustosi e quanto porta di primaticcio la stagione. Da dentro e fuori il paese molta gente trae a comperare; la compera è all'asta, e la gara tra' presenti incredibile; un pollo, un frutto, un bucellato acquista prezzo favoloso, perchè elevato dalla divozione. Le somme introitate pagano le spese della festa e serviranno a quelle dell'anno venturo.

In Avola prima di vestire i tre poveri (due fanciulli ed una fanciulla) alcune famiglie lavano loro i piedi, e vestiti li rimandano a casa col ritual bucellato, un pasticcio di carne salata e qualche moneta. Quando li invitano a pranzo soltanto, la lavanda si fa egualmente. In tempi antichi l'apparato era maggiore, anzi splendido. Nelle due chiese di S. Venera e di S. Maria dell' Itria, nelle quali era un altare dedicato a S. Giuseppe, la gara de' devoti avea fatto nascere due fanatiche fazioni che si osteggiavano reciprocamente passando talora a certe scene tutt' altro che devote. A togliere sin d' allora altri scandali fu inibita ogni solennità nelle due chiese, e financo « la messa grande »; nè finora si è contravvenuto alla inibizione [1].

I banchetti fin qui ricordati prendon in qualche luogo forma e carattere di spettacolo drammatico. Basta tro-

[1] Comunicazione del sig. Giuseppe Bianca.

varsi per quel giorno in Borgetto, Poggioreale, Roccamena, Cianciana, Cattolica per vedere fin dove la devozione spinga quest'atto pietoso, che fa del 19 marzo un giorno di vera beneficenza. Fa senso vedere in Cianciana *li Santuzzi* o, come dicono a Casteltermini, *li Vicchiareddi*, andar pregando di porta in porta per un alloggio; ottenutolo, esserne scacciati per dar posto ad altre persone che lo potranno pagare, finchè si avvengono con chi riconosciutili per la Sacra Famiglia li accoglie a braccia aperte, e gongolando per gioia li mena là dove splendida mensa li attende, fatta a spese de' fallegnami. Curioso in altri comuni veder questi poveri pellegrini assaliti da ladri armati fino a' denti, venir liberati per virtù di un angelo, che quelli disperde (Poggioreale), o dello Spirito Santo, che annunzia esser quelle tre divine persone; onde, come colpiti da fulmine, i ladri piombano per terra (Roccamena); scene che lascio di descrivere dopo quel che ho scritto innanzi, nel cap. II delle *Sacre Rappresentazioni*. Per Cianciana aggiungo solamente che nella mensa imbandita da' fallegnami si notano frutta fuori tempo, già a bella posta conservate: fichi d' India, mandorle fresche, cocomeri (in Casteltermini la melarancia è rituale) e un bucellato d'un tumolo di farina (lit. 17, 1, 93) tanto grande che per infornarlo devono i donatori rompere la bocca del forno. Dopo una processione che ha luogo finito il pranzo, e in cui i *Santuzzi* assistiti da' fallegnami vanno innanzi alla statua di San Giuseppe, son lasciati ciascuno a casa sua a suon di tamburi e a grida di gioia.

Il banchetto di Licata, Favara ecc. è fatto con un numero grandissimo di pietanze, manicaretti ed intingoli, che ciascuno de' devoti con molta cura e non poca spesa apparecchia e invia al luogo del banchetto. Ogni famiglia che vi si obbligò con voto manda *un piatto*; e questa serie infinita di *piatti* compone una processione di persone, le quali a due a due girano le strade e la piazza. È uno spettacolo, in cui a traverso l'apparente devozione spunta la vanità del donatore. A tavola la Sacra Famiglia prende un boccone per vivanda: e questa, divenuta proprietà de' preti, va da essi al solito compartita e regalata ad amici, parenti e devoti.

Quest'una delle feste più simpatiche, più accette al popolo, non può non aver delle varietà di usi e di pratiche. Alle non poche fin qua annoverate son da aggiungere quest'altre della provincia di Siracusa, fatteci conoscere dal sempre diligente Guastella. « In Chiaramonte ci è il banchetto di nozze, in Francofonte la lotteria dei doni, in Siracusa s'incendia la barca più vecchia, in Modica tutta quanta la ragazzaglia dell'uno e dell'altro sesso, divisa in processioni di cento o duecento, e preceduta ognuna dall' indispensabile tamburo, scuotono in mano le fiaccole, e percorrono le vie schiamazzando di gioia. In Rosolini la festa è un pretesto per disfarsi dei cavalli e dei muli avariati, imperocchè i padroni fittano quei loro animali ai procuratori della festa, onde raccogliere i cereali che si regalano al Patriarca, e caricano in siffatta guisa quelle povere bestie, che è una afflizione a vederle. Or quei dei comuni vicini, che si trovino lì, vedendo quell' enormità di soma,

spesso si lasciano abbindolare, e comprano a occhi chiusi. In Santa Croce la festa ricorda l'ospitalità orientale; nè c'è terrazzano, che non si creda onorato, accogliendo in propria casa qualcuno dei numerosi devoti, che piovono dai paesi limitrofi; nè c'è casa che non ne ospiti qualcuno, anche a via di risse se occorre; nè c'è mendicante che non venga disputato da questa o quell'altra famiglia; nè c'è famiglia, per quanto povera, che non faccia del suo meglio onde accogliere il viandante, che le ha mandato lo sposo della Vergine Santa. In Scicli è un altro paio di maniche. Lì, come in molti altri paesi, c'è un uomo che ha l'impiego di S. Giuseppe. Or nella sera della vigilia il popolo tutto quanto, invaso da sacro entusiasmo, afferra il Patriarca, lo sospinge a furia di braccia, lo pone a cavalcioni di un asino, gli mette fra le braccia un bimbo di stucco e lo costringe a correre per tutte le vie e le viuzze del paese, preceduto e seguito da immensa caterva di villani e di operai, chi a cavallo, chi a piedi, ma tutti con le fiaccole in mano, tutti urlanti e fischianti, tutti in corsa vertiginosa.

« Ovunque passi la stranissima processione si spalancan le porte, si aprono le finestre, si sporgono i lumi, ed è un ricambio di grida di entusiasmo tra quei che corrono, e quei che li vedono correre. In ciascuna delle vie e dei chiassiuoli e degli angiporti sono accesi falò che tramandan luce vivissima, e dàn l'idea di un incendio. » [1]

[1] Guastella, *Canti pop. del circond. di Modica*, p. LXLIII, e seg.

In quella stessa provincia la persona di S. Giuseppe è un mestiere. In Ragusa S. Giuseppe è mantenuto *ad vitam*. I popolani gli fanno onore e l'hanno in conto di autorità; al cui mantenimento si provvede nel seguente modo. Nel giorno della sua festa, si sorteggia una ragazza povera, la quale va con lui in giro pel comune ricevendo le promesse de' devoti: il pane e i comestibili vanno a chi fa il Santo, la tela ed altra roba alla Madonna, che se ne farà il corredo per le nozze, le somme raccolte a' preti che provvedono alla festa, e che prenderan cura del povero ma fortunato vecchio. Egli veste cotidianamente tunica e petaso azzurri, cappello gesuitico; ha sandali e porta in mano una lunga verga fiorita, colla quale dà la benedizione a chi gliela chiede. Dal secolo XVII al nostro l'uso è quasi lo stesso in quel di Modica. «Il mestiere di S. Giuseppe, scrive il Guastella, a questi tempi era fra i più lucrosi, e in taluni paesi lo è sin al presente. Veniva e viene scelto tuttavia fra i più vecchi e poveri falegnami, è vestito da capo a piedi dalla carità pubblica; ha il dritto della questua sull'olio, sui cereali, sui caci, sulle lane, su tutto ciò ch'è questuabile, e niuno, per quanto povero, negava la porzioncina al Patriarca: giorno per giorno era accolto a pranzo, in dì stabiliti, da una diversa famiglia, e ciascuna, povera o no, facea del suo meglio: il giorno del Santo, cioè il 19 marzo, ci era il banchetto pubblico in onor suo. Oltre a ciò molte famiglie per divozione al Patriarca facean battezzare i loro figli da colui che lo rappresentava in quel paese, e in tali occasioni, fre-

quenti più che non si creda, correan grossi regali in nome del neonato. »[1]

Qui non finisce la beneficenza de' devoti a S. Giuseppe. Coloro che non vestono a loro spese tre poveri; coloro che a loro spese non imbandiscono una mensa, fanno anche meglio, distribuendo a un certo numero di poveri, o a quanti battano alla loro porta, del pane a forma di berretto a spicchi, detto *li cricchî di S. Giuseppi* (Palermo) e una *Minestra virdi di S. Giuseppi*, altrimenti detta *maccu*[2], composta di ogni sorta di legumi e di quante verdure più si possano: cavoli, borraggine, finocchi, sedano, endivia, ecc. roba che si fa per uso, e per divozione si mangia quasi dappertutto; ovvero con carità provvida ed operosa fanno giungere in segreto i loro beneficî a quelle povere famiglie che soffrono in pudibondo silenzio.

Nella tradizione popolare S. Giuseppe, immagine di quei poveri vecchi che non hanno di che togliersi la fame e il freddo, va festeggiato con luminarie di gioia: ecco li *vampi di S. Giuseppi* della sera della vigilia, che in alcuni paesi prendon proporzioni colossali. Richiesto o no, chi ha legna da ardere, funi, corbelli, ceste, pile da lavatura, barche pescarecce vecchie le reca in luogo assegnato, dove una catasta sorge in poco d'ora, alla quale fra le grida, gli schiamazzi, gli *Evviva S. Giuseppi* e, occorrendo anche i suoni musicali, si dà fuoco. Quel

[1] GUASTELLA, op. cit., p. LVI-LVII.

[2] In Siracusa. Vedi MACALUSO-STORACI, *Nuovo Vocabolario sicil.-ital.* ecc., p. 171 (Siracusa, 1875).

che nei fuochi di S. Giovanni, accade anche in questi di S. Giuseppe, cioè i salti de' fanciulli e de' giovani popolani di sopra a' fuochi meno pericolosi. Grande è il numero di queste *luminarie* in tutta l'isola, particolarmente in Palermo e ne' suoi dintorni, e non v'è quasi piazza o via fuori di mano dove non se ne vegga qualcuna [1].

In alcuni luoghi queste luminarie non si limitano ad una sola sera, nè prendon forma di vampe, ma per l'ottavario di S. Giuseppe con fiaccole si fanno percorrere tutto un comune nelle ore di sera. Caccamo con la così detta *Vinuta di li busi* dà uno spettacolo di questo genere di fuochi. I deputati alla festa del Santo fanno raccogliere durante l'anno in campagna gran quantità di gambi di ampelodesmo. All'appressarsi della festa, si partono dal paese con molti muli a caricar que' mazzi. Al ritorno vengono festosamente e clamorosamente incontrati e accompagnati fino alla Chiesa dell'Annunziata, ove la festa si celebra dal popolo con banda musicale, e ricevuti talora con isparo di maschi. Quella immensa quantità di roba va bruciata ogni sera nel corso dell'ottavario. Questo spettacolo ricorda l'altro simile degli 8 Dicembre in S. Cataldo.

Un motto siciliano dice: *L' urtima varva S. Giuseppi* alludendo alla bianca barba del Patriarca, ed intendendo che l'ultima neve è, se non pel giorno del Santo, pel

[1] La sera de' 18 marzo 1879 passando verso le 8 1|2 p. m. dalla via Judica (Palermo) nel breve tratto dalla Chiesa di S. Cosmo al Monte di Pietà ne incontrai fino a sette.

mese in cui la sua festa ricorre. Per via di questo fatto fisico il freddo comincia a declinare, e certi insetti, che non si son più visti in inverno, incominciano a rivedersi. Una specie di proverbio-affabulazione dice: *San Giuseppi si scotula lu mantellu; la Matri Sant'Anna si nni cogghi setti navi*, e s' intende delle pulci, che verso la fine di Luglio sono in grande sviluppo. Dal nome del Santo son detti *Ciuri di San Giuseppi* certi fiorellini vivi, che fioriscono in quel torno; ed i fanciulli ne fanno ricerca e li gridano così per le strade: *Ciuri di S. Giuseppi, picciotti! Pri funnedda vi li canciu*; pronti a barattarne qualche mazzolino con bottoni d' osso o di vetro, moneta tradizionale presso i monelli siciliani [1].

[1] L'uso del banchetto di S. Giuseppe negli Abruzzi è ricordato anche da A. De Nino, I, p. 74.

Annunziata.

(25 Marzo).

In Palermo si va alla Zisa, in contrada Olivuzza, a un chilometro dalla città, ov'è una chiesa dedicata all'Annunziata; vi si mangia a bocca piena lattughe, torsi di cavoli, uova sode; si fa il giuoco dell'antenna, e venuta la sera si sparano i soliti fuochi. Il popolino, che non manca mai a questa festa, non tralascia di andare a *contare i diavoli*, che trova ora più, ora meno, ma non mai di uno stesso numero; donde la frase proverbiale sulle cose che non si riesce a numerare: *Essiri comu li diavuli di la Zisa* [1]. Ma si tratta proprio di diavoli? Tutt'altro: questi così detti diavoli sono dei puttini dipinti sull'arco anteriore principale del Palazzo della Zisa, edificio tenuto per arabo finora, ma oggimai provato come opera del secolo XII, dei tempi di Guglielmo I e di Guglielmo II [2]; puttini irregolarmente sparsi qua e là, e perciò difficili ad esser contati da qualunque parte dell'arco si cominci.

[1] Su' *Diavoli della Zisa* vedi PITRÈ, *Fiabe*, *Novelle e Racconti*, vol. IV, n. CCXVI.

[2] AMARI, *Storia de' Musulmani di Sic.*, vol. III, pag. 818-19.

All'Annunziata era consacrato nel sec. XIII il famoso santuario e convento della Madonna di Trapani, e in questo giorno si eseguiva per lungo volger d' anni la processione dei Cerei, che in origine eseguivasi ai 15 agosto come nel restante dell'isola, e da ultimo il lunedì di Pasqua di Resurrezione [1].

Fino al 1603 l'anno cominciava il 25 Marzo. Il Vicerè di Sicilia Duca di Feria fu colui che ordinò si cominciasse a contare dal 1 gennaro [2].

In questo giorno le erbe sogliono ordinariamente esser già nate:

> Pri la Santa Nunziata,
> Nasci l'erva chi 'un è nata [3].

I calori si fanno sentire fin sotto le pietre:

> Lu jornu di la Nunziata,
> Nesci lu scursuni sutta la balata.

E sott'altra veduta si dice in Prizzi:

> Oj è la Nunziata;
> Vasa 'n terra e tira a muntata [4].

[1] Vedi in questo volume la *Madonna di mezzo agosto.*

[2] Alessi, *Notizie della Sicilia*, nn. 36 e 109.

[3] *Prov. sic.*, vol. III, p. 49. Una variante:

> A la santa Nunziata
> Tutti l'ervi acchiananu a muntata.

[4] *Prov. sic.*, vol. III, p. 47.

S. Marco.

(25 Aprile).

In questo tempo i fiori dei frutti son già allegati e qualunque inclemenza di stagione potrebb' esser loro dannosa. La chiesa perciò nel giorno di S. Marco ripete, come nelle Rogazioni, la litania de' santi pregando pel bene dei campi, e vuole che ogni sacerdote obbligato all'officio divino reciti le litanie e le orazioni di questo giorno come delle Rogazioni, perchè esse fan parte dell' officio. I nostri sinodi raccomandarono qualche volta la benedizione de' campi [1]. In Alimena recasi il clero in processione alla collina di Quisisana a benedire le sottostanti campagne. Allora le donne raccolgono dell'isopo (*Hissopus officinalis*), di cui quel sito abbonda, e portatolo a casa lo dividono con le comari, e lo conservano qual antidoto d'ogni sorta di maleficî.

Il giorno di S. Marco il clero di Gibellina si reca alla chiesetta dell'antica Abbazia dell'Abita, ove si cantano

[1] *Decreta in principe dioecesana synodo quam Ill.mus et Rev.mus D. Fr. D. M. A. Bonadies episc. catan. celebravit Catanœ die 11, 12 et 13 maij 1668* (Catanæ, apud J. Bisagni 1668) sess. II, decr. XII, n. 10.

le litanie e si benedicono le campagne, accorrendovi i campagnuoli e i devoti de' luoghi vicini, i quali riportano a casa fiori benedetti. Il clero che fa le Rogazioni anche in chiesa dentro l'abitato in molti luoghi riceve mazzetti di fiori, che si dividono poi nelle famiglie. Altri paesi fanno lo stesso.

Forse per questa sacra funzione il popolo ha dato a S. Marco il protettorato del vento, anzi ha spesso personificato il vento in S. Marco; e ne ha fatto un Eolo cristiano a suo modo. Finchè le cose vanno bene, esso cerca propiziarselo, e lo invoca e supplica sommessamente; ma quando il tempo si guasta, e qualche folata di vento minaccia i prodotti agricoli, allora la preghiera cede alla minaccia, l'inno alla imprecazione. Ho sentito in momenti di collera qualche contadino gridare contro il vento, o meglio contro S. Marco in termini così feroci e sboccati, che l'evangelista vien tramutato in arnese da capestro. Un proverbio, identificando il Santo con lo scirocco, sentenzia: *San Marcu è lu lupu di la campagna* [1].

Il giorno di S. Marco è ritenuto dai cacciatori proprio ed acconcio al passo delle quaglie, ed un proverbio cinegetico dice: *S. Marcu, passa rutta* [2].

Nei secoli passati, per testimonianza dell' autore del *Palermo restaurato* [3], i Palermitani erano tutti in moto

[1] *Prov. sic.*, v. I, p. 61.

[2] *Prov. Sic.*, v. III, p. 62.

[3] V. Di Giovanni, *Del Pal. rest.*, vol. I, lib. I, pag. 83, nella *Bibl. stor. e lett. di Sicilia.*

per Monreale, dove si solennizzava l'anniversario della consacrazione di quel Duomo. Era una di quelle feste che il nostro popolino ripete per S. Rosalia al Monte Pellegrino, per la Madonna di Loreto ad Altavilla, a Monreale stesso pel 3 di Maggio. Nel 1732 però, quando il Mongitore scrivea sulle *Porte di Palermo,* « tal dilettevole divertimento era cessato. » [1].

[1] *Le porte di Palermo al presente esistenti* in appendice al Giardina, pag. 80.

1° Maggio.

Ai 13 Dicembre del 1581 Antonio Veneziano così scrivea in fronte ad alcune sue canzoni: « Costumanu in multi parti undi cu li donni si tratta cu chiù libertati e mancu malizia lu primu jornu di maiju pigliari lu chiù bell'arvulu che sia in chilla cuntrata, e cu soni e festa purtarilu dintra la citati; e chiantarilu 'n menzu la chiù faguruta chiazza, e tutta chillu ordinatamenti ricogiori tutti chilli, chi fannu (castamenti però) l'amuri insemi, e llà addanzari e cantari e fari lu so affettu l'unu e l'autru tuttu chillu annu, e chiamari tali arvulu maiju, et è chistu tantu in usu, chi quandu per vintura volinu cantari e danzari ad autru locu fannu una rota e mettunu in menzu una bella figliuola in cangiu di lu maiju » [1].

Ora il celebre poeta monrealese parlava con ciò di un uso siciliano? Alludeva al Maio tanto comune anche oggidì specialmente in Toscana? A me parrebbe, veramente, non trattarsi di un uso popolare della Sicilia sì

[1] VENEZIANO, *Opere*. Vedi pure il ms. Qq F. 63 pag. 209 della Biblioteca Comunale di Pal.

perchè le allusioni sono a «parti undi cu li donni si tratta cu chiù libirtati e mancu malizia» che tra noi: ed il Veneziano l'avrebbe ben dichiarato se avesse inteso parlare di qualche terra siciliana; e sì perchè di quest'uso non ho trovato nessun cenno nè motto in quel secolo e in altri. È probabile, pertanto, che la notizia riferita sia da riportare ad altro popolo e non già al nostro.

Però se, per quel che io sappia, il girotondo all'albero detto Maio non si fa, v'è qualche cosa che con esso ha una certa analogia.

Il giorno 1° di Maggio per alcuni, il giorno 3 per altri, è la festa de' fiori. Il *ciuri di Maju*, crisantemo (*Chrysanthemum coronarium*), col suo fiorire annunzia la primavera. I ragazzi e le ragazze il 1° del mese vanno a coglierne grandissima quantità, e se ne adornano il capo, il seno, ed a piene mani ne recano ed offrono altrui (Noto). Altri ne fan mazzolini e ne intrecciano ghirlande. I *carrettieri* notigiani ne parano cavalli, asini e muli. In Palazzo Adriano gli sposi novelli attaccano al balcone una corona di questi fiori legandovi un bel nastro di seta a colore. Altrove, in Salaparuta p. e., i fanciulli e le fanciulle se ne fanno collane, cinture, braccialetti; e siccome festeggiano il giorno 3, ricorrenza della Invenzione della S.ª Croce, perciò intessendo certi lunghi fili di questi fiori, e intramezzandoli di tanto in tanto con fili trasversali, ne formano certe *giurlanni 'ncruciati* (ghirlande incrociate), che essi portano pel comune gettando fiori e cantando:

Cui voli fari festa nobili e filici,
Viva li tri di Maju e la santa Cruci!

Una delle due estremità è sostenuta da un' asta o *paliu*, avente in cima un mazzo di fiori e delle spighe.

Le Croci in quel giorno sono ornate di corone e *giurlanni*; e la sera vi si fa il viaggio da' devoti cantando dinnanzi a qualche Croce circondata di lumi le litanie. I fanciulli saltano e gridano pel giubilo da mattina a sera.

Il crisantemo serve ad altri giuochi e ad altri usi. In quel di Noto pretendesi da esso indovinare se si è amati o no: *M'ama, nun m'ama* ecc. In Capaci poche son le donne che il 1° maggio non corrano alla campagna per portarne via di questi fiori un gran mazzo ciascuna; tornate a casa, li buttano sotto il letto con l'intenzione d'impedire la nascita o lo sviluppo di quei tali insetti che si piacciono delle alcove; ma la intenzione non basta: per ottener l'effetto, bisogna cantare questo stornello:

Ciuri di Maju!
Di Maju vinni, di Maju ti cuogghiu;
Cimici a la mè casa 'un cci nni vuogghiu!

E le buone donne giurano che pimici non ne nasceranno; come le salaparutane si ostinano a credere che pari alle more prugnole nere crisantemi cagionino la febbre [1].

Siccome verso i primi di questo mese suole esser vento, perciò il volgo ritiene e giura che il 1° maggio corrano i diavoli per aria ad agitarla in quel modo. Ma in

[1] È credenza volgare che *l'amureddu*, *rubus fruticosus* di Linn., mangiato in abbondanza faccia girare il capo e porti la febbre.

Bompietro vi si rimedia nella miglior maniera: si mangia, proprio in questo giorno, dell'aglio, e i diavoli, che hanno un olfatto finissimo e detestano quel cattivo odore, scappano via e non hanno neppur la tentazione di torcergli un capello dal capo [1].

[1] Pel *Majo* rimando il lettore all' ampio ed erudito lavoro del D' ANCONA *La Rappresentazione drammatica del contado toscano*, già inserito nella *Nuova Antologia* del 1869, e ripubblicato nelle *Origini del Teatro in Italia* (cfr. p. 3 di questo vol.), v. II, p. 321 e seg. Due altri riscontri sono in DORSA, op. cit. 28-29, e CIAMPOLI, *Fiabe Abruzzesi*, n. II: La Maggiorana (Lecce, 1880).

Ascensione.

Festa di grande aspettazione e di lieto augurio, l'Ascensione è il giorno designato a guarire le malattie più gravi e ribelli ad ogni virtù di farmaco. Dalla mezzanotte al mattino, le guarigioni si succedono senza interruzione, quasi non vi sia altro giorno in cui non possa sperarsi o cercarsi refrigerio a' mali che tanto affliggono la povera umanità. Pure ad ogni morbo non è salute l'Ascensione; anzi essa lo è quasi solamente a quelli che richiedono una purificazione del corpo, ed espedienti così potenti che mutino di punto in bianco la monotonia morbosa acquistata per lunga cronicità del male. Il momento opportuno è la mezzanotte in punto: minuti prima, minuti dopo, sarà frustranea l' operazione, resi inutili gli elementi che alla guarigione si stimano efficaci. E a mezzanotte cominciano i malati di gozzo ad addentare la corteccia del pesco nella buona persuasione che questo valga a fare sparire l'ingorgo ghiandolare. Secondo la credenza, al pesco verrebbe inoculato il malumore, il *cattivo sangue* del malato; e così mentre questo si depura, le foglie dell'albero avvizziscono per inaridire affatto. Quando l' albero non secca, il gozzo resterà per sempre.

Se passiam dai campi alla marina, vi troviamo spettacoli più curiosi. È domma di fede popolare che a mezzanotte dell'Ascensione l'acqua salsa del mare diventi dolce, come l'acqua dolce diventa benedetta; da ciò una serie di prodigi. Malati di pelle d'ogni maniera corrono a mare ed entusiastati e pieni di fede vi si attuffan dentro, quasi certi della guarigione. Che importa che potrebbe sopraggiungere un nuovo male come conseguenza di sì stolta pratica! Ciò significa che il malato non crede all'atto che compie: e in ordine a pratiche popolari gli uomini di poca fede non riusciranno mai a nulla di buono. Tra due che vanno al disincanto d'un tesoro, il più fervoroso e credulo riuscirà alla sospirata impresa, l'altro che lo sia meno, se non rimane incantato anche lui, è fortuna. Tra due che pretendono arricchirsi con le *donne di fora*, il più devoto riporterà oro a manate, a sacche; un indifferente non vedrà il becco d'un quattrino. Così tra due malati cronici, uno che crede e spera se ne torna a casa bell'e guarito, un altro che segue la tal pratica perchè non si dica che anche questa non sia stata tentata, ci guadagnerà la giunta alla derrata.

Tant'è in questa beata notte, credasi o no, il mare diventa una probatica piscina, alla quale da paesi vicini e lontani ansiosi accorrono gl'infermi. Più d'una volta i giornali siciliani notarono il fatto: e nell'anno 1876 l'*Amico del popolo*, diario palermitano, raccontava di un bambino ammalato, che immerso nell'acqua mise fuori strida acutissime da rimanerne percossi e come spaventati i nuotanti. Io ho dovuto visitare a Ficarazzi una

donna, la quale, perchè travagliata da grave morbo uterino, se ne andò, con la speranza di guarire, alla marina di quel comune detta *Mola*, e ne uscì tutta rattrappita; onde n'ebbe dipoi un'acuta artrite reumatica, che in poco volger di tempo la tolse di vita.

Nè ciò è solo per gli uomini e pei malati. I padroni di pecore, capre, buoi, muli, cavalli, a preservare questi loro animali dalle possibili malattie, o a guarirli di alcuno che n'abbiano, li fanno bagnare a quell'ora stessa o durante la notte. È spettacolo molto grato a vedere ogni mandriano, o capraio, o pecoraio, o mulattiere, condurre dalla montagna, dalla campagna, dalla stalla alla marina o a' fiumi quanti ha buoi e vacche, pecore e capre o bestie da soma, adorne le corna e le teste di variopinti fazzoletti di seta, e pendenti al collo sonagli, campane e campanacce, che al procedere scomposto, irregolare de' vari animali danno un rumore confuso e strepitoso. Il più delle volte in Palermo le lustrazioni sono accompagnate da lieti suoni di banda musicale, da canti e balli dei conduttori, i quali dalla gioia spiccano salti da energumeni e si abbandonano ad insolito tripudio [1]. Uscendo dal bagno benedetto ogni

[1] Nel dialogo di *Mastru Filippu e lu Giurnalista* dell'*Amico del popolo* de' 26 maggio 1876, an. XVII, n. 144, M. Filippo racconta: " Cc'era ca stanotti era la vigilia di la *Scèusa*, e li picurari e li crapari purtavanu li pecuri e li crapi a la Marina. Nun cc'era nè pecura nè crapa chi nun avia la campanazza; e sparti di chistu cci eranu 'na pocu di bannisti chi sunavanu, e li crapari e li picurari cantannu e friscannu cci javanu abballannu pri dappressu.

male è sparito, e le poppe di ciascun animale femmina lussureggiano per latte. Questa scena si protrae fino al

" Tutti li pecuri e li crapi li purtaru cu la banna a la Marina, e quannu fôru tutti ddà, li ficiru tràsiri 'ntra lu mari e ddoppu li nisceru. E 'nta stu mentri facianu sta cosa, li picurari, li crapari e tutti li soi parenti chi l'accumpagnavanu, 'ntricciaru 'na pocu di balletti a modu sò 'mmenzu a li pecuri e a li crapi.

" Fannu sta cosa pirchì cridinu ca li pecuri e li crapi chi si portanu a mari e si fannu lavari 'ntra la notti di la Sceusa, si sunnu malati cci passa la malatía, e si sunnu boni, nun hannu scantu di cadiri malati. „

E nella cronaca interna degli 11 maggio 1877 (an. XVIII, n. 128): " Stanotte, come per uso inveterato al suono di pifferi e campanelli, sono state condotte numero immenso di greggi al lavacro del mare. È una festa di pastori, che è un piacere ad assistervi. „

Nello *Statuto* del 31 Maggio 1877 (an. III, n. 148):

" La scorsa notte un tintinnio di campanelle apriva la festa popolare dell' Ascensione. Secondo il consueto, si conducevano gli animali ornati a festa al bagno presso la spiaggia del Foro Italico; e lo stesso si pratica in tutti i nostri paesi marittimi. La divozione esige che gli uomini si tuffino anch' essi nelle acque a mezzanotte; e pare che ciò abbia origine dagli antichi lavacri degli Ebrei nel Giodano, per mondarsi dalla lebbra. Nel contado, a tal costumanza si unisce quella di mordere a mezzanotte un albero, un pesco, specifico dai devoti indicato a preferenza contro il male del gozzo. Ad ogni modo, tutti gli anni, è questa una solennità idilica che dà campo ai pastori di passare allegramente alcune ore della notte. Non è lo stesso per quei poveri quadrupedi, costretti ad interrompere i loro dolci sonni, a far *toilette*, a soffrire l' incomodo di campanelle e prendere un bagno quando meno se lo aspettano.„

mattino della festa. Da Borgetto e Partinico gli animali si conducono al vicino golfo di S. Cataldo; al ritorno la immagine di San Cataldo, la cui chiesetta è in quel sito, adorna la fronte o le corna degli animali, che così vengono ricondotti in trionfo alle loro mandre.

Molta gente da' paesi vicini scende alla marina di Portopalo (Selinunte), ove sono portati anche animali bovini e pecore. Quella deserta costa si anima, s'innalzano molte capanne, e pare che l'antica Selino abbia mandata la sua popolazione sul lido de' Palici, a *lu Scaru.*

L'acqua dolce messa all'aria aperta durante la notte acquista virtù miracolose, bevendosi della quale si ottiene vigore e prosperità di salute. V'è chi mettendola fuori in una catinella v' infonde garofani, rosmarino, ruta, menta, spiga ed altre erbe aromatiche, e poi la dimani se ne lava il viso, perchè nessun male lo attacchi o guasti (Palermo). Altri si limita a infondere in acqua foglie di rose, ma non rinunzia al beneficio della rugiada notturna. In Ragusa Inferiore molti si recano ad una fonte presso l'abitato, donde credono scaturisca acqua solo per l'Ascensione, e vanno ad attingerne conservandola per gravi malattie.

In Trapani si suole anche sciorinare ed esporre alla brezza notturna abiti e vestiti d'ogni foggia con la dolce illusione che Iddio, che benedice le acque della terra e del mare, gli alberi e le piante, il cielo, il fuoco e tutti gli elementi della natura, benedica anche le vesti che si hanno a indossare.

Se si pone attenzione a questo principio della benedizione universale, si troverà la ragione di altre cre-

denze e pratiche di questa notte. I fuochi della sera e della notte di S. Giovanni son pure nella vigilia di questi giorni in Montevago, Salaparuta e, oltre che in molte campagne siciliane, in Catania, ove han nome di *vamparigghi*, e vi si gettan sopra vecchie masserizie. « Brugiano, lasciava scritto nel secolo passato il marchese Villabianca, frasche o paglie per fare fumo intendendo colli fumati cacciar fuori e liberarsi dalli vapori della terra, che ordinariamente in questo tempo dannificano; e mandare a male le imminenti produzioni de' frutti, olive, vigne e seminati; » e soggiungea: « questo però è un giuoco di fantastica ignoranza, per non dirlo avere del superstizioso parto del demonio, che con tai fuochi vuole essere adorato » [1]. Ma il vero è che nel far queste *fumate* i campagnoli ad altro non pensano se non a cacciar le nebbie nocive ai seminati. Per ottenere quanto più *fumo*, mettono colle legna secche molte legna verdi.

E come nella notte di S. Giovanni cala l'agro all'agresto, così in questa notte cala la *grana* al grano, cioè prende esso lega, e di spiga erba che era si muta in frumento (Etna). Immagini ognuno che poetica e lieta impressione debba perciò recare questa beata notte a campagnuoli così pieni di fantasia e di immaginazione, così esuberanti di passione e di affetto. Dicono che nella immensa *Piana di Catania*, che suol seminarsi tutta a granaglie, quei campagnuoli veglino allo aperto, sotto la più ridente guardatura di cielo, a fine di osservare

[1] *Opuscoli siciliani*. Ms. Qq E 90 (op. 3, pag. 78) della Biblioteca Comunale di Palermo.

la bellezza di esso, e ricrearsi e confortarsi nel pensiero e direi quasi nella vista (giacchè la fede in quel momento lo fa loro vedere) di quel prodigioso mutarsi del grano.

Fatto giorno il popolo non se ne resta inoperoso. In Alimena, per esempio, non mancano uomini e donne del popolino che per esser preservati durante l'anno da dolor di capo, non ricusano di andare a strisciare sulle fresche erbe del campo bagnate di brina certe parti posteriori del corpo che la decenza tiene coperte; e di più si pretende indovinare delle condizioni uterine d'una ragazza ritenuta tutt'altro che fior d'onestà solo somministrandole piccolissime dosi di cicuta. In Palermo si usa di andare in campagna a mangiare, per devozione, celse bianche, delle quali gli alberi sono, proprio quel giorno, sovraccarichi. Non si dimentichi che la festa dell'*Ascensione* è chiamata dal volgo *Scèusa*: e *scèusa* in alcune provincie siciliane, *cèusa* in altre, significa nel dialetto comune *gelsa*. In quel di Modica si rapina il latte di tutte quante le mandre *pri farisi lu cori biancu*, cioè per purificarsi delle colpe commesse [1].

In Noto la *Scèusa* è festa grande, e non v'è quasi persona che non la vada a passare in campagna a divertirsi, talchè la città resta deserta.

In Avola si va in campagna per *passar l'acqua*: uso antico oggi mentovato per celia e praticato soltanto dai fanciulli; il quale consiste nell'attraversare per sette

[1] Guastella, *Indovinelli di Modica, Chiaramonte e Comiso*, pag. IV. Chiaramonte, Tipogr. fratelli Ferranti 1880.

volte un corso qualunque d'acqua. Vi si fa allegro desinare in famiglia, vi si porta, compagno indispensabile, il *tan-tan* per passare in festa la giornata. Si fa il pendolo pe' fanciulli ed anche per le giovani, e tutti, ciascuno per volta, vi si dondolano. Una bibita consacrata la mattina è il latte con la *nepitella* o timo calaminta (Noto). La nepitella gode in alcuni comuni la virtù di guarire dai veleni e specialmente da quello della vipera, e di nepitella si fanno anche regali ad amici e ad amiche. In Ragusa si mangian lattughe. In Acireale si squaglia il piombo e si versa liquefatto nell'acqua per vedervi la propria fortuna: uso più generale per la festa di S. Giovanni Battista [1]. Si fan delle crocette e si attaccano agli usci, di che le case rimangon benedette per tutto l'anno del pari che le croci stesse. In Catania s'infilano in uno spago e si appendono alle porte certi fiori di maggio detti *maju*, acciò l'angelo della notte passando li benedica. E croci e palme ed olivi si piantano od attaccano nei campi insieme con fiori, acciò questi il Signore guardi e tuteli. Crocette suole anche fare il sagrista della chiesa maggiore di Vicari con la cera sgocciolata dal cereo acceso la mattina nella funzione chiesiastica, e queste crocette durante la processione va appiccicando ad ognuna delle croci grandi che sono lungo lo stradale conducente al comune, e in buon numero getta nell' abbeveratoio delle bestie con l'intendimento di benedirlo. Croci d'erba bianca (*artemisia vulgaris*) si mettono sui tetti delle case di Avola la sera della vigilia.

[1] Vedi *S. Giovanni Battista*.

Molti poi non han dimenticato l' uso di andare a scavare in quel giorno i luoghi ove la tradizione dice esser de' tesori incantati. Nell'Ascensione del 1873, trovandomi io in Ficarazzi era grandissima aspettazione per una *truvatura* che s'aveva a scoprire a mezzogiorno in punto. Il posto designato era, se mal non ricordo, la *Mola*, e là accorsero molte donnicciuole. Seppi poco appresso non essersi riuscito all' intento per mancanza di una delle solite formalità, che, come è noto, riesce impossibile di compiere a puntino.

Verso le 2 pomeridiane, che le campane annunziano la salita in cielo di G. Cristo, la gente che si trova nelle campagne si getta bocconi per terra in atto di adorazione.

Comunissime sono le cuccagne ed altri giuochi in tutta l'isola. Nella piazza superiore di Noto, detta Pianazzo, si fa l'albero della cuccagna detto colà *marramamau* e in Avola *quarantamau* [1].

[1] Per l'uso del latte e de' fuochi dell'Ascensione in Calabria, cfr. Dorsa, p. 31. Pei fuochi solamente, Pico Luri di Vassano, n. 91.

Pentecoste.

Se non fosse pel proverbio, popolare anche nelle province meridionali d'Italia:

> A la Pasqua di li cassati,
> Si vestinu li strazzati;
> A la Pasqua di ciuri,
> Si vestinu li signuri;

la festa di Pentecoste forse non avrebbe neppure una tradizione orale che la ricordi. Il qual proverbio ci fa sapere che ne' tempi antichi soleano per la Pasqua di Resurrezione rimpannucciarsi i poveri, e per la Pasqua di Pentecoste indossare qualche abito nuovo i signori. Certi usi di questo giorno, come sarebbe a dire quello delle *vasteddi* di Ragusa, panelli rotondi con piccoli raggi, la cui pasta è mescolata a fiorellini di sambuco, non hanno forse valore mitologico nè storico. Un fatto solo dà argomento a questa pagina, ed è l'antico uso dei fuochi dentro qualche chiesa di Sicilia. Fin dal cinquecento si hanno testimonianze d'un enorme castello di legno pieno di razzi, che si appendeva alla volta della metropolitana di Messina e di altre chiese, e dopo l'epistola della messa cantata si bruciava in mezzo alle voci ed al clamore dei curiosi, che nessuno vorrà chia-

mare devoti. Nel sinodo celebrato in quella città nel 1588 l'arcivescovo Lombardo proibiva questa scenata, perchè dagli schiamazzi che ne derivavano veniva coperto il canto del vangelo, e da' razzi sfolgoranti per la chiesa bruciate le vesti a molti; e, rotte le funi che il castello reggevano, dalla pesante mole di questo erano molti altri schiacciati ed uccisi [1]. La proibizione non valse a nulla, e fu minacciata la scomunica. Dalle costituzioni sinodali messinesi del 1621 risulta che i fuochi si fecero più frequenti e si ripeterono per altre feste annuali oltre quella delle Pentecoste. E l'abuso, se pure non è più antico, lo riscontriamo nella diocesi di Catania, ove due anni più tardi lo veggiamo condannato dal vescovo Giovanni de Torres Ossorio [2], e quarantacinque anni dopo dal vescovo Michele Buongiorno [3].

Si andava anche più in là: dalle volte e dalle finestre delle chiese durante la messa si dava il volo ad uccelli, si gettavano cialde, figurine ed altro. Il sinodo messinese del 1588 non potendo vincere quest'uso dovette rassegnarsi a lasciar gettare, a messa finita, tortore, coturnici e colombe [4], siccome anche oggidì si fa in molte chiese dell'isola.

[1] *Constitutiones synodales ill.mi et rev.mi D.ni D. Antonii Lombardo arch. messan. in dioecesena synodo promulgatae die XVII mensis Augusti MDLXXXVIII.* (Messanae ex typ. F. Bufalini MDXCI), pars I, 32.

[2] *Catanensis Ecclesiae Synodus Diocesana* ecc. p. III, n. 102.

[3] Sess. III, Decr. 21, n. II.

[4] Pars I, 31.

L'allusione di questi fuochi alla lingua di fuoco sotto la cui forma lo Spirito santo apparve e scese agli Apostoli è evidente.

Fino a' primordi del sec. XVII in questo giorno solea farsi nell' ospedale grande di Palermo, là dove era la ruota od il baliato, la mostra dei bambini ricoverati. Ai tempi dell'autore del *Palermo restaurato* ve n' erano da circa 300 [1].

[1] V. Di Giovanni, *Del Palermo restaurato*, lib. II, p. 160.

S. Onofrio.

(12 Giugno).

Dal 1580 esso avea altari e cappelle nel Duomo di Palermo, e un quadro del 1656 rappresentava il santo, orrido per peli, nell'atto di pregare con mani giunte un corpo con pane al destro lato della sua testa, una corona al lato sinistro e uno scettro perchè figlio di Teodoro re dei Persi e di Pelagia.

Nel secolo passato da un prete di Caccamo Giuseppe Pistolio veniva raccontata al P. Amato una pia leggenda. Un certo Giuseppe e una certa Margherita, viventi fino al 1665, abbandonarono il mondo e se ne andarono nella Montagna del cane, nel piano di ferro, su quel di Caccamo e si trattarono da fratello e sorella; da 90 anni erano colà tutti pelosi come pecore *ad instar S. Onuphrii.*

L'ab. benedettino Costa ebbe la giobbica pazienza di svolgere libri parrocchiali di Palermo dal 1501 al 1681, e vi trovò 7823 battezzati col nome di Onofrio, tutti palermitani [1].

Ho sentito dire che le ragazze, le quali hanno gran desiderio di trovare uno sposo, conficcano una monetina

[1] Amato, *De Principe Templo panorm.* p. 133.

da due centesimi nella fenditura d'un uscio qualunque, e per nove sere di seguito pregano in ginocchio il santo perchè conceda loro la grazia desiderata. La preghiera è questa, e viene alternata da avemarie e paternostri:

Santu 'Nofriu pilusu,
Io vi pregu di ccà jusu:
Vui sta grazia m'âti a fari:
Io mi vogghiu maritari.

E v'è quest'altra, che non va presa sul serio:

Santu 'Nofriu pilusu,
Lu mè cori è assai cunfusu,
Pi li vostri santi pila,
Cunsulatimi stasira.

Se prima che spiri la novena la monetina cade, la grazia si ritiene come concessa; se no, bisogna attendere fino all'altr'anno, se qualche altro Santo, dalle ragazze messo di mezzo in quest'ufficio di paraninfo, non provveda: tale è S. Antonino.

Nel 1568 veniva fondata in Palermo la chiesa della Società di S. Onofrio; e in questo giorno il cappellano doveva, secondo l'istituto, impalmare le ragazze [1]. Nacque da questa istituzione la credenza delle nostre ragazze? Ovvero, ciò che a me sembra più probabile, l'istituzione si appoggiò alla credenza popolare?

[1] Cannizzaro, *Ecclesia panormitana*, p. 217. Ms. Qq E, 36 della Biblioteca Com. di Palermo, scrive: *Cappellanus ibi moratur et celebrat, et in die dicti Sancti nubet puellas.*

S. Antonino.

(13 Giugno)

Sant' Antonino, e non già *S. Antonio*, è pel popolo S. Antonio di Padova; e protegge come Cerere la buona granigione de' frumenti, e avvia e presiede come Pilumno a' matrimoni da farsi.

Nessuno ignora *la tridicina da Sant' Antuninu*, tempo che corre del 1 al 13 del mese di Giugno, nel quale i campagnuoli, i negozianti sensali, i misuratori di civaie e cereali fanno ogni opera per tenersi propizio questo santo, e guardano attenti ed ansiosi alla campagna chiedendosi a vicenda come corrano in questo critico periodo le sorti di essa. È questo il momento, scrive un agronomo siciliano [1], in cui Cerere inghirlandata di gigli e di mirto, sferzando per l'aria gli alati serpenti sui campi dell'Etna, ci segna la vittoria con un manipolo di spighe sventolanti alla mano, mietute e raccolte nella piana di Catania, ove verificasi la primizia del raccolto de' cereali dell'isola nostra. È questo il segno mitico precursore di quella che chiamasi buona annata.

[1] G. Inzenga, *Cronaca agraria siciliana*, nel *Giorn. di Sicilia*, an. XIX, n. 155; 8 Giugno 1880.

In questo giorno è uso di alcuni altri campagnuoli di appendere a' melogranati una certa erba, la quale si crede che ne fecondi i fiori, come i fichi selvatici fecondano i domestici.

Le ragazze hanno molta divozione per questo santo e tra le altre gli recitano la seguente preghiera, meno umoristica ma più esplicita di quella rivolta a S. Onofrio:

Sant'Antuninu,
Mittitilu 'n caminu....
Santu 'Nofriu gluriusu!
Beddu, picciottu e graziusu [1].

In Erice la sera della festa gli amanti van girellando per la città tendendo le orecchie a tutti i discorsi che altri fanno per conto proprio; e dalle parole di costoro argomentano se il matrimonio andrà bene o male. Quest'atto si chiama *Li Scuti di S. Antuninu*, cioè gli ascolti o le ascoltazioni di S. Antonino. Nella sera di S. Giovanni si ripete una consimile pratica nella stessa Erice [2]. Le parole che si ascoltano sono dette *rifeddu* (forse da *referto*). Persone che vivono iu ansia e che desiderano qualche risposta anco dal caso fanno lo stesso. Una povera donna, che aveva il figliuolo prigione, passando avanti la bottega d' un fabbro sentì canticchiare:

Tu-ru-zu, Tu-ru-zu, Tu-ru-zu
E li chiavi 'un si trovanu cchiù;

ed il figlio fu condannato all' ergastolo in vita; e tornò a riveder le stelle per i fatti nel 1860 [3].

[1] PITRÈ, *Canti pop.* n. 794.

[2] Vedi a pag. 172 di questo volume.

[3] Comunicazione del prof. U. A. Amico.

Una canzone popolare racconta una di quelle fole che ne' canti popolari religiosi accade allo spesso d' incontrare; eccola con tutte le sue incoerenze:

Quannu sant'Antuninu era malatu
Tutti li santi lu jeru a vidiri,
La Madunnuzza cci purtau un granatu,
Lu Bammineddu dui puma gintili,
E poi cci dissi: Cuvèrnati, ciatu,
Ca 'n paradisu nn'avemu a vidiri.

Uno scrittore trapanese del secolo passato, N. M. Burgio, ci reca la notizia che al suo tempo si dava uno scudo per una messa innanzi a S. Antonio di Padova per ritrovare un cagnolino perduto [1]. Si vede che il mestiere era tolto a S. *Filicicchiu*, a S. Pasquale, a S. Spiridione, a' quali il popolo ha attribuito la facoltà di far rinvenire gli oggetti smarriti. Poco prima che l' oggetto s' abbia finalmente a ritrovare, se ne ha avviso in un certo rumore che somiglia al tic tac dell'oriuolo.

Il S. Antonio del leggendario de' santi non apparisce più d' una sola volta nelle nostre tradizioni volgari, e quest'una è pel prodigioso viaggio del Santo, il quale in brevissimo tempo si sarebbe recato da lontano paese in Lisbona a liberare il padre condannato a morte. Una delle leggende popolari pubblicate consacra questa tradizione diffusissima in tutto il mondo cristiano [2].

Una storiella popolare in poesia col titolo: *La Baru-*

[1] Jante Cereriano, *Lettere critiche scritte ad una Dama in Livorno*. Berna (*Livorno*) MDCCLXXVII.

[2] Pitrè, *Canti pop. sic.*, vol. II, n. 936.

nissa di S. Antuninu dice che un cavaliere storpio di mano e di piede sognò una notte S. Antonino, il quale gli prometteva la guarigione sotto condizione che sposasse una povera orfanella. Svegliatosi codesto cavaliere o barone che fosse raccontò il sonno alla madre, la quale recatasi issofatto alla chiesa di S. Antonino, trovò la ragazza a piangere innanzi il Santo, la chiamò e volle nuora ed in gran pompa la menò a casa sua. E fatto venire il notaio, in quella che si veniva stipulando il contratto di nozze, il giovane cavaliere andava raddrizzandosi del corpo;

> E quannu lu cuntrattu fu finutu,
> Lu cavaleri 'n pedi s'ha mittutu [1].

Io non dubito che questa leggenda sia di molto posteriore alla credenza, anzi figlia della credenza stessa, la quale non vuolsi credere nata col Santo, ma bensì legata al suo nome, come pur corre legata a quello di S. Giuseppe [2], a cui la protezione delle ragazze orfane è stata dal popolo addossata [3].

Non ispiacerà di leggere anche quest'altra, che mi pare meno antica:

> Sant'Antuninu,
> La vostra santità
> Pruteggi ogni mischinu
> E la virginità.
>
> Iu sugnu virginedda,
> Nun sugnu brutta o bedda;

[1] Lo Stesso, *Canti pop. sicil.*, vol. II, n. 940.

[2] Lo Stesso, *Canti popol. sicil.*, vol. II, n. 941.

[3] Vedi in questo stesso volume lo scritto su *S. Giuseppe*.

Vi preu cu affettu e amuri
D'essirmi prutitturi,
E pricurarmi vui 'na bona sorti:
Dunca vi preu pri 'na giusta morti [1].

Ma di ciò sarà detto più opportunamente negli *Usi nuziali.*

Durante la *Tredicina* che le ragazze fanno al Santo, nella chiesa a ciò designata non si vedono quelle fanciulle che non amano farsi giudicare indocili o insofferenti di verginità.

È solennissima in Poggioreale la processione de' ceri che si fa mista di uomini e donne la sera della festa di S. Antonino, al quale quel popolo ha molta devozione e confidenza. È il Santo invocato in tutti i bisogni, e a cui si riferiscono tutti i miracoli.

[1] Un riscontro calabrese è in Dorsa, p. 30.

S. Vito.

(15 Giugno).

Chi de' Siciliani non conosce vita, morte e miracoli di questo Santo? Per poco che si vada nella provincia di Trapani, se ne saprà tanto da comporre un'ampia leggenda aneddota. La città di Mazzara si gloria di avergli dato la culla, il capo Egitarso, che oggi porta il suo nome, vantasi di averlo accolto romito in una sua spelonca, dove, secondo la comune opinione, sarebbe poi sorto il tempio di S. Vito lo Capo. È qui che dobbiamo un poco fermarci per visitare i luoghi dov'esso, il santo fanciullo, stette in penitenza, avendo a compagna la nutrice Crescenzia, che non volle mai abbandonarlo.

Poco più, poco meno le tradizioni locali d'oggi son quelle de' secoli passati; e già duecent'anni fa l'ericino Vito Carvini tra le memorie esistenti nell'Egitarso additava una grotta, « che per trasandata traditione l'antro fin oggi di S. Vito, si dice con quel concetto che in quello facesse dimora il Santo, quando tal volta a far penitenza si ricoverava; » e un rovaio, che fu detto giardino di S. Vito. « La conditione de suoi alberetti fu sempre incognita, non sapendosene in altra parte che fusse del mondo, se non che nell'Egitarso ed in Mazara... Que-

sti alberi nell'altezza non trapassano la lunghezza d'un huomo, sempre verdeggiano simili all'edere ed agli allori, e sono di lunghe, acute e dure spine armati nel tronco, dal piede, per tutti i rami; e perciò sempre mai questo luogo s'ha con grandissima venerazione preggiato, e de' suoi legni benchè nodosi ed assai duri per lavorarsi, soglionsi formare alcune crocette da portarsi addosso, riconosciendosene non piccioli benefici e specialmente contro de' malefici; la onde li contadini medesimi, che poco tale conservano di discretione, quantunque ne' contorni di questa selvetta diverse volte habbiano o reciso o incendiato gli alberi, per uso del carbone, mai hebbero ardire, o di svellere o d'incenerire quelli di essa per sola riverenza del Santo, ancorchè corra fama che ad alcuni troppo arrischiati e vuoti di devotione, alcune fiate, che la violenza del ferro tentarono farle provare, orridi disastri accadessero, sino che sbigottiti si avvidero.» Una terza memoria del Santo è un pozzo, «la cui acqua mai sempre operò alla giornata maravigliose gratie, e sogliono empirsi li fiaschetti coloro che a visitare il tempio sono spinti, conducendola alle lor case, e dispensandola per gl'infermi, havendo chiunque concetto che il nostro pozzo cavato fusse dal Santo, quando che questo luogo per sua abitazione si elesse [1].»

Ma quali sono gl'infermi che cercano la guarigione in quest'acqua? Sono essi gli spiritati (*spirdati*), i con-

[1] *Breve Relatione del famoso Tempio di Santo Vito del Capo nel territorio della città Eccelsa d'Erice, hoggi Monte di S. Giuliano, raccolta del rev.*^{mo} D. D. Vito Carvini ed Angelo ecc. In Palermo, nella stamperia di Giacomo Epiro 1687, p. 11-13.

vulsionarî de' quali il volgo non sa spiegare i mali nè conoscer le cause (*scantati*, *appagnati*), i matti (*foddi*), gli attarantati (*muzzicati di li tarantuli abballarini*), e sopra tutti i morsi da cani idrofobi (*arraggiati*).

E quali sono le pratiche rituali per ottenere la intercessione di S. Vito e quindi la sospirata grazia?

La tradizione meramente popolare reca che quando S. Vito per comando di Dio si allontanò insieme con Crescenzia dalla città di Mazzara, ed ebbe ingiunto che per istrepito che sentisse non si voltasse indietro, la Crescenzia all'udire lo spaventevole fracasso per la ruina della città, da vera figlia di Eva si voltò indietro, e rimase statua di sale. Ora in quel punto stesso ov' ella, come nelle novelline popolari altri curiosi, rimase statua, venne eretta la cappella che le è dedicata, e per la quale son fatti passare gli ammalati entrando da una porta e uscendo dall'altra opposta che guarda il tempio del Santo. Quivi han luogo offerte, preghiere, esorcismi e benedizioni, ed atti e motti e scene che stimo bravo chi sappia descrivere. Al ritorno essi son già belli e guariti: gli indemoniati han lasciato i maligni spiriti, gli stralunati e i dementi son tornati in sensi, gli avvelenati non avran più nulla da temere. Ma guai a loro se non hanno l'avvertenza di evitar la cappella onde prima son passati! Ripiglierebbero, a dirittura, i mali che vi lasciarono al primo entrarvi.

La fede in questo sacro luogo e nel Santo che vi opera con tanta frequenza e ad ogni richiesta degl' infermi che a lui ricorrono, non è al certo recente, nè limitata alla sola provincia trapanese. Il tempio « cre-

desi da alcuni costruito di piccola mole dopo la morte del Santo, verso gli anni 330 del Signore; ma fu poi sontuosamente ampliato in epoca a noi ignota ed anteriore al 1241, costando da una scrittura di quel tempo nell'archivio di Monte S. Giuliano, e dal testamento del nobile milite ericino Giovanni Maiorana » [1]; e certo da che c'è quella chiesa ci dev' esser l' uso di farvi capo come a luogo di salute. Nel sec. XVI il Fazello la trovava « per gli spessi miracoli che vi si veggiono e per lo gran concorso de' popoli famosissima in tutta la Sicilia, perocchè l' andare a questa chiesa è un rimedio presentaneo e verissimo per coloro che sono stati morsi dai cani rabbiosi » [2]. Poco dopo del Fazello, nel 1557, l'erudito siciliano, Giulio Filoteo degli Omodei, confermava la notizia quasi con le medesime parole [3]; e duecent'anni dopo, nel 1757, lo stesso facea Vito Amico [4].

La credenza poi è così diffusa e comune che non v'è

[1] Di Marzo, nella sua traduzione al *Dizionario topogr. della Sicilia* di V. Amico, vol. II, p. 662.

[2] *De rebus sic. decad. duae*; dec. I, lib. VIII, c. III, (trad. di Remigio Fiorentino).

[3] Nel capo S. Vito " è una venerabile e religiosissima chiesa dedicata a S. Vito, celeberrima per tutta l'isola ed altri paesi per li gran miracoli che ogni giorno vi si vedono, dove concorrono infinite brigate; e tutti coloro, li quali fossero morsicati da cani rabbiosi, senza fallo alcuno ne riportano la sanità perfettamente. "

Descrizione della Sicilia nel sec. XVI, lib. II, p. 236 (vol. XXIV della *Bibliot. stor. e lett. di Sic.*)

[4] Amico, *Dizion. topogr. della Sicilia*, vol. II, alla voce *Vito.*

angolo della Sicilia dove non si sappia, essere S. Vito medico de' morsi dai cani, e il suo tempio dell' Egitarso teatro di miracoli. Quando il morsicato si presume pericoloso di vita, e i mezzi non mancano, il viaggio sino a quel sito è la conseguenza necessaria. Un proverbio siciliano conferma quest' uso dicendo che persone dabbene non ve ne ha: e la più buona dovrebbe per lo meno esser portata lì a S. Vito o come matta, o come idrofoba, o come energumena: *Cu' è lu megghiu, pò jiri attaccatu a Santu Vitu* [1].

Ma il viaggio non è sempre possibile, e allora si ricorre alla chiesa più vicina al povero infermo. Là è un prete che richiesto recita la orazione, o un medico spirituale qualsisia, il quale avrà la virtù di guarirlo. Dove la fede è più viva, la preghiera impetrerà senz'altro la guarigione, e scongiurerà qualunque sinistro avvenire. L' offerta d'una gamba, d' un braccio o d' altro organo del corpo umano in cera, con qualche lungo e grosso torchio, o con qualche rotolo di olio da accendersi innanzi il simulacro del Santo, coronerà lo strepitoso miracolo [2].

In Salaparuta e Gibellina si usa di portare indosso un pezzetto di legno strappato dalla porta della Chiesa del Santo, come salvaguardia contro il morso di cani idrofobi; sì che quando si sa esserci cani idrofobi si corre alla Chiesa di S. Vito, e ognuno col coltello taglia e porta con se un pezzetto di legno della porta, ritenendosi così sotto la guardia del Santo.

[1] *Prov. sic.* vol. I, p. 210.

[2] Vedi per Milazzo, Piaggia, *Illustraz. di Milazzo*, p. 219-220.

Da qui la orazionella popolare al Santo perchè affascini il cane che sia per mordere:

Santu Vitu
Beddu e pulitu,
Ganghi di cira
E di ferru filatu;
Pri lu nnomu di Maria
Ligu stu cani
Ch' haju avanti a mia.
Fèrmati, cani,
Cà t' haju ligatu [1]

E quando il pericolo è già scongiurato, a rompere il fascino si dice:

Pri lu nnomu di santu Vitu,
Pri lu nnomu di Maria,
Sùsiti, cani ca si' avanti a mia.
  Sùsiti, cani, ti torna lu ciatu,
Sùsiti, cani, cà 'un si' cchiù ligatu;
  Iu ti salutu cu la bona sira,
Li ganghi l' hai d' ossu e no di cira;

[1] Pitrè, *Canti pop. sic.* n. 811; meno completa e con varianti è in Piaggia, loc. cit.; Guastella, *Canti pop.* p. CXIX. Corre anche questa versione:

Santu Vitu,
Poviru e pulitu,
Ppi lu nnomu di Maria
Lïu stu cani ch' haju avanti a mia.
Ccu sta pinna di cardu,
L' occhi ci annorbu;
L' occhi di vitru ca non pò guardari,
'Anghi di cira e di ferru filatu;
Si cchiù no abbaj, e non pò' muzzicari,
Cùrchiti, cani, ca t' haju lïatu.

Iu ti salutu e ti dicu bongiornu,
Si ddoppu abbaj mi nni importa un cornu.
Ora ti lassu cu la bona notti,
Tutti li cosi mei nun vannu storti.

Il nome di S. Vito ricomparisce anche in un canto, che secondo il popolo è « orazione di attrazione » [1].

Passando a Mazzara, la festa di S. Vito, che è suo protettore, è la più strepitosa che colà si faccia, ed alla quale affluisca maggior numero di curiosi. È vero che ricorre l'ultima domenica di agosto e comincia, d'ordinario, il mercoledì della medesima settimana; ma ciò non fa nulla: il santo è sempre uno. Fino ad anni sono il conestabile del Senato di Mazzara, vestito a nero, seguito da' serventi del comune vestiti di rosso, andava attorno a cavallo, ed annunziando il cominciamento della festa, esortava gl' «incliti» Mazzaresi ad accrescere da parte loro la sontuosità. — In varie piazze s'innalzano cappelle di legno con zampilli d'acqua in mezzo e con altare in fondo, sul quale si colloca una statuetta del santo. La mattina del mercoledì, prima di spuntare il sole, si porta fuori della città, passando per una strada ornata di archi e frondi e palloncini illuminati, una statua d' argento del Santo ad una chiesetta che sorge a sponda del mare ad oriente della città, alla distanza di quasi un miglio, donde narra la leggenda che S. Vito ancor fanciullo si fosse partito sopra una barchetta guidato dagli angeli. La sera si riporta, senza pubblico concorso, nella chiesa del monastero di S. Michele, dove son celebrate le cerimonie

[1] Vedi Di Martino, *Usi e credenze pop. sic.* Lett. II, p. 10. Noto 1874.

religiose. Dal giovedì al sabato corse di cavalli; e nel sabato stesso il giuoco dell'oca, più gradito che altrove, perchè fatto sul fiume Mazzaro, che lambe la città, e sul quale, legate ad una grossa fune trasversalmente tesa, pendono delle oche. I giovani pescatori, attori del giuoco, mani e piedi attaccati alla fune, si scalmanavano ad afferrarne una. Oggi quell'animale, o una colomba, o un pipistrello, o invece fumo o cenere, si chiude entro varie pentole, e il giuoco diviene più divertente e meno barbaro.

Ed era anche costume la sera del sabato di condurre in giro un ragazzo rappresentante S. Vito a cavallo preceduto da campagnuoli che montavano una buona mula ornata di bardature di seta, di sonagli e di nastri, e tenevano in mano un torchio acceso. Questa cavalcata processionale forse si lega alla tradizione che il Santo ogni martedì a notte avanzata percorra a cavallo le vie della città da lui protetta. È uso, difatti, di accendere ogni martedì sera un lume alle finestre per rischiarare le vie percorse dal Santo; e vi sono credenzoni e fantastici e allucinati che giurano di averlo visto coi propri occhi.

La domenica nel pomeriggio la statua si trasporta per mare sin dopo il tramonto del sole sopra una barca ornata a bandiere e a palloncini di carta a vari colori, i quali verso sera s'illuminano, in mezzo a tante altre barchette che gittano razzi e sparano archibugiate. È anche questo un simbolo della navigazione leggendaria del Santo. Un carro a forma di barca su ruote solea anche percorrere Mazzara, ed entrovi vari fanciulli che

cantavan frottole in onore di S. Vito. In qualche piazza sorgeva un palcoscenico, teatro di composizioni drammatiche su fatti della vita del Santo [1]. Queste rappresentazioni eran clamorose negli antichi tempi, e la processione figurata del 1728 descritta in questo volume ne fa prova, così come le processioni che si facevano nei tempi addietro, e non molto lontani, anche in Partanna, della quale città è pur protettore S. Vito: ma la festa, anzichè in agosto, gli si celebra in giugno.

Simiglianti spettacoli han luogo il 15 giugno in Chiaramonte [2], dove è un uso di una semplicità dei tempi di Calandrino. Appena la campana dà il segno di mezzogiorno, le ragazze prendono un fil di paglia o un frammento di carta e lo gittano in aria. Se dirizzasi a destra, *eureka*! avrà ogni ben di Dio, e col ben di Dio anche il marito: se a sinistra, resterà povera, e in conseguenza anche nubile [3]. Il lettore potrà riscontrare altre simili prove nelle feste di S. Antonio, S. Giovanni.

S. Vito è invocato in uno de' versetti che si sogliono in alcuni paesi recitare ad ogni pane che si metta nel forno; e il suo versetto è questo:

Santu Vitu,
Ogni pani quantu un maritu!

[1] Devo queste notizie sulle feste di Mazzara al prof. Raffaele Castelli.

[2] Vedi a pag. 85 e 86 di questo volume.

[3] Guastella, *Canti pop.*, p. CXV.

Sant'Agrippina.

(23 Giugno).

A due miglia circa da Mineo è una spelonca, nella quale corre, e correva anche quattro secoli fa, voce « esser nata una bellissima donna chiamata Lamia, gran meretrice e fattucchiera, dove anch'oggi (an. 1557) vi è un luogo detto Lamia dalle operazioni di questa donna..... In questa spelonca fu la prima volta portato da Bassa, Pavola ed Agatonita, vergini romane, il corpo di S. Agrippina, come si legge nella sua vita, al tempo di Valeriano imperatore, anni 256 dopo Cristo, dove essendo infiniti demoni rinserrati, li quali S. Paolo aveva discacciati dal corpo della figliuola di Dioscoro, subito che entrarono queste verginelle, cominciarono a gridare, dicendo con gran stridore: — « E che faremo noi altri ora con queste maledette donne, che fuggirono l'ira di Valeriano imperatore, e venendo qua portarono seco uno stendardo imperiale, che ci discaccia a viva forza dalla nostra stanza? » Ma dicendogli la beata Bassa, una di quelle verginelle: « Tacetevi, e partitevi quindi, che ve ne caccia il nostro signor Gesù Cristo per la venuta di questo santo corpo della sua martire Agrippina », se ne partirono via con grandissimo strepito. Ed indi in poi

in questa città di Mineo si sono per li meriti di detta martire Agrippina veduti ed ogni giorno si vedono infiniti miracoli contro li spiriti maligni » [1].

Questa la leggenda antica più comune; ma qualche versione più minuta aggiunge che partendo Agrippina da Roma lasciò molto oro; che scacciati e dispersi gli infernali spiriti della rocca della Lamia, un torchio acceso comparve sul castello, e la santa donna andò ad *Atareddu*, ov'è fama riposassero le tre vergini che portarono il corpo di lei; che, due ore dopo giunta in Mineo, sanò Teogna o Tegonia, figlia di Cupresia ecc. ed altre cose siffatte. La seguente canzone popolare raccoglie mirabilmente questa storiella:

Sant'Agrippina di Roma partiu,
D'oru e d'argentu un chianeddu lassau,
La rocca di la Lamia scupriu,
E tutti li diavuli stracquau.
La 'ntorcia a lu casteddu cumpariu,
A l'Atareddu vinni a ripusau,
A li du' uri ca fu 'ntra Minìu,
La figghia di Brucia vinni a sanau.

In quella rocca sorse un eremitaggio, al quale si recano tutti i mercoledì ragazze del basso popolo, invitate dai devoti a cantare il rosario ed altre laudi durante la messa che un prete va a celebrarvi. Ciò si dice *fari li virgineddi*. Lieto e chiassoso è l'andare di queste ragazze, che al finir della messa, si sparpagliano per le vicinanze dell'eremitaggio a far colezione, a cantare, a ballare al suono del cembalo, a folleggiare.

[1] G. F. DEGLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia nel sec. XVI*, lib. III. pag. 363.

La tradizione, come si vede, e l'uso è molto limitato; ma merita di esser conosciuto specialmente per la credenza delle *lamie* e per il nome che quella rocca tuttora conserva. Giova anche notare la virtù antidemoniaca della vergine Agrippina, perchè ha riscontro in altri santi e beati in Sicilia, come in S. Vito, nella Madonna di Trapani e soprammodo in S. Filippo d'Argirò, la cui potenza contro gli spiriti maligni ispirò parecchie pagine perfino ad uno storico non volgare del secolo XVI, voglio dire al Fazello, che nel 1541 rimase stupefatto dei miracoli operati da S. Filippo sopra meglio che 200 donne da lui vedute e, in tutta fede, credute indemoniate [1].

[1] Fazello, op. cit., dec. I., lib. X; vedi pure G. F. degli Omodei, op. cit., lib. III.

S. Giovanni.

(24 Giugno).

Ecco il santo più famoso presso tutti i popoli, il santo a cui parte la fantasia de' volghi, parte ragioni etniche e parte ragioni mitologiche han legato tanti usi, credenze e tradizioni d'ogni sorta quanti non ha nessun santo o più santi messi insieme.

La festa di S. Giovanni cade il 24 giugno, cioè nel solstizio di estate come la festa della nascita di Gesù cade nel solstizio d'inverno; questo concorso, se si guardi con gli occhi della mitologia comparata, basta a spiegare perchè questo e non altro giorno, S. Giovanni e non altro santo nell'estate, il dì 24 Dicembre e i giorni ad esso più vicini abbiano avuto la fortuna di raccogliere la più copiosa mèsse di fatti che contribuiscono alla oramai celebre teoria solare. Vediamo le pratiche e le superstizioni di queste ventiquatt'ore rifacendoci anche dai secoli passati. Per istudio di brevità gioverà rimandare ad altro scritto tutto quanto concerne alla maniera di contrarre il comparatico in questo giorno, alla santità di esso, alle leggi ed usanze inviolabili da esso volute e consacrate [1].

[1] Vedi nel prossimo volume della *Biblioteca* il *Comparatico*.

Nessuno tra' Siciliani ignora l'uso del modo proverbiale *la Calata di Baida*; ma pochi sapranno com'esso abbia avuto origine e perchè. Un vocabolarista lo spiega: « Una sonata di più strumenti disarmonici e senza concerto o pure di certi accordi triti e volgari, appunto come usa la nostra gentaglia nel ritornare da certi luoghi di diporto tra' quali vi è un sito detto Baida [1] ». Un altro, quasi con le stesse parole: « Strimpellata di più strumenti, o cantilena trita e volgare, come usa la nostra gente nel ritornar ebbra nelle feste da certi luoghi dei quali è la Baida [2]. » Ma nessuno de' due nè altri prima e dopo di essi ci dice che cosa fosse, storicamente parlando, questa *calata*; anzi tutti fanno supporre una festa popolare a Baida, festa che non esiste e non si conosce.

Il marchese di Villabianca, che andava notando con amo rosa premura sebbene non sempre con diligenza quel che vedeva e sentiva, ci fa sapere che codesta frase nacque per la maniera onde il nostro popolo festeggiava una volta S. Giovanni Battista.

« Fu costume, egli scrive, di molto lontano tempo appo i fedeli cittadini palermitani di portarsi alla chiesa in campagna e convento di S. Giovanni di Baida dei frati Minori Osservanti, e farvi la mattina le loro adorazioni e pietose preghiere, allo scendere però che da

[1] Mortillaro, *Nuovo Dizionario siciliano-italiano*; 2. ediz., alla voce *Calata*. Palermo 1853. Lo stesso, 3ª ediz., Pal. 1879.

[2] Traina, *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano*; alla voce *Calata*. Palermo 1868.

essa facevasi in tempo notturno dopo la mezzanotte ritornando alle loro case in Palermo o nelle contrade rusticane si facea festa, che celebravano con salti e balli, nelli quali sempre si frammischiava le superstizioni di portare le donne nubili fardelli di tela e mezzine piene d'acqua in testa, e v'interveniva l'opera delle *lamie*; perciò furono impedite, affatto proibite tali calate dette di Baida per causa e zelo di religione. Fondavano segni e prestigi di loro sorte le donne che portavano quei fardelli e mezzine, quale si presagivano felice nel maritarsi sempre che non cadea ad esse dalla testa quel superstizioso carico, ed infelice nel diverso caso di sbalzare in terra la tela, e la mezzina rovesciar l'acqua. La vigilia pure della festa di S. Giovanni si solea mangiar fave nuove, e questa usanza finora (sec. XVIII) continua ad osservarsi, mentre sente la povera gente col mangiar delle fave nuove ringraziare il santo che le ha impetrato da Dio la raccolta abbondante delle fave [1]. (In alcuni paesi, come in Ragusa, si crede che per ogni fava nuova che si mangi in questo giorno si sconti un peccato). Or questi suoni, canti e balli che si fanno in Sicilia sono molto antichi non solo nel paese nostro, ma in altri paesi stranieri. Infatti il celebre padre Pacciaudi, nella sua pregiatissima opera *De cultu S. Johannis Baptistae*, opera veramente dotta da detto autore compilata per la sacra religione gerosolimitana, appoggiato all'autorità del gran padre S. Agostino e di vari concili

[1] È noto che i Greci offerivano le fave nuove nel mese di Giugno, in cui la fava compie la sua maturità; onde si aveano le *fabariae calendae*. In Palermo si mangiano anche per la prima volta le *ficazzani*.

di Santa Chiesa, biasima fortemente sì fatti salti, suoni e canti soliti farsi dalla plebea gente al ritorno di S. Giovanni [1]. »

Il convento di Baida venne edificato nel 1388 dalla pietà di Manfredo Chiaramonte, che lo diede a' Benedettini. O che la devozione per quel sito nascesse col tempio, o che fosse più antica assai, appoggiata a qualche cappelletta quivi preesistente o a qualche luogo superstiziosamente sacro, fatto è che quei monaci vi stettero a gran disagio. Tutti i lunedì era un andare e venire di uomini e di donne dalla città a prendervi l'indulgenza di S. Giovanni, un'indulgenza di cui non si trova documento ecclesiastico, ma che le pie donnette voleano con quel viaggio ad ogni costo guadagnare. I PP. Cisterciesi sostennero con pazienza benedettina per ben 140 anni questi continui fastidi, anzi, a dirittura vessazioni, finchè nel 1503 non ne potendo più lasciarono il convento [2]. Non per questo i viaggi cessarono. Nel sec. XVII se ne faceano tuttavia una ventina l'anno. « Cominciano, avvertiva nel 1680 il Castellucci, dal lunedì di Pasqua di Resurrezione; si facciono ogni lunedì per insino al 1° lunedì di Agosto, e di più le quattro vigilie del Corpus Christi, Ascensione, Pentecoste e di S. Giovanni Battista » [3]. Si faceano ancora nel secolo passato [4].

[1] *Opuscoli palermitani*, t. XVI; ed anche t. XXIX, pag. 245. Mss. della Biblioteca Com. di Palermo.

[2] *Varietà palermitane*, n. 31. Ms. del sec. XVII, inserito nelle *Nuove Effem. sic.* serie III, vol. VI, p. 256.

[3] Castellucci, *Giornale sacro palermitano*, p. 207, n. 48. Palermo, 1680.

[4] Schiavo, *Memorie per servire alla storia di Sicilia*, pag. 30-31

Oggi non rimane quasi nessuna traccia della festa di S. Giovanni in quel solitario convento: e può dirsi questo uno de' pochi usi antichissimi scomparsi in mezzo a un popolo tenacissimo nelle pratiche e nelle credenze dei suoi padri.

Credenze e pratiche stranissime troviamo fin da tempi anche più lontani nella città di Marsala, la cui festa più solenne dell'anno era questa di S. Giovanni. La chiesa del Santo fu fabbricata e rifabbricata sull'antro della Sibilla lilibetana, il cui pozzo e sepolcro corrispondono alla tribuna e all'altare maggiore del tempio. Cose maravigliose racconta la tradizione di quest'antro, che chiamò l'attenzione di scrittori siciliani di ogni secolo e di scrittori non siciliani antichi [1]. Rocco Pirri notò il crescere e decrescer dell'acque del pozzo nella vigilia di S. Giovanni, e i benefici effetti che in quel giorno ne ritraevano gl'infermi che la bevessero [2]. Ottavio Gaetani riferì essersi visto in questa spelonca il Santo con una bandiera in mano girare intorno al pozzo e dar moto e virtù alle acque, sì che con essa lavandosi, o bevendone con la fede dovuta al Santo, o tre volte attuffandovisi nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, gl'infermi guarivano [3]. Il Villabianca ci fa sapere che, secondo scritture del 1550 e relazioni di vecchi,

Alessi, *Aneddoti della Sicilia*, n. 254. Ms. Qq, H. 43 della Bibl. Com. di Pal.

[1] Solino, *Polyst*, c. VIII; S. Isidoro, l. 8, *Orig.* cap. VIII; ecc.

[2] Pirri, *Sicilia Sacra*, II, 88.

[3] Caetani, *Isagoge ad historiam sacram siculam*, cap. V, § 7. Panormi MDCCVII.

« superstizioso era l' abuso praticato nella grotta sotterranea, dove la gente si faceva cavare sangue da barbieri; e li salassi erano in tanto numero, che talvolta se ne contarono sopra 400 » [1]. Sarebbe questo un tributo, un omaggio al Santo che versò il proprio sangue per difesa della verità? Consacrerebbe la vieta pratica di scaricare il sangue coll' avanzarsi della stagione estiva: pratica tuttora vigente per certi animali?

Tant' è, S. Giovanni in Marsala si volle sostituito nel vaticinio popolare alla Sibilla: e per ben due volte nel secolo XVI sull' antro della Sibilla stessa, alla punta del capo Boeo, gli si vide alzata una chiesa in un tempo in cui il popolo collocava gli spiriti tenebrosi negli istmi, le fate nelle baie, i tempî ne' promontorî. Là in que' dintorni il volgo crede doversi un giorno o l'altro scoprire la *truvatura* che vi è stata da secoli e secoli nascosta e che nessuno ha avuto finora il coraggio e la fortuna di trovare. [2]. La parrocchia di S. Giovanni in Galermo, comunello sulle falde australi dell' Etna, è fondata sopra una grotta ampia in largo, che si ebbe la ingenuità di credere esser quella donde uscì Dite per rapire Proserpina quando questa raccoglieva fiori nell'Etna [3]. Nel luogo sacro ad Ercole Manticle e ad Eo Mamertino in quel di Messina sorsero i tempî di S. Michele

[1] *Opuscoli palermitani,* vol. XX, opusc. 1; ms. della Biblioteca Comunale di Palermo. — P. Massa, *La Sicilia in prospettiva*, p. 1ª: *Monti e Caverne*, pag. 163. In Palermo MDCCIX.

[2] V. Hugo, *Han d' Islanda.*

[3] Vito Amico, *Dizionario topografico della Sicilia*, alla voce *Galermo.*

Arcangelo e di S. Giovanni Battista; nel cui nome e culto riebbe vita il vecchio tempio dell'antica Mazzara [1].

Ci sarebbe da riempire molte pagine ove tutte si volessero cennare le pratiche consigliate nei secoli passati dalla divozione a S. Giovanni, specialmente nei luoghi dove lo si avea a protettore. Per dirne qualcuna, il giorno sacro a S. Giovanni v'era tra gli altri costumi quello che si celebrassero i matrimonî. Non è già che passato maggio, matrimonî non avessero luogo; ma trai giorni di giugno, il 24 era reputato il più acconcio; almeno le ragazze palermitane lo preferivano. Questo trovo nel *Giornale sacro* di G. B. Castellucci, ove delle indulgenze e pratiche religiose di quel giorno fino al sec. XVII è conservato ricordo. In Trapani usava fino al secolo passato di sorteggiar sei ragazze orfane del Conservatorio, le quali condotte da' rettori nella chiesa di San Giovanni lietamente si sposavano [2].

Marsala fece in onore di lui quando delle corse di cavalli, muli, asini, buoi, uomini, quando tornei, quando azioni sacre, e sempre grandi luminarie [3]; e da tempo immemorabile teneva una fiera dapprima di quindici, poi di otto giorni a cominciare dal giorno festivo del Santo [4]. Nel *Libro rosso*, contenente i privilegi di quella città, è un capitolo del 1398, col quale s' invocava da re

[1] CAETANI, *Isagoge*, c. XXI.

[2] *Diario di Trapani*, altrove citato, pag. 195.

[3] STRUPPA, *Marsala alle Feste del Battista*, nelle *Nuove Effem. sic.*, serie III, vol. VII. Palermo 1878.

[4] VILLABIANCA, *Opusc. palerm.*, vol. XX, op. 1, pag. 38.

Martino la *fiera franca* negli otto giorni precedenti e negli otto susseguenti alla festa [1]. Altra simile fiera si teneva, e anch'essa per otto giorni, in Castelvetrano, Villafranca, Cammarata. In uno di questi comuni, per testimonianza del Villabianca, si facevano « due corse banniate [2] ».

Singolare fu poi in Palermo il culto per S. Giovanni, e si fece sempre a gara nell'alzar chiese dedicandole al suo nome. Basterà ricordare quella di *S. Giovannuzzo*, presso l'antico Spedale Grande, tenuta dalla Compagnia detta di *S. Giovannuzzo dei galantuomini*; quella di *S. Giovanni dei Leprosi*, fuori Porta di Termini, un tempo spedale; quella di *S. Giovanni decollato*, proprietà dei Napolitani (in piazza Marina, rimpetto la Catena), eretta nel 1526 sulla vetustissima chiesa di S. Giovanni Battista, dell'anno 1088; quella di *S. Giovanni di Dio*, chiesa dei cavalieri gerosolimitani, dai quali fu riedificata nel 1669 e detta poi *S. Giovanni la Guilla* ed oggi *S. Giovannuzzo*; *S. Giovannuzzo*, appartenente già ai chierici regolari detti Minoriti, e fabbricata nella via Lattarini l'anno 1635; *S. Giovanni di Dio*, chiesetta presso la Cala a Piedigrotta, sotto la grande terrazza della Compagnia della Carità; *S. Giovanni e Giacomo*, presso Porta Carini; *S. Giovanni degli Eremiti* o *Ermete*; *S. Giovanni de' Tartari* ecc. [3]. Se io potessi fare una ras-

[1] *Libro Rosso* p. 78.

[2] *Opus. palerm.* vol. XXII.

[3] Castellucci, *Gior. sacro palerm.*, 24 Giugno. Ms. Qq. D. 165 della Bibl. Com. di Pal. — Villabianca, *Il Palermo d'oggi-*

segna delle confraternite e degli individui che fondarono o cooperarono alla fondazione e al culto di queste chiese, farei apparire chiaro che ogni classe di persone, singolarmente quella del popolo, vi prese parte. Da un ruolo dell'ufficio del Mastro Notaro della Corte Arcivescovile di Palermo in data dei 30 aprile 1339 [1] si rileva che i padroni delle tonnare siciliane, che per voto davano ogni anno a varie chiese ed opere pie di Palermo qualche tonno, ne davano anche a quelle di S. Giovanni e Giacomo, di S. Giovanni alla Calca, di S. Giovanni a Malaspina e ad altre chiese di S. Giovanni [2]; e da ciò potrebbe argomentarsi che S. Antonino non fosse solo nel protettorato delle tonnare, siccome parrebbe giudicando da' tributi annuali che esso ha avuto fino a questi ultimi tempi.

Tra gli usi più antichi di questo giorno sono i seguenti, che vennero da un anonimo raccolti nel sec. XVI e conservati in uno de' volumi mss. di Vincenzo Auria:

giorno; Ms. Qq, E, 91-92 della Bibl. Com., edito ora nella *Biblioteca stor. e lett. di Sicilia*, vol. XIII; Palermo, 1873 — Vedi pure MONGITORE, *Dell'Istoria sagra di tutte le chiese, conventi, monasteri, spedali et altri luoghi pii della città di Palermo.* Ms. Qq, E, 11 della Bibl. Com. di Pal.

[1] Secondo G. PALERMO, *Guida Istruttiva per Palermo e suoi dintorni*, pag. 539, il ruolo era del 1439.

[2] VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, vol. XXI, opusc. 3, pag. 56 e seguenti. — MANGANANTE, *Raccolta di varie erudizioni* ecc. § *Notizie delle chiese antiche alle quali si dava dalle tonnare uno o più pesci.* Ms. C, 74 della Bibl. Com. di Pal. — PALERMO, *Guida istruttiva*, ecc. § Chiesa e Confraternita di S. Giovanni e Giacomo.

« Seminano l'orgio ed il frumento pochi giorni prima della festa di S. Giovanni, ed anco di S. Vito; e poi dicono che quella persona per cui è seminato, se nasce l'orgio o il frumento bello, ha da aver buona fortuna o buono marito o buona moglie, e se non nasce bello, ha da avere mala ventura.

« Fondono anco il piombo, e gettano l'ovo o la cera e poi osservano che effigie sortisce, e le danno il significato.

« Si mettono ad ascoltare le parole che dicono le persone che passano per la strada, e lo chiamano *Lu fettu*, e ci donano il significato.

« Il giorno di S. Giovanni cantano lo muzzone [1].

Il *fettu* (*ferto?*) ha una certa somiglianza col *leccu* eco, dal quale si pende allorchè vuolsi trarre un augurio delle cose a venire. In Monte Erice o S. Giuliano si chiama pure *lu 'scutu*, cioè l'*ascolto*, l'ascoltazione, e si fa anche per S. Antonino [2].

Che cosa fosse poi il *muzzone* non saprei dire. Sarà stato una canzone o foggia di canzone destinata a celebrare o ad accompagnare i baccanali della calata di Baida. Oggi con quel nome (*muzzuni*) s'intende in Caccamo un uso della sera di S. Giovanni, per il quale amici e congiunti si riuniscono in una casa, e scritto ciascuno il proprio nome in una strisciolina di carta, le varie polizze raccolgono in due brocche rotte a

[1] *Miscellanee raccolte* da V. Auria, in-8. Ms. 2 Qq, 9, A, 28. della Bibl. Com. di Pal.

[2] Vedi a pag. 272 di questo volume.

mezzo (*muzzuni*) l'una per gli uomini, l'altra per le donne, e le fanno estrarre da un fanciullo a una per volta e ad un tempo dalle due brocche; sicchè i due nomi, maschio e femmina, che vengono contemporaneamente sorteggiati, diventano compare e comare; uso che finisce con una solenne scorpacciata di fave cotte, senza la quale il *muzzuni* perderebbe il suo valore.

Spiritoso il modo onde l'anonimo trascrittore di questi usi chiudeva la sua raccoltina: « Et in tutte queste cose, egli diceva, ci doveria provvedere il Santo Offitio per levar affatto tante superstitioni ». Questo nel cinquecento; ma già molto prima contro simili pratiche s'era levato qualche zelante ecclesiastico, come fa fede un antico Confessionale siciliano ms. del sec. XV, un tempo posseduto dallo Schiavo ed ora dalla Biblioteca della città di Palermo. L'autore rivolgendosi al penitente gli dice: Duoliti di vero cuore « si fachisti o fachisti fari incantacioni ad erbi oy ad cristalli, oy ad alcunu di li elementi, oy orbicasti in lu jornu di la nativitá di Sanctu Joanni Baptista, et altri mali cosi chi si fannu in tali jornu ».

Codesti usi, qui appena cennati, vogliono qualche spiegazione; e poichè son vivi e comuni anche oggi, anzi formano la maggior celebrità di questo giorno, così io li verrò illustrando con le varietà che trovo da paese a paese siciliano, aggiungendo quanti altri usi e superstizioni avrò potuto conoscere intorno al Santo.

Verso mezzogiorno, quando il sole è più alto, ogni ragazza che sente il pizzicor d'amore mette innanzi l'uscio di casa sua una catinella con acqua limpida e fresca;

fonde un pezzo di piombo (v'ha chi fonde lo zolfo, e chi la cera) e ve lo riversa a man franca. Il piombo istantaneamente raffreddato vien tratto fuori dell'acqua; trepidante e premurosa la ragazza lo guarda, lo affissa, e vi scorge, o crede di scorgervi, un carro, una zappa, una vela, una pialla e che so io; ed ecco fatto: il futuro sposo sarà un carrettiere, un contadino, un pescatore, un falegname. Siccome tutto dipende dall'idea di chi guarda, e quante sono le teste tanti sono i pareri, così accade che una nuova arrivata osservando più attentamente rilevi che non un pescatore o un cantadino sarà il futuro compagno dell'amica, ma bensì un calzolaio, un muratore, perchè quella che all'amica sembra una zappa o un remo non è che un martello o forse una cazzuola. Una terza arrivata ci vede un trafficante, una quarta un cocchiere, dieci altre, questo o quel manovale. Non altrimenti nel fermarci a guardar una nuvola noi vi scorgiamo successivamente un leone, un serpente, una strega, un gobbo, un mostro qualunque, secondo il rapido affacciarsi di codeste immagini alla nostra mente, prontissima a volare da un oggetto all'altro.

La ragazza o rimane contenta del suo oroscopo, e allora corre dalle vicine mostrando il piombo e ricevendone felicitazioni e rallegramenti; o lo rifiuta, e allora rifonde il metallo, e cerca rifabbricarsi secondo i suoi desiderî, le sue speranze, i suoi calcoli la futura metà. Invano qualche spregiudicata comare condanna come sciocche codeste pratiche, e le chiama *fattucchiarii*; non mancheranno delle altre, che la rimprovereranno di sua incredulità, mentr'ella non vuole intendere che

se comare Caterina e comare Lucia ebbero l'una quel buon seggiolaio che è Francesco, e l'altra quel fior dei mugnai che è Menico, esse l'ebbero proprio perchè il piombo avea parlato chiaro e alla Caterina e alla Lucia.

In Borgetto la fusione si fa anche dai fanciulli, ma con la certezza d'aver ad ottenere nient'altro che un bastimento, o meglio un galeone, coi suoi bravi rematori e le sue vele spiegate al vento. E la ragione si è, secondo dicono le mamme borgetane, che ai tempi antichi una nave carica di cristiani affondò in alto mare nel giorno di S. Giovanni. Oggi di cosa che si avventuri con dubbio risultato corre la frase: *Nèsciri a chiummu di S. Giovanni* [1].

La parodia di quest'uso non manca: e alcune ragazze metton fuori una catinella, e chiamano le compagne a vedere *S. Giuvanni cu la banniricchia*, che si specchia nell'acqua. Le semplicette ci credono, e mentre non riescono a trovare la desiderata immagine, l'autrice del giuoco, che non è certo la meno vivace, attuffa nella catinella la testolina dell' amica, e la bagna di santa ragione.

Questo l'uso comune in Sicilia da Palermo a Trapani, da Girgenti a Messina. Ma in Belpasso, su quel di Catania, si cerca appurare il mestiere del futuro sposo per mezzo della farina. La ragazza prende uno staccio, e colle mani rivolte indietro tanto che neanche lei veda

[1] Sulla fusione del piombo in questo giorno vedi l'*Amico del Popolo* de' 25 Giugno 1876, anno XVII. n. 173, nel dialogo siciliano tra *Mastru Filippu e lu Giurnalista*.

nulla, si mette a cernere e cernere. Terminata l'opera si volta e chinasi a guardare la farina caduta; la quale se è a barre dà indizio che c'è a vista un fallegname, se a rilevature e a mucchietti, un contadino ecc. Però se ella desidera un fallegname canta:

San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
Si m'hê pigghiari ô mastru d'ascia,
Pozza truvari 'a barra, o dunca no.

E se desidera un contadino:

San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
Si m'hê pigghiari ô campagnolu,
Pozza truvari 'u munzeddu, o dunca no.

Le ragazze dello stesso Belpasso e di Assoro un giorno prima della festa si riuniscono in varî gruppi. Colei a cui venga nel giuoco la volta sua, addoppia un laccio o una cordella, e dai due capi messi insieme lo avvolge ad un pezzettino di legno, a un bubbolo, ad un oggetto qualunque; e così avvolto lo fa passare per tre volte di seguito, senza pure vederlo, intorno alla persona, e secondo i suoi desiderî ripete:

San Giuvanni sì, San Giuvanni no,
Si m'hê pigghiari a iddu [1]
Pozz'essiri 'mbrugghiatu, o dunca no.

Se S. Giovanni vuol bene alla ragazza, in capo al terzo giro il laccio o la cordella dev'essere talmente intrigato che i due capi del principio s'hanno a trovare in fine, e quello che è sopra deve passar sotto. E qui sta, dicono le donne, il miracolo di S. Giovanni!

[1] *Iddu*, lui: intendi il mestierante che la ragazza s'è messo in testa.

In Montevago e in Palermo è comunissimo lo stesso uso, con questo però, che il cannello ora si ravvolge con una strisciolina di carta, ora si unisce ad altri cannelli, che tutti si avvolgono senza legarsi, e ponendosi sotto le ascelle. Bisogna dire con tutta divozione per tre volte:

San Giuvanni sì, San Petru no:
San Petru no, San Giovanni sì;
San Giuvanni sì, San Petru no;

recitare un Paternostro e un'Avemaria; e l'estremità del laccio si troverà attaccata al resto del filo [1].

Molta analogia con quest'uso ha il seguente dal Modicano. Le femminucce le quali vogliono conoscere se anderanno in Paradiso o all'Inferno, prendono un fuscello di legno di pomo, di pomo veh! non di altro albero, e lo ravvolgono accuratamente entro ventisette avvolgimenti di una striscia nera di panno o di mussolino e lo pongono per tre ore in un luogo sicuro. Se nello svolgerlo troveranno il fuscello nel primo avvolgimento del panno in cui l'avean posto, è segno che anderanno in Paradiso; se lo troveranno in un altro avvolgimento, è cattivo segno, e rinnoveranno l'esperienza l'anno venturo.

In tutti i paesi e in tutte le province ogni fanciulla *corta di sorte* raccoglie un fiore, detto perciò *Ciuri di*

[1] M. Di Martino, *Usi* p. 2-3 ha una variante di quest'uso, nella quale i pezzetti di legno, non di canna, si tengono tra dito e dito, dicendosi per tre volte:

Pi san Petru e san Paulu sì,
Pi san Petru e san Paulu no,
S'havi a pigghiari Francisca a 'Ntoniu sì o no?

S. Giuvanni, gli abbruciacchia le estremità della corolla, e lo ripone in un buco all'aria aperta, e prega S. Giovanni che le conceda buona ventura. Quella è notte di ansiosa trepidazione. Se la dimani esso è ravvivato e fresco, se ne promettono buoni augurî pel futuro sposo e per l'indole e condizion sua; altrimenti c'è guai: S. Giovanni non ne ha voluto saper nulla; il Signore castiga il maledettissimo peccato; e bisogna ravvedersi e pensare, per lo meglio, ad una buona confessione (Resuttano).

Pel popolino di Salaparuta la *ciura di S. Giuvanni* s' abbruciacchia per trarne con precedenza auspicio pel dono che si vorrà fare al compare o alla comare; sicchè se la mattina del 24 le corolle della *ciura* son ridiventate fresche, il *S. Giuvanni*, che è quanto dire il dono, sarà accetto; se no, no: e il dono non si manderà. In Mineo le ragazze lo mettono alla finestra, e come in Milazzo, Assoro e quasi dappertutto è il fiore del cardo selvatico, in alcuni luoghi è detto *spina*; in Resuttano è un mazzolino di fiori. In Belpasso poi lo si mette sui forni invece che in un buco qualunque, come nella provincia di Caltanissetta in un canto della casa e, con innocenza battesimale, in un bicchier d'acqua.

A Monte S. Giuliano, nel giorno di cui parliamo ogni ragazza getta dalla sua casa in mezzo la via una mela, (in Palermo si soleva gettare per la stessa ragione un garofano, fiore simbolico che la donna dà all'uomo in ricambio dalla rosa che ne riceve) e la tiene di occhio finchè alcuno non la raccolga. Se il primo a passare per quella via è un uomo, ciò sarà un augurio di sicure e

non lontane nozze; se una donna, o essa raccoglie la mela, e questo vuol dire che non c'è da sperare nessun matrimonio; o la guarda senza toccarla, e questo significa che la ragazza la quale attende il presagio resterà vedova; se un prete, ella morrà nubile! Nel prete non si guarda tanto colui che ci battezzò al fonte, quanto colui che ci dovrà accompagnare al camposanto: il *Te baptizo* che ci fa cessare d'esser pagani, e ci rende degni di un bacio [1], non è così caro com'è doloroso il *Proficiscere* o il *Miserere.*

In Mazzara la condizione si conosce, sempre nel giorno di S. Giovanni, attingendo la ragazza che ne ha desiderio acqua dal pozzo e gettandosela dietro le spalle. La persona che prima passerà in quell'istante indicherà lo sposo. Altrove questo si argomenta dall'uomo che poserà inconsciamente il piede sopra i legacciuoli delle calze (*'ttaccagghi*) che la ragazza o la madre di lei pone a questo fine in strada coprendoli di terra.

Nè questa maniera di trarre auspici è solamente per codesti paesi; se ci fermiamo in Milazzo, ne veggiamo una anche più curiosa. Quivi le donne, le ragazze specialmente, fanno secondo la loro intenzione la *novena* a S. Giovanni. Al nono giorno si mettono in via a sentir le parole che eventualmente il primo incontrato dirà. Le

[1] Il neonato che non abbia ancora ricevuto il battesimo non è degno di nessuna carezza in Sicilia. Le donne specialmente, non ardiscono di baciarlo, perchè dicono che egli è turco; nelle classi più elevate delle popolane, le donne si contentano di giustificare la loro ritrosia dichiarando *pagano* il bambino. Vedi i miei *Usi natalizi.*

prime parole che udranno saranno indizio se la cosa per cui han fatto la novena sarà o non sarà per avverarsi. A mo' d'esempio, sentiranno a dire: *nenti, nenti, è inutili!* oppure: *mmaliditu ddu jornu!* ovvero: *sunnu pirduti li spisi*; e allora diranno: la cosa non avverrà, non può avvenire. Per questa credenza ne' buoni uffici del Santo egli viene messo di mezzo anche nelle invocazioni delle ragazze che cercan marito. Esse lo pregano, nientemeno, che affretti l'ora di dirle in chiesa:

San Giuvanni,
Jittati li banni.

E v'è ancora dell'altro.

In quel di Noto qualche ragazza pone nel bel mezzo della sua stanza una catinella d'acqua, e vi salta sopra; facendosi indi alla finestra, ritiene per suo sposo chi primo passi di là. Qualche altra invece tiene la pratica seguente. Messe in un sacco tre fave: una intera (*sana*), una toltàne la punta nera (*pizzicata*), una terza sgusciata affatto (*munnata*), ciascuna avvolta in un pezzetto di carta, e tutte agitate ben bene, se ne fa trarre una alla ragazza che cerca la sorte del fidanzato da venire, e si argomenta che egli sarà benestante se la fava estratta è la intera; tignoso, se quella senza l'occhio; nudo, se la sgusciata [1].

In molti comuni il giorno di S. Giovanni è sacro ai fanciulli che vogliono acquistare il comparatico. Grazioso e tutto poesia è quest'uso, tanto più che si vede

[1] Di Martino, op. cit., p. 4.

frequentissimo nei fanciulli dagli otto ai dodici anni. Due ragazzi d'ambo i sessi o di un solo s'impegnano pel comparatico: quindi si tira ciascuno un capello, e addoppiandoli e ritorcendoli tutti e due, un fanciullo dice:

Junciutu strittu, — nun pôi scappari:
Vola, capiddu [1], — vattinni a mari.
Semu cumpari — semu cumpari.

Quest' ultimo verso lo dicono entrambi, ed intanto si danno i mignoli della mano destra, li legano a vicenda e tirandoli ciascuno a sè con un movimento d' altalena delle braccia, canterellano :

Cumpari, cumpari cu 'u San Giuvanni,
Semu cumpari sin'a Natali;
Zoccu avemu nni spartemu
Sin ' all'acqua chi vivemu;
E s'avemu pani e 'ossa,
Nni nni jamu sutt'ê fossa;
E s'avemu pani e risu,
Nni nni jamu 'n paraddisu.

Ma tornando agli usi della festa di S. Giovanni accade ricordarne ancora parecchi altri, ristretti in un solo paese, o estesi a tutta l'isola.

La sera dei 23 giugno, vigilia del Santo, convengono nel Molo di Palermo alcune mogli di marinai. Corso buon tratto di via, si fermano sotto un monumento sormontato da un'aquila, che sta lì a capo del *Braccio del Molo*, e quivi accese d'amoroso fuoco si fanno ad invocare i mariti lontani, come in Cesarò, nella provincia di Messina, s'invocano i morti; e parlano e chiedono loro del viaggio fatto e di quello da fare, e li sollecitano al ri-

[1] Dicendo queste parole il fanciullo soffia sul capello.

torno. Le risposte non mancano, perchè, se non l'esaltata fantasia o la mente allucinata, risponde qualche capo ameno d'un guardiano di bastimento, il quale si sbizzarrisce a veder farneticare una povera donna a secondo delle buone o tristi nuove che egli, finto marito, le darà.

In Chiaramonte uomini e donne sogliono recarsi alle due fontane che esistono nel paese: le donne a quella che per antonomasia si chiama la Fontana, gli uomini all'altra che prende il nome di Forziero, e che è più copiosa di acque. Ivi immergon la testa per tre volte, credendolo un preservativo o un rimedio efficace della tigna, e in ciascheduna delle tre abluzioni ripetono questa specie di laude:

San Giuvannuzzu a lu ciumi Giurdanu
Sana la testa a lu Ciccu paianu;
E lu Maistru ci dissi: " Giuvanni,
Si' di li Santi lu santu cciù 'ranni. "

Ora però l'uso da generale che era si è ristretto a' soli tignosi.

E chi sa quant'altre pratiche si faceano ne' tempi antichi in questa notte! Poichè qualche sinodo diocesano nel sec. XVII gravi pene minacciava a quelle ragazze che continuassero nelle antiche superstizioni di questo giorno, e che non avean ritegno, con grande loro pericolo, di uscire dopo il tramonto del sole in un modo o in un altro, spesso prive di compagnia [1].

[1] *Constitutiones dioecesanae synodi ill.mi et rev.mi D.mi Fratris Ferdinandi Sanchez de Cuellar episc. agrigentini, celebratae an. D.ni MDCLV.* Pars V. c. V. Panormi, MDCLV. — Vedi pure *Synod. Dioec. Syracus.* ecc. 1651. *De Superstitionibus.*

La stessa sera i fanciulli di Acireale divisi secondo il mestiere a cui appartengono fanno, come in Palermo la sera del 18 marzo, delle *vampe* in onore del Santo; e vi saltano sopra; [1] le quali lungo le catene delle montagne Madonie acquistano tali proporzioni, per opera dei mandriani, che da lunghe distanze si vedono in forma di grandi fuochi, veri segni di gioia e di festa.

In molti luoghi di Sicilia, e particolarmente in quel di Assoro, la mattina di S. Giovanni, in sul far dell'alba, ogni persona, maschio o femmina, esce per veder girare il sole. Il fatto è stranissimo; eppure novantanove su cento popolani lo credono, e vedono spuntare il sole girando, e quando è alto metton fuori una catinella con acqua per vedervelo riflesso. Non si dimentichi che siamo nel solstizio di estate, e perciò questa fantastica credenza può esser nata dall'idea mistificata nel volgo che il sole nel suo moto apparente si volga dal tropico all'equatore. In S. Ninfa su quel di Trapani nel sole si vede qualche cosa, cioè il cappello di S. Giovanni. Nella contea di Modica a mezzogiorno preciso l'acqua del mare diventa dolce, nè son pochi coloro che trovandosi sulla spiaggia riempiono fiaschi e boccali di acqua marina e devotamente la bevono [2]. Altrove molti sanno e forse nella loro immaginazione vedono vagar gli spiriti per aria. In Chiaramonte le streghe in questa notte son dotate di straordinaria potenza; perciò in ogni

[1] Vedi a pag. 246 di questo volume.

[2] Siccome l'acqua resta sempre salata, credono che fu sbagliato il punto preciso di attingerla.

casa di persone del volgo si ha il costume di metter fuori la scopa, che, come è noto, sta contro la stregoneria.

Una pia usanza, non priva d'interesse, è la raccolta del *puleu* o puleggio (*mentha pulegium* di Linn.) nel giorno preciso di S. Giovanni. Questa pianta odorosa conservasi per ben sei mesi all'ombra; la notte di Natale si mette nel presepe davanti il Bambino, e a mezzanotte in punto rinverde e rifiorisce. Se ciò non avviene, vuol dire che o non fu raccolto in quel giorno, o non fu raccolto con vera fede. *Sancta simplicitas!*

In Belpasso il puleggio si offre a certe mogli e a certi mariti che vengono sempre a tuppertù; anzi in aria di motteggio il giorno di S. Giovanni si suol dire:

Chistu è lu puleju:
A cu'havi la mugghieri tinta
Lu maritu è peju

In Salaparuta questa pianta ha un altro officio, fondato tutto sulla sua virtù. Essa invece del caprifico legasi, sempre il giorno di S. Giovanni, ai rami delle ficaie per trattenere i fichi acerbi (*li scattioli*), e farli prosperamente maturare. Ai pomi, ai susini, ai melagrani, o si fa il fumo con paglia di grano, o si attaccano su delle corna per la stessa ragione; in Resuttano si spargono o piantano fiori de' più belli che si abbiano, perchè non siano corrosi dal verme. Ed intanto in vari siti della provincia di Trapani si raccoglie il così detto *piricò* o iperico (*hypericum perforatum* di Linn.) fiore giallo ben noto, e s'infonde in olio, e se ne fa balsamo per le gravi ferite, si gettano a terra i frutti primaticci de' fichi d'India per avere i tardivi (*ficus opuntia*, L.), si mozzano i tralci della vite a pergola, os-

siano i taroni, onde spuntino nuovi grappoli detti *sganguna*; e si cessa in modo assoluto la monta degli stalloni (Salaparuta), nel mentre che qua e là si attende impazienti il beneficio della notte perchè le viti copiose di grappoli ricevano dal Santo e distribuiscano agli acerbi acini quell'agro che quind'innanzi li muterà in agresto [1]; e i raccoglitori di chiocciole metton fine al loro spaccio, essendo che nella prossima notte e chiocciole e chiocciolini faranno il baco (*avvèrmanu*).

In Trapani la sera de' 23 giugno s'insegnano a chi non le sa le *orazioni* e gli *scongiuri* pei dolori di capo, di ventre, di utero, per le punture di spine e lische di pesci, ecc. Leggasi questa che è ***Lu patrinnostru di S. Giulianu:***

San Giulianu sutu ô Munti,
Prima guardàstivu 'i passi e poi li punti,
Comu guardàstivu a Nnoccu [2] ed Elia,
Ccussì guardati a nui pri mari e pri via.
Si quarchidunu nni voli fari tortu,
Si facissi un cori d'omu mortu:
Forza di liuni e battituri;
Guardàtilu pri lu Santu Sarvaturi;
E la luna 'n cumpagnia,
La Virgini Santa nn'addrizza la via! [3]

[1] *Prov. sic.*, III, 32.

[2] *Nnoccu*, Enoc. Di due persone unite a refe doppio, si suol dire in Sicilia: *Sunnu comu Nnoccu ed Elia*.

[3] Sul paternostro di S. Giuliano avrei da dire qualche cosa che mi porterebbe per le lunghe. Un proverbio nostro (*Prov. sic.* III 118) dice:

Si vôi junciri sanu
Nun ti scurdari lu Patrinnostru a S. Giulianu.

pure un'azione mirifica contro i nemici occulti, gli uragani, le *code di ratto*, le folgori, i tuoni. Chi insegna l'orazione, p. e., per guarire le punture dei pesci, deve succiare contemporaneamente la parte del corpo punta, fino a tirarne sangue. Il dolore dell'uomo punto se ne va nella lingua del generoso succiatore, il quale per virtù di S. Giovanni non soffre nulla, avendo fatto una opera di carità. V'hanno poi de' luoghi in cui codeste orazioni non s'insegnano *ex professo*, ma si ripetono una sola volta, e chi vuole deve impararle di primo acchito.

Chi dorme sotto un albero prima del giorno di san Giovanni resta *ligatu*, che è quanto dire ammaliato, stregato. Un solo espediente vi è per preservarsene: salassar l'albero prima di coricarvisi sotto. L'albero si salassa (*si sagna*) rompendone un ramoscello. Quest'uso è di Acireale.

E in Palermo non si fa egli nulla di speciale? E sì che si fa qualche cosa! I venditori di vino *mettinu li ciaschitedda a mmoddu*, cioè rinfrescano in un tino o in un vivaio qualunque il vino già troppo caldo per la inoltrata stagione estiva; i dolciai ambulanti vendono il *torrone* o cobbeta, (che in Marsala differisce da quello del giorno di S. Giuseppe fatto di sesamo e miele, mentre il torrone di S. Giovanni è di mandorle e miele), i cocchieri vestono abiti e livree nuove, e nuove vetture mettono in uso, perchè proprio oggi cominciano gl'intrattenimenti musicali del popolo palermitano alla Marina, un tempo strada Colonna, poi Foro Borbonico, a-

desso Foro Italico. Quest'usanza data probabilmente dal 1591 [1].

A S. Giovanni si fa in Palermo un viaggio fino alla chiesa de' Decollati, per ragion de' quali prende in questa occasione il titolo di S. Giovanni decŏllato. Gli si recita uu rosario, di cui ecco l'Avemaria:

E sempri sia ludatu
San Giuvanni decullatu;
Ludamulu sempri spissu,
Ch'è cucinu di Gesù Cristu!

Ed il Gloriapatri:

San Giuvanni decullatu,
Tutti li casi aviti firriatu [2]
'Nta la mè casa 'un âti vinutu,
Viniti ora, e datimi ajutu;
Pi la vostra santità,
Facìtimi sta grazia pri carità.

Ha questo viaggio relazione alcuna con l'antico di Baida? Io credo di no. Il santo è uno, ma le pratiche,

[1] L' a. 1591, il Senato e i Giurati di Palermo, „ attendentes ad decoracionem ornamentum et nobilitatem ipsius urbis... ordinaverunt et ordinant quod musici urbis preditte quotidie et in quolibet sero, exceptis diebus veneris, per spacium convenientem benevisam ipsis dominis officialibus, habeant et debeant sonare cum eorum strumentis musicalibus in strata Columna pro leticia et consolacione civium et habitatorum qui per dittam stratam deambulant. „ Documento dell' Archivio Comunale, edito da Ant. Flandina nell' *Archivio Storico sicil.* nuova serie, an. IV, fasc. I-II, Palermo 1879.

[2] Pi li campagni aviti pigghiatu. *Var.*
Pi li casi aviti pigghiatu. *Var.*

le superstizioni legate a questo non hanno, a veder mio, nulla di comune con quello.

Si è detto innanzi dell'uso di mangiar fave per divozione al Santo. Non vuolsi ora passare in silenzio che presso qualche popolano della provincia di Trapani la vigilia si apparecchiano 9 vivande diverse l'una dall'altra, poco importando se siano o no elette e gustose; e si mangiano anche 9 specie di frutta nuove. Il multiplo del 3 è in questa occasione sacrosanto.

Il giorno di S. Giovanni è giorno di gravi disgrazie e di inattesi accidenti. Le madri sogliono raccomandare ai loro figliuoletti che non escano di casa e, usciti, non se ne discostino molto, non prendano vie nuove, solitarie, poco battute, non si uniscano a cattivi compagni o a falsi amici; cansino i carri e i cavalli; non si avventurino al nuoto; sfuggano le persone che portano armi da fuoco; si guardino in tutto e pertutto. Questo io so e dolorosamente ricordo fin dal 1848, quando io, non ancora settenne, vidi in sull'imbrunire del giorno di San Giovanni alcune donnette di mia conoscenza recar sulle braccia un mio fratellino, il quale andato a diletto in un giardino poco discosto dalla casa nostra vi trovò, povero il mio Francesco! la morte. Le semplicette di quelle donne volendo darsi pace e darne alla inconsolabile madre mia, fuori de' sensi a sì tremendo colpo, non lasciavano di venir ripetendo, che S. Giovanni non poteva mancare a se stesso; che per quel giorno doveva dirsi appagato: — e chi sa quante altre madri, dicevano, piangono adesso di altri disgraziati figliuoli!

S. Giovanni, del resto, si fa rispettare e di molto! Che

se alcuno crede di offenderlo lavorando nel giorno che porta il suo nome, costui s'inganna a partito; S. Giovanni se l'ha per male, e se ne vendica.

Ho sentito dire da una contadinozza di Capaci che in certi paesi lontani lontani fu un padrone di vaste tenute, il quale si rideva di tutti i santi del paradiso, e volle una volta far lavorare nell'aia i suoi uomini proprio nel giorno di S. Giovanni. Non l'avesse mai fatto! S. Giovanni se ne vendicò a misura di carbone: fece spalancare il terreno ed inghiottire padrone, lavoratori, animali e tutto. Ed ora — aggiungeva pietosamente la narratrice — ogni anno, all'istesso luogo, il terreno rumoreggia profondamente, e si sentono grida confuse, e lamenti di persone, e nitriti di cavalli, che è una paura a sentirli: son le voci di coloro cui il terreno vendicatore tranghiottì per sempre. Questa tradizione si ripete e conferma da popolani d'altri comuni dell'isola.

In Castelvetrano i canonici della collegiata di S. Pietro non potranno mai dimenticare la vendetta che trasse di loro, o meglio de' loro antichi predecessori, il Santo verso il 1725. Il parroco della chiesa di S. Giovanni, Onofrio Mannina, era in quistione continua con quelli per ragione di competenza nell'amministrazione de' Sagramenti; i canonici voleano togliergli questo diritto; ma il parroco non se lo volea far levare; i canonici poteano e sapeano spendere delle ricchezze ricevute da un Duca di Monteleone; ma il parroco era corto a quattrini. La lotta era dunque disuguale, e il buon Mannina non sapea a qual santo raccomandarsi. Un bel giorno gli viene una felice ispirazione: prender le chiavi della

sua chiesa, e senza altro andarle a mettere nelle mani della statua del Santo. Detto fatto: « San Giovanni mio, io non so più cosa fare; ecco qua le chiavi della vostra chiesa; fate voi. » S. Giovanni non volle altro; la dimani, in mezzo a un cielo che mai il più ridente, apparisce una piccola nuvola, che in poco d'ora si fa grande, scura, paurosa; ed ecco scapparne fuori un fulmine che va diritto a scaricarsi sul campanile di S. Pietro atterrandolo, e nel tesoro del tempio. La punizione era esemplare, la vendetta terribile. Se i canonici ne rimanessero spaventati, non occorre dire; perchè, corsi nella chiesa di S. Giovanni, implorarono misericordia, e ruppero la lite [1].

In questi ed altri fatti si trova la ragione del proverbio:

Di tutti li santi riditinni,
Ma nun pigghiari 'mprisa cu San Giuvanni;

rafforzato da quest'altro:

Cui nun timi a San Giuvanni,
Mancu timi a Diu cchiù granni [2].

Ma le vere vendette il Santo le fa sopra coloro che offendono la santità del comparatico; ed il lettore farà bene a leggerle nello scritto su questo argomento [3], non dimenticando che per questa tutela de' compari tenuta in ogni tempo da S. Giovanni il popolo ha creato una serie di tradizioni locali che si riattivano a' 24 giugno, esempio l'*Abissu* del territorio di Cianciana.

[1] Comunicazione del prof. Giuseppe Frosina-Cannella da Castelvetrano.

[2] *Prov. sic.* IV, 378.

[3] Verrà fuori nel vol. XIV della *Biblioteca*.

In Spaccaforno, prov. di Siracusa, S. Giovanni si facea venire a competenza con S. Giorgio e, difeso da' suoi divoti, che perciò prendono il nome di *Sangiuvannari*, veniva messo in berlina da' divoti di S. Giorgio, *Sangiurgiari*, i quali abitano metà del comune non abitato dai partigiani di San Giovanni.

Codeste scenate di parti si ripeterono più d'una volta tra Marsalesi e Mazzaresi: gli uni aventi a patrono S. Giovanni, gli altri S. Vito.

Raccontano i vecchi che un giorno di S. Giovanni andandosi un po' oltre con le altercazioni, e avendo un mazzarese detto che se S. Giovanni fu buttato in carcere lo fu per la sua cattiva condotta, il marsalese di rimando avesse osservato che

San Giuvanni fu misu carzaratu,
Pirchì vastuniau a Santu Vitu.

Queste parole restarono di motteggio contro quei di Marsala.

In Monterosso sino a una diecina di anni fa il popolo nella vigilia di San Giovanni andava a recidere un pioppo dei più colossali e, senza darsi briga di ripulirlo, lo conducea a spasso per ogni angolo del paese, gridando a squarciagola: *Viva lu Santu travu!* Or su quell'albero portato a spalla da parecchie dozzine di popolani veniano a viva forza acculacciati due poveri diavoli, costretti a battere il tamburo e la gran cassa in quella corsa fantastica. La banda musicale sonava in quel mentre certi terribili passi doppi, e certe spaventevoli marce, che erano vere emicranie, e una folla frenetica saltava e cantava:

Sanciuvanni, Sanciuvanni
Acchianau la costa 'ranni,
L'acchianau senza rinari,
Corpa 'i cutieddu a li Sant'antuniari!

E i *Sant' antuniari*, cioè gli abitanti della parte bassa del paese, rispondeano con una esplosione di fischi [1].

La devozione per S. Giovanni si fa più viva che mai quando il cielo tuona, e l'aria è in tempesta. Allora egli è invocato in compagnia di altri santi suoi omonimi, acciò tenga lontani dai devoti che il pregano i fulmini. Chi ha un campanellino d' argento *ad hoc* lo suona fortemente e dice:

San Giuvanni Battista,
San Giuvanni Evancilista,
San Giuvanni Vuccadoru,
Libràtinni d' 'u lampu e di lu tronu!

In mancanza del campanellino, che si ha la bonomia di credere fisicamente contrario al fulmine, questa breve orazione è sempre efficace contro la minaccia del cielo. Durante il lampeggio, si grida: *S. Giuvanni!* come quello che può salvare dal pericolo di rimanere *allampati*, cioè colti dal lampo o assaettati. In un canto inedito di Gibellina (prov. di Girgenti) un amante in corruccio colla sua amata le protesta:

Si stu mè cori torna a amari a tia,
San Giuvannuzzu mi pozza allampari.

E se i bambini dimandano che cosa è quel brontolio che segue al baleno, si dice loro che *Lu Signuri joca a li bocci cu S. Giuvanni.* Il motteggio *Prima di vìdiri lu*

[1] GUASTELLA, *Canti pop.* p. LXLV.

lampu dici S. Giovanni [1] consacra questa credenza e questo uso.

Non mi fermerò molto sulla celebrità del nome e sulla memoria del Santo nel linguaggio popolare, nella vita, nelle tradizioni siciliane. Si chiama *S. Giuvanni* una grossa lucertola color verdognolo, guardata e rispettata da' fanciulli che vanno a caccia di lucertole, perchè secondo la credenza loro essa accende la candela al Signore (*adduma la cannila a lu Signiruzzu*); *Oceddu di S. Giovanni* dicesi un bell'uccello colore azzurro variopinto e di becco lungo e crasso detto uccellin di S. Giuseppe da' Toscani, uccello S. Maria o Martino il pescatore in tutta Italia (*Alcedo ispida* [2]); *Giuvannuzza*, diminutivo di *Giuvanna*, è detta in Capaci la volpe, nè saprei, se non per ragione di qualche favoletta ora dimenticata, darne la ragione. *Mastru Giuvanni, Fra Giuvanni, Fra Giugannuni, D. Giuvanni misiranti, Giuvanneddu senza paura* sono titoli di novelle popolari [3]. *Varva di S. Giuvanni* è una pianta i cui fiori rossi son tanto numerosi da formare tutti insieme una specie di barba, ed un'altra pianta (*Campanula gracilis* di L.) a fiori cilestrini copiosissimi. C'è un *Piru di S. Giuvanni* e un *Prunu* dello stesso nome pel tempo in cui le lor frutta diventano mature; e non manca una *Nuci di S. Giuvanni*. Un proverbio ci ricorda che il giorno di S. Giovanni è il giorno più lungo che ci sia in tutto l'anno: *Pri S. Giuvanni Battista è lu jornu*

[1] *Prov. sic.* III, 306.

[2] Cupani. *Pamphyton siculum*.

[3] Pitrè, *Fiabe* ecc. nn. LXXXVII, CXXV, CLXII.

cchiù longu chi cci sia[1], cosa confermata da una cantilena fanciullesca, dove son questi versi:

Granni..... granni
Quantu lu jornu di S. Giuvanni,

sebbene un'altra versione dica:

Luna lunedda,
Fammi 'na cudduredda,
Fammilla bedda granni,
Quantu l'amuri di S. Giuvanni[2];

ed un' altra

Quantu l' occhi di S. Giuvanni;

questa alludendo alla credenza che gli occhi del Santo furono grandi e *spaccati*, quella all' amore caldissimo che egli ebbe per Gesù Cristo, il quale a lui e non ad altro avrebbe, secondo la volgare opinione, indirizzato il famoso motto, che vuolsi e non è evangelico: *a signatis cave*:

Cci dissi Gesù Cristu a San Giuvanni:
Di li singaliati guardatinni.[3]

[1] *Prov. sic.* III, 64.

[2] Pitrè, *Canti pop. sic.* n. 771.

[3] *Prov. sic.* I, 165. Varianti e riscontri di alcuni usi e credenze qui descritte sono per la Sicilia in Pitrè, *Usi pop. sic. nella festa di S. Giov. Batt.* Palermo 1871, e *Antichi usi e credenze pop. sic. nella festa di S. Giov. Batt.* Palermo 1873, e Struppa, *Marsala nelle feste del Battista*; per la Calabria in Dorsa, *La Tradizione* p. 28-29; per gli Abruzzi in De Nino, *Usi abr.* I, pp. 1, 42, 48-52, 55, 86, 104, 107, 114; per la Toscana nel *Giornale di Sicilia* an. XII, n. 147; per la Toscana ed altre parti d' Italia in De Gubernatis, *I fuochi di S. Giovanni* (*Rivista Europea*, an. II, vol. III, 1 Giugno 1871) e *Usi nuziali*

Abbiamo altresì questi altri motti allusivi a storielle sul Santo: *S. Giuvanni travagghia*, e *Nun sempri è S. Giuvanni*.

ecc. cap. XV Milano, 1878; per Portoferraio in Zuccagni Orlandini, *Corografia d' Italia*, vol. XII, p. 82-84; per la Lombardia nel *Diritto* del 30 Giugno 1876, an. XXIII. n. 182 (*S. Giov. Batt. in Milano*); per Venezia in Dal Medico, *Prose e versi, parte I. Ubbie pop. venez. sul matrimonio;* Venezia 1870, e in Bernoni *Credenze pop. venez.*; p. 9-12; *Leggende fantastiche pop. ven.* Venezia 1878, *Preghiere pop. venez.* nn. 1, 11, 48, 49, 52; pel Friuli in Percoto, *Racconti*, vol II: *Tradiz. friulane*, n. V. Genova 1863 e in Ellero, *Scritti minori*.

S. Pietro.

(29 Giugno).

Tra le feste popolari siciliane, che pur son tante, una delle più divertenti è quella che si fa in Palermo la sera della vigilia di S. Pietro apostolo.

S. Pietro nella fantasia popolare è un capo ameno, a cui piacciono gli scherzi, le burlette, delle quali non di rado è vittima egli stesso; nè qui è luogo opportuno a dimostrare come e perchè un personaggio così serio del Vangelo sia stato trasformato in quello che ci apparisce nella tradizione non pure italiana ma anche di gran parte d'Europa. Egli è manesco, collerico e un tantino anche debole di cuore [1] appunto come il volgo crede i tignosi: e ***tignusu*** (calvo) lo ritiene e lo ripete tuttodì; sicchè canzonando si usa dire a un calvo: ***Lu jornu di S. Petru t'attocca la ciàula***; e come pescatore è stato

[1] Questo carattere è stato attribuito a San Pietro dal fatto avvenuto nell' orto di Getsemani quando fu recisa l'orecchia al servo del Pontefice ch'era andato colla ciurma a catturare Gesù, e dall' aver San Pietro negato il suo maestro quando fu riconosciuto come uno de' discepoli del Nazareno là nell'atrio della casa di Caifas. *Evang. secund. Matth.* c. XXVI.

preso a patrono e protettore da quanti si danno alla pesca. I marinai gli hanno particolar divozione.

V'è in Palermo un sestiere, detto Castellamare, e in esso una contrada intesa S. Pietro. Ivi abitano pescatori e pescivendoli, soprannominati perciò *Sampietrani*, che stanno tra gli altri pescatori del Borgo e della Kalsa, ossia tra' *Borghetani* e i *Kalsetani*: gente tutta dedita alla famiglia, cui sostiene col sudor della fronte, e che per indole, usi, abitudini, e parte anche per protratta vocalizzazione, differente da qualunque altra della stessa città, ha tali caratteri da dar luogo a motteggi e a frizzi proverbiali. Uno studio sopra i pescatori della contrada di S. Pietro sarebbe argomento di curiosità piacevolissima.

Nella seconda quindicina di Giugno quelle donne son tutte in faccende a dare il bianco alle loro case, a ripulire le scarse suppellettili, a mettere ogni cosa in assetto, in quella che gli uomini lo sono per imbiancare e dipingere a lor gusto le viuzze, le poche piazzette e i vari cortili di tutta la contrada a fiori, a ghirlande, a lumiere sui muri e davanti agli usci. E fiori, ghirlande e lumiere, di freschi rami e di carte colorate vengono appendendo lungo quei vicoletti, talchè a distanza ti dan l'idea di quei viali ove l'arte gareggiò con la natura. Così è: quei luoghi che fino a ieri serbavano appena le tracce dell'imbiancatura dell'anno passato, e dove l'ufficiale per la pulitezza della città ebbe a dolersi per le immondezze qua e là raccolte dagli abitanti, oggi ti si presentano quali possono volersi dalla decenza e dalla igiene. Quelle canne verdi cariche di foglie, che formano come travi cui vanno legati centinaia di pal-

loncini, quei rami che devono crescerne l'ornamento e l'appariscenza, sono stati raccolti da' pescatori e dagli artigiani, lieti di far le spese dell' illuminazione della sera. Le donne secondo l'antica usanza spazzano ciascuna innanzi il suo uscio, e tutte insieme la via che abitano. E dico che abitano, perchè tanto a S. Pietro quanto alla Kalsa ed anche al Borgo, le donne soprattutto, vivono all'aperto: ne' cortili, ne' vicoletti; e quivi negoziano, si bisticciano, conversano, novellano lavorando; solo la notte esse rientrano nelle lor case, mentre gli uomini ne escono per dormire sotto la cappa del cielo.

È già la sera del 28: e tu affacciandoti agli sbocchi del piano del Castello, resti come confuso alla vista di quegli alberi improvvisati, onde pendono a centinaia lampioncini rossi, verdi, gialli, bianchi e lumiere di carta vagamente intrecciata a catenelle e a fiocchi. Se vorrai innoltrarti, malagevole ti sarà lo andare. Gente che va s' abbatte in gente che viene, e si urta e si ferma, ritardata da deschetti e da mense imbandite innanzi ogni casa, ogni uscio, attorno alle quali uomini e donne siedono sbocconcellando, mangiucchiando, cioncando a tutto agio. Sono persone del *quartiere* o amici e parenti lontani invitati a fare quella cena per divozione; essi che in altri giorni dell' anno avrebbero ripugnanza ad aprir bocca fuori delle loro case. La vivanda consacrata è quella delle chiocciolette bollite e condite con una certa salsa di cipolle e pomidoro, che dicono *babbaluci a picchi-pacchiu*; e ne mangiano a più non posso rompendo co' denti il nicchio e succhiandone il frutto, di cui i Siciliani son tanto ghiotti; di che il proverbio:

Babbaluci a sucari e fimmini a vasari nun ponnu mai saziari. Pentole, tegami, casseruole, piatti, stoviglie, arnesi d'ogni sorta vengon ripieni e colmi di cosiffatte ghiottonerie, e accompagnati da fiaschi di bottiglie di quel di Bagheria, di Balestrate e di altre contrade.

Che se vuoi avviarti a Piedigrotta, quivi nuovo spettacolo trovi in baracche improvvisate di venditori di una specie di focacce dette *caciotti*, di *stigliole*, che sono le interiora degli agnelli ravvolte con prezzemolo in ispiedi e arrostite, e di *torrone*, il cui spaccio è, in qualsivoglia festa popolare della Sicilia tanto comune da chiamarsi poi per similitudine *tirrunaru* colui che non manca mai ad ogni festa, ad ogni solennità specialmente ecclesiastica.

Tutta questa gente forma di qua e di là dello *stradone* che conduce alla Cala due file di capannucce e di padiglioni bianchi; essendo le pareti delle baracche de' larghi lenzuoli. Intanto sulla piazza che termina co' baluardi del Castello, alla frescura, si veggono a centinaia deschi e mense a cui seggono attorno lieti mangiatori. E qui vedresti fuochi che si spengono, e fumo che si leva misto al crepitio delle carni che bruciano, e fiammelle che si agitano al pari de' palloncini che altre fiammelle difendono. E ragazzi e pescatori e *rigattieri* (venditori ambulanti di pesci), che ballonzolano o cantano, eccitati alla danza e al canto da cembali, da violini, da flauti.

Ma più in là, lungo la riva del mare della Cala, altri assiepano la banchina: chi con ricci marini già stati aperti, e raccoltone il frutto di parecchi in un sol guscio (*rizzi chini*), chi con ostriche, chi con chiocciolìne

(*vuccuna*), chi con tonno ammarinato, che volgarmente dicono *la vugghiuta*.

Mentre abbiamo innanzi il mare, gettiamo lo sguardo sulla Cala, l'antico porto di Palermo, cui il Castello e la Garita chiudono a forma di ferro di cavallo. Moltissime barchette, addobbate, fiorate, illuminate a festa, la solcano, la scorrono del continuo. Chi vide una volta la Laguna e le sue gondole, può formarsi una idea di questa scena. Quei lumi dell' opposta riva che si specchiano sul lago (che tale appare oggi la Cala), quel muoversi lento, irregolare di tanti legni, e l'agitarsi scomposto, brusco di quei palloncini; e poi, a chi sia fuori del frastuono, il tonfo misurato dei remi che dalla banchina allontanano e alla banchina accostano i gozzi; e più in là il gridare confuso de' venditori, il cantare, lo schiamazzare della folla, son cose che si vedono, si sentono, ma non si possono descrivere [1].

Ma non vuolsi lasciar tanto spettacolo senza assistere a un' ultima scena entro la Chiesa di Piedigrotta.

Questa chiesetta si sprofonda verso il centro dell' estrema lingua di terra, e vi sorse nel 1565, in cui i pescatori ottennero dal Protonotaro del Regno D. Alfonso Ruis il luogo, e ve la fabbricarono [2]. È detta di *Piedigrotta* perchè ab antico è quivi, dentro una grotta, dipinta una immagine di Maria Addolorata, che tiene in grembo il

[1] Una descrizione di tutta questa festa diede V. Linares in quello dei suoi *Racconti popolari* che è intitolato: *Il Contastorie.*

[2] Su questa chiesa vedi Mongitore, *Chiese di Unioni, Confraternite e Congregazioni di Palermo*, p. 45 e seg. Ms. Qq E, 9 della Bibl. Com. di Palermo.

divin Figlio deposto or ora dalla croce. Il popolino vi accorre devoto e, scesovi, vi si ferma a contemplarla. Una mamma racconta come qualmente quella Madonna a' tempi antichi fu veduta da' ragazzi che si trastullavano in quel sito mandar sudore dalla fronte. [1] Un'altra ricorda alle figliuole di recitare un *Paternostro* a S. Pietro; una donnina si addolora che in tanto viavai non si pensi gran fatto alla religione. Là, a sinistra, gente si accalca e fa ressa innanzi a una cappelletta chiusa da un cancello: è una cappella a bassa vôlta, che si finisce in un andito con un quadro di Maria sovrapposto a una cassa, sulla quale ho udito una storiella, che non è qui opportuno il riferire.

Lasciamo un istante Palermo, e rechiamoci in Modica.

« La festa di San Pietro ha due singolarità, la processione e il camauro. Modica, per chi nol sappia, giace in valle tortuosa, che si biparte secondo il corso di due torrenti, e di là si arrampica alle cinque montagne che la recingono, taluna delle quali è stivata di case sino alla vetta. Or in una di esse montagne gli antichi devoti tracciarono un'immensa tiara, con le relative chiavi incrociate, simbolo di S. Pietro, e in un'altra disegnarono un' aquila gigantesca, con la croce costantiniana sul petto, simbolo di S. Giorgio. Nelle due feste rispettive è costume che quei due simboli vengano illuminati con migliaia di lanternini di carta, se non che l'aquila ogni diecina di anni, e il camauro quasi annualmente.

[1] Leggenda popolare alla quale si lega la fondazione della chiesa.

I devoti di S. Pietro, in segno di sprezzo, hanno affibbiato all'aquila il nomignolo di *carcarazza* (pica), e quei di S. Giorgio han dato al camauro il nome spregiativo di *cuccu* (barbagianni), per una certa somiglianza che quell' arnese papale, disegnato alla peggio, ha con un barbagianni in atto di appisolarsi. Quando nella sera del 28 giugno viene illuminato il camauro, succede una di quelle scene singolarissime, che hanno unicamente riscontro nei costumi del medio-evo. Una fitta moltitudine di uomini e donne dei sestieri della Vignazza, del Pizzo e di S. Giovanni, sestieri fanatici per S. Giorgio, con uno strillo orribilmente prolungato, nasale, lamentevole, e ad intervalli precisi va ripetendo: *Cuuuccu miu!... Cuuuccu miu! Cuuuccu miu!*, ma gli abitanti di Ufra, di Monserrato e di Cartellone, feroci per divozione a S. Pietro, danno di piglio a canne lunghissime, e agitandole in aria in atto di scacciare un uccello malefico rimbeccan l'ingiuria, ripetendo: *quaaa, quaaa, quaaa! va spinna la carcarazza, va spinna!* E gli altri a ripetere: *Cuuuccu miu!* — *Quaa, quaaa quaaa! Facci lu vruocu a lu cavaddaru, facci lu vruocu* — *Cuuuccu miu!* — E dall'una all'altra parte si dura quanto è lunga la notte.»

La processione è simile ad ogni altra di Sicilia [1].

E poichè siamo in Modica vediamo un po' un'altra scena. Tutte le famiglie popolane che appartengono ai sestieri di quella parrocchia, dall'Avemaria alle due ore di notte, assise sui gradini delle rispettive casucce, con le scodelle sulle ginocchia, mangiano allegramente le

[1] Guastella, *Canti pop.*, p. LXLVI.

lasagne, e con che gusto! I maschi sono in camicia e mutande, le donne in sola camicia. Il popolano di S. Pietro non è però contento delle sole lasagne; ma in quel giorno, anche l'accattone deve prendere un gelato ad onore e gloria del Santo: ed è curioso vedere le sorbetterie rimpizzarsi di villani e di villane, e più curioso assistere alle scene ridicole che ne susseguono. La vigilia ogni famiglia (non soltanto fra le popolane) crede dover suo comprare un po' di tutte le specie de' frutti che si vendono in piazza in quel giorno; e guai se non le compri! sarebbe un tentare la provvidenza divina! [1] Come si vede, quest'uso è anche per S. Giovanni.

Verso la metà di giugno si cominciano a vendere per Palermo, sparse e ammonticchiate sopra tavole e canestre, chiavi di pasta melata (*di meli*), di pasta e mandorle abbrustolite (*sussamela*), di torroncino, di cannamella e di altro dolciume. Ve n'è di varie fogge, dimensioni e prezzo: da un centesimo o due, che per lo più le mamme comperano a' bambini che le cercano, a una, a due lire parlandosi di quelle che si vendono per le strade, a quindici, a venti e più lire se si vada alle pasticcerie. Vi son chiavi da mezzo metro, anche d'un metro, che si portano sopra tavolette. La gridata per lo spaccio delle chiavi è tradizionalmente questa: *Chi l'haju bedda grossa la chiavi!... Haju la chiavi grossa!..*

Benchè la chiave sia un dolce di quasi tutte le famiglie, pure gli sposi son quelli che più particolarmente ne dànno e ne ricevono. Un fidanzato crederebbe di man-

[1] Comunicazione del Guastella.

care a un dovere di galateo amoroso, non presentando all'amata una bella chiave: regalo per S. Pietro. La chiave dee aprire il suo cuore; la chiave è il simbolo della facoltà che egli acquisterà un giorno o l'altro di aprirsi e chiudersi a sua posta il paradiso. Quando la chiave regalata si rompe per mangiarsi, allo sposo non potrà mancare il più bel pezzo che la sposa gli assegna ed offre. Chiavi a color rosso infine si veggono dipinte sugli usci delle case dei Sampietrani.

Una credenza volgare leva a cielo chi muore in questo giorno. S. Pietro apre a dirittura le porte del paradiso a chi vada a bussare durante le ventiquatt'ore.

Se nella vigilia del Santo comparisce nell' orizzonte una nuvola bruna che prende forma d'imbuto, le donne modicane si guardano bene dal contemplarla; quella nuvola è l' anima dannata di Simon Mago, che vuole assistere alla commemorazione della morte dell'Apostolo. Chiunque vede la nuvola, fa la croce al rovescio (forse in omaggio di S. Pietro, che voll'esser crocifisso a testa in giù), e pronunzia in fretta e furia non già le sacramentali parole del segno della redenzione ma queste altre che hanno l' aria delle dantesche « *Raphel mai amech* »: *Tèsia — Amara — Popa — Arissi — Arcàra. Pfu! Pfu! Pfu!* (cioè sputi tre volte)— *Acqua e sali! Acqua e sali! Acqua e sali!*

Chi cerca frasi e modi proverbiali che abbiano relazione non già con la festa ma col Santo, si ricordi di quello: *Ti fazzu curriri pi S. Petru e S. Paulu,* per minacciare una persona molesta o esigente, o *Curri cu S. Petru e S. Paulu,* detto di persona che corra per solle-

citudine, paura o altro; e della forma di congedo: *Va, chi S. Petru ti binidica.*

Un antico uso è in Piazza per questo giorno, e consiste nella riffa d'un bel gallo innanzi la porta della chiesa dedicata al Santo. Il gallo a proposito di S. Pietro richiama al detto di G. Cristo a S. Pietro: *Priusquam gallus cantet, ter me negabis* [1].

[1] *Evang.* di S. Luca, XXII, 61; S. Matt. XXVI, 34; S. Marc. XIV, 30; S. Giov. XIII, 38.

S. Paolo.

(30 Giugno).

Nel cap. XXVIII degli *Atti degli Apostoli* si racconta che S. Paolo (il quale, sia detto di passaggio, fu un bellissimo uomo) recatosi a Malta, venne assalito da una vipera mentr' egli metteva delle legna sul fuoco, e che attaccataglisi al dito, non gli fece alcun male.

Da questo fatto è nata la credenza molto diffusa in Sicilia, anche nel quattro e nel cinquecento [1], che chi nasce nella notte di S. Paolo ha virtù soprannaturali non comuni a nessun altro mortale. Egli è forte e prosperoso, maneggia impunemente le vipere, le aspidi, i serpenti, i rettili velenosi d'ogni genere, se li può attorcigliare addosso, riporseli in seno, fa fronte ai licantropi; e se passa la lingua su' morsicati da codesti animali, subitamente li guarisce [2]. La quale *vis medicatrix*

[1] G. F. DELLI OMODEI, *Descrizione della Sicilia* nel sec. XVI, lib. I, p. 135.

[2] Nelle Pandette dell' antico Protomedicato di Sicilia (secolo XV) riformate e commentate da G. F. Ingrassia nell' opera *Constitutiones et Capitula, necnon et Jurisditiones Regii Protomedi-*

deriva in lui dall'avere sotto la lingua un muscoletto in forma di ragno [1].

In Vizzini S. Paolo è il primo e vero *ciaràulu*, e per liberarsi da' rettili velenosi gli s'indirizza il seguente scongiuro:

San Paulu — Ciaràulu,
Ammazza a chissu, ca è nnimicu di Diu,
E sarva a mia — ca sugnu figgiu di Maria.

In Salaparuta lo scongiuro è di due forme:

1. San Paulu — lu primu ciaraulu, [2]
Attaccatimi a chistu — pri lu sangu di Cristu:
Attaccatilu beddu attaccatu
Com' un canuzzu marturiatu.
2. San Paulu — Ciaraulu,
Attaccati a chistu — nimicu di Cristu:
Sciugghiti a mia, chi su figghiu di Maria [3]

catus officii ecc. (Panormi, MDLXIIII), pp. 6-7 si dice che nel quattrocento erano soggetti al protomedicato anche i *psylli*, " quos *chiraulòs* vulgo nuncupamus (nisi ex pura Divi Pauli Apostoli virtute sibi a natalitiis indita, sine medicamentis operentur). "

[1] Alessi, *Aneddoti della Sicilia*, n. 185. — Pitrè, *Il Venerdì nelle tradiz. pop. ital.* p. 11. Firenze 1876. — Guastella, *L'antico Carnevale nella Contea di Modica*, pag. 51 e *Canti popol.* p. CXIV e p. CXVII. — Castelli, *Credenze*, p. 19.

[2] *Ciaràulu* dal greco κεραύλης, suonatore di tromba, e per metafora predicatore, trombettiero di verità, primo diffonditore, colla predicazione, del Cristo fra i Gentili. S' invoca S. Paolo contro le serpi e le vipere pel ricordo del fatto avvenuto all' Apostolo nell' isola di Malta, e pel quale gl' isolani, vedendo essere rimaso illeso dal morso della vipera, lo volevano adorare come Dio, liberatore o incantatore del rettile velenoso.

[3] Si riferisce al cap. III. v. 15, del *Genesi*.

Nei paesi etnei certe serpi che paiono uccise non muoiono se non allo spuntar della *stidda di S. Paulu*, cioè nella notte dal 28 al 29 giugno. Il pastore che ha paura de' rettili, per liberarsene incide non già nella notte ma nel giorno di S. Paolo tre croci sopra una foglia di fico d'India, e non avrà più nulla a temere.

Se tanto non basta, aggiungerò che quest'essere fortunato detto *ciaràulu* [1] indovina il futuro, ed è più saputo del più dotto uomo di questo mondo. La esperienza volgare s'è impadronita di questa credenza ed ha formulato l'adagio: *Cu S. Paulu nun cci pò re Salamuni* [2], che però si dice ancora a lode della non mai eguagliata sapienza del Santo. Si crede parimenti che se il 25 gennaio, anniversario della conversione di S. Paolo, passa felicemente, felice sarà tutto l'anno [3].

Or chi non vorrebbe aver la fortuna di nascere in questa notte, anche facendosi recitare addosso quella tale orazione che si suole da alcuni al fonte battesimale!

S. Paolo nel concetto del volgo è di alta statura e quasi di mezzo gigante: *Longu comu S. Paulu*; — *Pari un S. Paulu*; — *È un S. Paulu* [4]. Ha gli occhi grifagni e, quel che è più, capaci di scrutare nell'intimo del cuore: *Chi occhi di San Paulu ch'aviti*! Lo si vuole anche serio,

[1] Sui *Ciaràuli* vedi il vol. XIV della presente *Biblioteca*.

[2] *Prov. sic.* IV, 39.

[3] Pel secolo passato ne fa testimonianza il VILLABIANCA, *Opuscoli palermitani*, vol I, opusc. 9, pag. 70. (Ms. della Bibl. Com. di Palermo).

[4] La frase proverbiale *Fari vìdiri un S. Paulu* dicesi di chi ingoi con tale avidità che altri appena si avveda.

superbo e un tantino egoista: *San Paulu prima si fici la sò varva e poi chidda di l' autri*, ma questa non buona riputazione corre di altri santi [1].

In Palazzolo Acreide quando qualcuno vota un dono a S. Paolo ed ha indugiato ad offerirlo, in quel caso il Santo, a ricordo, fa trovare sotto il guanciale o in una parte qualsiasi della casa un insetto velenoso o uno scorsone nero. — I *ciaràuli* accompagnano la bara di S. Paolo nella processione per le vie di Palazzolo, e soglion recare sulle guantiere scorsoni neri e vipere innocue.

Fin dal quattrocento S. Paolo fu tolto a protettore dei maestri spadai siciliani. I Capitoli di questa maestranza in Palermo scritti nell'anno 1480 regnando Ferdinando di Castiglia, confermati per successive riforme nel 1541, nel 1561, nel 1573, nel 1581, nel 1588 e da ultimo nel 1649, diedero come ragione della scelta il fatto che il Santo si trovò con la « spada alla mano perseguitando li Christiani; » e perciò si volle quasi dire « a tutti li nostri maestri fratelli: facemo che l'opera nostra non sia offensiva a' Christiani, ma come la lingua di S. Paolo difensura della Christianità » [2]. Il giorno della conversione del Santo solennizzavasi come il giorno di Pasqua.

[1] *Prov. sic.* II, 31.

[2] *Capitoli della Maestranza degli Spatari* dell' anno 1649: cap. III. (Nelle provviste dell'Archivio Comunale di Palermo).

S. Anna.

(26 Luglio).

È la protettrice delle ricamatrici (un tempo lo fu anche delle frangiaie e dei calzettai [1]), le quali in questo giorno si astengono dal ricamare: devozione che pur condividono le donne del popolino e del medio ceto sospendendo i lavori di ricamo non solo in bianco ma anche in vari colori e generi. Credono le ricamatrici che prendendo in questo giorno il loro telaio, esso andrebbe per terra restandone sfondato il lavoro. Ai tempi dei tempi una signora palermitana ebbe urgentissimo bisogno d' un ricamo per una sua figliuola che doveva andare a nozze; alcune ricamatrici della Kalsa [2] si lasciarono persuadere a lavorare anche nel giorno di S. Anna; nel meglio piglia fuoco il ricamo centrale del drappo, ed è tosto consumato. Non fu forse questo un segnale dello sdegno della Santa? [3].

[1] Vedi i *Capitoli dei Frinzari* e i *Capitoli delli Calsettieri di sita*, 31 agosto 1621 (Provviste 1620-21, p. 159) nell' Archivio Com. di Palermo.

[2] Nella Kalsa, la quale fa parte del mandamento Tribunali, le donne vivono lavorando di ricamo per lo più in bianco, nel quale son molto valenti.

[3] Tradizione raccontatami dalla ricamatrice Rosa Gennaro, soprannominata *la Nurrizzedda*, donna settuagenaria.

Essa in sua vita fu una ricamatrice, ma le lavandaie sostengono che nei primi anni di sua giovinezza la Madre di Maria fu una lavandaia. Da qui anche la devozione di non far bucato in questo giorno. Una sciagurata che osò rompere quest' antico costume rimase, secondo la tradizione, statua di marmo in Denisinni [1].

S. Anna morì molto vecchia: e di donzella assai avanzata negli anni si dice con arguta esagerazione che *Sapi nàsciri a la Matri Sant'Anna*; oppure: *È cchiù grannuzza di la Matri Sant'Anna*. Così parimenti, di chi è pregnante in età un po' inoltrata, circa la cinquantina, si dice che è *la secunna Matri Sant'Anna*.

Verso la fine di Luglio l' uva è in via di maturare, e in qualche sito si usa di raccoglierne e mandarne in regalo come frutto novello. A quest' uso si riferisce il motto: *A Sant'Anna, la racina si manna* [2]. In quel di Naro si ritiene che nella sua notte la Madre di Maria scenda in terra con un pentolino e vada tingendo l'uva nera.

Allorchè si offre alcuna cosa da mangiare a chi rifiuti e metta fuori pretesti per non mangiarne, s' avvalora l'offerta col modo proverbiale: *E fu Sant'Anna e pigghiò la nipitedda*! E vale: se S. Anna bevve l' infuso di nepitella, (che si prende dalle puerpere), oh! perchè non vorrete mangiare voi di questo che vi offro?

[1] A queste acque, che l'arabo Ibn-Haukal nel sec. X chiamava *'Ain-abi-Sa'îd* (Vedi Amari, *Storia dei Musulmani di Sic.* vol. II, pp. 33 e 300) vanno sempre a fare il bucato le nostre lavandaie.

[2] *Prov. sic.* III, 64.

A S. Anna sono rivolti questi versi d'una orazione popolare:

Mi rallegru, Sant'Anna mia,
Ca siti Nanna di Gesù,
Vera Matri di Maria,
Mi rallegru, Sant'Anna mia.
Vicchiaredda furtunata
E di l'ancilu avvisata
Parturistivu a Maria.
Mi rallegru, Sant'Anna mia.

Ma chi sa che non faccian parte d'un rosario che usa recitarsi a Sant'Anna?

S. Pietro in vincoli.

(1° Agosto).

Un tempo forse si festeggiava come oggidì si festeggia ancora nel Continente, e forse avea il nome che ha nell' Italia tutta di *Ferragosto.*

Lasciando stare la vieta storiella che la voce Ferragosto — *ferrare agosto* — tragga origine dalla festa di S. Pietro in vincoli, che ricorre appunto in quel giorno: storiella che prima del Monti e del Gherardini avea messa in canzone Buonarroti il giovane in una *Cicalata*; potrebbe accettarsi l' etimologia del *feriare agosto,* come quella che direttamente ci richiama all' uso de' Romani di celebrare le ferie augustali con grandi allegrie. In Trapani, difatti, si usò fino al secolo passato di stare in festa e in tripudio, in banchetti e conviti. Con nome particolare questo giorno fu colà appellato: *Festa di S. Petru 'mpigna-birritti,* perchè lo si passava rubando, come disse N. M. Burgio, scrittore trapanese, « i mobili, e qualche volta anche i fanciulli altrui, ed in ostaggio lasciando quelle robe ad un bottegaro, ove le confetture, il sorbetto o altro simile hanno da riscuotere, per quindi mangiare insieme allegramente con

quelle persone, alle quali, senza recar loro dispiacere, hanno la roba impegnata » [1]. Questo fino al 1774.

Bisogna credere intanto che gli scherzi fossero un po' salati, e troppo si eccedesse nella festa, perchè nacque un proverbio, popolarissimo anche nel 1779, e forse non dimenticato oggidì, che raccomandava a chi avesse dei malumori di non andare al Ferragosto:

'Ntra Festa e Ferragustu
Nun cci jiri si si' 'n disgustu [2]

La festa di *S. Petru 'mpigna*, come più brevemente si dice, vige tuttora non solo in Trapani, ma anche in Mazzara (l'ultimo giorno di Luglio), in Sciacca, in Vittoria [3] ed in altri comuni. I punti più curiosi di essa sono, non tanto, come una volta, l'involar di sulle teste berretti d'ogni sorta, quanto il carpir bambini lattanti alle madri e oggetti d'oro e d'argento alle fidanzate ed alle spose recenti portandoli in pegno per cose da mangiare che si prendono da questo o quel venditore. La madre che vuol riavere il suo bambino, lo sposo che vuol riportare alla sposa l'oggetto che le fu portato via e che forse egli stesso le avea donato, bisogna che si rassegnino a pagare la spesa senza arrecarsi (almeno è da supporre) dello scherzo. Ecco perchè in quel di Sciacca il giuoco prende il nome di *pignu di la zita*.

[1] Jante Cereriano, *Lettere critiche scritte ad una dama in Livorno*. Lett. IIIa, pag. 79. Vedi anche il *Diario di Trapani*, pag. 195 del vol. Qq D 102 della Bibl. Com. di Pal.

[2] *Diari palermitani* del Villabianca, vol. X, pag. 195, an. 1779, ms. Qq A della Comunale.

[3] Guastella, *Canti pop.* p. CIV. — Pitrè, *Prov. sic.* IV, 168. — Castelli, *Credenze ed Usi*, p. 15. Pal. 1880.

S. Lorenzo.

(10 Agosto).

Nella provincia di Palermo i contadini vanno a scavare in campagna, profondamente, per trovare il carboncello (*carvuneddu*) con cui fu bruciato S. Lorenzo. Poco diversamente si fa in altre province. Appena la campana della parrocchia annunzia il mezzodì, al primo tocco moltissime donne posano con fermezza il loro piede in mezzo alla strada, recitano un paternostro per l'anima del santo martire, e quando la campana tace, ritirano dal suolo il piede, e scavano nell'orma segnata. Avviene di trovare qualche pezzettino di carbone, cosa non rara per mezzo a quell'interramento non mai stato disturbato da stradaiuoli o spazzini, ed eccolo già apprezzato o stimato come il carbone che abbrustolì le sacre membra di S. Lorenzo. Viene adoperato poi il carbone, pesto e mescolato con un po' di vino generoso, ad estinguere la quartana [1].

S. Lorenzo con Santa Marta dividea il protettorato de' cuochi e de' pasticcieri. L'articolo 6° de' *Capitoli* di

[1] Un riscontro di questa pratica è negli *Usi Abruzzesi* del De Nino, v. I, p. 58.

queste Maestranze, rinnovati a' 21 Marzo del 1676, prescrivea « che il Consule, Consiglieri e Rettori ogn' anno habbiano da fare la festa di S. Marta e San Laurenzo, nelle quali feste non possa spendere più di onze dieci, cioè onze 5 per la festa di S. Marta et onze 5 per la festa di S. Laurenzo, e che nessuno delli pastizzari possa per detto giorno di S. Laurenzo fare servizzo alcuno ne tampoco aprire loro poteghe ma quelle tenere serrate come se fosse il giorno di Pasqua di Resurretione sotto pena di onze due d'applicarsi a detta Cappella » [1].

Un'*assisa* di Corleone nel sec. XIV voleva rispettata la vigilia di questo Santo come una delle vigilie più grandi, e faceva divieto a' macellai di vender carni [2].

[1] Pollaci-Nuccio, *Delle Maestranze in Sicilia*, nelle *Nuove Effemer. sicil.* serie III, vol. V, p. 265.

[2] *Assisa, ossia Istruzioni per regolamento della Terra di Corleone*, num. 25. Palermo, 1880 (forma il fasc. I° del vol. II° delle *Fonti del Diritto siculo*, che fan parte de' *Documenti per servire alla storia di Sicilia* pubblicati per cura della Società siciliana per la storia patria).

Assunta.

(15 Agosto).

La festa della Madonna dell'Assunta era un tempo così solennemente celebrata in tutta Sicilia e particolarmente in Palermo, che mal si apporrebbe chi volesse formarsene una idea da quella che si celebra oggi.

Durava essa tre giorni cominciando dal 14 Agosto; e in tutti e tre v'erano spettacoli clamorosi, ai quali non solo i Palermitani ma anche gli abitanti delle terre vicine accorrevano in gran folla. Si dava principio con una grande cavalcata del Vicerè, della Corte, del Senato, la quale scendeva dal palazzo reale e pel Cassaro (Via Vittorio Emanuele) fino alle pubbliche carceri dette Vicaria (oggi Palazzo delle Finanze) rimpetto la Piazza Marina, e ne mettea in libertà molti catturati. Nel dì seguente avea luogo la corsa del palio, e verso sera la processione dei cerei; il domani le regate. Le corse al palio erano di schiavi nudi e di uomini liberi, nudi o vestiti, e di fanti, i quali partivano da un punto determinato della città, e correano ad altro per lo più molto lontano; e premî al vincitore un paio di calzoni, un farsetto, un'oca, un gallo quando non fosse una spada, una

corazza ecc. Le barche partendo dal capo dell'Arenella (che chiude a sinistra di Palermo il gran bacino su cui si specchia la città) venivano fino alla Cala, e quale prima arrivava ricevea un castrato, una vitella, oppure qualche arme bianca. Cotesti spettacoli non sono anteriori al 1461. In quell'anno l'Università di Palermo trovando « laudabili et commendata cosa di li citatini insigni introduciri quelli usanzi e costumi, il quali per autri citati su stati introdutti ad honuri di l'altissimo Dio e di li suoi santi, letitia, festa et alligrizza di lu populu di la citati; e cum chi per tutta Italia, e quasi per tuttu lu mundu si costumi ed observi ch'in alcuni festi principali di l'annu si currano palii, cui in la festa di l'assumptione di la gloriosa Virgini Maria, cui in la festa di S. Giovanni, cui in la festa di S. Ambroxiu, cui ad altri festi... e quista felici citati di Palermo hagi singulari divotioni e sia solita fari speciali ossequio e festivitati a la gloriosa Virgini Matri Maria in la festa che lo corpu so fu assuntu di terra in celu »; ordinava « chi a lo jorno di la ditta festa, che è a li XV jorni lu misi d'Augustu, ad huri XVIII di lu dittu jornu si curra pri scavi nigri, [1] li quali vurrannu curriri, tri premii, seu

[1] L'uso di tenere schiavi a' propri servigi in Sicilia e particolarmente in Palermo fu così comune ne' nobili e ne' signori che trasmodò in abuso e portò la necessità d'un *dazio degli schiavi.* In Palermo fu un luogo, ove solea tenersi il mercato di schiavi bianchi e neri; ed una *porta* fu detta *degli schiavi*, sin da' tempi arabi. Negli atti del Senato di Palermo 1535-36, pag. 13, e 1543 pag. 14 è una sentenza e un bando senatorio sull'imposta suddetta. Rocco Pirri nella *Sicilia sacra*, vol. I, p. 129

palii, ita quod quillu chi prima jungirà, havirà un gippuni per premio, lu secundu un paro di calzi, lo terzo un gallo, dummodo, chi chi incomenzando in sembli cum l'altri, chi verrannu di lu trappitu di lu magnifico Misser joanni di Bulogna, currendu per la via dritta ed intrando per la porta di Termini, jungiranno primo a li ditti palii, seu premii, li quali starannu in la loggia di li Cathalani: li ditti scavi divinu curriri nudi senza cammisi, senza portari cosa alcuna in manu, chi pozza obstari ed impacchiari a li compagni chi currirannu; e piglirannu li ditti scavi la mossa, seu principio di lu curriri, quando li sarà datu lu signu per quilla persuna, chi azo sarà ordinata per li detti Preturi, e jurati, ed Universitati. Eisdem die et hora curriranno fanti a piedi, liberi, incomenzando di lu dittu locu per fina a la ditta loggia, dummodo li ditti homini franchi pozzanu curriri nudi oi vestuti, a loro beneplacitu, e non pozzanu portari cosa alcuna per impacchiari quilli, chi curranu; e quillu, chi primo intrirà a la ditta loggia, consequitirà per premio una spata ed un bruccheri, lo secundo una papagorgia, lu terzu un'ocha; ordinanu li ditti magnifici Preturi e jurati chi poi di quisti digianu curriri li jumenti, incomenzando loru cursu di lu ponti di la Miraglia, dundi per ordini, e cumandamentu di li ditti officiali sarrà postu lu signu, e digianu curriri per via dritta,

(Pal. 1773) dà una nota del prezzo di questi infelici. Vedi Villabianca, *Palermo d'oggigiorno*, vol. II, p. 297 nella *Bibl. stor. e letter. di Sicilia*, vol. XVI; e nelle *Nuove Effemeridi sicil.*, serie III, vol. X, l'art. del prof. Di Giovanni: *Vendita di una schiava bianca nel sec. XIV* ecc.

passandu per lu trappitu di li Bulogni ed intrari per la porta di Termini e curriri per la strata dritta, passandu per S. Franciscu, e cui primu passirà, oy jungirà a la ditta loggia, dove staranno li palii, e li banderi di la citati havirà in sò premio una balestra d'azaro cum tutti suoi fornimenti; cui sarrà secundu havirà paru unu di spiruni. Statuiscino li preditti Preturi e jurati, chi lu jornu sequenti di la ditta festivitati, cioè a li XVI di lu dittu misi d'Augustu, si currirà per mari, cioè cum barchi, incomenzandu lu cursu di lu capu di la Rinella fina a lu molu, In premio infraditto, cioè corazza una, la quali sarrà data a cui primo jungirà a lu capu di lu locu supradittu; la vitella sarrà, di cui secundu jungirà: lu crastatu sarrà di quilla barcha chi terzu jungirà a lu dittu molu; volinu ed ordinanu li ditti magnifici Preturi e jurati, chi a li palii e premii pozzanu curriri tantu forasteri, quantu citatini ed ogni conditioni di genti, certificando a tuttu homu, che cussi sarrà riguardata la justizia di li foresteri, comu a lu citatinu, ed incominciarannusi a veniri li preditti palii, festa di menzu Augustu proximo venenti [1] ».

Un'altra cavalcata si solea anche fare il giorno dell'Assunzione, e n'erano attori i signori della città, che si recavano alla fonte di Mare Dolce in mezzo ad archi trionfali con fontane d'acqua e vino ed olio: e si preferiva quello ad altri siti, perchè, dice il gentiluomo palermitano Vincenzo Di Giovanni, seguito dal Villabianca, « in esso celebravansi dagli antichi gentili le festività

[1] AMATO, *De principe templo panormitano,* pag. 90-92. Lascio all'autore la responsabilità di questa incerta grafia.

di Cerere, alla quale deità era dedicata quella contrada, e non se n' era potuto svellere dal popolo palermitano passato nel cristianesimo la fiera prisca costumanza » [1].

Ma forse più antica di questa passeggiata e certo delle corse per terra e per mare era la processione dei cerei, comunemente detta *di li cílii.*

Fu già antica devozione dei re di Sicilia, incominciando dagli Svevi, di offerire all'Assunta il giorno della sua festa nella cattedrale di Palermo una buona somma di danaro e una certa quantità di cera da accendersi davanti al simulacro di lei. Nessun re di Sicilia si passò di questa consuetudine.

L'Imperatore Federico II in un suo diploma indirizzato ai canonici di Palermo in data del 1211 scrivea: « Volumus quoque et vobis concedimus et confirmamus « ut pro anniversario Domini quondam Imperatoris, et « Domine Imperatricis parentum nostrorum... statutam « heleemosinam habeatis, in uno quoque videlicet an- « niversario tarenos ducentos, et cereos et oleos tam « pro ipsis anniversariis, quam pro sollempnitate Domi- « nicae Nativitatis, Resurrectionis et Assumptionis Vir- « ginis, secundum quod habere ipsa ecclesia consuevit. » Federico III d'Aragona detto il Semplice trovandosi nel 15 Agosto 1368 in Messina offeriva a quella metropolitana due grandi torcie di cera [2].

[1] Di Giovanni, *Palermo ristorato*, lib. II, pag, 41; Villabianca, *Process. sacre e profane.*

[2] *Ex Regist. Cancelleriae,* an. 1343 e 1370, riportato dallo Schiavo, *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia,* vol. II, pag. 82-83.

Il Pirri [1] anch'egli, seguito dal Villabianca, dice aver tratto origine la festa *dei cilii* dall'anno 1385, in cui l'Arcivescovo di Palermo Niccolò di Girgenti obbligò i *maestri* a dare per detta festa annuale il guadagno d'un sol giorno; ma lo Schiavo giustamente osserva [2] aver potuto solo allora cominciare la processione delle maestranze; però questa non aver potuto dar nome di *cerei* se non offerivano cera ma denaro alla nostra Chiesa; ed essendosi già prima introdotte le oblazioni della cera, doversi ritenere anteriore alla voluta origine [3]. Con quelle somme le maestranze si fabbricavano ciascuna la propria bara « colla divisa del suo ordine e della sua arte e col santo in cima tutelare. »

L'ordine onde i vari cerei insieme con i consolati, le maestranze ed altri istituti che li faceano doveano procedere dava luogo a ruoli annuali che si pubblicavano precedentemente e che gli archivi ci han conservati mss. Il ruolo del 1385 era così: Cereo dei poveri, cereo dell'Arcivescovo, cereo del R. Palazzo, cereo dei mulattieri (*cereus burdonariorum*), dei mugnai, dei coc-

[1] *Sicilia sacra*, in *Notit. Panorm. Eccles.* an. 1384, tom. I, col. 163.

[2] Op. cit., vol. II, pag. 84.

[3] Pasqualino, *Vocabolario siciliano etimologico*, alla voce *Ciliu* scrive: *Machinae portatiles a singulis artificum classibus vice grandiorum cereorum (ut olim) pompa in festo Assumptionis Deiparae ad Cathedralem Basilicam accensis cereis illate decimarum oblationem repreaesentates. Igitur a* cereum, ceriu, ciliu. *In regno adhuc vigent haec magna cerea dicta* cilii. „ Il Pasqualino pubblicava l'opera sua nel 1780.

chieri, dei maniscalchi e dei ferrai, dei calderai, dei carpentieri, de' balestrieri; seguivano co' loro cerei i bottai, i muratori, gli scultori, i marinai, i calafati, i panettieri, i tavernai, i macellai, i potatori, gli ortolani, i fruttaiuoli, i castaldi, i caramellai, i venditori di brocche (*cereus quartariorum*), i Greci, i funaiuoli, i lanaiuoli, i sellai, i dipintori, i cimatori de' drappi in dogana (*c. accimatorum*), i calzonai, i sarti, i conciatori, i ciabattini, i pianellai, gli spadai; e non vi mancavano neppure i concimai, del pari che gli orefici, i barbieri, i medici, i banchieri, i mezzani nel senso onesto della parola [1]. Ogni quartiere (e al sec. XVI si diceano *quintieri* le regioni o rioni per usare un sinonimo romano di Palermo, perchè in cinque era la città divisa: Loggia, Kalsa, Civilcari, Albergaria, Cassaro) avea poi il suo cereo, e primo andava quello dei *borgesi* della Conceria, secondo della Kalsa, terzo di Civilcari, quarto dell' Al-

[1] Più ristretto di numero è l' *Ordo Cereorum vulgo* li Cilij, *in vigilia Assumptionis B. M. Virginis an.* 1385 ricordato da CANNIZZARO, *De religione panormitana*, p. 25. Tra' Capitoli delle Maestranze conservati ora nel nostro Archivio Comunale v'era uno che le obbligava a prender parte col proprio *cilio* alla processione dell'Assunta. Vedi *Capitoli seu Privilegium apotecariorum*, 20 febbraio 1578 (Provviste 1577-78, indiz. VII, f. 85) art. 3; *Privilegium artis azimatorij*, 28 aprile 1530; *Capitoli delli mastri d' acqua*, 20 luglio 1695, cap. VI; *Capitoli seu Privilegio di Bucheri*, 22 giugno 1588 (Provv. 1587-88), p. 310 e 22 ottobre 1635 (Provv. 1635-36, f. 49); *Capitoli delli matarazzari*, 1499 e 17 maggio 1769, cap. 12; *Capitoli della maestranza degli spatari*, 1649, cap. 24, ecc.

bergaria, quinto del Cassaro; a' quali tenean dietro i cerei del magistrato dei notai, della Dogana, della R. Corte, del Re [1].

Tornando alle oblazioni regie, si ha che Martino II, genero di Federico III d' Aragona, trattenuto per affari di Stato in Catania, scrivea ad Errico Gusmeri, Secreto di Palermo: « *Fidelis noster.* Perchì la nostra magestati non poti esseri presentialmente a la festa di S. Maria di mezu Augustu proximo futuro in Palermo, comu di zò la nostra Excellentia averia grandi consolazioni et placiri, et quistu accadi per certi modi et ordini, chi si hannu a dari... vi cumandamu cum conscientia di lu nobili Ubertinu de Grua nostru fidili, digiati ordinari li *chirii* debiti, et condigni a la festa preditta per parti di la nostra Excellentia chi si fazanu cum illa solemnitati chi si conveni. Datum Cathanae ultimo julii, 15 indit. 1392; cumandanduvi insuper chi li ditti chirii li lasiati fari fari per illa manera chi era de consuetudini di li serenissimi principi bonae memoriae nostri predecessuri » [2].

In processo di tempo quello che fu atto spontaneo di devozione divenne obbligo imposto; ed è curioso vedere che nell'anno 1466 il Senato di Palermo, a' 13 agosto, bandiva anche « da parti di lu rivirendo vicario di la majuri Ecclesia... di la felici citati di Palermu chi tutti

[1] Amato, op. cit., p. 87. Su' *borgesi* vedi Gregorio, *Considerazioni sulla storia di Sicilia,* lib. II, c. 7; Diego Orlando, *Il Feudalismo in Sicilia,* cap. XV, § III. ecc.

[2] Schiavo, loc. cit.

fidili Christiani digianu devotamenti andari cu li loru chirii ad offeriri et dari cum devotioni tuttu quillu e quantu è solitu di diviri dari ed offeriri a la ditta luminaria, a tal chi ognunu si digia evacuari la consciencia sua offerendu quillu chi per debitu a la ditta ecclesia ogni annu si divi. » E poi continuava minacciando: « Et cui sarrà renitenti a pagari e rendiri quillu chi debitamenti divi a la ditta ecclesia, sarrà custrittu.... a rendiri e pagari lu dittu debitu a la ditta ecclesia et suoi procuraturi, et cui non andirà e sarrà negligenti andari a la ditta luminaria cum li soi chirii sarrà in pena di onza una (lire 12, 75), di applicari, videlicet : tarì 15 (l. 6, 38) a la ditta luminaria, et tarì 15 a li marammi di la ditta citati » [1].

Simiglianti obblighi s'imponevano fuori Palermo a baroni e a popolo. I Baroni di Bayda nel territorio di E-

[1] AMATO, op. cit., pag. 86. Nell'antico *Cerimoniale* del Senato di Palermo si legge: " La vigilia dell'Assunzione della gloriosissima Madre di Cristo Maria vergine, nostra potentissima protettrice, sul tardi si farà ogn' anno la processione delli Cerei, la quale suol uscire dalla chiesa della Nunziata vicino alla porta di S. Giorgio, e va alla Cattedrale, alla quale processione vanno i frati delle Religioni ed il Clero come nell' altre processioni; v'intervengono ancora tutte le mastranze di qualsiasi arte che nella città vi siano, e nella processione ogni mastranza fa portar una bara ben ordinata coi segni della sua arte, e ciascun artigiano suol portare la sua torcia accesa in mano. " *Tavola delli Capitoli del Cerimoniale dell' Ill.mo Senato Palerm. fatto da* BALDASSARE BOLOGNA, *tra gli anni* 1610-11, cap. 50. Ms. nell'Archivio Comunale di Palermo.

rice « erano tenuti... portare uno *cereo* di cera in la festa di menz'agosto di l'Assuntioni di la Matri Chiesa di lo munti (Erice), e quillu ogn'anno portavanu alli procuraturi di la ditta maggiuri Chiesa; » obbligo che si fa manifesto da una decisione della Magna Curia contro uno di detti baroni, il quale nel 1525 si rifiutava a quell'offerta [1].

Lo splendore dei cerei, minacciato un momento nei primi del sec. XVI da alcuni predicatori e confessori i quali cercarono di persuadere i fedeli non potersi in altri pii usi erogare il danaro de' *cilii* [2], andò sempre più crescendo nel sec. stesso, ma nel XVIII declinò fino a cessare quasi del tutto [3]. Già nel 1575 e nel 1624 e in altri

[1] V. CARVINI, *De origine*, *antiquitate et statu Regiae Matricis Ecclesiae, ac inexpugnabilis Eryci, hodie montis S. Juliani*, pag. 35-36. Panormi, Anselmi 1687.

[2] Codeste insinuazioni mossero il Maestro della Fabbrica del Duomo di Palermo (detto *Marammeri*) a supplicare il Pontefice Clemente VII, il quale fu sollecito a riparare con suo rescritto de' 16 settembre 1625 a tal danno. MONGITORE, *Bullae et Privil. panorm. Eccl.* p. 223 e seg.

[3] Nel *Diario* di BALDASSARE ZAMPARRONE si legge: " *A 14 di agosto, XV ind. 1602. Ut moris est*, si fece la processione delli cilii. Altro non vi fu di novo, eccettochè li confitteri non vi andaro, stantechè volevano andare li penultimi. Et la fedele mastranza delli barberi non vi lassò d'andare; la quale fedele mastranza per cilio portò di novo fatti li miracoli immagini (sic) dei santi Cosmo e Damiano; et li fedelissimi magnifici signori aromatarii portarno la gloriosa Vergine. (*Bibl stor. e lett. Sicilia* v. I, 255).

anni ad essi vicini la processione non si fece; provvedimento buono perchè la peste non infierisse. Lo stesso è da notare pel 1708, anno di sollevamenti popolari, fino al 1728, in cui la si riprese per opera d'un canonico del Duomo [1]. Se non che, parte la troppa spesa, parte la proibizione dello sparo de' fuochi il quale soleasi accompagnare alle processioni, la festa de' cerei diventò l'ombra di se stessa. Non più la R. Curia, non più i medici e i notai si videro a far pompa de' lor cerei... Lo stesso cereo dell'Arcivescovo divenne tanto

[1] Dal *Diario* del Mongitore si raccolgono qua e là i seguenti ricordi: " 14 *agosto* 1728: Si ripigliò la processione de' Cerei, detta volgarmente *Cilii*, che era stata intermessa da 20 anni, poichè l'ultima era stata nel 1707, e questo d'ordine di S. Maestà Cattolica. — 15 *agosto* 1735: Dovea farsi la processione de' *Cilii*, ma non si fece per la competenza del Senato e il Secreto della dogana. — 15 *agosto* 1736: Si fece la solita processione de' *Cilii*, che non si fece nell'anno passato per la competenza del Senato e Secreto. — 15 *agosto* 1739: Essendosi divisi li cascavallari (*pizzicagnoli*) e avendo fatto un nuovo consolato, in questo giorno uscirono alla processione de' *Cilii* con la loro particolare bara. — 15 *agosto* 1745: si fece la sollenne processione de' Cerei, dopo d'aversi sospesa per due anni, e vi comparse il cereo nuovo delli scarpari e de' giardinari bellamente architettati. „

Vedi *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia*, vol. IX, pag. 135, 224; vol. XII, p. 25, 117. Nel *Diario* del Vanni, padre del Marchese di Villabianca, sotto il 14 *agosto* 1708 si legge: " In questi tempi si tralasciò di fare la solita ed antica processione delli Cerei secondo tutti gli ordini delle mastranze; ed il giorno seguente 15 si tralasciò il consueto passeggio del Senato e capitano a Mare dolce. „ *Biblioteca*, vol. XII, p. 193.

meschino da ridursi a un gonfalone di fronde di mirto inalberato da un accolito condotto a cavallo e seguitato dagli ufficiali della Curia arcivescovile. Il qual cereo andava a capo di altri ventitrè cerei delle maestranze: prima quella de' ferrai, ultima quella de' barbieri, che, come le altre, portavano torce accese innanzi al proprio cereo; e dietro a tutte il Senato palermitano [1]. Così fu dal 1777 al 1783, vicerè Domenico Caracciolo [2]. Il quale avendo ordinato che la processione fosse di giorno, nelle

[1] Ecco una descrizione della processione del 1756, quale si legge nello SCHIAVO, *Memorie* citate, vol. II, pag. 89-90:

" Davanti la chiesa di s. Giacomo sopra un palco alzato a bella posta stava il Senato. Rimpetto ad esso il pubblico Banditore a cavallo destinato ad annunziare ad alta voce i collegi degli artefici che si avanzavano con le respettive macchine. Cominciavasi co' soliti tamburri, seguiti da un chierico a cavallo, sostenente un gran cereo adorno di fronde di alberi e fettuccie di seta. Veniva l'Arcivescovo e la corte sua, con torcie alle quali erano attaccate cartelle dipinte con le armi del prelato: indi i vari collegi preceduti da un soldato a cavallo armato e con uno stendardo, e poi dopo i maestri cantori, e la macchina del cereo ornata di oro e cristalli con entro l'immagine del santo tutelare, nelle colonne o nel piano della macchina erano lavori e strumenti dell'arte. Dopo le mastranze, due aquile di legno indorate, insegna de' negozianti di seta e della R. Dogana. Poi i conventi e i seminari dei chierici. "

[2] L'ALESSI, *Aneddoti siciliani*, n. 308, nota che fino al 1776 le maestranze erano state 22. L'anno 1777 crebbero a 28, ed erano già costituiti a maestranza i vermicellai. Al n. 521 soggiunge che nel 1787 non si fece processione per l'abolizione de' consolati delle maestranze; nel 1778 sì.

ore pomeridiane, e non già di sera, incontrò sì gagliarda opposizione nel Senato, che dovette innanzi la festa ritirare il suo decreto: mentre la Comunità di Palermo affidava al Villabianca l'ufficio di ricercare e confermare con le sue erudizioni siciliane le ragioni che stavano a favore dell'antica consuetudine.

La ragione per cui il Caracciolo si mosse a quell'ordinanza non mi è stato dato di vedere; ma probabilmente sarà stato per un grave scandalo avvenuto nella processione dell'anno precedente; perchè, essendo allora costume che i maestri tutti portassero spada allato, e nella processione un giovane della maestranza dei *gallinai* era stato per questione di precedenza ucciso da altro di altra maestranza, onde ne nacque grande scompiglio; il Vicerè, che vedeva di mal occhio codesto costume, ad evitare che il fatto si ripetesse e nella processione e fuori, il 1° gennaio del 1783 proibì quind'innanzi pei maestri anche vestiti in *giamberga* l'asportazione delle spade e la processione a tarda ora.

È ben vero che il suo decreto del capo d'anno venne stracciato in tutta la città; ma rinnovatasene l'affissione, esso fu rispettato [1]. Bisogna venire al 1820, anno in cui le maestranze furono abolite, per vedere scomparire del tutto questi famosi cerei di una volta, cominciati per opera regia e finiti per lo scioglimento delle maestranze che n'erano attori principali.

Un'ultima notizia su queste processioni, e basta. Allo spettacolo finora descritto si univa quello de' Discipli-

[1] Alessi, *Aneddoti sicil.*, n. 477.

nanti, e già fin dall'anno 1385 il Senato palermitano ingiungeva e notava in una tabella di legno appesa all'ufficio dell'Archivario, che essi intervenissero alle processioni di S. Sebastiano, S. Agata, S. Cristina, Corpus Domini, Assunta e Concezione di Maria [1].

In qualche paese della Sicilia solea anche tenersi una gran fiera, corrersi palii, e far gare di beneficenza e di pietà. Nella fiera di Trapani un *conestabile* avea diritto e dovere di sopraintendere alla fiera; in quella di Erice, un de' *maggiori* del comune era invitato ed obbligato a far da *maestro* per popolarla e renderla clamorosa. La cosa non riusciva molto gradita a' maggiori, ed essi si rifiutavano costantemente; di che, tra' vari ricorsi degli economi e procuratori della Madrice al Vicerè uno ve n'è del 1553, per il quale il vicerè De Vega imponeva a' maggiori l'accettazione dell'ufficio di *mastru di fera* sotto pena di onze 200 a' contumaci, da applicarsi metà al R. Fisco, metà al servigio delle R. Galere [2]. E in Erice stesso si concedevano indulgenze a quanti intervenissero alla festa di ferragosto, provvidenza del Pontefice, affinchè si potessero « estirpare et radicitus distrudiri lo concorso grande delle genti, le quali venivano a vedere lo Templo della Dea Venus; e di tando (*allora*) fino alla presente jornata (sec. XVI) s'have fatto tale sollennitate in honore e riverenza di nostra Donna di mezzo agosto; facendosi per tutti cristiani ogn'anno con devote orationi nella detta sollennità d'un vespro

[1] Cannizzaro, *De Religione panorm.*, loc. cit.

[2] Carvini, op. cit., pag. 22 e seg.

all'altro di dentro detta maggiore Ecclesia alle nove croci esistenti nel plano di detta Ecclesia nove viaggi, vixitationi confessi e contriti, per le quali si godono dette infinite indulgenze, pena, colpa e remissione » [1].

Oggi la processione è appena una memoria pei vecchi, una tradizione pei giovani che non dispettano il passato. Non più luminarie, non più bare, non più processioni.

La Madonna di mezz' Agosto si ricorda e festeggia ben diversamente; ma attraverso gli spettacoli d'oggi non sarà difficile scorgere qualcuno degli spettacoli di ieri.

Lasciamo stare la processione e il bruciamento del *mazzuni*, enorme mazzo di ampelodesmo, che solea farsi in Piana de' Greci davanti la chiesa de' Cappuccini. Diciamo piuttosto delle *Madunnuzzi* (Madonnine) di Palermo.

Al cominciare d' Agosto sogliono i fanciulli palermitani condurre certe loro barette per le vie più popolate della città; e sòpravi, circondata da molti ceri accesi, una *Madonna* detta di *mezz' agosto*, con alla testa uno stellario, e ai piedi una mezzaluna sotto i sandali. A quando a quando innanzi a qualche uscio o balcone, nel quale sieno persone a guardare, fermano, al suono d'un campanello portato dal padrone della baretta, ovvero da altro amico cui quello abbia in affetto, la bara, e uno dei compagni alza la voce argentina cantando qualche strofetta d'una laude sicilianizzata, che sebbene di origine letteraria come per lo più sono i canti religiosi,

[1] Carvini, op. cit., pag. 23.

tutto il popolo conosce, e alcuni leggono stampata. Il canto si alterna fra due o tre; e mentre uno dice:

Quannu Diu la vosi vidiri
'Ntra la sua sagrata spera,
Diu la vitti tutta 'ntera
La santa Trinità;

l' altro soggiunge:

La santa Trinità
Fu tempiu sagratu,
Fu specchiu prigiatu
Chi Diu si 'nnamurò.

Il padrone con un piattello o un bossolo va raccogliendo qualche moneta da fare le spese dei 15 giorni di festa; indi al nuovo segnale dato dal conduttore si riprende via cantando a coro versi come questi:

Li bummi pi l' aria,
La bella armunia,
Evviva Maria
E cui la criò!

Storpiatura dell' originale inteso in altro modo:

Rimbombi per l' aria
La bella armonia:
Evviva Maria
E chi la creò! [1]

Notevole è questa strofetta, che non è nella stampa:

Li Turchi e li Francisi
Nni vonnu arruinari;
A Maria âmu a chiamari:
Idda nn' ajutirà.

[1] Un cenno di quest' uso è ne' miei *Canti pop. sicil.*, vol. I, p. 44.

Questo spettacolo innocente di fanciulli e di bare cessa alla vigilia dell' Assunta, siccome cessano tutte le penitenze e le astinenze, che durante la quindicina si son fatte. Agosto è il mese delle frutta fresche, del pari che Dicembre quello delle frutta secche: e chi ricorre a Maria per una grazia fa voto di certe astinenze di frutta durante i primi quindici giorni di Agosto come chi ha mal d'occhi promette a S. Lucia di non mangiar pane il giorno della festa di lei [1]. Vi è chi non mangia nessun frutto; vi è chi ne eccettua (il che si stabilisce il primo giorno di agosto) uno; molti ne eccettuano due; e i più larghi di maniche, tre: le pere, o le pesche o i cocomeri. I beoni si astengono del vino. Questo si chiama *fari la quinnicina*; e *lassàrisi un fruttu* dicesi del mangiare solo il tal frutto durante la quindicina. Con questa intelligenza d'una astensione per la festa, si sogliono far copiosi regali (specialmente lo sposo alla sposa) di frutta. Pere, pesche, cocomeri, uva, alberge, lazzeruole, fichi, tutto si raccoglie e posto in canestre o in panieri si manda ad amici e ad amiche, quasi a rifarsi delle privazioni: uso questo assai più comunemente seguito quando e digiuni e penitenze erano più frequenti tra il popolo, e più divotamente e sinceramente fatti. Tra le persone che non hanno frutta di proprio, o che le frutta tengono in minor conto di un dolce, si scambiano vassoi e guantiere di *jelu di muluni*, diviso a pezzi figurati.

Il giorno stesso si fanno qua e là giuochi e gare di

[1] Vedi in questo volume la festa di *S. Lucia*.

cuccagna. Le corse di fanciulli, il giuoco dell' antenna o del *chiuppu*, sono abbastanza noti perchè non se ne dica dell'altro. Al Borgo si facea fino al 1860, e s' è ripetuta a larghi intervalli, la *corsa dei sacchi*: giuoco ridicolissimo, nel quale si vedono rotolare e ballottarsi uomini chiusi entro sacchi per giungere alla meta prefissa.

Non v' è paese, non città di Sicilia, nella quale non si faccia una gran festa in onore della Madonna Assunta ; dove non si ha una rendita annuale per essa, si procura per via di questua di raccoglier tanto che basti alla consueta solennità. In S. Giuseppe de' Mortilli, come dice il popolo, o Jato come il governo vuole che si dica, la deputazione della festa compera mesi prima un ronzinante qualunque, e se ne serve, nel giro delle *massarie*, pel trasporto della roba donata da' divoti. Finita la festa, il povero animale, parato a festa, si riffa in pubblico.

Usa in qualche comune in Sicilia che il giorno dell' Assunta cessino i contratti colonici. Perciò in quel di Ragusa v' è una « fiera degli uomini ; » giacchè tutti i contadini che servono ad anno (*annalori*) la sera del 14 tiran fuori il chiodo (*scippinu 'u caviggiuni*) dove in campagna appendono le proprie bisacce. Un proverbio ragusano ci ricorda questo termine dell' anno agricolo:

A mienzu Austu cùncinu l' omuri,
Quannu fanu lu tempu l' annaluori [1]

[1] Notisi che le pigioni cessano il 31 agosto; ma in Trapani, per antica consuetudine, dal 24 al 31 dello stesso mese si comincia a mutar di casa.

In molti paesi dell'isola (parlo dei paesi di montagna o lontani dalle grandi città) i *burgisi*, come anche i campagnuoli che hanno fatto l'annuale ricolto del grano, caricano sopra muli il grano, già distribuito in sacchi; e portano a benedirlo nella chiesa principale. Questo avviene specialmente in Naro, ove è bello spettacolo a vedere molte centinaia di codeste funate di muli carichi, adorni di nastri, sonagli, fettucce, campanelle, con museruole nuove e colorite, farsi innanzi alla chiesa, e un prete sul mezzogiorno benedirli. Dopo di che uno, due, tre sacchi vanno offerti alla chiesa, ch'è quanto dire ai preti. E fettucce di seta si comprano il 15 Agosto davanti il santuario di Gibilmanna dai divoti che vanno a fare il viaggio alla Madonna, le quali, benedette da un frate della chiesa, vengono legate al collo, e si portano a casa come cosa santa e salutare. Esse hanno il nome di *misuredda*, e sono di una data lunghezza. Questo viaggio, che per lo più suol farsi a piedi scalzi, è comunissimo in Palermo per la Madonna Assunta de' Cappuccini, cui si recita, da Porta Nuova fino alla Chiesa, un rosario di 15 misteri.

La festa del 15 Agosto è religiosa in Canicattì. Si rappresenta in chiesa l'Assunzione di Maria, la quale sopra grandi nuvole si solleva in alto, raggiante di luce divina; dicono che il bello dello spettacolo sia quello delle nuvole [1].

Nella stessa provincia di Trapani, vo' dire in Mazzara,

[1] Un riscontro di quest'uso per Sulmona è negli *Usi abruzzesi* del De Nino, I, p. 11.

ricorrendo in questo giorno la festa di S. Maria dell'Alto, alla quale è consacrata una chiesetta sopra un'altura a settentrione della città [1], si fa una specie di pellegrinaggio che dura tutto il dì fin dall' albeggiare. I devoti usano bruciare, con le fiaccole accese che portano nel notturno pellegrinaggio, tutte l' erbe che incontrano.

Rinomato per tutta l'isola è il festino di mezz'agosto in onore della *Madonna di Trapani.* Fino al secolo passato si contavano quattro giorni di festa (13-16 agosto). Nel secondo lietissima è la *tirata del velo*, per cui il simulacro di Maria si fa manifesto nella sua bellezza agli astanti e in cui « i peregrini ed ogni altro straniero o paesano scioglie il voto. » Questa cerimonia si compie con tutta la possibile pompa ed allegrezza. I veli son sette, quanti la tradizione popolare ne dà alla *Bella de' sette veli.* Non è credibile ciò che avviene in quell' istante solenne nel tempio. Tutti gli spiritati, tutti gli ossessi, tutti gli energumeni ivi trascinati dalla malintesa pietà de' congiunti o degli amici bisogna che guariscano ad ogni costo. Parlo di maschi, e vo' intender di femine, giacchè tutti questi pretesi invasi da spiriti maligni altro non sono se non povere donne convulsionarie, nevrotiche, sopra tutto isteriche, alle quali amiche e parenti nel sospirato istante impongono, con argomenti spesso persuasivi, che gridino: *Viva la Madonna!* e poichè a quelle il gridare è impossibile, o dif-

[1] Su questa chiesa v'è uno scritto del Tamburello nelle *Nuove Effemeridi siciliane*, serie III, vol. III.

ficile, o penoso, l'opera del diavolo si crede già intervenuta, e si sbraita, e si urla e schiamazza affinchè la invasa gridi; chè, gridato, il demonio è andato via, e la sofferente guarita. Così la poveretta grida, o meglio guaisce, e il popolo tripudia pel miracolo.

Un secolo addietro, nel 1779, attirava tuttavia la comune curiosità una « comparsa ideale di vari ben intesi personaggi a cavallo e riccamente vestiti. Carri con dentro altri personaggi secondo che richiede l'idea della comparsa: carro magnifico tirato a mano dalla divozione del popolo, nelle cui veste era un bene iscolpito simulacro di nostra Donna e nel basso un coro di scelta musica. » Stupenda era ed è sempre nella sera del 15 la illuminazione di tutta la frontiera di levante della città, in tutte le campagne, nelle saline, nella marina, nelle isole adiacenti. Il 16 le maestranze menano attorno le lor bare [1].

Nella vigilia si soleva in Messina condurre in trionfo una statua a cavallo rappresentante Maria. Il Buonfiglio, che scrisse nei primi del sec. XVII, dice che « tenevasi per simil conto un caval leardo, la cui sella trionfale di velluto cremisino riccamente d'oro a tronconi si conserva per sin al dì d' hoggi nel luogo nomato il tesoro... Un certo di poi nomato Radese inventò il carro da noi nomato la bara, e d'allhora in poi in cambio della statoa si conduce questa al dì solito ogn'anno » [2].

[1] *Diario di Trapani*, p. 197. Ms. citato.

[2] Buonfiglio e Costanzo, *Messina città nobilissima*, pag. 76, lib. 5.

E soggiunge che si portavano in trionfo i colossi a cavallo di Cam e di Rea, ne' quali si riconosceano i progenitori dei Messinesi [1]. (Questi colossi erano anni fa, e forse sono anche oggi in un magazzino del Duomo). Qualche cosa di simile è in Mistretta.

Un motto proverbiale di Ragusa ricorda la festa di Trapani: *'N Trapini a mienz'Austu nni vidimu cu 'a grazia 'i Diu.* Chi ne cerchi una descrizione potrà leggerla negli storici di quella città e in un recente libro del Mondello [2]. Io stesso ne ho pubblicato una leggenda popolare, che ha stretta relazione con la ragione della festa [3].

In parecchi comuni della provincia di Siracusa corre la credenza che a Camarina presso Scoglitti sia un tesoro nascosto, il quale non potrà esser disincantato se non la notte dal 14 ai 15 Agosto da chi, presa moglie, non si sia pentito del matrimonio; ed è volgare il proverbio: *Cui si marita e nun si penti, pigghia la truvatura di Cammarana.* Dice la tradizione che i Turchi una volta, distrutto un tempio che colà era, gettassero a mare una statua della Madonna, insieme con le campane della chiesa. Ogni anno, nella notte che precede la festa, si ode in quel sito un grande rumore, e suono cupo di campane, di ori e di argenti.

Darò fine a questa festa con una costumanza, che il

[1] Vedi in questo vol. il cap. III delle *Sacre Rappresentazioni.*

[2] La *Madonna di Trapani*, *Memorie patrio-storico-artistiche.* Palermo, 1878.

[3] *Canti pop. sicil.* n. 945.

Guastella fa conoscere a me ed io ai miei gentili lettori.

Credono le donne modicane che nel punto della nostra morte comparirà *Nuzzubbellu* (Lucibello?) per tirarsi l'anima nostra; ma non potrà venirne a capo se noi nel giorno 15 Agosto abbiamo avuto la devozione di recitare trecento volte la seguente giaculatoria, accompagnata volta per volta dal segno della santa croce. La divota s'inginocchia, e puta che si chiami *Natala*, *Rosa*, *Cicca* ecc., mette il proprio nome e recita a voce lenta e cadenzata dolorosamente:

> Penza, Natala, c'hai a muriri,
> E di la vita tò gran cuntu ha' a dari.
> A lu Cifru 'nfirnali 'un l'ha' a gradiri.
> Si ti 'ncontra ppri la via,
> Dicci: vattinni di nni mia,
> Pri li triccentu cruci ca mi fici
> Lu jornu di Maria.
> 'N nomu di lu Patri, di lu Figgiu e di lu Spirdussantu. Ammè

E poi nuovamente:

> Pensa, Natala, c'hai a muriri ecc.

e poi la croce, e poi la giaculatoria, e di nuovo la croce, e di nuovo la giaculatoria, finchè la corona del rosario sia sgranellata sei volte... C'è da diventarne matti furiosi!

S. Rosalia.

(4 Settembre).

Secondo la leggenda S. Rosalia nacque in Palermo da Sinibaldo, signore di Rose e di Quisquina e congiunto di Guglielmo I re di Sicilia. Maravigliosamente bella, essa lasciò presto la cura della persona, e andò a menar vita di penitenza in una grotta della Quisquina su quel di Girgenti e poi in un' altra del monte Pellegrino, nelle vicinanze di Palermo, ove morì a' 4 settembre del 1160. Alla Quisquina fu trovata scolpita in rozzi caratteri la seguente iscrizione, che vuolsi opera di lei anche per certi errori: *Ego Rosalia Sinibaldi Quisquinae et Rosarum et Domini Filia amore Domini mei Jesu Christi in hoc antro habitare decrevi.* Nel Pellegrino non si riuscì mai a trovare il suo corpo nè traccia alcuna della sua abitazione. Se non che l' anno 1625 infierendo in Palermo la peste, Rosalia apparve su questo monte a un saponaio e gli rivelò come nella tal grotta riposassero da quasi cinque secoli le sue ossa, le quali, trasportate in Palermo, farebbero cessare il terribile flagello. Presente il cardinal Giannettino Doria Arcivescovo, il Senato Palermitano ed i più insigni magistrati d'allora, furono scoperte le ossa, verificato il sacro corpo, e disceso in grandis-

sima pompa in Palermo. Diaristi e storici raccontano che dovunque le sacre reliquie passassero, la guarigione era certa; in un sol giorno la città fu salva. Urbano VIII ad istanza del Senato dichiarò S. Rosalia patrona e protettrice di Palermo, che già fin allora altra protettrice avea avuta nella vergine palermitana S. Cristina. Il culto però de' Siciliani per S. Rosalia rimonta al sec. XII, e tra' moltissimi documenti riferiti dal più noto de' suoi agiografi, il Cascini, si conoscevano nel sec. XVII un Breviario Gallicano, i libri del Coro del Duomo di Palermo, le Litanie ed un antico libro della Confraternita di S. Michele Arcangelo [1].

Varie leggende celebrano in vita e in morte la devota vergine, ed una ne narra per via di reminiscenze la nascita, l'educazione de' primi anni e il ritiro; un'altra l'abbandono del mondo e della casa paterna, le lotte da lei sostenute nell'eremo contro il proteiforme demonio tentatore; una terza, che forse è continuazione della seconda, la liberazione di Palermo mercè la intercessione di S. Rosalia. È superfluo il riferir queste leggende, che sono tra le edite [2].

Due volte nell'anno la città di Palermo festeggia la

[1] Cascini, *Di S. Rosalia.* Palermo, 1651, Vedi pure Mataplana, *Vita e miracoli di S. Rosalia*, Palermo, 1693. Mongitore, *Compendio della vita di S. Rosalia*, Palermo, 1703. F. Scafilis, *Relatione delle pompe di Palermo per la festa dell' inventione del corpo di S. Rosalia*, Pal. 1650. Stiltingo, *Gli Atti di S. Rosalia, 1ª versione dal latino,* Pal. 1879.

[2] Pitrè, *Canti pop. sic.* nn. 950, 951, 952.

Santa o la *Santuzza* come per antonomasia la dice: in Settembre col viaggio al santuario sul Pellegrino, (l'antica *Ercta*) e in Luglio col festino.

Il viaggio ha luogo fra il 3 e il 4 Settembre, e sono specialmente gli Albanesi della Piana coloro che lo fanno con vera divozione partendo a piedi dal loro paese, e a piedi, talora in peduli, salendo per l'erta montagna. I Palermitani, che di motteggiare i provinciali si piaccion molto, traggono diletto dal dir parole di spirito a' *Chianioti*: nel che danno spesso nel salato. Uno de' motti più pungenti è rivolto alle donne: *Cummari gghè-gghè,* [1] *cci nn'è picciuna a la Chiana?* La domanda è offensiva pel doppio senso di *picciuni,* che i Pianioti pigliano non già nell' innocente significato letterale, ma nel furbesco, niente onesto. Pare che uomini e donne se ne arrechino molto, perchè rispondono parole di vivo risentimento.

Ogni due anni il viaggio è fatto anche da' Palermitani e da altri abitanti della Conca d'oro; allora le vie principali che menano a quella delle Falde formicolano di gente d'ogni età sesso e mestiere. Presso che mezza popolazione si reca al Monte a compiere un atto di divozione, ma in fatto a prendere uno de' soliti e forse il iù gradito de' divertimenti dell'anno.

Ne è pretesto l'esposizione del Sagramento, ossia le *Quarantore* nella grotta di S. Rosalia; e il viaggio è non già dal 1 al 4 settembre, ma in maggio, quando pel turno

[1] In albanese γεγε? vale *senti?* come γυεκ *senti!* Da qui la qualificazione *gghè-gghè* data agli Albanesi di Piana.

delle *Quarantore* esse toccano alla chiesa della Santa [1]. I più vi saliscono l'ultimo giorno, partendosi nella notte affin di evitare il sole e per passare colà tutta la giornata. Chi ha visto una volta questa festa, non la dimenticherà mai più in vita sua; ed io che l'ho vista più volte fanciullo e adulto ricordo quel che si ripete e si vede: i Palermitani attendati nella pianura che dinnanzi alla chiesa si stende, sui poggi, frammezzo a' sassi del Monte, altri a mangiare, altri a danzare, ed altri a cantare al suon della chitarra, dell'acciarino, del violino (e nessuno vi manca de' violinisti e cantastorie di Palermo), e tutti a far cose che si direbber da matti. Balli più o meno siciliani son *chiamati* ed eseguiti; le arie più comuni intonate a solo, a due, a coro. La gente s'aduna; il brio cresce in tripudio. Dato mano alle stoviglie portate fin lassù pel desinare, le si scaraventano per gioia su' sassi o le si precipitano da un dirupo. Il Sagramento in processione è menato dalla Grotta alla Croce; quivi il sacerdote benedice il popolo tutto, (scena indescrivibile quando si guardi a quella nuda e sterile montagna seminata di uomini e di donne che genuflessi ricevon la benedizione dimentichi de' baccanali fatti e di quelli che proseguiranno a fare), e i cacciatori incominciano una lunga salva di schioppettate in luogo di una salva di maschi. È quasi

[1] Le *Quarantore*, istituite per la prima volta a Milano nel 1534 e in Roma nel 1548, vennero introdotte in Palermo nel 1609 per deliberazione senatoriale del 30 agosto 1606. Vedi nelle *Nuove Effemer. sic.*, serie III. v. X l'art. del Pollaci-Nuccio: *Delle opere filiali del Senato*, n. 2. (Palermo 1880).

l'Avemaria, e si pensa al ritorno in città. Tutti sono in moto, tutti s'avviano per le *scale*, desiderosi di trovarsi presto in città. Se altre stoviglie rimase danno impaccio, queste son buttate via senza ritegno; la discesa è più faticosa ma più divertente della salita. I lazzi, i motteggi, gli equivoci, le frasi sboccate son tutte messe in opera in quest'ora di vertiginosa discesa. Una lunga, immensa onda di popolo scorre, irrompe, si precipita per quel monte, ove la pietà del Senato facea tracciare dopo il 1625 la via che oggi si percorre. Chi guarda dall' alto, vede al basso non meno grossa quell' onda, che muovesi sotto la più bella luna di maggio. La *calata*, cioè la discesa del popolo dal monte Pellegrino, è un divertimento esso stesso; e centinaia, migliaia son le famiglie che dalla città tutta si recano in vari posti, donde sarà loro agevole *vidiri calari.* I signori ci vanno in vettura, e si fermano sulla grande pianura che con dolce salita mena alle Falde; il popolino vi si reca sopra carrette proprie o da nolo. Un ricordo si porta del viaggio, un ventaglio di carta attaccato ad un bastone di canna rivestito di carta a colori, il quale da un lato ha l'immagine di S. Rosalia e dall' altro quella della Madonna o di S. Francesco di Paola; roba benedetta che si appende al capezzale e si mette in uso a cacciar le mosche nelle gravissime malattie. Sono le donne Albanesi quelle che, non già per le Quarantore, ma pel 4 settembre, non san tornare alla Piana senza quest'unico segno di divozione e di compimento della promessa.

Il seguente canto popolare ricorda la Santa ed il culto che han per essa i Palermitani:

Vitti 'na Rosa a Muntipiddirinu,
Chi la cuverna lu palermitanu,
Cci fannu festa ad idda di cuntinu,
Cci acchiana e scinni ogni cristianu.
E cc'è 'na scala di centu scalina;
S'iu su' mortu, arrivìsciu quann' acchianu:
Cu' voli grazii, a Muntipiddirinu
Cc'è Santa Rusulia cu Cristu 'n manu [1].

Questa gita non è più antica della metà del seicento. A' 15 Aprile del 1651, permesse dall'Arcivescovo al Senato, si tenevano le prime Quarantore [2]. Il popolo non se lo fece dire due volte; e poichè era di primavera ed il cielo ridentissimo, vi andò di buoni abiti vestito. Ma il cielo si oscurò; e piovve e piovve così spietatamente che mai più s' era visto non che udito da anni ed anni. Pietro Fullone, il poeta che i nostri letterati si ostinarono sempre a battezzare per analfabeta, lasciò mss. trenta *Canzoni siciliane* su questo impreveduto e deplorevole caso, e narrò cose che oggi paiono appena credibili [3].

[1] E proprio così è rappresentata la Santa nella *grotta* e nella *statua* che il Senato fece alzare a quasi due chilometri dal Santuario come a guardare di sopra la contrada della *Vergine Maria* il mare. I naviganti siciliani, che giungono nelle vicinanze del porto di Palermo dopo lungo viaggio, a veder da lontano quella statua colossale, piangono di tenerezza.

[2] *Diario* di Vinc. Auria, nel vol. III della *Bibl. stor. e lett. di Sic.*, p. 378.

[3] *Canzoni siciliane composte da* Pietro Fullone *palermitano sopra la pioggia avvenuta a monte Pellegrino il giorno di domenica 16 Aprile 1651, per la festa che vi si facea nella chiesa e*

Completerò la descrizione di questa festa con la notizia che il culto della chiesa è mantenuto a spese del Municipio palermitano, il quale in antico vi tenne un collegio di canonici, godenti di non so che privilegi. I rappresentanti di esso l'ultimo giorno vi si recavano in tutta pompa in lettiga, e ne scendevano la sera dopo ricevuti a profusione rinfreschi e conforti.

Più note son le feste che sotto il titolo di *Festino* si fanno sin dal 1625 in Luglio. Fornita dal Senato un'urna d'argento per le reliquie della Santa, la si portò annualmente in processione, un tempo a' 18, poi a' 15 di Luglio. In quell'anno vediamo il Senato erogare a tal uopo la somma di onze 1600 (L. 20400). Il vicerè Duca di Alburquerque nel 1667 dichiarò feriali i giorni dal 13 al 18, e volle che durante i medesimi nessun procedimento potesse intentarsi per debiti contro cittadini forestieri. Dapprima le feste duravano tre giorni; poscia si estesero a quattro. Nel 1743 si aggiunse un quinto giorno, confermato nel 1751. Forse a questo tempo è da riportare l'origine storica del modo proverbiale solito ricantarsi a chi ci dica cose che non ci interessano: *Mi cunti li cincu jorna di lu fistinu*; e dico *forse a questo tempo*, perchè potrebbe riportarsi anche al sec.

grotta di S. Rosalia per l' esposizione delle 40 ore. Ms. posseduto dalla Bibl. Comun. di Palermo; cennato da me negli *Studi di poesia pop.*, pag. 169 e pubblicato dal sac. L. Boglino nelle *Nuove Effemeridi sicil.*, serie III, vol. VII, an. 1878.

Nel vol. III della *Bibl. stor. e lett. di Sic.* (*Diario* di V. Auria) p. 379 e nella *Sicilia ricercata* del Mongitore t. I, p. 385, si parla di tale alluvione.

XVII, se pure, secondo il numero dei giorni di festa, non s'ebbe a dire: *Mi cunti li tri*, o *li quattru jorna di lu fistinu.* Fino al 1860 la spesa per queste feste fu portata ad onze 4066, 20 (L. 51849, 50). Il loro splendore attirava nell'antica capitale delle Sicilia non solo i Siciliani ma anche i forestieri, che le ricordarono tra le più celebri [1]. Oggi di alcune di esse resta la memoria soltanto, mentre altre si ripetono modificate, ed altre inalterate affatto. I vari piccoli carri allegorici che per due giorni di seguito si facevano uscire per la città, nel secolo passato furono sostituiti da un solo, grande così che veniva tirato da oltre cinquanta buoi, e la statua di S. Rosalia che lo sormontava superava i più alti fabbricati, e qualche non rara volta impigliando tra le sbarre di un balcone, seco le trascinava di netto. Le sue ruote di ferro furon viste talora sprofondare sul basolato del corso, e a grande fatica esserne tratte fuori. I popolani delle province chiamarono *muntagnedda d' oru* questo carro sfarzosamente addobbato e parato [2], il cui effetto era anche più sor-

[1] FR. BERNARD, *Fêtes de l'antiquité, du moyen-âge et des temps modernes.* Paris, Hachette. — Verso il 1834 si pubblicò a Parigi un opusc. in 8. di pag. 8 col titolo: *La Fête de Sainte Rosalie à Palerme.*

[2] I Palermitani abituati a queste grandi feste godono della maraviglia de' montanari che vengono a godersele come cose straordinarie; ed hanno tradizionali parecchi motti e scherzi. Tra le mie carte serbo una poesia inedita anonima, messa in bocca ad uno di codesti venuti, nella quale con immagini efficacissime è riprodotto il linguaggio loro. S'intende bene che la sorpresa non può mancare mai nel contadino che s'inurba, e Dante da quel grande osservatore ch'egli è ne tocca nel XXVI del *Purgatorio.*

prendente quand'esso tornava di sera illuminato al suo punto di partenza. Ogni anno la sua forma architettonica era nuova, e veniva ritratta in litografia.

Nel secondo e terzo giorno avean luogo corse di barberi con premi in danaro a quelli che prendevano il palio. E non è a dire se i corridori fossero bardati e adornati! Divertimento graditissimo pel popolo, che vi accorre sempre con febbrile ardore. Le corse si faceano nel Cassaro, e ne' primi tempi si dannavano a far da fantini i poveri *projetti*; poi il barbaro costume fu smesso, ed anche oggi i cavalli corron soli, nudo il dorso, e solo attaccativi de' pungoli, delle pallottoline e de' pennacchi, acconci ad eccitarli ed infocarli nella corsa. Il premio è un'aquila in legno dorato, con grosse monete di argento appiccicatevi sopra; e la si suol menare in trionfo da quel mozzo di stalla a cui dal padrone si affida nel momento della partenza il corridore; ed egli attraversando la folla, plaudente o spregiante secondo le simpatie o le antipatie delle parti, viene cantando canzoni tradizionali come queste:

Sàuru galanti!
Stu sauriceddu vola cu li venti,
Junciu sulu, e si partìu cu tanti!

Oè! Oè!
Jennu currennu marina marina,
Mi pigghiau l'acula rigina!

Largu ca passu!
Ccà cc'è lu ciuri di li cavadduzzi,
Chiddu ca pigghia pàlia a lu passu. [1]

[1] PITRÈ, *Canti pop. sic.*, nn. 996, 998, 1005.

Una solenne cavalcata della Nobiltà, de' Tribunali, del Senato, dell'Arcivescovo, del Pretore, del Vicerè, percorreva le vie principali di Palermo un tempo di notte, poi di giorno: spettacolo dismesso già prima del 1848.

Attraenti i fuochi che si bruciavano una volta nella piazza Vittoria, oggi nella Marina, pe' quali, relazioni tecniche prestabilirono sempre l'architettura e le rappresentazioni figurate in tele dipinte dai migliori nostri artisti sempre variate e tolte sempre alla storia di Sicilia.

Non meno attraente la *Beneficiata* in Piazza Marina, simile a quella che si apriva nel largo della Cattedrale per la fiera di S. Cristina: lotteria nella quale alcune delle polizze vincevano i premi esposti nella baracca appositamente costrutta. I premi furono per buona pezza danaro in contanti, minuterie, drappi ed altri oggetti; poi pitture su legno, affissovi un dato numero di pezzi di *dodici tarì* (L. 5, 10). Le maggiori, raffiguranti Palermo e S. Rosalia, portavano tante piastre da far la somma di onze 450 (L. 5737). Ogni premio era portato in trionfo per la città da due uomini, a suon di tamburo di giorno, a fiaccole di sera. — Così il Pollaci-Nuccio.

La processione delle reliquie della Santa è l' ultima delle pubbliche funzioni del *Festino*. Vi intervengono tutte le confraternite, i conventi, il Capitolo, l'Arcivescovo, la Giunta comunale; la precedeano le bare degli altri santi, e « l' eccelse superbe moli e macchine piramidali, che (a dir del Villabianca) forman la maraviglia degli stranieri. » L'urna in argento, che costò a Palermo la bellezza di onze 8321, tarì 6, grana 12 (L. 106095, 36), compie il giro delle quattro parti prin-

cipali della città in quattro anni, condotta successivamente per ciascun anno al Mandamento Monte Pietà, al Mandamento Palazzo Reale, a quello di Castellamare, e all'altro de' Tribunali. Dalle prime ore della sera del 15, alle prime del mattino del 16, la si mena per vie , vicoli e cortili fermandosi a quando a quando al suono d' un campanello di giurisdizione del capomaestro muratore del comune. E muratori son coloro che hanno il privilegio e secondo la tradizione del popolo l'abilità e la possa di trasportar detta urna, alla quale 62 confrati accudiscono. In ogni tempo, infatti, è stata alla bisogna sempre adibita dal Magistrato municipale la Congregazione di Maria SS. dell'Annunziata sotto titolo dei Manuali, i cui Capitoli dell'anno 1684 fanno obbligo a' soci di condurre le urne dei SS. Patroni e di quella di S. Rosalia.

Mentre da una parte il Cassaro e la Marina venivano illuminati da un numero straordinario di lucerne sorrette da chiodi infitti a tavole che si dicon tuttavia tradizionalmente *paràmiti*, piramidi; dall'altra le vie tutte, quelle specialmente del rione che aspetta il passaggio delle reliquie , vengono illuminate dai privati , che a festoni, archi trionfali e paramenti d'ogni sorta le trasformano in vere gallerie.

Oggi le feste officiali per S. Rosalia, che la lor celebrità riconoscevano dalla specialità di qualche spettacolo, han poco di particolare a paragone di altre feste di altri paesi. Lo studio di assimilazione, il dispetto pel passato, il recente basolato dell'antico Cassaro, ha smesso l'uso dei carri trionfali, e tende a smetter quello delle corse. La più che secolare beneficiata si riproduce in

forma moderna con la beneficiata per gli asili rurali; e la illuminazione, splendidamente bella per centomila becchi di gas, dalla Piazza Vittoria pel Corso V. Emanuele e pel Foro Italico si estende, per più di una sera, alla Villa Giulia. Qualche componente la Giunta municipale nella festa ecclesiastica entro la cappella di S. Rosalia al Duomo e nella processione ostenta devozione che non ha col suo intervento, il quale la cosiddetta quarta o quinta potenza dello Stato, secondo le simpatie ed i colori, mette in ridicolo o leva alle stelle.

Ma in tanto mutar di costumi e di sentimenti il popolo, eternamente giovane, non ha nulla mutato de' suoi usi e delle sue pratiche per queste feste. I fanciulli del volgo riproducono sopra di loro le corse de' cavalli ricoprendosi di foglie di sambuco come facevano ne' tempi passati; e, legatisi al collo e alla fronte campanelli, imitano il nitrire e lo scalpitar dei cavalli, e la impazienza loro prima d'avventurarsi alla corsa. È rituale la presa del sorbetto: nè v'è provinciale, per quanto scarso, che non ne prenda uno almeno; e i Palermitani a ripetere i soliti motteggi: che i « regnicoli », i « villani » soffianvi sopra per toglierne il freddo, e non sanno chiamare altrimenti i sorbetti che *acqui tisi*, e la solita storiella del villano che il sorbetto avrebbe ravvolto e conservato nella pezzuola per mangiarlo poi al paese. Sarebbe forse pel gran consumo di bibite e sostanze diacce che i *nevalori* palermitani scelsero a lor protettrice S. Rosalia? [1] Osti e venditori ambulanti di roba da man-

[1] Vedi i loro Capitoli dei 28 aprile 1760 conservati nell'Archivio Comunale di Palermo.

giare sono in gran moto. Alle ribotte di circostanza (*tavuliddi*), solennizzate in forma pubblica nel bel mezzo delle vie, non mancano *la capunatina*, *li babbaluci a picchi-pacchiu*, *la vugghiuta*, *i caciotti* della sera di S. Pietro. I galletti al pomidoro, che sono un piatto quasi immancabile pel Festino, sono davvero l'anello di congiunzione tra il popolino e le sfere più elevate, l'anello dell'uguaglianza che si adatta alla modesta *tavulidda*, e vola orgoglioso sino alle terrazze più riccamente decorate a festa. Anche *li siminzara*, con le lor ceste a forma del carro trionfale cariche di semi di zucca salati e tostati richiamano la tradizione; e poi *lu tirruni*, *li muscardini*, *li cunfetti agghiazzati* [1]. Finite le feste, all'alba del 16, è imprescindibile per molti che si vada a mangiar *li ficazzani*.

È per tutto questo splendore di feste, è pe' commodi che si trovano in Palermo, è per la vita che vi si gode che si suole spesso esclamare: *Viva Palermu e Santa Rusulia!*

[1] *Lo Statuto* di Palermo, anno III, n. 192. Per la occasione solenne e per la cantilena tutta propria son particolari le gridate de' venditori. Il *siminzaru*: *Se' 'ranedda un'unza!* (Grani 6 — cent. 13 — un'oncia di semino); l'acquaiuolo: *Ch'è bella! ch' è bella! Acqua di Santa Ninfa ch' è bella!* (S. Ninfa è un pozzo lì nel Foro Italico) — Il seggiolaio che dà in affitto le sedie: *Jamu sidemu! jamu sidemu! Franchi di cimici sunnu*; *jamu sidemu!* Il venditor di una specie di focacciuole allungate: *Cacciotti! Cascavaddu, saimi... cacciotti!*

SS. Cosimo e Damiano.

(27 Settembre).

La festa in onore de' santi Cosimo e Damiano è una delle più speciose del nostro calendario popolare, e merita che se ne faccia cenno in questa raccolta. Vero è che da qualche anno per ragioni di cosiddetta Sicurezza pubblica si è proibita la clamorosa e strana solennità ond'essa si celebrava, ma la festa si ripete in chiesa, e se domani la si tornasse a permettere, ripeterebbesi non men clamorosa e solenne che negli anni passati.

Palermo fu ed è stato sempre il teatro di questa festa; ed in Palermo, volge un secolo, l'erudito marchese di Villabianca ce ne lasciava, alla sua maniera, una descrizione, la quale per quanto inelegante, non sarà discaro leggere ora per la prima volta. Premetto che codesti due Santi hanno un novenario, durante il quale i ciechi cantastorie girando di porta in porta per la città canticchiano a suono del loro violino la *'razioni*, che è una leggenda poetica in lode di essi, e ne ricevono in compenso pochi soldarelli per tutti i nove giorni. I divoti si recano in chiesa recitando una laude.

Ecco dunque le parole del Villabianca:

« Vien portata la *baretta* de' due SS. da *marinari*, per

privativa che tien lor nazione, e in alcune stazioni di strada la si fa correre con tanta furia che sembra volar per l'aria. Il popolo le corre appresso coll'istessa voga e vi fa voci in corso e grida altissime di *evviva, viva S. Cosimo.*

« Prendendo indi posa la stessa bara in processione, non pochi divoti allora che portano sulle spalle delle mezzine piene di acqua da noi dette quartare [1] la danno a bevere a tutti coloro che vi ànno la stessa fede. E il caso che è? che più d'una volta quest'acqua divenuta sacra per forza di fede à dato salute e non pochi infermi per intercessione del santo a cui si è fatta l'invocazione.

« Per questa sì pia credenza ho veduto io *Villabianca* persone civili e decorate non avere ribrezzo a corrervi appresso, meschiate a plebei, sperando col loro correre nella protezione de' santi di ottener fine a' lor malori di sanità, come in fatti non pochi di essi ne hanno cattato la grazia che di quella infermità solita patire non l'ànno avuto più.

« Provano per altro costoro in quel festivo corso che fanno non poco piacere e divertimento di persone.

« Li corrieri divoti di S. Cosmo affine di avere la grazia che si desiderano, quasi tutti si muniscono della figura di questi santi... alla quale portano della gran fede. »

[1] In un altro ms. del Villabianca (segnato Qq E 88, op. 13, pag. 14) si aggiunge: " e che àn reso santificata col tocco delle statue. "

A queste bisogna aggiungere le seguenti notizie. La bara de' Santi più che altrove si conduceva, nelle primissime ore del mattino, al Borgo, ove sono pescatori in gran numero, entusiasticamente devoti di essi Santi, e che nella festa rappresentavano, per dir così, i padroni di casa. La corsa loro è proverbiale: *la cursa di S. Cosimu,* e si battezza così l'andare affrettato, tempestoso di persone che dovrebbero andar piano. Vestivano di bianco: camicia e calzoni di mussolino che finivano alle sure, a piedi nudi; una fascia colorata alla vita, le cui estremità sfrangiate cadeano dall'un de' fianchi, un fazzoletto bianco o fiorato in testa alla maniera detta *napolitana* o *procidana.* Le brocche portavano anche e più comunemente in mano, chiusane la bocca da un mazzolino di fiori che pescava nell'acqua. A gruppi precorrevano e seguivano il *santo* gridando:

Lu santuzzu d''i grazii cc'è!
Chiddu chi nni scanza di danni è!

Dico *santo* e non *santi,* perchè de' due fratelli il popolo fa quasi sempre un solo uomo, S. Cosimo, come può vedersi anche in un'orazione più sotto riferita. Partecipavano a questa *condotta* non solo uomini provetti e giovani ma anche fanciulli e bambini.

« È vero, soggiunge il Villabianca, che abbia del montanaro nella capitale della Sicilia questo ridicoloso costume, ma per la pietà che vi si prattica in mescolanza non si pensa di levarlo. È finalmente tanto antiquato in città sì fatto costume, quanto che abbia dell'immemorabile. L'arcivescovo Serafino Filangeri di Palermo la voleva proibire, ma poi ben consigliato dall'anzidetti

riflessi e dal non dare motivo positivo di dispiacenza al popolo non vi messe mano, e in conseguenza la lasciò correre »[1].

Questo stesso era avvenuto in tempi anteriori, nella seconda metà del sec. XVII, arcivescovo mons. Giacomo Palafox e Cardona, e il risultato fu nè più nè meno quello ottenuto dal Filangeri[2].

Le donne non prendevano parte attiva alla processione, ma usavano ed usano tuttavia di vestire le bambine ed anche i bambini da angeli, da madonnine, da sante vergini, e di condurle alla chiesa de' Santi alla discesa del Capo. Il bianco è quasi di rito, e vi hanno di ogni foggia e colore vestiti e abiti di santi Cosimo e Damiano, di S. Giov. Battista, di S. Rosalia di altri non pochi.

Uomini e donne fanno in quella chiesa un rumore, un baccano da non dirsi. Chi, durante l'anno, ha fatto promesse a' Santi, va a sciogiierle con l'offerta o di ceri da accendersi innanzi alle statue, o di olio, o di membra od organi guasti[3], o di quattrini, e ne ricevono in compenso una figura de' Santi, che i devoti posano poi sulle parti malate o sugli ammalati per farli guarire: essendo codesti Santi, medici sovrani ed a' loro prodigi attribuendosi gli effetti migliori di una medicina[4]. Una

[1] *Opuscoli palermitani*, n 3: *Miscellanee erudite* pag. 80-81. Ms. Qq E 90 della Bibl. Com di Palermo.

[2] Amato, *De principe templo panormitano*, pag. 327.

[3] Una mia domestica, da me curata e guarita d'un flemmone acuto alla mano destra, ha offerto quest'anno una mano di cera.

[4] Nella pratica civile della mia professione di medico ho visto le cento volte applicare questa *santa* (immagine, figura)

di queste immagini si suole pur vedere nei ventagli dei quali è stato detto innanzi, nella Festa di S. Rosalia.

Questa figura è quale era nel secolo passato, avendocene il Villabianca conservate due copie ne' suoi mss.[1]. Rappresenta i due Santi in mezzo a due *trionfi* raggianti, sormontati da un angelo. Coronati sotto una specie di pallio, gambe ignude, piedi con sandali, hanno penne con lunghe ed appariscenti barbe da un lato e calamai dall'altro; secondo il popolo però, con palme alle destre e scatole alle sinistre.

Grandi miracoli di guarigione fa *san Cosimo e Damiano* nei bambini verminosi, pe' quali così lo si prega in Milazzo, specialmente quattr'ore dopo la mezzanotte di Natale:

San Còcimu Damianu,
Siti medicu suvranu;
Santu Iliu,
Medicu di Diu,

sull'organo ammalato specialmente se infiammato o piagato. Talora l'ho vista imbrattata di empiastri, di cerotti e di cataplasmi: Da uno de' miei più illustri amici, il mio venerato maestro Giov. Gorgone, notomista e chirurgo sommo, mi fu raccontato a questo proposito il seguente aneddoto. Una volta egli si travagliva ad introdurre un catetere in vescica a un suo cliente; ma trovava degli ostacoli: sul più bello la moglie dello infermo prende una immagine de' santi Cosimo e Damiano e la spiega sul malato. Il Gorgone scattò come molla, e tirato fuori il catetere lo ripose nella borsa chirurgica; nè volle più accostare in casa di quel malato.

[1] Vedi i mss. Qq E 90, op. 3, pag. 81, e Qq E 88.

Lu vermu di stu cintu
Tuttu struppiatu,
Tuttu sminuzzàtu,
Curiceddu nun tuccati.
Pi lu nnomu di Gesù
Fujiti sperti e nun pariti cchiù [1].

Ma in Palermo lo si prega perchè preservi da dolori chi ne soffre:

San Cosimu e Damianu,
Siti medicu suvranu,
Siti medicu maggiuri,
Libbiràtimi d' ogni duluri. [2]

La vigilia e il giorno della festa si va a fare il solito *viaggio* ai Santi; ed è immensa la folla dei devoti e dei curiosi che gironzolano in chiesa e fuori pregando o guardando. Gl'inevitabili *tirrunara*, vendono in copia i *pupiddi nanau*, pupattole a varie dimensioni di pasta mescolata di miele e farina aventi la figura di donna con un cilindro in capo, le mani ai fianchi e vesti così lunghe che appariscon senza piedi. Vendono anche i *santi*, figure di Cosimo e Damiano imitate sulle stampe, anch' esse di pasta melata, e talora coperte di un dolciume rosso. Noto di passaggio che per la festa di S. Michele (29 sett.) si vende l'arcangelo a cavallo.

Una merce speciale di questa fiera è li *trummi e càc-*

[1] Piaggia, *Illustrazione di Milazzo* ecc. pag. 218, Pal. 1853; e *Nuovi Studi sulle memorie della città di Milazzo* ecc. pag. 285. Pal. 1866; Pitrè, *Canti pop. sicil.* n. 803.

[2] Un verso latino di Sedullio così loda questi santi:

Omnia depulsis sanabant corpora morbis.

cami. *Trummi* sono de' bubboli lunghi e sottili di canne verdi: *càccami*, che in Acireale dicono *minicuccu*, e altrove *milicuccu*; *fafareca* in Forza (provincia di Messina), *favaraggiu* in Siracusa, e in Toscana giracolo, *celtis australis* di Linn:; sono i frutti del loto, ossia le bagole, di cui mangiata la scarsa polpa i monelli lanciano attraverso la *trumma* contro questo o quell'altro l'*ossu* o il nocciolino. È un divertimento a cui partecipano novanta sopra cento ragazzi. In mancanza di *càccami* i più industri masticano come nella festa della Madonna del Rosario (nella prima domenica d'ottobre) [1] *cabbasisi*, che sono i dolcichini (*cycerus esculentus* di Linneo), ovvero cotogne.

E poichè mi capita questo frutto non vo' tacere di un uso proprio di questa festa, nella quale principalmente si mette in mostra ed in vendita, cioè che lo sposo debba donare alla sposa delle cotogne, tanto più pregiate quanto più grosse e mollastre. I venditori perciò gridano: *Haju chiddi di S. Cosimu veru, cutugna!* ed altri:

Cutugna, e l'haju veri virticchiara!
Su' virticchiara e grossi li cutugna!

La cotogna, d'altro lato, è ricordo poco lieto per certi sposi, i quali vedrebbero in essa qualche futuro screzio forse uno scioglimento. Non è guari al Borgo una ragazza lasciava il suo promesso perchè in un regalo di cotogne essa vide un'allusione a futuro allontanamento. *Cutugna*, di fatti, in senso metaforico, vale amarezza, in-

[1] Sulla istituzione di questa festa del Rosario vedi: MONGITORE, *Palermo divoto di Maria*, vol. I, c. XVI.

terno ed occulto rammarico, dispiacere; e qualche venditore grida:

Haju cutugna pi l' èrrami ziti:
Io li vinnu e vui l'aviti! [1]

Uscendo di Palermo la devozione per i nostri santi non vien meno, e sarebbe assai piena di curiosità una raccolta degli usi particolari che si legano a questa solenne ricorrenza. In Sferracavallo, p. e., ove tutti son pescatori, questi santi hanno un culto affatto speciale, che nel giorno 27 sett. manifestasi co' modi più splendidi per quella contrada estremamente povera. In Borgetto, Salaparuta, ecc. si ha per essi la venerazione che per S. Vito e per altri santi prediletti, solendosi fare il giuoco di *lu chiuppu* o *lu pedi di lu cucciddatu*, cioè il giuoco dell' antenna. Ho citato dianzi la orazione antiverminosa di Milazzo. In Mazzara i devoti più sviscerati di questi santi sono i barbieri, i quali raccolgono tutto l'anno delle elemosine, e se ne servono per festeggiarli.

La divozione de' barbieri, del resto, è antica in tutta l'isola: ed a confermarlo giova il fatto che la loro maestranza fin dalla prima metà del sec. XVII li avea per suoi protettori: il che significa, se io non m' inganno, che come molti di essi operavano chirurgicamente (e l'abuso non è ancora estirpato tra noi), così la pretendevano a chirurgi, a medici, che tra' loro santi patroni ebbero S. Luca, S. Pantaleone e i SS. Cosimo e Damiano. Uno de' Capitoli della maestranza de' Barbieri in Palermo ingiunge «che nella festività delli gloriosi santi

[1] Pitrè, *Canti pop. sic.* vol. I, pag. 59.

Cosmo e Damiano, cioè la vigilia, li maestri non possano tenere alla percia (*appenditoio*) di loro poteghi più di un bacile doppo di mangiare e lo suo giorno debbiano stare con le potege (*botteghe*) chiuse senza bacili et nella festa di S. Cosmo e Damiano non possano far servizzo. »

Tanto e sì sviscerato culto per santi non siciliani (è noto che i SS. Cosimo e Damiano furono arabi) va molto al di là del sec. XVII. Quando si sappia che tra' santi ritratti nel Duomo di Monreale ci sono anch'essi, rappresentati con un calamaio in una mano e una penna nell'altra [1], si potrà sospettare che il culto dev'esser molto antico. Ma forse la devozione crebbe quando nel 1605 un povero storpio, che andava stentatamente sulle grucce dietro la statua de' Santi, si gridò guarito per miracolo loro, e buttate in aria le grucce si mise a saltare disperatamente in mezzo al popolo che lo guardava balordo. Nè per gli agiografi fu senza una ragione questo fatto; imperocchè essendo stato dal Senato e dall' Arcivescovo di Palermo assegnata una nuova chiesa al culto dei SS. Cosimo e Damiano, con tutti gli emolumenti delle elemosine a venire, e questo i devoti mal comportando, vollero i Santi per quel modo dimostrare come essi fossero contenti del novello provvedimento e della chiesa alla quale venivan trasportati [2].

[1] Gravina, *Il Duomo di Monreale esposto e descritto.*

[2] Amato, *De principe templo panorm.*, p. 327.

S. Michele Arcangelo

(29 Settembre).

Nella tradizione popolare S. Michele è quanto di più bello per aitanza di persona e nobiltà di forme si possa immaginare, reso anche più bello dal suo costume di guerriero di Dio. Esso è raffigurato con una spada in una mano, una bilancia nell'altra, un demonio sotto i piedi, in atto di pesar le anime secondo le opere loro buone e cattive [1]. Alcuni versi d'un canto a lui rivolto fanno dire a un divoto:

Sutta li pedi tiniti un sirpenti,
La spata 'mmanu vi l'ha datu Diu.
Tiniti ssi valanzi giustamenti,
Pisati st'arma e poi dàtila a Diu.

Ed un canto intero:

Arcancilu Micheli, dammi ajutu,
Capitanu di celu avantaggiatu,
Tu ti nni väi di biancu vistutu,
Comu ti vesti Diu nun t'hai spugghiatu;

[1] Nelle Litanie a S. Michele Arcangelo, egli è anche chiamato *Judex animarum*.

Ca tu purtannu l'ermu, spata e scutu,
Trema lu 'nfernu ca ti vidi armatu;
Pìgghiati st'arma ch' 'un hai firutu,
Pòrtala avanti a Diu chi l'ha criatu. [1]

Negli occhi di lui s' indovina la gioia della sua vittoria [2], e la sua figura è stata presa a termine di paragone di un uomo alto e ben formato ; difatti si dice : *È un S. Micheli Arcancilu*, come si direbbe: *È un S. Giorgi.* Esso non manca mai nelle processioni figurate del Sabato Santo: e chi lo rappresenta , in luogo della bilancia ha una catena trascinantesi dietro avvinto il demonio per simboleggiare il trionfo del risorto Cristo sull'avversario d'ogni bene [3].

In una novellina popolare al personaggio mitico a cui suol ricorrere per consiglio ed aiuto il giovane o la giovane perseguitata, veggiamo sostituito questo Santo; sicchè la novellina piglia un carattere religioso senza perder nulla del suo tipo primitivo. Il fondo mitologico traspare da tutte le parti; e la immagine del Santo è lì a dimostrare come per un tanto lavorio, certamente non antico, la tradizione primitiva acquisti colorito e scopo religioso. S. Michele Arcangelo soccorre un giovane Beppe suo divoto ne' momenti e nelle imprese più difficili salvandolo da naufragi e da infortunì d'ogni sorta e proteggendolo e beneficandolo tanto da dargli una corona di re [4].

Di usi popolari relativi a questo giorno o in omaggio

[1] Pitrè, *Canti pop. sic.*, nn. 454, 455.

[2] Guastella, *Canti pop. del Circ. di Modica*, n. LXXVI.

[3] Vedi a pag. 131 di questo volume.

[4] Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CXVI.

a S. Michele non ne conosco quasi nessuno, e forse non ve n'è degni di menzione. Fino al 1860, sotto il governo de' Borboni l'Arcangelo si festeggiava in chiesa e in Corte; in chiesa si festeggia tuttavia in Sicilia e forse nel Napoletano agli 8 di maggio: portando esso, per breve pontificio ottenuto da Ferdinando II, l'obbligo della messa di precetto; in Corte non più. Nessuno ignora tra noi l'origine di questo obbligo religioso doversi al fatto che il Borbone rasentò la morte appunto in un giorno di S. Michele. Perchè, andando una sera Ferdinando in ispezione per i quartieri militari di Napoli, e vista una delle sentinelle appisolata, appressatosi pian pianino, le tolse il fucile d'allato e senza nulla farle sentire lo scaricò per la bocca. Allontanatosi però il re col proponimento di tornar subito e coglierlo in flagranti, il soldato appena destossi s'accorse del brutto tiro fattogli non seppe da chi, e ricaricata l'arme, con quella in ispalla si mise a passeggiare. Ripassò il re, e sicuro del fatto suo, impose al soldato che gli sparasse addosso: il soldato si ricusò; ma alla terza intima, sparò di volata (*a paventu*). Il re basì a quel colpo e, scampato come per miracolo, il soldato promosse, e quel giorno, ch'era appunto dedicato a S. Michele, chiese a Gregorio XVI ed ottenne che fosse festivo. Tutto questo, che non è una novella, il nostro popolo racconta per filo e per segno come se la cosa fosse passata in petto a lui.

Usano molti a' 29 settembre incominciare a tenere acceso di sera il lume, che durante l'estate non s'è tenuto. Questo particolarmente le donne, le quali si raccolgono a lavorare a veglia; gli uomini si danno a pre-

parare gli attrezzi per l'aratura e per la prossima seminagione, ovvero son tutti occupati nella vendemmia. Due varianti d'uno stesso proverbio fan sapere che:

A San Micheli,
L'omu a lu cunzeri e la fimmina a lu cannileri.

A San Micheli, si metti lu cannileri;
L'omini a la tina e li fimmini a la cannila [1].

Più d'una son le devote leggende che raccontano qualche apparizione dell'Arcangelo in questo o in quel luogo di Sicilia; come a Gibilmanna verso la metà del sec. XV, in Licata nel 1624, in Caltanissetta l'anno appresso: e tutte ci son fatte conoscere dal sac. Nicolantonio Diliberto [2]. Caltanissetta, lieta di riconoscere dalla mediazione del Santo l'immunità sua dalla peste, lo acclamò a suo patrono invece del Crocifisso, che essa avea sempre avuto; gli alzò un tempio; con fiere, mercati e processioni ne fece più solenne l'annuale festività, in qualunque calamità pubblica: siccità, contagi, guerre, inondazioni, ricorrendo al suo simulacro nel tempio stesso per menarlo attorno in processione di penitenza. Molti prodigi attribuisce la pietà de' Caltanissettesi a queste pratiche, comuni ad altri Siciliani che ebbero sempre a ricorrere alla intercessione d'un santo loro protettore per iscongiurare un danno od una sventura di grave

[1] Pitrè *Prov. sic*, III, pag. 19.

[2] *Apparizione di S. Michele Arc. in Licata ed in Caltanissetta (1624-1625). Ottave siciliane del* M. R. P. Serafino Spina *dei PP. Cappuccini di Licata annotate e pubblicate dal sac.* Nicolantonio Diliberto, ecc. Palermo, 1876.

momento. Altre pratiche ci fa conoscere il Diliberto pe la novena che precede la festa e per il lunedì dopo Pasqua, tutte in onore dell' Arcangelo; ed ecco le sue parole: « Ogni famiglia fa cantare dinanti la porta le canzoncine siciliane accompagnate al suono dei violini, ogni giorno in onore del Patrono... Per antica devozione introdotta da qualche pio sacerdote si è usi in ogni famiglia di far digiunare, in pane ed acqua, nel lunedì dopo Pasqua, per nove anni consecutivi ciascun figliuolo o figliuola: compiuti quei digiuni, presentano in chiesa dinanti la cappella del Patrono nove candele di cera, e fattele benedire, le conservano in casa per accenderle quindi durante l'agonia, e nella morte attorno al cadavere della persona che ebbe fatto quei digiuni e conservate quelle candele. Ciò si fa con massima osservanza e divozione in onore dei nove cori degli angioli, e con la fiducia di aversi in quell'estremo punto la loro assistenza e la protezione potentissima dell'Arcangelo » [1]. V'è poi una *Curunedda di lu gluriusu principi S. Micheli Arcangilu prutitturi principali di la città di Catanissetta* [2]. La seconda pagina di questo libretto più volte ristampato ed ultimamente dal citato autore, fa sapere che « la presente Coronella, come si legge nel *Peregrino al Gargano* nella pag. 402, fu rivelata dall'invittissimo Principe S. Michele Arcangelo alla Beata Antonia d'Asconaco, come leggesi nella sua vita nel lib. 3

[1] Diliberto, op. cit., p. 52-53.

[2] In Caltagirone MDCCXC. Per D. Francesco di Paola Barletta impressore dell'ill.mo Senato, con approvazione.

cap. 74, la quale contiene nove poste di un *Pater noster*, tre *Ave* ed un *Glor. Pat.* ecc. 1. Chi la recita innanzi la communione, deve sperare, che sarà alla communione accompagnato da nove Angioli uno per ciascun coro angelico. 2. chi la reciterà ogni giorno, sarà nella sua morte aiutato e consolato dal medesimo numero degli Angioli, quali colla loro efficace protezione l'otterranno presto la liberazione dalle pene del Purgatorio. 3. Di più recitandosi detta corona ogni giorno, le anime dei parenti di chi la recita, che sono nel Purgatorio, saranno nove volte al giorno visitate e consolate dagli Angeli. Come il tutto ha rivelato il medesimo S. Michele Arcangelo. *Parole formali traspiantate dal libro citato.*» Come in Caltanissetta così in tutta l'isola ci ha la seguente preghiera popolare che si recita dai divoti fedeli con molta fiducia e devozione, per ottenere la liberazione dai mali terreni:

Patri nostru chi stati 'n celu,
Siti un Ancilu San Micheli.
Siti un Ancilu maggiuri,
Ca parrati cu lu Signuri;
D'ogni mali chi nni veni
Libiràtinni San Micheli.

I Morti

(2 Novembre).

Gli usi, le credenze e le superstizioni delle quali mi accingo a parlare richiamano a' beati anni della fanciullezza, in cui l'immaginazione crea mondi di esseri tutti fantastici, tutti aerei, ora belli, ora brutti, e sempre pieni di poesia: anni che passano senza coscienza, e che pur troppo non torneranno più quando saranno compresi.

Chiamasi in Sicilia *jornu di li morti*, o semplicemente *li morti*, il 2 di novembre, in cui la Chiesa con pia cerimonia fa solenne commemorazione dei defunti. In quel dì molti Palermitani vanno a visitare le catacombe dei Cappuccini fuori Porta Nuova, dove per antica usanza gli scheletri dei morti, ravvolti in panni neri, pendono attaccati alle pareti o stanno in nicchie esposti agli occhi dei visitatori, tra' quali i superstiti congiunti mandano ogni anno per questo giorno candele di cera da accendersi innanzi a questo o a quel parente [1].

[1] È noto quel che cantò di questo cimitero e dell'uso nostro il Pindemonte nel carme *I Sepolcri*.

S'è scritto qualche cosa e detto molto di cosiffatto uso e del-

Or delle anime dei trapassati parenti la facile credenza del volgo ha fatto pei fanciulli dei genî benefici. Nella notte dal 1° al 2 novembre i morti lasciano la lor paurosa dimora, e in frotta o alla spicciolata scendono in città a rubare a' più ricchi pasticcieri, mercanti, sarti ecc., dolci, giocattoli, vestiti nuovi e quanto altro è in essi morti intenzione di donare a' fanciulli loro parenti, che sieno stati buoni nell'anno, che li abbiano devotamente pregati, che abbiano fatto per essi qualche astinenza [1]: è un furto innocente, che vuota il borsello

l'ingrato spettacolo che questo popolo di morti mummificati offre agli occhi di chi scende in quelle " spaziose oscure stanze sotterra „. Tuttavia non bisogna gridare al cattivo gusto dei Siciliani, poichè nel cimitero de' Cappuccini e in altre sepolture di Roma e della Svizzera, di cranî, femori, tibie, omeri, ulne, clavicole ed altri avanzi umani simmetricamente ordinati e disposti son formate mura, coperte pareti, arabescamente istoriati tetti, rappresentati emblemi religiosi, composti lampadari (Cfr. Bresciani, *Edmondo*, vol. I, p. 60). Al Taine nel suo Viaggio in Italia uno spettacolo simile parve atrocemente lugubre, feroce addirittura. Avrebbe fatto meglio a dire che codeste umane ossa artificialmente maneggiate con tanta disinvoltura e cinismo disgustano più che atterrire. Ad ogni modo questo spettacolo prova l'ostentazione e non già la sincerità del sentimento religioso, che è diventato un trastullo. E come no se i confetturieri di Roma e di altri paesi per la festa de' Morti mettono in vendita, oltre le fave dolci, gli ossi dolci dei morti?

[1] In Palazzo Adriano nella festa di S. Nicolò, S. Giuseppe, Natale ecc. affine di far digiunare i fanciulli si dà loro ad intendere che i Santi ai quali essi consacrano il digiuno scendano personalmente a beneficarli.

del babbo, della mamma, del nonno, e impingua quello dei *fieranti*, dei venditori cioè di cosiffatti ninnoli, ragunati in una fiera improvvisata ora in un posto ora in un altro, ma per lo più in un sito popoloso della città. Non è improbabile che questa fiera un tempo si tenesse nel pubblico mercato che da noi si chiama *Vucciria*, perchè dai fanciulli si crede che i morti per quella sera se ne stiano tutti alla *Vucciria*; ed una frase proverbiale consacrata per la ricorrenza dei *Morti* dice: *Sapiri la Vucciria*, che significa sapere che *li cosi di morti* (nome complessivo dei regali che si fanno ai bambini) non son donate già dalle anime dei trapassati, ma bensì dai vivi: e quindi conoscere questo grazioso inganno, e per traslato, essere accorto, scaltro e malizioso. E da qui nasce che nessuno può pretendere alle « cosi di morti » che conosca la via della *Vucciria*, e se la conosce bisogna che faccia le viste di non conoscerla se vuol esser trattato con doni e con strenne.

Quando si avvicina la festa, i bambini cercano di chi dovrà andare alla *vucciria* a parlare a' *morti* in favor loro; e se non stan buoni, si minacciano che non si andrà alla *vucciria*, non sarà fatta nessuna raccomandazione, non si *parlerà ai morti*. Chi ci crede piange e s' attrista e promette di emendarsi; e chi no, con un certo sorriso malizioso e con certi sguardi che ne' fanciulli dicono molto, non se ne arreca gran fatto. Per lo più promette di andare a parlare a' morti chi ha intenzione o si presume di far de' regali; così si spiega il proverbio sulla festa de' morti: *Si nun vennu li morti*,

nun caminanu li vivi, ovvero *Vennu li morti pri caminari li vivi* [1].

È già la sera aspettata, e i bambini, i fanciulli non hanno requie; pure vanno a letto ben presto tra timidi e speranzosi. Le mammine fanno recitar loro orazioni, preghiere od altre « cose di Dio, » e non vi mancano i paternostri tanto efficaci perchè i morti non facciano orecchie da mercante. La preghiera fanciullesca è questa:

Armi santi, armi santi,
Io sugnu unu e vuatri siti tanti:
Mentri sugnu 'ntra stu munnu di guai
Così di morti mittitimìnni assai.

Intanto i monelli vanno per le strade gridando in tuono lamentevole e prolungato: *Li morti vennu e ti grattanu li pedi!* E qui vedresti i fanciulli farsi piccini, rannicchiarsi per paura de' morti, paura che non fa male, che non stuzzica neppure i vermini che le mamme siciliane sogliono trovare in ogni grave malattia, in ogni lieve indisposizione de' loro bambini. Palpiti, trepidazioni, speranze li agitano; ma pure tengon chiusi gli occhi per non dispiacere ai morti o per non appaurirsi della lor vista. Finalmente pur viene il sonno, e tutto s' immerge nel profondo silenzio della notte.

I morti escono dai cimiteri ed entrano in città. Siccome in passato i cimiteri erano per lo più entro i conventi de' Cappuccini, così i morti sogliono partire da quei conventi. In Cianciana però escono dal convento di S. Antonino de' Riformati, attraversano la piazza e

[1] Dicesi pure: *Dddopu li morti caminanu li vivi.* Pitrè, *Proverbi sic.*, vol. III, p. 68.

arrivano al Calvario; quivi fatta una loro preghiera al Crocifisso, scendono per la via del Carmelo. È nel passaggio appunto che lasciano i loro regali a' fanciuli buoni. Nel viaggio seguono quest' ordine: vanno prima coloro che morirono di morte naturale, poi i giustiziati, indi i disgraziati, cioè i morti per disgrazia loro incolta, i morti di subito, cioè repentinamente, e via di questo passo. In Casteltermini il *viaggio* è ogni sette anni, e i morti lo fanno attorno al paese, lungo le vie che devon percorrère le processioni solenni. Vi son donnicciuole che giurano esservi stata una giovane morta pochi dì innanzi il 2 novembre, la quale impedita nel viaggio notturno da una camicia troppo lunga che la madre le avea messa il giorno della morte, si fosse recata da lei pregandola che gliela raccorciasse per poter meglio seguire la funebre ma benefica compagnia. In Vicari i morti portano in processione da' Cappuccini ma non fanno nessun regalo; i regali li fa, come innanzi dirò, la Vecchia di Natale.

Rimessi di questo modo a vita effimera i morti, appariscono essi vestiti? — Ciò non saprei affermare, essendo molto vago nella tradizione. Quel che si sa è che in Acireale vestono di bianco, avvolti come quelli del Friuli [1], nel funebre lenzuolo, e calzano scarpe di seta, forse per eludere la vigilanza de' venditori a' quali andranno a rubare qualche cosa. In Borgetto, Partinico, ecc. vanno avvolti nel solo lenzuolo a piedi nudi e con una grattugia di sotto, portanti ciascuno un torchio re-

[1] PERCOTO, *Racconti*, vol. I, p. 183.

sinoso acceso; procedono a due a due recitando rosarii e litanie. In Milazzo [1], col teschio pesante che hanno sul debole collo, schiacciano la tenera cervice de' bambini; hanno tutti in mano una crocetta con la quale cavano gli occhi a' fanciulli indiscreti e curiosi. In Catania passeggiano in processione per le strade recitando il rosario. In altri comuni dell'Etna camminano *cu lu coddu di filu*, cioè con un collo di filo o sottilissimo quanto un filo. Quindi girato pei sestieri più popolati del paese, e giunti ov' essi devono, si fanno formiche per entrare nelle case de' loro congiunti, penetrano per le fessure, e non mai visti fanno il fatto loro. In che modo passino i loro doni non sappiamo, ma è certo che li passano. Così nelle novelline popolari i figli di re col piede d' una formica da essi beneficata hanno la potenza di convertirsi nella stessa formica e penetrare nei castelli incantati a trovarvi la principessa fatata, cui essi lungamente cercarono.

In Salaparuta i morti non sempre entrano nelle case, ma lasciano il dono alle porte e alle finestre per lo più entro le scarpe se i bambini appartengono al basso popolo, in canestrini se sono del medio ceto. Durante il viaggio dei morti le campane della parrocchia suonano tutta notte a mortorio, e le mamme e le nonne, nelle prime ore della sera, raccolti a veglia i figli e i nipoti li trattengono raccontando loro le geste de' morti, e facendo pregare per loro mentre sono già usciti dalle sepolture. Nella stessa Salaparuta i fanciulli che vanno

[1] G. PIAGGIA, *Illustr. di Milazzo*, pag. 217.

a visitare i morti dei Cappuccini si provveggono di coccole raccolte a' cipressi del convento, e con esse tutto il giorno giuocano. In questa occasione spiccano in copia bacche di cipresso e fronde di rosmarino e, come cose dedicate ai morti, le portano in festa dentro le case loro.

In Monte Erice i morti mangiano: fatto utile alla storia comparata degli usi funebri. Partendosi dalla chiesa dei Cappuccini, a un terzo di miglio dalla montagna, recano con loro tutto quanto è necessario a far « buoni morti » a' bambini loro divoti. Giunti alla Rocca Chiana si fermano a prender riposo, sedendosi tutti in giro per rifocillarsi con ciò che di meglio possano immaginare i fanciulli ericini, cioè con pasta ben condita. Ripreso via pei sentieri più diserti, vanno a lasciare i lor doni dentro le case dei bambini. Non ignorano tutto ciò costoro, e la mattina pertempissimo scendono a brigate a' Cappuccini a vedere i morti che sono stati così buoni per essi; ma nello scendere vanno saltelloni per una scorciatoia, onde evitare Rocca Chiana, temendo che qualche morto non sia ancor là a mangiare, o che non si trovino colà avanzi della lauta imbandigione.

Accadde una volta in uno de' viaggi notturni dei morti un fatto che è tutto piacere a sentire dalle donne etnee. Le quali raccontano che ne' tempi antichi un fanciullo orfano, desideroso d'incontrare in mezzo a quello stuolo di morti il povero padre suo, uscisse solo di casa sguaraguatando pieno di ansia e di paura. Ad ogni corpo che incontrasse era presto a dimandare: *Veni mè patri?* e l'altro a rispondergli subito: *Appressu...* I morti eran tanti che il povero orfanello non ne potea più, finchè già

vicino ad abbandonarsi dell'animo, tra' pianti e i singhiozzi trovollo, e n'ebbe baci, carezze e dolci. Appunto da questa storiella ripete la sua origine una frase proverbiale di Aci: *Veni mè patri?* — *Appressu!*, che si suol dire quasi motteggiando allorchè si attende persona che non giunge mai.

Ma lasciamo codeste particolarità e riprendiamo il filo dei nostri usi.

È già fatto giorno e i bambini balzano dal letto impazienti di cercare pertutto. Le cose dei morti, vedi astuzia d'una madre! son nascoste dove meno possono sospettarsi, e perciò crescono nei bambini le ansie, incaloriscono le premure. A certo punto essi trovano qualche cosa, e gridano: *Ccà su'!* E che trovano essi? una treccia d'agli, un mestolo rotto, un paio di ciabatte sdrucite, un oggetto, insomma, ridicolo. Se se ne adontino, non è a dimandare, falliti di punto in bianco i sogni dorati di tanti mesi, fors'anche di tutto un anno. Le scaltre mamme se ne rammaricano in apparenza, ma pure « con tronche parole e mozzi accenti », con *chi sa!* con *forse!* li eccitano a nuove ricerche: « Forse, dicono esse a' figli, i morti si saran fatti di coscienza, forse si saran guardati dal lasciar deluso un povero bambino che li ha pregati con tanta devozione..... » E qui ricominciano più premurose le ricerche; e mentre nuovi palpiti e nuovi timori vengono a turbare il tenerello spirito, la madre con cert' aria di maliziosa sorpresa va sollevando qualche dubbio sulla sincerità della preghiera della sera innanzi. « Forse la non sarà stata fatta come doveva...; i morti se ne saranno

arrecati...; e che vuoi più doni e regali! » Nè per questo cessando dal metter sossopra masserizie e vecchi arnesi il bambino va frugando anche nel più riposto angolo della casa: finchè sul punto di abbandonare disilluso la infruttuosa ricerca, eccolo saltar fuori tremante per una scoperta : una bella guantiera di dolci, di frutta, di giocattoli, di abiti, premio all' aver egli ignorata la *Vucciria*.

I dolci del basso volgo sono pei Morti i *pupi di cena*: guerrieri a cavallo, soldati pedoni, signore, trombe, scarpette di zucchero fuso comunemente appellato *cena*; questi *pupi* qualche settimana prima della festa si vanno riffando per la città, uso molto antico, che, qualche volta, perchè esteso anche ad altri giuochi di fortuna, venne proibito. Le frutta sono fichi infilzati a forma di ruota, mele, noci, castagne, mortella, nocciole avellane, e in alcuni luoghi anche fave. Tra gli abiti non suol mancare quasi mai un paio di stivaletti o di scarpe, anzi nell'Etna i bambini la sera del 1° novembre sogliono preparare in un angolo della casa un paio di ciabatte (*'pparanu li scarpi*), acciò i morti nella prossima notte vi ripongano dentro qualche cosa. Le ciabatte spariscono, sostituite dalle scarpe nuove o da scarpine di zucchero; ma v'ha chi le trova ripiene di cenere o di quale cosa non bella [1].

[1] Il Villabianca ci lasciava, nel secolo passato, le seguenti notizie mss. nelle quali non bisogna tener conto delle osservazioni critiche che l'autore si permette, nè della sciagurata forma ond'egli crede esprimere i suoi pensieri : " *Strenne de' fanciulli che prendon da morti.* Inveterato egli è costume, e di tempo imme-

Abbiamo pertanto i seguenti fatti: il 2 novembre gior-

morabile pur anche rendere nella nostra Sicilia e forse anche in altri paesi di là del mare, in che i fanciulli giacendo a letto e in sonno immersi nella festa de' 2 novembre dell'anno solita celebrarsi da S. Chiesa per li defonti prendon da' morti nella notte di detto giorno delle strenne di dolci e di robe altre di prezzo, che trovano nelle loro scarpe. Prende origine sì fatta usanza, a mio giudicare, o dall'amore e spirituale devozione delle madri che volendo far gustare ai figli delle dolci e paste di zucchero che nelle piazze vendonsi in luoghi di fiera avanti le chiese ove fassi la commemorazione de' Difonti, lor danno ad intendere con finte apparizioni di larve esser veraci regali di quelle, che la notte a quel punto gli àn lasciato i lor morti antichi e così ricordarsi eglino di quelli loro parenti con preci di suffragii, e grati rendersi alle loro beneficenze. Può essere similmente aver preso piede sì fatta introduzione dal fatto illecito di parecchie Lamie, che dilettandosi in ore notturne delle molli carni de' nudi piccolini, per lo più che sono suoi consanguinei, invece di maleficio gli hanno impartita la amorevolezza di seminare lor spoglie a piè del letto di giocosi puerili doni. Locchè accettato vegnendo e seguitato perennemente anno per anno stimano qual punto niente cattivo se non ha del sacro. Nelle case de' padri di famiglia, ne è addivenuto ora un acquisto di giustizia, che si ànno arrogato i fanciulli nel pretendere e ricevere quelle annali sportale dalle mani degli antichi loro amorevoli e che si trovano nell'altro mondo. Questo sentimento or quindi che non ha forse dell'inverosimile può essere che verrà un giorno in futuro in pro di me *Villabianca* confermato e soscritto da qualche autorevole autore che ne parlasse ne' suoi commentari, il medesimo or per disgrazia a me affatto ignoto e non è stato possibile di io ritrovare non ostanti le frequenti minute ricerche che ho fatto a tutt'uomo senza risparmio su

no di strenne pe' fanciulli [1]; i morti genî benefici per essi. Questi fatti son comuni a nove decimi di tutta la Sicilia: a Palermo, Trapani, Messina, Catania [2], Girgenti; un decimo dell'isola conserva l'uso antichissimo delle strenne, riconoscendole bensì da una vecchiaccia sdentata e mostruosa, che pure vuol bene ai fanciulli; e mentre un paesello la vede in un giorno, una città la vede in un altro: differenza non capricciosa certamente nè casuale, ma nata da circostanze che alla mitologia etnica importerebbe conoscere per apprestare nuova luce alla storia più o meno intima di questi usi.

I giorni sacri alle strenne son due: il 24 dicembre e il 1° gennaio. Un canto popolare di Siracusa, che è una specie di calendario delle feste principali dell'anno, ha questi versi:

Jinnàru porta la festa lu primu
Comu si leggi ogn'annu a calennàriu,
Lu primu jornu chi agghiorna è la *Strina*,
E ddoppu d'idda veni San Macariu.

E *Strina* o *jornu di la Strina* in molti luoghi si addimanda il 1° dell'anno.

tal capriccioso occulto ritrovato. (*Opuscoli siciliani*, vol. XIV: Miscellanee erudite, pag. 61-62 ms. della Bibl. Com. di Pal.).

[1] Usasi anche tra il volgo che lo sposo regali alla sposa una *pupa*. Qualche cosa di simile è in Portoferraio all'Isola d'Elba. L'amante dona all'amata una *fava* di pasta dolce, che essa ricambia con una *mela* nel giorno di Santa Caterina, ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Corografia d'Italia*, vol. XII, p. 84.

[2] Tra gli *Aneddoti siciliani* del LONGO, n. XIX, p. 39, si parla di quest'uso in Catania.

In Acireale un tempo si gettava dai balconi lu *scàcciu* (castagne, noci, fichi secchi); e c'è il motto:

Bon capu d'annu, bon capu di misi!
E li vecchi stanu tisi,
E li giuvini agghimmati;
E la *Strina* mi la dati?

In Avola ed altri comuni del Siracusano, oltre a' consueti regali, se ne fanno per questo giorno da fanciulli a fanciulli amici tra loro; e da tutti si ritiene che chi riceve un dono dall'altro sia obbligato a ricambiare da canto suo il donatore con altro regalo nel prossimo giorno della Epifania [1].

In Ciminna (provincia di Palermo) tra Termini-Imerese e Calamigna o Ventimiglia, dove vige ancora il costume generale dei morti, la sera del 24 dicembre, giorno di strenne pel comune di Favara nella provincia di Girgenti, nella quale esse han luogo il 2 novembre come a Mezzoiuso (colonia albanese), esce la *Vecchia di Natali*, un fantoccio di vecchia grinzosa, lacera, cui fanno seguito centinaia di monelli e di giovani altri sonando corni di bue, cerbottane e buccini di mare, altri battendo campanacci, altri picchiando padelle, pentole e

[1] Strenne ancora si fanno a' fanciulli nella vigilia del Natale e nelle feste principali, e specialmente nell'anniversario del santo patrono; ma in questi casi prendon nome di *fera*, e i fanciulli pregano perchè si faccia loro la *fera*, la quale per altro non consiste se non in dolci e nocciuole per Natale e in poche monete per le altre feste onde se ne comprino leccornie. La denominazione di *fera* evidentemente deriva dall'uso invalso di recar doni ai fanciulli quando si torna dalle *fiere* o mercati.

casseruole, ed altri gridando a squarciagola: *La vecchia di Natali! La vecchia di Natali!* grido che tra il chiasso e gli schiamazzi si fa sentire in mezzo alla baraonda; e col grido fischi da abisso infernale. Quella vecchia così in giro condotta, così male rappresentata, è colei che la notte prossima dovrà arricchire di ninnoli, di giocattoli, di cose mangerecce, di vestiti i fanciulli. In Polizzi-Generosa [1], in Alimena questa vecchia comparisce la notte dell' ultimo dell' anno; in Corleone però la notte dal 30 al 31 dicembre; in Cefalù procede sopra un cavallo condotto a mano da uno della comitiva, e la non è se non un giovine mascherato. Dall'Ave a mezzanotte in Ragusa Inferiore la gente viene assordata dagli urli, fischi e rumori di una turba di ragazzi che intende festeggiare la *sira di li viecci campanari*. Nella limitrofa popolazione di Ragusa (superiore) non si ha codesto baccano; questa popolazione, come si sa, è colonia di Catania.

La *Vecchia di Natali* di Ciminna prende il semplice nome di *Vecchia* in Alimena; ma in Cefalù e in Vicari ha quello di *Vecchia Strina*; in Corleone, quello di *Carcavècchia*, altrove quello di *Befana*. E notisi che in Vicari una rappresentazione propriamente detta non ha luogo, perchè la vecchia non si fa, nè si conduce in giro; si crede invece che la notte della nascita del bambino Gesù

[1] La festa della *vecchia* si celebra in Polizzi con tanta solennità che da paesi più o meno vicini vi accorrono venditori a piantarvi bazarri, ove specialmente abbondano panni, lane e sete d'ogni maniera, chè i doni che per quella ricorrenza si fanno sono di molta e, per alcuni, di grandissima spesa.

ella esca fuori dell'antico castello (anche in Cefalù la Vecchia Strina rimane un intiero anno chiusa e nascosta entro il Castello), e scesa in città a piedi si tiri dietro una funata di muli carichi di frutta, dolci, vestiti, e passando per le vie si converta in formica per lasciare i suoi doni ai fanciulli [1]. In Corleone essa scende dalle rocche in mezzo alle quali il comune si adagia e, dove sotto forma di uccello, dove sott' altra forma, entra a riempire scarpe ad altri arnesi stati apparecchiati dai fanciulli.

Ed ecco come e nomi e circostanze giovano talora alla illustrazione delle cose popolari, e, nel caso nostro, ad accostare un personaggio, lontanissimo in apparenza da qualunque altro, a quello che gran parte d' Italia, di Francia, di Germania ecc. riconosce per autore delle strenne di capodanno. La *Vecchia Strina* richiama almeno col nome all'antichissima *Strenna* de' Romani; mentre la *Vecchia Befana* è una stessa cosa con la *Befana* del popolo italiano, che in Venezia dicesi *Marantega*.

Salto a piè pari l'argomento, invero di facile erudizione, delle strenne, già trattato fino alla sazietà da eruditi antichi e da mitologi moderni. Dirò bensì d'un uso, molto importante a parer mio, quello di mangiar fave il giorno dei morti. — Già un primo cenno di fave abbiam veduto di sopra a proposito dei doni ricevuti dai

[1] Questi regali della vecchia Strina son bellissimi. Carmine Papa, poeta rustico di Cefalù, nelle sue *Poesie siciliane* (Cefalù 1880) a p. 29 dice che essendo egli malato un suo amico gli

Purtava così di la vecchia Strina,
Lu ciàuru lu faceva arricrïari.

fanciulli. In Vicari il giorno della Vecchia si fa ai poveri elemosina specialmente di fave, come in Piemonte se ne fa di legumi cotti. Dico specialmante, perchè oltre delle fave si dà anche del pane, il quale è in forma di piccole *pope* lunghe fino alla metà del tronco, colle mani in croce sul petto, rappresentanti le anime del purgatorio e perciò l'*armuzzi.* (Le famiglie agiate fanno e distribuiscono questi pani il primo lunedì d'ogni mese, sacro alle *Anime sante*). Quelle fave i poveri credendole benedette le seminano tutte fino a una in quei terreni che i proprietarî per averli coltivati e concimati fanno per un anno a favata affin di prepararli alla seminagione del frumento; ed è superfluo il dire che, perchè benedette, esse daranno fave a bizzeffe. In Girgenti, S. Caterina, Palazzo Adriano fino al secolo passato (e forse fino al presente) mangiavasi e dispensavasi in luogo di fave *coccìa* ai poveri [1]. In Acireale il 2 novembre il basso popolo suol mangiare a pranzo *li favi 'n quasuni*, che son le fave senz'occhio e bollite. Quest'uso vigeva anche al secolo XVIII in Palermo (ove oggi invece si mangia focacce e mortella nera), e il Villabianca vi trovò materia ad osservazioni non tanto serie da doversi mettere in luce. Se io non mi fossi proposto di non entrare in lunghi ragionamenti sulle tradizioni e gli usi che vengo mettendo in evidenza, potrei dire che secondo gli antichi le fave conteneano le anime dei loro trapassati: sacre ai morti essendo le fave, e credendosi di vedere ne' fiori di esse certi caratteri neri neri (indizio

[1] Vedi la festa di *S. Lucia*.

di lutto) che si attribuivano agli dei infernali. Potrei dire ancora che presso i Romani le fave avevano il primo posto nei conviti funebri, e continuazione di siffatto uso esser quello di Aci, che nelle modificazioni di Vicari e di altri comuni rappresenta le modificazioni che l'uso gentilesco venne a subire sott'altro aspetto col cristianesimo. Il pranzo o la cena de' morti di Monte Erice richiama al convito funebre dei popoli indo-europei, esistente già da tempi antichissimi e che colla nuova religione non solo passò inalterato, ma anche crebbe a tal punto da doversene interessare la Chiesa. S. Ambrogio, infatti, ebbe a proibire i banchetti che i cristiani andavano a fare sulle tombe dei martiri il 2 novembre, cioè il domani in cui i gentili erano soliti festeggiare tutti gli dei del Panteon. Quindi, nota il Gabriele Rosa, prevalse l'uso che in luogo di recare vettovaglie alle tombe, queste si distribuissero a' poveri alle case de' ricchi. Così si spiega perchè nel giorno dei morti o, come nel Friuli, nel giorno d'Ognissanti, ogni famiglia dispensi al popolo una quantità di pane o di minestra di pasta e legumi a seconda della propria agiatezza, intendendo suffragare le anime de' defunti.

S. Martino.

(11 Novembre)

Il giorno di S. Martino è la festa de' beoni, i quali, senza che ne discorrano il come ed il perchè, l'hanno per loro protettore; un protettore a cui non si raccomandano, nè hanno nessun riguardo. Un motto popolare conferma queste relazioni: *Cui si leva di vinu, dici: viva Sammartinu!*

Se ne chiedi a chi lo festeggia, ti dirà che S. Martino era un bevitore di vino; mentre il leggendario de' santi ci fa sapere che egli fu così astinente che, fondato un monastero, visse colà con ottanta discepoli senza che mai conoscesse vino [1]. In Caltagirone lo si dice *carruggiaru*: ma questa qualificazione viene da ciò che la statua di S. Martino nel giorno della sua festa si conduce in giro per quanti più si può *carruggi*, cioè vicoletti. In Acireale poi lo si tiene per protettore dei becchi, volontari o no, e si addimanda da lui *martinu* ogni becco contento; ma la tradizione generale siciliana ha invece assegnata questa inonesta tutela a San Silvestro come potrà vedersi nell'articolo sull'ultimo giorno dell'anno.

[1] G. di Voragine, *Leggendario* pag. 731. In Venetia, 1582.

Una leggenda popolare siciliana dice questo:

S. Martino, uomo pieno di carità cristiana non cessava mai dal far limosina a' poverelli anche quando ci dovesse rimetter la sua camicia. Una volta il diavolo gli si presentò in forma di povero che si moriva di fame, e gli chiese la carità; ma S. Martino, che non avea neppure un quattrino in tasca, lo rimandò. Il diavolo, sempre infingendosi, tornò a chiedere, e tanto chiese, pregò e supplicò che il Santo togliendosi d' addosso il mantello glielo diede. Il diavolo, lieto della burla, gli si svelò; ma S. Martino non si scompose; che anzi con la maggior calma del mondo gli disse: Io t' avea creduto un povero, e ti avevo dato la roba mia; adesso che ti conosco, ti caccio via da me, brutta bestia! Va ne' profondi dell'inferno [1]! Una variante spagnuola ci fa sapere che S. Martino divise il suo mantello con un povero ubbriaco giacente per terra, solo per guardarlo dal freddo [2]. Da quest' atto di carità nasce il poco onorevole protettorato. Nella leggenda del santo vescovo si ha che essendo egli tuttavia catecumeno, e « passando per la porta abianense, incontrossi in un povero nudo, il quale non havendo ricevuto alcuna limosina, intendendo questo Martino, pigliando la spada spartì per mezo il mantello ch' haveva et ne diede una parte al povero, et egli vestissi dell'altra. La seguente notte egli vidde Christo vestito con quella parte del suo mantello, con la quale egli haveva coperto il povero et l'udì parlare

[1] Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CCXCII.

[2] Busk, *Patranas.*

in questo modo agli angeli circonstanti: Sappiate come Martino, essendo ancora catecumeno, m' ha coperto di quel vestimento » [1].

Checchè sia di tutto questo, il giorno 11 novembre, e, per ragione di comodo pei mestieranti, la Domenica prossima che segue, si attende con premura; e pel pranzo che s'ha a tenere in essa si comperano o si nutrono dei tacchini, de' quali, come del vino, non può farsi a meno. Si direbbe che senza un tacchino la festa non è festa. In mancanza di esso la carne di maiale non dee mancare; documento questo motteggio:

San Martinu gluriusu,
Gloria pri cu' ha lu porcu appisu;

ed un altro, anche più chiaro:

Ad ogni porcu veni lu sò San Martinu [2].

Oltre di queste carni mangiansi anche certi biscotti che prendono il nome del Santo: *Viscotta di S. Martinu*, e che hanno la forma di un piccolo pane, la cui parte appariscente è alla *roccocò*. I dolcieri di Palermo e delle principali città di Sicilia ne fabbricano e vendono in quantità grandissima. Certi venditori ambulanti, nei giorni che precedono il Santo, ne vanno riffando, per un soldarello, delle partite da dieci, dodici e più. Biscotti si danno alle persone di servizio, che ti vengono a fare il *Bon Sammartinu* ecc. In Regalmuto si fanno col nome di *guasteddi* certe paste coniche, le quali si mangiano intinte in miele.

[1] G. DI VORAGINE, *Leggendario*, p. 729 e seg.

[2] Ovvero: *Ogni porcu havi lu sò San Martinu.*

Il vino dunque non può lasciarsi, e chi non ne beve, suo danno: « non andrà in paradiso », sentenzia la sapienza volgare (tra' vini il *moscato* è preferito).

A San Martinu
Si vivi lu vinu,

dice un proverbio; e se non si beve, la pratica campagnuola vuole che si assaggi nelle botti:

Pi San Martinu
Si tasta lu vinu [1];

altrimenti il vino diventa aceto. È appunto in questo giorno che il vino ha acquistato tutte le qualità del vero vino; perchè fino a qualche giorno innanzi era mosto:

A San Martinu
Ogni mustu è vinu [2].

Non è a dire la baldoria che si fa per il pranzo di questo giorno quando vi sono convitati. Si mangia a crepapelle e si sbevazza fino alla sazietà; conseguenza: chiacchierio, vocío, urli, un vero baccano, i cui attori principali sono gli uomini. Così si crede anche di fare onore al Santo [3].

[1] In Erice:

A S. Crispinu si tasta lu vinu,
A S. Simuni si metti lu cupuni.

[2] In Prizzi:

Oj è S. Martinu:
Ogni mustu veni a vinu.

[3] A conferma di tutto questo non ispiaccia di leggere il seguente brano della *Cronaca locale* dello *Statuto* di Palermo, 12 novembre 1876, an. I, n. 225: " Oggi la cronaca dello *Statuto* non può essere impinguata di svariati fatti, per doppia ragione: un certo sciopero nei *reporters*, teneri per San Martino; ed una calma pacifica e desiderabile sempre nella cittadinanza che, in

Il dì vegnente poi i macellai ed altri venditori di grasce fanno la festa loro. È notevole che per il giorno di S. Martino i Palermitani in generale non usano a far visite ad amici o ad amiche, quasi per una tal quale discrezione: essendo certi che ogni famiglia accudisca prima alle faccende di cucina e poi al desinare: e nessuno ama comparire come uno che voglia o esser invitato o invitarsi da sè.

Poche feste popolari de' giorni nostri hanno tanta continuità con le feste popolari antiche quanto ne ha quella di S. Martino: dove è facile riconoscere le *Antesterie*, il cui primo giorno i Greci dicevano Πιθοιγια, perchè in esso gli antichi spillavan le botti e assaggiavano il mosto come avvertono i proverbi citati, veri apoftegmi nei quali l'antica pratica giunse fino a noi. Anzi gli antichi, meno temperanti de' cristiani, non si

generale, stempera in questa occasione i suoi impeti nel moscato e nei ballottaggi delle elezioni politiche.

" Vi ha stemperato anche i *biscotti* di rito; e la *gallotta* è stata l'idolo innanzi al quale si son piegati gli animi più alteri, e sono impallidite tutte o quasi tutte le divergenze politiche, sociali e familiari. La solennità della festa di San Martino ha per noi di Sicilia la sua importanza tradizionale. Essa rappresenta il giorno in cui, terminata la fattura dei vini dell'isola, se ne fa il saggio, se ne calcola l'abbondanza, si studia per perfezionarne le qualità; di fatti, tra le nostre masse corre l'adagio: *Per San Martino ogni mosto è vino.* Anche quest'anno la festa di San Martino è stata solennizzata splendidamente; ed ora che siamo a notte innoltrata, non ne resta che qualche debole indizio, fortunatamente non molto pericoloso. "

contentavano d'un sol giorno di festa, ma ne faceano anche tre, coronati il capo di fiori, e fiori portando in giro per la città, dopo aver bevuto al *buon genio*: baccanali che poi si ripetevano nelle prossime feste di questo nome.

Altro proverbio siciliano prescrive la seminagione delle fave e del lino poco prima di questo giorno, se pure le une e l'altro non siano già spuntati:

San Martinu — favi e linu
S' 'un su' nati — su' siminati.

Tutta l'Italia non che la Sicilia parla d'una *State di San Martino*, risultante di sette giorni dopo il solistizio d'inverno, in cui il tempo è calmo.

In un giuoco infantile il nome del Santo non si disgiunge dal vino. La madre o altra persona prende l'avambraccio del bambino e dimenandolo dice con misurate cadenze:

Manu modda, manu modda,
Lu Signuri ti la 'ncodda,
Ti la 'ncodda a pani e vinu,
Sammartinu! Sammartinu!

E dicendo quest'ultimo verso batte con la stessa mano il viso del bambino [1].

[1] Cfr. DORSA, p. 32, per gli usi calabresi, e DE NINO, I, 93, per gli abruzzesi.

S. Nicola.

(6 Dicembre).

Nel Calendario popolare c'è una certa confusione tra questo santo e S. Nicolò Tolentino, che ricorre il 10 settembre; ma parlando del santo di questo nome per lo più si vuol dire di S. Niccolò vescovo di Mirea, comunemente inteso di Bari.

I fanciulli lo personificano e rappresentano nella *Coccinella septempunctata* di Linneo o *Bête du bon Dieu* dei Francesi, e quando cade loro un dente e lo nascondono in un bucolino, si votano ad esso pregandolo che faccia trovar loro qualche cosa il dimani. La preghiera è questa:

> Santu Nicola, santu Nicola,
> Vi dugnu la zappa vecchia
> Vui mi dati la zappa nova;

ed il Santo, cioè la madre, il padre, un congiunto affezionato del bambino gli fa trovare in luogo del dente svelto una moneta, secondo le facoltà, di rame, d'argento o d'oro.

Questa credenza dev'essere nata da un fatto singolare nella vita di S. Niccolò. Il *Leggendario delle vite dei Santi* di Jacopo d' Aqui ci fa sapere che essendo un nobile

caduto in avversa fortuna ed avendo tre figlie in età da marito e in condizioni pericolosissime per la loro onestà; egli, S. Niccolò, per tre volte gli ebbe a lanciare segretamente in casa per una finestra grossi involti di oro, che il povero uomo trovava, senza saper come, nella sua stanza; e dei quali venne a conoscere la provenienza solo all'ultima volta, essendosi egli appiattato e avendo tenuto dietro all' ignoto e modesto benefattore. È una semplice congettura, che mitologicamente non regge, ma che, come origine di uso, non manca di fondamento e di ragione. Il fatto, peraltro, è ricordato da una orazioncella popolare:

Io ti preu Niculò santu
Pri la carità ch'avisti
Tri dunzelli maritasti
E di grazii l'arrichisti;
Tu cu mia accussì hai a fari
E di mia nun t'ha' a scurdari

La quale si alterna con questi versi:

Io ti preu Santu Nicola:
Pruvidenzia e bona nova [1].

Quando è spiovuto, dopo una grande pioggia, e dell'acqua è rimasta nelle pozze o scorre per le vie, i fanciulli vanno a cercarvi dentro chiodi, bottoni, ferro od altro portato via dall'acqua. Allora cantano:

Santu Nicola, Santu Nicola,
Facìtimi asciari ossa e chiova.

Nelle case dove le donne fanno da sè il pane pel consumo della famiglia, si benedice appena si comincia ad

[1] Pitrè, *Canti pop. sic.* n. 818.

impastare la farina. La benedizione augurale finisce invocando l'aiuto del nostro Santo affinchè il pane cresca ed ingrossi fino a non capire più nel forno:

Santu Nicola,
Facìtila crìsciri 'nsinu a fora

Vi sono certi *panuzzi di S. Nicola*, che si mangiano o conservano per divozione, e che si credono mirabilissimi nello spegnere un incendio, nel salvare da grave pericolo imminente, nel ridar la guarigione agli ammalati, ne' gravi pericoli di fulmini. La notte del 17 novembre 1715 un fuoco appiccatosi in alcune stanze vicine ad altre ove si conservavano le armi e le *munizioni* del Senato di Palermo, minacciava ridurre in cenere il palazzo senatorio. Conoscendosi la virtù di questi panini, si ricorse a' padri del convento di S. Niccolò Tolentino, i quali prontamente ne gettarono alcuni sul fuoco. Questo cominciò sensibilmente a diminuire; ed il Senato, che già nel 1650 avea scelto questo Santo a patrono come S. Niccolò di Bari nel 1668, volle per pubblico atto consacrata la promessa che assisterebbe ogni anno personalmente in chiesa per le festività del Santo e che gli farebbe ardere innanzi l'immagine quattro candele da due rotoli l'uno [1].

Con tutto questo il protettore de' panettieri e de' pastai siciliani non è S. Nicola, ma bensì S. Filippo d'Argirò. Dai Capitoli delle antiche maestranze risulta che egli fu il santo de' battilori e degli argentieri [2], oggi

[1] *Nuove Effemeridi sic.* serie, III, vol. IV, pag. 271.

[2] *Capitoli della Maestranza Battioro e Argento*, de' 29 luglio 1667. Provviste 1677-8, dell'Arch. Com. di Palermo.

devoti a S. Eligio. Il nome del nostro Santo è dato al polipodio, che perciò esce sotto il titolo di *Erva di Santu Nicola.*

In Gioiosa Marea per la festa di S. Niccolò di Bari, che colà ricorre in aprile, si conduce questo santo patrono sulla bara fuori il paese. Reggono le aste della bara villani e marinai, chi può più e meglio; e s'avviano fuori il comune, nella campagna detta la *Favara*, ov'è un gelseto. Colà fermati, il curato benedice la campagna o pure il mare: la campagna se tra' devoti prevalgono in numero i villani; il mare, se prevalgono i marinai. (Non si dimentichi che in vita S. Niccolò soccorse in naufragio una navicella [1]). La preferenza è ragione di gravi alterchi e di zuffe tra gli astanti, che spesso si sciolgono con una solenne fioccata di bastonate. Bene o male che finisca la cosa, nessuno vuol lasciare quel sito benedetto senza avere spiccata una frondicella di que' gelsi per motivo di devozione, il che si dice: *cògghiri la fogghia.*

In Salaparuta s'invoca S. Nicola mentre si trebbia, sul momento che le mule o le giumente sono per uscire dall'aia perchè fornito il lavoro:

> Santu Nicola,
> Beddu lu santu e bedda la parola!
> Fora, fora, li muliceddi fora!

Con queste parole termina la *cacciata*, e si rivolgono i covoni, sopra i quali tornano per tre volte le mule dalle 10 a. m. alle 3 p. m.

[1] Jacopo d'Aqui, op. cit., p. 23.

Immacolata.

(8 Dicembre).

Di questa festa così scriveva nel quarto decennio del corrente secolo il nostro novelliere Vincenzo Linares nel suo racconto *I Beati Paoli*:

« La notte del 7 dicembre e il giorno appresso qui fra noi, come altrove, si sollennizza la festa della Concezione. Non v'è popolo tanto entusiasta nell'onorare la Vergine quanto quello di Palermo: la sua divozione scoppia in un fervore senza limiti e in mezzo a' rumori ed a' gridi una gioia religiosa offre numerose oblazioni. Per un mese risuona la chiesa di s. Francesco, dove si espone l'Immagine santa, di lieti cantici e di fervide preghiere. Negli ultimi otto giorni, che sono i primi di dicembre, cresce la folla de' pii credenti, dapoichè allora è uso che la gente si conduce in tempo di notte, a capo scoperto, dalla chiesa di s. Francesco al Duomo, e poi dal Duomo alla chiesa, ch'è la meta del divoto viaggio. La sera del 7 la città presenta la solita offerta. Vanno alla chiesa, dentro immensa carrozza poggiata sopra aste di legno, tirata da otto cavalli con gran pennacchi alla testa, il Pretore e i Senatori in grand'abito nero, simile

a quello dei Ministri togati, avente il primo l'ordine del Toson d'oro, residuo del fumo spagnuolo, accompagnati da' mazzieri e dai paggi in sontuose livree, e con fiaccole accese, e seguiti dalla guardia municipale con abiti rossi e gialli. Si cantano i vesperi, ed il Pretore e i Senatori, inginocchiatisi avanti l'altare, offrono a nome e con pecunia della città la somma di onze cento in moneta d'argento. Il domani, che corre l'8 dicembre, sciogliesi il voto solenne. Ebbe questo origine sin dal 1624, quando il popolo di Palermo, a suon di campana raccolto nel palazzo del Pretore, a piene voci gridò Maria per liberatrice della fiera peste, che l'avea travagliato [1]. I nostri Re un tempo usavano essi stessi inchinare l'altare della Vergine; e poichè la presenza loro non fu più concessa a Palermo, suole il Vicerè recarvisi con tutta la pompa reale, in mezzo a lunghe ale di soldati per Toledo schierati, nella strada dei Cintorinari, e innanzi il piano di s. Francesco: seguono i Grandi di Corte, i Nobili, i Magistrati; e d'ogni maniera Signori. Il Vicerè genuflesso sciogliere il voto confermandolo co' suoi ca-

[1] " A 27 luglio dell'anno 1624 fu convocato nel palazzo del Pretore il popolo palermitano a suono di campana. Il Pretore Vincenzo del Bosco principe della Cattolica propose, di riconoscersi Maria, preservata dal peccato originale, per liberatrice della peste, ch'erasi offerta. Il Senato si obbligò di far celebrare annualmente la festività nella chiesa di s. Francesco di Assisi. La pia proposta fu dal popolo ricevuta con ilarità, ed a pieni voti approvata. Questo consiglio fu confermato dal Vicerè, e dal Tribunale del R. Patrimonio il 16 novembre dell'indicato anno. „ (Vinc. Castelli, *Fasti di Sicilia*).

ratteri: si asside sul solio, ascolta la gran messa, e si copre di cappello nel momento che riceve l'incenso, cerimonia solita farsi da' Re di Sicilia come legati apostolici. Indi ha luogo una lunga e fervente processione dell'Immagine santa, sopra un gran piedistallo di legno con ceri accesi seguita da altre piccole Immagini che portano i fanciulli. Ma la notte che precede il giorno della festa, immenso è il popolo e la pressa, grande il rumore, dapoichè è uso di girar per Toledo, orando e pregando a onor della Vergine.

« Cento e più anni fa, (prosegue il citato scrittore nello stesso racconto) solevasi in quella notte vegliare, come ai tempi nostri. Si gittavano razzi per l'aria, si sparavano moschetti, suonavansi i pifferi e le cennamelle; e la gente a torme dal piano di s. Francesco recavasi al Duomo. Qui molte coppie di donzelle avvolte in mantiglie di seta, che recitavano il rosario; colà un gruppo di uomini a piè nudi, e le braccia in croce che dicevano orazioni: più avanti un uomo portava un fascio di vimini accesi, centro di una corona di giovanetti, che giravano saltando e plaudendo. Altrove un cerchio di foresi giunti per le mani; e nel mezzo qualcuno, che a voce alta intuonava popolari canzonette al suono di una cennamella; seguivano altri col capo scoverto, ripetendo qualche ultima frase delle canzoni, e gridando: — Viva Maria! » [1]

Precedono alla festa, aggiunge il Mongitore, dodici sabati in memoria de' dodici privilegi de' quali fu ar-

[1] LINARES, *Racconti popolari.* Quarta edizione, pag. 9 e seg. Palermo, 1867.

ricchita e coronata Maria, simboleggiati in quel diadema di dodici stelle delle quali fu veduta coronata un celeste donna da S. Giovanni nell' Apocalisse [1]. La vigilia poi della festa, che si fa con digiuno, secondo il voto del 1624 i Gesuiti dal lor Collegio andavano a spazzar la chiesa di S. Francesco percorrendo in doppia fila il Cassaro con le granate in mano [2]. (Ne' paesi ove non eran Gesuiti, gli scolari, i chierici, i preti spazzavano la strada della processione).

Rimaneva per una intera ottava entro la Cattedrale la ricca statua d'argento; indi si riportava alla sua chiesa con altra solenne processione, istituita, a nome della città, dal Senato palermitano nel dicembre del 1660 [3]; e sì nella gita e sì nel ritorno era straordinario l'accompagnamento de' popolani con grandi fiaccole accese, altri innanzi, altri dietro la processione, tanto che la lunga via del Cassaro si disse come « inondata da un incendio festivo. » Alcune delle fiaccole erano, e credo siano ancora, perchè si accendono innanzi la Chiesa di S. Francesco, così enormi che prendevano nome di *mazzuna*, e più uomini erano appena buoni a reggerne un solo. Nelle due notti, prima del 1860, nella sola notte del 7 dicembre ora, nessun palermitano rimanea o rimane a bocca asciutta; e tra bere *mmiscu*, masticar *petrafènnula* e ingoiar mortella, si passa fino alle ore matutine, nelle quali una calda focaccia corona l'opera. Molti ve-

[1] *Apoc.* c. XII.

[2] *Palermo, divoto di Maria Vergine, e Maria Vergine protettrice di Palermo*, t. I. cap. XIV. In Palermo, MDCCXIX.

[3] Auria, *Diario*, vol. V. della *Bibl. stor. e lett. di Sic.* p. 87.

gliano la notte nelle case loro giocando di quei giuochi che si fanno per Natale.

Trapani ed altre città nostre non furono ultime nel festeggiare l'annua ricorrenza della Concezione. Quel Senato entro la chiesa de' padri Conventuali rinnovava ogni anno il *voto sanguinario*, comune a gran parte della isola, giurando di spargere il proprio sangue per la difesa della Immacolata [1]; voto con cui il Capitolo del Duomo di Palermo si obbligava esso pure nel 1698 [2], siccome già prima i fabbricanti di cera a lor protettrice aveano acclamata la Immacolata stessa [3]. In S. Cataldo il 7 dicembre d'ogni anno i deputati della festa si recano nelle vicine compagne a svellervi grandi rami e quasi interi alberi d'alloro; in grossi fasci li traportano al paese, ove saliti nella casa d'uno di loro gettano giù dai balconi sulla folla che si accalca ed urta per giungere a carpirne un ramoscello. Chi riesce ad afferrarne uno, vi lega nastri, frange, pezzoline di seta, melarance forti, e con esso alle mani prende parte alla processione del dopopranzo, tutta di devoti con rami d'alloro e torce accese; rami d'alloro portano pure i deputati, i sacerdoti, i gentiluomini [4].

[1] VILLABIANCA, *Diario di Trapani*, p. 199.

[2] MONGITORE, *Diario*, p. 181, vol. VII della *Bibl. stor. e lett. di Sic.* Questo voto cessò di rinnovarsi ogni anno dopo la definizione dommatica dell'Immacolato Concepimento.

[3] *Capitoli degli Arbitrianti di cera e Torciari.* Nella Provviste 1644-45 nell'Arch. Com. di Palermo.

[4] PITRÈ, *Appunti di Botanica pop. sic.* p. 12. Una laude popolare alla *Immacolata* è in PITRÈ, *Canti pop. sic.*, n. 985.

Santa Lucia.

(13 Dicembre).

Una breve leggenduola siciliana dice che G. C. andando una volta pel mondo incontrò S. Lucia seduta a piangere per cagion d'un bruscolo che entratole negli occhi non la facea più vedere. G. C. le comandò di andare nel suo giardino, raccogliere verbena e finocchi da lui piantati, inaffiati e calpestati: chè, se era bruscolo andrebbe al bosco; se pietra, a mare; se sangue, sciogliererebbesi:

Santa Lucia
Supra un màrmuru chi chiancía.
Vinni a passari nostru Signuri Gèsu Cristu:
— " Chi hai, Lucia, chi chianci? "
— " Chi vogghiu aviri, patri maistusu!
M'ha calatu 'na resca all'occhi;
Nun pozzu vidiri, nè guardari. „
— " Va' a lu mè jardinu,
Pigghia birbina e finocchiu.
Cu li me' manu li chiantai,
Cu la mè vucca l'abbivirai,
Cu li me' pedi li scarpisai:
S'è frasca va a lu voscu,

S' è petra va a mari,
S' è sangu squagghirà [1].

Ora questa leggenduola in forma di *orazione* sogliono recitare sopra i malati di occhi certi campagnuoli che pretendono avere o si presume che abbiano facoltà di guarire o far guarire dalla Santa qualunque ottalmia. S. Lucia è la santa protettrice degli occhi, patrona di Siracusa, ove, sia detto di passaggio, tanto nelle donne quanto ne' quadri di pittori siracusani ho visto occhi veramente belli. Ad essa si raccomandano coloro che temono mal d'occhi; ad essa fan voti e vanno ad offerire occhi di cera coloro che soffrono di quel prezioso senso. In Partinico gli ottalmici vanno a lavarsi gli occhi alla pila maggiore dell'acqua santa della Madrice. In Menfi si ha grande fede ad una statua di questa Santa confinata non so in quale angolo della sagrestia; perchè all'altra migliore della cappella non si ha molta fede. Dappertutto chi si vota a S. Lucia veste il color verde sacro a lei, sia per sempre, sia per un abito solamente, in qualche giorno della settimana [2]. Altri colori

[1] Questa filastrocca è stata pubblicata anche in parlata milazzese dal Piaggia, *Illustrazione di Milazzo*, ecc. pag. 218, e nei *Nuovi Studi*. Alcuni versi variano nel seguente modo:

— « E chi fa', Lucia ? »
— « Chi vogghiu fari, matruzza mia!
Cummattu cu st' occhi. »
— « Mètticci pampini e finocchi:
Siddu è sangu, squagghirà,
Siddu è purpu, si nni va. »

Un canto leggendario su S. Lucia è in Pitrè, *Canti popolari sic.* num. 948.

[2] La guarnitura di questa veste è un cordone bianco.

son sacri quale ad una, quale ad un'altra santa: e vi ha il turchino con guarnitura nera all'Addolorata, il celeste guarnito col bianco all'Immacolata, il marrone col bianco alla Madonna del Carmelo, il violaceo con guarnitura gialla a S. Anna, il nero con guarnitura turchina a S. Rosalia. Questi abiti si chiamano *vuti*, voti; e perciò si ha un *vutu di S. Lucia*, un *vutu di la Matri S. Anna* e via discorrendo. Tra' santi una eccezione si fa per S. Francesco di Paola, a cui si vota anche un abito *culuri latti e cafè*, cioè marrone guarnito in nero. Ogni voto ha con sè un cingolo suo proprio.

Il perchè di questa particolare facoltà della Santa è dato da Alfonso Vigliega, che nel suo *Flos Sanctorum*, a proposito di S. Lucia, scrive « che la Santa comunemente è tenuta per avvocata della vista perchè essendosi invaghito un giovane de' suoi occhi e sollecitandola a corrispondenza, ella riflettendo alla dottrina del suo amantissimo Salvadore, che insegnò: *si oculus tuus dexter scandalizet te*, *erue eum et projice abs te* (*Matth.* V, 29), comprendendo il documento secondo il senso letterale, si cavò gli occhi, e mandolli all'importuno giovane in un piatto: benchè poi il Signore li restituisse più belli alla Santa. » Cita egli per questa opinione Filippo da Bergamo nel libro delle donne illustri, e Giovanni Maldonalo; e stima s'ingannino coloro che attribuiscono il fatto ad altra santa donzella; quindi aggiunge, che è « avvocata degli occhi, e da dipintori si rappresenta con un piatto nelle mani con due occhi in esso. » La stessa opinione è seguita da Mariano Perrello nella *Vita di S. Lucia*. « Ma a dirne il vero, osserva il Mongitore, l'in-

ganno è del Vigliega; poichè in niuno degli antichi passionari, in niuno scrittore antico della sua vita si legge tal fatto della nostra S. Lucia; onde stimano un grosso abbaglio a lei attribuirlo; ed è impugnata tal opinione dal P. Ottavio Gaetani, [1] da Teofilo Rainaud [2] e dal Sarnelli [3], e ben mostrano essere accaduto ciò ad una santa vergine fiorita più secoli dappoi... sicchè il fatto fu malamente appiccato alla nostra Santa, che è invocata per la luce degli occhi in riguardo al suo nome *Lucia* » [4].

In Palermo e in quasi tutta Sicilia il dì 13 dicembre non si mangia pane, almeno da quella gente che riconosce una facoltà non comune in questa santa vergine, secondo la leggenda, accecata da un imperatore romano, alle cui malsane voglie non cedette. Ma in compenso e come per penitenza si mangiano legumi, verdure, pattona ed altre cose simili, sole o messe insieme. I venditori di *panelle* cominciano questa loro merce qualche settimana prima tanto per acquistar dei clienti (*parrucciani*); poi in quel giorno parano le loro botteghe a festa con *panelle* ben grosse, pendenti attorno all'uscio o distese sopra bianche tovaglie. Sono le *panelle* come una pattona di farina di ceci; ricevono varie forme, e il nome di *pisci-panelli*, perchè ab antico hanno la figura di pesci. Si mangia anche *cuccia*, grano immollato e cotto con altri legumi o in acqua semplice o in latte: pasta che si mangiava e si mangia ancora in Egitto, e si chiama

[1] *Sanctorum Sicul. Animad.*, t. I, 91.

[2] *Pietas specialis*, punct. 6.

[3] *Lettere Ecclesiastiche*, vol. III, lett. 6, e vol. VII, lett. 24.

[4] MONGITORE, *Della Sicilia ricercata*, t. I, c. XVI.

Kesc [1]. In Naro non saprebbe lasciarsi passare il giorno senza gustare qualche melarancia o limone o cedro.

E qui una digressione sulla *cuccía.*

Fu detto che, come presso gli antichi agli 11 novembre si gustava il mosto appena spremuto, così è verisimile che gli antichi stessi avessero, appena raccoltolo nell'aia, cotto il frumento e mangiato di esso come di novello cibo; del qual uso sembra tutt'ora perdurar la memoria in quei luoghi di Sicilia dove la *cuccía*, cioè il frumento lesso, viene mangiato nel mese di luglio, che e appunto il mese di sua raccolta... costumanza di varie città orientali dell' isola.

Il sac. Gius. Benincasa da Termini, che forse trae questa notizia da quel mons. Pompeo Sarnelli di Biseglia che scrisse la *Posillecheata* [2], dà una tradizione popolare giunta fino a lui, cioè « ch'essendo accaduta nel dì XIII dicembre maravigliosa pioggia di frumento, se ne rinnovi ogni anno la rimembranza nel divisato giorno dedicato per avventura a S. Lucia v. e m. col mangiarlo cotto in acqua [3]. » Ma egli stesso non lascia di notare che non tutta la Sicilia mangia per quel giorno la *cuccía*, essendovi paesi che la mangiano e dispensano nel giorno de' morti (2 nov.) come Girgenti, Palazzo Adriano, Santa Caterina ecc., altri nel giorno di Sant'Anna (26 luglio), altri per S. Niccolò vescovo (6 dic.) o pel suo ottavario (e perciò il 13, festa di Santa Lucia) come Mezzoiuso e

[1] AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia* vol. III, p. II, p. 894.

[2] *Lettere Ecclesiastiche*, t. X, lett. 34.

[3] Vedi *Nuova Raccolta d'opuscoli d'autori siciliani*, t. VI, pag. 142, e seg.

Palazzo Adriano, o per S. Biagio vescovo (3 febbr.) come Castronovo, Montalbano ecc. o per la natività di Maria (8 sett.) come Termini [1], o per S. Teodoro (17 febbr.) come i Greci Albanesi in generale, i quali, secondo il cennato scrittore termitano, avrebbero portato a noi l'uso della *cuccía* e della distribuzione di essa a' poveri verso la fine del sec. XIV. Ma il grano bollito è un cibo molto naturale e primitivo, e il riportarne la introduzione tra noi al sec. XIV, è un errore non dico storico ma etnografico de' più grossolani.

E per tornare alla cucina del 13 dicembre: si mangia di tutta questa robaccia e, avvenga quel che vuole avvenire, la penitenza è fatta. Purchè non si mangi farina di frumento, si è certi di aver conservati gli occhi. — Ma, e il frumento non è la materia prima della farina? Sì, ma non è farina: la farina entra nel pane, nella pasta ecc., e pane e pasta non se ne mangia; per quella vi sono le *panelle*, e per questa il riso: per tutto v'è legumi, castagne lessate, ricotta.

Tra' pezzi di *pane minuto* che si fanno in famiglia non suole dimenticarsene mai uno in forma d'occhiali, che prende il nome d'*ucchiali di S. Lucia*, e che si mangia per divozione o si dà a' poveri [2].

Graziosa a vedersi è la festa delle quaglie che si fa in Siracusa in Calen di Maggio, come dissero i nostri

[1] " È singolare, scrivea nel 1793 il suddetto Benincasa, in Termini l' uso di mangiarsi la *coccía* semplice nel monastero delle Clarisse nel dì 8 sett. consagrato alla nascita di Maria; comechè poi dolce si dispensa per Santa Lucia. "

[2] Vedi lo stesso per *S. Biagio*, *S. Agata*, *S. Niccolò*.

antichi e come dicesi tuttora in qualcuno de' nostri paesi. Nel piano della cattedrale sorge il Monastero di Santa Lucia, e le monacelle più giovani, avvenenti ragazze come quasi tutte le siracusane, vestite di bianco, perchè dell'ordine cisterciense, affacciano al vasto loggiato del Monastero, e da lì buttano nella immensa folla plaudente centinaia di quaglie, di colombe, di tortore, di uccelli d'ogni specie: e gli spettatori a disputarseli, ad acchiapparli coi cappelli, coi fazzoletti. Molti uccelli sfuggon volando, gli altri vengono ammaccati o uccisi.

L'uso richiama a quello del giorno della Pentecoste in alcune chiese; e ci fa ricordare del colombo, che, in non so qual monastero di Mineo, si adorna di nastri, margheritine e di orpelli, e asperso di spirito, durante la messa cantata si lascia volare dopo d'avergli appiccato il fuoco alle penne; sì che volando per la chiesa e bruciando, si prende a simbolo dello Spirito Santo [1].

La notte di S. Lucia è la più lunga dell'anno:

> Santa Lucia,
> La cchiu longa nuttata chi cci sia,

proverbio che dev'essere molto antico, perchè valea solo prima del calendario Gregoriano, in cui S. Lucia cadeva il 25 dicembre.

In Catania si dice proverbialmente *Timpesta di S. Lucia* una tempesta avvenuta un giorno di S. Lucia della prima metà del settecento, la quale recò molti danni [2].

[1] Vedi a pag. 267 di questo volume.

[2] Per l'uso della *Cuccìa* in Calabria vedi Dorsa, p. 31. La leggenduola poetica è anche in Calabria; ivi, p. 58.

Natale.

(25 Dicembre).

La festa di Natale è la festa della pace, della concordia e dell'amore, e non è persona, anche indifferente alle cose religiose, che non si rallegri dell'appressarsi di essa. Quel piegare a giuochi serotini a cui durante l' anno non si è stati inclinati, quell'aprirsi del cuore ad insolita gioia, sono indizi della grande ricorrenza che s' avvicina.

Il 16 dicembre i ciechi cantastorie vanno in giro per vedere chi voglia *prender la novena*. Essi però non hanno il solito monello che li accompagna, quel monello che mentre essi cantano e suonano le loro orazioni si trastulla con qualche compagno che incontra: ragione di disperazione pel povero cieco; hanno invece un uomo che con essi alterna le canzoni della novena. Fermatisi di giorno agli usci delle case, vi cantano ciascuno qualche strofetta sul violino e sul sistro. Se l' *orazione* piace, la padrona di casa accetta la novena; ed allora con un carbone vien segnato il davanti della casa quasi come accaparramento. Fino al 1867 le *ninareddi*, nome delle sonate e cantate natalizie, erano notturne; e molti Palermitani ricorderanno ancora il piacere sentito in quella specie di dormiveglia, quando svegliati da un dolce suono

si rimane incerti della realtà di esso. Più grato pareva il suono (significo impressioni altre volte da me provate) quando esso veniva in certe nottate da lupi accompagnato dal rumore di piogge dirotte o da buffi di vento. Ora il canto in Palermo è permesso solo nelle ore mattutine, in sull'albeggiare; perchè di notte stuzzica i delicati nervi dei padri della patria.

Quali fossero anticamente i canti di questi ciechi, io non so. La tradizione ce ne ha fatto giungere non pochi, ma quali particolarmente si cantassero in questa lieta ricorrenza, niente ce lo dice. Dalla prima metà del secolo passato si ha però un *Viaggiu dulurusu di Maria SS. e lu Patriarca S. Giuseppi in Betlemmi*, canzonette siciliane divise in nove giorni per la novena di Gesù bambino, opera — se è vero — di un Benedetto Annuleri di Monreale. Dico: se è vero, perchè corre voce esser questo un pseudonimo, e che il suo *Viaggiu* non rimonti al di là del 1774, mentre io trovo lo stesso nome di Annuleri in altri libretti in poesia siciliana, tra' quali la *Duttrina cristiana* (lavoro di uomo fatto), del 1744 [1]; sicchè ci sarebbe molto da diffidare e del nome e della data, come s'ha a diffidare di nomi e date messe in fronte a libretti popolari d'Italia in generale e di Sicilia in particolare.

Checchè ne sia, il *Viaggiu*, poesia di persona medio-

[1] *Duttrina cristiana, cavata di la Duttrina di lu Cardinali Bellarminu di la C. d. G. ridutta in canzuni siciliani in ottava rima intruccata ecc. Poema di* BiniditTU Annuleri *di la città di Mùrriali.* In Palermu pri Antuninu Gramignanu, 1744.

cremente istruita, è diviso, come dice il titolo, in nove giorni. Ogni giorno è cantato in nove strofette di versi ottonari, e queste sul violino cantano ad alterna voce il cieco e il nuovo, precario compagno. Eccone un saggio, che è la storia del primo giorno del doloroso viaggio.

S. Giuseppe trovandosi nella piazza di Betlem sente leggere un editto di Cesare Augusto, e tornato a casa dice a Maria:

Oh chi nova dulurusa
Iu vi portu, amata spusa!
Oh! ch'edittu pubblicari
'Ntra la chiazza or ora 'ntisi!
Gran caminu divu fari,
E patiri alcuni spisi,
Ed iu affrittu, pr'ubbidiri
A Betlemmi divu jiri.

Divu jiri a Betlemi:
Stu viaggiu divu fari,
O sia sulu o a vui 'nsemi,
Sempri pena haju a pruvari;
O sia sulu o accumpagnatu,
Sarrò sempri addduluratu.

S'iu vi lassu, ahi pena ria!
Sentu spàrtimi [1] lu cori,
Si vi portu 'n cumpagnia,
Oh chi peni e crepacori!
E chi fari 'un sàcciu ancora,
L'unu e l'autru assai m'accora.

E Maria senza scomporsi:

[1] *Spàrtimi o spartìrimi*, spartirmi, dividermi.

Spusu miu, nun v'affriggiti,
Jamunìnni unni vuliti.
La divina vuluntati
Cussì voli chi partemu,
Vegnu pri unni mi purtati,
Nun fa nenti si patemu:
Jamunìnni tutti dui,
Avrà Diu cura di nui.
Si lu nostru 'Mperaturi
Nni cumanna di partiri,
Cu pruntizza e veru amuri
Lu duvemu nui obbidiri.
Cori granni, o spusu miu,
Cussì voli lu miu Diu!

La novena de' cantastorie comincia e finisce un giorno prima della novena del calendario. E da ciò venne il proverbio: *L'orvi fannu nàsciri a lu Bamminu un jornu prima.* Fuori Palermo i cantastorie (in Barcellona Pozzo di Gotto detti *cannizzàri*) conchiudono la novena con due versi che dimandano il pagamento di un *carlino* (cent. 21), e il regalo di un bucellato di uva passa e fichi secchi, che loro si suol fare dai divoti [1]. I versi sono in Caccamo:

Lu Bamminu è natu:
Lu carrinu e 'u gucciddatu [2].

[1] In Menfi solea scendere per Natale da Sciacca un cantastorie, chiamato Maestro Pasquale. Finita la novena, i monelli gli andavano dietro cantando:

Mastru Pasquali jetta la botta:
È signu ca voli li viscotta.

[2] In Partinico:

In Palermo poi il 23 e il 24 i ciechi ripassano le case segnate col carbone per ricevere 9 *grani* (cent. 19), prezzo delle nove sonate. In questa occasione qualche donna esprime le sue impressioni, per lo più piacevoli, della finita novena: e non manca la imprudente che fa osservare, la tal notte non aver sentito la sonata davanti la propria porta, ma piuttosto davanti a quella della comare vicina. Conosco un tale che, fanciullo, si sbizzarriva, durante la novena, a fare su certe case che non avean *pigghiatu la nuvena* il segno nero, ed a toglierlo la dov' era. È facile immaginare i battibecchi che ne nasceano tra cantastorie e donne, gli uni a pretendere, le altre a negare la voluta mercede: mentre il terzo se la ridea a pochi passi da' contendenti. Di tali capestrerie se ne commettono tutti gli anni.

La novena non la fanno solamente i cantastorie, ma anche i *ciaramiddàri* ed altri sonatori. *I ciaramiddàri*, sonatori di ciaramelle, in Palermo vanno in giro di giorno e di sera, ma non di notte come ne' paesi. Chi vuole la loro sonata, se li impegna qualche dì innanzi il novenario; ed essi devono sonare a una Madonna (per lo più un quadro rappresentante Gesù, Maria, Giuseppe), parata con fronde d'aranci forti, cariche di frutta. Stanno accese davanti le immagini nove candele di cera, nu-

> La nuvena è tirminata:
> (*o* È finuta la sunata:)
> Li dinari e i gucciddata;

e in Barcellona:

> È nasciutu lu Bammineddu:
> Dàtinni lu carrineddu.

mero de' giorni della novena [1], e mentre i fanciulli fan corona al *ciaramiddàru*, egli suona e suona, modulando coi tasti del piffero il suono monotono della cornamusa. La sua sonata è divisa in quattro pezzi, detti *caddozzi*, che non duran più di dieci minuti ciascuno. V'è un pezzo detto di *S. Antonino*, che è la melodia popolare dell'orazione di Santo Antonino [2]; ve n'è uno di *S. Giuseppe*; l'ultimo è delle *Litanie*. Al suono della ciaramella s'associa talora quello delle *scattagnetti* (castagnette) e del cerchietto pieno di sonagli, come a quello del violino il suono del sistro. Qualche volta non si può fare a meno del *friscalettu* (zufolo) e del *mariolu* o *mangalarruni* o *'nganna-larruni*, scacciapensieri. Chi può spendere qualche lira di più, fa la novena con più d'un sonatore; così ne nasce un'orchestra in embrione: un violino, un controbasso, un flauto. Tutti e tre stan seduti a sonare [3]; ed è spettacolo da vedere quello delle persone che divotamente attorniano i sonatori senza aprir bocca, senza muoversi niente, assorte nella contemplazione delle sante immagini e nella festa che le celebra. Tra tutti gli astanti accade notar coloro che fan la spesa

[1] Si ricordi il valore del multiplo del 3 nella tradizione popolare siciliana. Vedi nel mio *Studio critico sui Canti pop. sic.* il § *Simbolica.*

[2] Pitrè, *Canti pop. sic.* n. 940, e *Melodie pop. sicil.* n. 27.

[3] In certi paesi è fatta con cinque, otto, dieci sonatori della banda paesana; si suonano quattro pezzi; due de' quali quelli propri della novena imitanti la cornamusa; il terzo, quello della *litania*; un quarto a scelta de' sonatori o de' padroni della casa. Questa novena si paga tarì 6 (L. 2 55).

della festa, sul cui viso si legge la soddisfazione pel concorso degli amici e delle comari e pella buona accoglienza ch'essi fanno. Argomento di diletto, preparato di lunga mano giorni ed anche settimaue e mesi prima della novena, è il *presepio.*

Il presepio (*pirsèpiu*), o come dicono i Toscani, la *capannuccia* di Natale, è una rappresentazione figurata, la quale, per quanto nota, merita di esser qui brevemente descritta. S'immagini un paesaggio formato di pietre, di rocce, di sugheri uniti e attaccati con argilla o con cartone e coperti di muschio o dipinti a colori imitanti la natura. Qua è un monte o una catena di monti, ora ripidi ora scoscesi ma grati a guardarsi, su' quali s'arrampicano, s'inerpicano capre e buoi guidati da pastori. Là una valle, ove pecorelle van piluccando qualche fil d'erba. Laggiubbasso una grotta o una capanna, con entrovi pastori, quale a munger pecore, quale a dimenare una caldaia di latte, e quale a far fuoco sotto di essa. In luogo solitario e inospitale è un pastore che si cava una spina conficcataglisi, camminando, nell'un dei piedi. Verso la valle, ove finisce una collina, è un ruscello con limpide acque, ovvero un fiume che ne bagna i piedi, sul quale provvidamente è stato alzato un ponte pei passanti, ed alla sponda qualche pescatore con la sua brava canna da pescare (*cimedda*) e con la sua sportina. Di pagliai non c'è penuria: ed anche lì son pastori a mungere, a tesser fiscelle, a far la panna. Un mandriano è in sul lanciare un sasso ad una vacca che prende la mala via, o a due montoni che si cozzano l'un l'altro ferocemente. V'è contadini che zappano, pastori che por-

tan legna, postorelle cariche di frutta, di colombe, di pane, avviantisi alla grotta. E quivi, in sul primo entrare, ecco un sonatore che si scopre il capo, e d'attorno e a' lati pastori offerenti ciascuno un suo dono in pane, ricotte, verdure, agnelli, colombe, legna. In fondo un bambino di cera, adagiato sopra nuda mangiatoia coperta appena di un po' di fieno, a destra ed a sinistra riscaldato da un bue e da un asino inginocchiati, e poi Maria e San Giuseppe in atto umile e pio, col bastone fiorito. Davanti la grotta in alto, è sospeso un angelo, e sulla grotta un pastore, mezzo balordo alla vista dell'insolito splendore che levasi da essa, la quale, rimasa al buio durante i giorni che precedono la nascita, viene illuminata in quella notte. Ricordo di aver visto una volta, da fanciullo, una scena ingegnosa. S. Giuseppe, mal sofferendo che il neonato intirizzisse dal freddo, correva ad una grotta vicina di quella di Betlem a cercare del fuoco. I pastori gliene davano, ed egli, che non sapea come fare a portarlo, presentava un lembo del mantello per riceverlo; e ricevutolo, con istupore straordinario di tutti, che subito gli tenean dietro per vedere dove andasse, perchè e chi fosse, tornava alla grotta.

Varia la grandezza di questa rappresentazione: da mezzo metro quadrato a due e più metri. Vi sono presepi tanto grandi da occupare una, due stanze e più, a' quali si accorre come a grande spettacolo [1]. Il presepio si rin-

[1] Sono lodati in Palermo i presepi che faceva un signor Morvillo, presso la chiesa dell'Olivella; a visitare i quali accorreva la più scelta cittadinanza. Erano un lavoro di arte stupenda di prospettiva e di paesaggi.

nova ogni anno, e si distrugge (*si sconza*) dopo l'Epifania, ultima rappresentazione natalizia [1].

Presepi e parti che li compongono: pastori, casine, ponti ed altre cose simili, son merce del mese di dicembre. I pastori son vari di dimensioni, qualità e prezzi. Ve n'è della grandezza d'un pollice, che non sono i migliori, e costano 2 centesimi di lira ciascuno; i gruppi ne costan 4. I fini, più piccoli assai, costano quanto questi ultimi. V'è una terza qualità piccolissima, e sono verniciati; ma non hanno il favore dei secondi. La lista dei pastori d'un presepio è per se stessa una vera curiosità [2]. I fabbricanti di pastori, detti *pasturara*, hanno i loro spacciatori, che vendono anche sugheri, nuvole di carta colorata, casucce di carta o di creta, terra bianca da presepio, argilla, fronde di cipresso, puleggio, ecc. Sembra esagerazione, e non è: i fanciulli, a fine di ac-

[1] Un cenno del presepio in Palermo si legge nei miei *Appunti di botanica popolare siciliana*, pag. 8.

[2] Eccola qua, sebbene incompleta: *La nanna cu li puddicini* (la vecchia coi pulcini); *lu ricuttaru* (il ricottaio); *lu cacciaturi; lu spavintatu* (lo spaventato); *chiddu chi tira la petra*; *la lavannara* (la lavandaia); *lu vrucculaaru* (il venditore di broccoli); *lu turraru* (il guardiano della torre); *lu ciaramiddaru* (il ciaramellaio); *lu lignaloru*; *lu furnaru; lu piscaturi*; *l'azzappaturi*; *lu craparu cu li pecuri* (il pecoraio); *lu bifararu* (il sonatore di flauto); *lu circhittaru* (il sonatore del cerchio); *chiddu chi canta; chiddu chi porta li ricotti*; *chiddu chi porta la pecura*; *chiddi chi mancianu*; *arrimina-e-tasta*; *chiddu chi si leva la spina*; *lu durmienti*; *lu vurdunaru* (il mulattiere); *lu ciafagghiunaru* (il portatore di cefaglioni); *lu ciaccularu* (il fiaccolaio); *lu marinaru*.

quistare una ventina e più di questi pastori, si astengono per settimane ed anche per mesi dal far colazione o dal comperarsi il companatico, solo per mettere in serbo i soldarelli che ricevono dalla mamma e dal babbo. Chi può ricordare, senza sentirsi commuovere, i beati giorni della sua fanciullezza, in cui la preparazione di un presepio, i mezzi di costruirlo e popolarlo erano preoccupazioni vivissime, o non ha cuore o gli si è agghiacciato innanzi tempo.

Ma prima di *far la nottata di Natale*, come dice la frase popolare, bisogna uscire un po' fuori di casa, e andare a zonzo per la città. Dappertutto è brio e festa; e già te ne avvisa da lontano lo sparo dei razzi, dei mortaretti, degli schioppi, che, proibiti talora per tutto un anno, son permessi o tollerati in questa sola notte [1]. La cosa che più di tutto chiama l'attenzione son le botteghe di frutta fresche e di frutta secche. Il vano dell'uscio scompare sotto un parato di larghe tavolette di fichi, chiuso in basso da castelletti di mele, nespole, pere, noci, mandorle, castagne e nocciuole avellane. Svariate le forme date ai fichi: a ruota, a stella, a corona. E lì, in mezzo a tante fiammelle, ecco un venditore gridare: *Di Pulizzi è, di Pulizzi!* e un altro rispondergli: *La nuci l'haju vranca! Di Pulizzi èni sta robba!* (le mi-

[1] In una satira popolare siciliana (inedita) in versi di un Sebastiano Messina detto Quartuccio, mettendosi in canzone la festa di Natale de' Pisanoti nel 1858, si dice che il rimbombo de' mortaretti del Pisano (prov. di Catania) s'intese fino in Grecia ed in Austria.

gliori avellane ci vengono dal comune di Polizzi-Generosa); e di rimando un terzo: *Un carrinu un quartu!* [1].

Gli onori della festa vanno alle avellane, le quali si vendono a misura. Un proverbio, che passa anche per due, annunzia:

A Pasqua pari cu' ha beddi agneddi,
A *Natali* pari cu' ha beddi *nuciddi.*

Queste nocciuole sono premio de' giuochi della notte; e di qui *lu jocu di li nuciddi* consacrato per Natale. Si giuoca ordinariamente a carte tra amici che si raccolgono a veglia. Altri preferisce la tombola, ed altri i dadi (*lu jocu e l' ali*), *lu pillirinu* ecc. ma i più amano giuocare colle carte a *minicheddu*, *a cuccïari*, *a trentunu*, *a setti e menzu*, *a belladonna*, ne' quali vince colui a cui capiti, durante il giro, la carta del due di spada (*a minicheddu*), o a cui venga qualche carta d' oro (*a cuccïari*), chi faccia 31 punto (*a trentunu*); chi ne faccia 7 e mezzo ecc. Se ne' giuochi entrano uomini adulti, l'arrischiata *zicchinetta* annulla tutti gli altri giuochi e tira a sè le brigate.

I fanciulli non si dipartono da' loro giuochi ordinari, e, serrando in pugno poche nocciuole, invitano uno dei compagni a indovinarne il numero, o se siano pari o dispari, ciò che si dice: *jucari a sparu o paru.* Altro giuoco alle avellane è la *Fussetta di Natali*, che però si suol fare di giorno nelle feste natalizie, anch' esso da fanciulli, e corrisponde al giuoco detto *a parari* [2], ricordato

[1] Un carlino — cent. 21 — un quarto di mondello (3 decilitri), le noci avellane.

[2] Pitrè, *Saggio di Giuochi fanciulleschi siciliani*, n. IX.

in un canto popolare:

Si' comu la *Fussetta di Natali:*
Cu' arriva prima, *joca a li nuciddi.*

I giuochi si tirano innanzi per delle ore, interrotti soltanto dalla cena o da altro diversivo. La cena, rallegrata sempre dal vino, ha pur essa le sue vivande e cibi di uso. La così dette *sfinci* assai gradite al popolino, sono delle paste frolle fermentate, che si friggono e spargonsi di zucchero o miele: camangiare che anche nel nome è arabo. Alcuni mangiano della pasta caciata e del baccalare. I più agiati preferiscono un pesce, e la scelta cade, per antica abitudine o per iattanza, sopra le anguille o sopra la morena [1], che se costa cara in altre stagioni dell'anno, costa carissima in inverno e per Natale, in cui si ha la santa devozione, dicono, di mangiarne; onde i pasticcieri ne imitano di *pasta reale* (marzapane) e di zucchero. Nè queste sono tutte le ghiottornie della notte: v' hanno altresì certe paste e tortelli e pani e dolciumi di varie fogge, che sono pressochè esclusivi di essa, e che si mandano in regalo da famiglia a famiglia, da comuni vicini e lontani. La Sicilia ha paesi che fanno inarcare le ciglia, direbbe il Chiabrera, per certi dolci natalizi. Noto, per esempio, è celebre per la sua *cutugnata*, Modica per la *petrafènnula*, Piazza pel *turruni*, Borgetto per la *pignulata*, Cammarata per le paste di *vinu cottu*, Corleone pe' dolci di miele, Salaparuta pe' lavori di rabesco sopra dolci pieni d'impasto di fichi secchi; ed anche nel cinquecento erano

[1] Il *capituni*, è una specie di anguilla grassissima che si mangia per Natale.

cèlebri le *Mustazzoli di Missina*, *cuddureddi di Catania*, *Nucàtuli di Palermu* [1].

Che si mangi e beva in questa notte sacra, è noto a chicchessia; noto del pari che la cena spesso trasmoda fino alla gozzoviglia; ma non tutti sapranno che la chiesa, il luogo stesso nel quale si attende la nascita del Bambino, sia il teatro di cotali scene. In alcuni de' nostri paesi il popolo non saprebbe assistere alla sacra funzione notturna, nè veder nascere Gesù, senza farsi una sventrata di roba da sgranocchiare e da bere, che esso ha avuto l'accortezza di portar seco [2]. Il mangiare ed il

[1] Adagio della Raccolta di Silvio Risico. Vedi PITRÈ, *Proverbi* v. III, p. 154. Nel *Vocabolista bolognese, nel quale con recondite historie e curiose eruditioni il parlare più antico della madre de' studi come madre lingua d'Italia chiaramente si dimostra, Lodevolissima industria del sig.* GIO. A. BUMALDI *bolognese* (In Bologna per G. Monti 1660), a pag. 183 leggesi questa notizia: " *Mustazzoli*, son certi composti di farina, zucchero et aromati di forma bislonga, cioè ellittica acuta da tutte due le parti estreme della lunghezza; il loro nome primiero hebbe origine dal mosto, perchè si facevano col mosto e fior di farina e se ne servivano nel tempo delle nozze gli antichi. Vedi CATO, *De re rustica*, cap. 121. „

[2] In Borgetto il Bambino per un abuso si fa nascere fra le 9 e le 10 p. m. del 24 dicembre; finita appena la funzione sacra, il parroco fa trovar in sagrestia pronta una cena con pesci, vino, *sfinci*, *sfinciuni*, *scàcciu*, dolci, destinata a' preti, ai chierici, a' sagrestani e *surci di chiesa*: finita la cena si dà mano al giuoco delle carte, de' dadi e della tombola, e così fino alla mezzanotte. Qualcuno del popolino, ito alla sacra funzione, appena nato il Bambino mette fuori di tasca il suo *sfinciuni* e i suoi dolci e noci avellane e castagne, e sull'esempio de' preti

bevacchiare è allegro, perchè nasce Colui che porta la letizia e l'allegria in ogni cuore. In Modica nelle tre collegiate, ove si celebra la funzione, e più in quella di S. Maria di Betlem, gli assistenti alla cerimonia religiosa si forniscono di camangiari in buon dato; oltre i dolciumi e i ceci e le avellane torrefatte, non difetta mai l'indispensabil pasticcio, di anguille per chi ha molti quattrini, di seppia, di lumache, di cavalfiore, di cipolla pel volgo minuto. Uomini e donne, vecchi e fanciulli, durante gli uffizi ecclesiastici mangiano in chiesa a doppio palmento; e negl'intermezzi si danno a imi-

mangia bellamente in chiesa.

Ma a casa propria, il popolo celebra più sontuosamente la festa quella sera. Per un anno intero ciascuna famiglia (poche eccettuate) ha nudrito amorosamente un porcello, per farne festa nel Natale o nel Carnevale: e però tutto il giorno 24 i macellai sono in gran moto, e da una casa all'altra vanno scannando *lu ìntunuzzu.* La famiglia fa il sanguinaccio, prepara la salsiccia, sala le *cùtini*, cucina a *gelatina* la testa, divide *li costi* e *li trinchi*, infilza nello spiedo le fette di fegato: e tutto è pronto, ma nessuno osa toccar un briciolo del tanto appetito maiale, perchè quel giorno è *vigilia*; e però, venuta la sera, tutti s'attorniano al tavolo del giuoco, lanciando di tempo in tempo un tenero sguardo a quel ben di Dio, o accogliendo a larghe nari il fumo odoroso che vien di cucina. Ma ecco che batte la mezzanotte.... lungamente attesa.... e la scena è mutata. Tutti hanno lasciato il giuoco, e sono addosso avidamente a spolpar *costi* e *trinchi*, a imbeccar fegato arrostito, a diluviare salsiccia: la vigilia è terminata, la festa natalizia è giunta! Bacco corona i commensali, e chi s'è visto s'è visto! (*Comunicazione del Salomone-Marino*).

tare il canto delle pernici, delle quaglie, delle tortore, de' rosignuoli, o a fischiare maledettamente cacciando in bocca due dita [1]. È curioso però che non recan vino con loro, amando meglio uscire di chiesa, e bevere nelle osterie, e poi rientrare in chiesa altra volta, e uscirne di seguito, e così per parecchie riprese.

Nè è da creder recenti codesti abusi. Abbiamo sinodi siciliani della metà del cinquecento che li stimmatizzano e condannano senza pietà. Le costituzioni sinodali della diocesi di Siracusa del 1553 proibiscono le veglie notturne alla vigilia di certe feste, e le commessazioni e le impudicizie che vi si commetteano [2]. Più tardi il vescovo di Siracusa G. B. Alagona fece istanza a Ferdinando III acciò proibisse la celebrazione del divino officio e della messa solenne in questa notte « per ovviare alli sconcerti e sregolatezze che solevano succedere in quella sagratissima notte per la sua diocesi di Siracusa; » ciò che il re fece eccettuando le cattedrali e le collegiate [3]. Un sinodo palermitano del 1586 avea avuto il torto di permetter la veglia [4].

[1] Se queste notizie non venissero dal Guastella, si stenterebbe a prestarvi fede. Ma l'antica Contea di Modica, dopo le rivelazioni fatteci da questo egregio letterato, ci apparisce con usi, credenze e costumi appena credibili a' giorni nostri.

Il canto del rosignuolo in alcuni paesi si imita da' fanciulli con uno strumentino di canna alla porta delle chiese.

[2] *Synod. Const.*, *Syrac. Eccl.* ecc. tit. VIII, cap. VIII.

[3] Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 28.

[4] *Constitut. ill.mi et rev.mi D. C. Marulli, in Dioecesana Synodo promulgatae* ecc. par. III, cap. V.

Ma gli abusi dentro e fuori di chiesa andarono a tale eccesso che dovette intervenire l'autorità civile. Si ha notizia che pel Natale del 1647 il Pretore e i Senatori di Palermo andarono in giro per la città «antivedendo il dissoluto andare, col quale si solea ordinariamente la gente minuta ed oziosa quella notte di portare in mille luoghi illeciti, incentivi di conviti, nei quali il vino fa bene spesso convertir gli uomini in bestie; cercò liberar questa città dai disturbi della plebe, fomentati da spiriti sediziosi e perversi.» [1]. Anche in questo tutto il modo è paese, e gli uomini son sempre gli stessi. Diciotto secoli fa S. Paolo in una sua lettera a' Corinti, i quali il tempio del Signore aveano preso nè più nè meno come i cristiani moderni, avea scritto: *Numquid domos non habetis ad manducandum et bibendum? aut Ecclesiam Dei contemnitis, et confunditis eos qui non habent?* [2] Le agapi primitive facilmente smodarono; ma tuttavia non v'è documento che uscisse negli eccessi descritti.

La *nottata di Natale* non passa tutta nè dappertutto in giuochi e sollazzi; le funzioni religiose e, qua e là, le finzioni drammatiche chiamano fuori di casa i più tra' fedeli, a' quali è dolce il pensiero di sentirsi rinascere in cuore Gesù bambino comunicandosi in quella notte. Notte divina, in cui qualunque parto sarà, come per miracolo, felicissimo [3].

[1] Auria, *Diario* cit., p. 239.

[2] *Ad Corinth.* I, cap. XI, v. 22.

[3] « Giovedì, 25 di Dicembre 1655. La mattina del santissimo Natale di nostro Signor Giesù Cristo in Palermo partorì una

La universulità de' riti ecclesiastici mi risparmia la descrizione di quel che si fa in chiesa. Come il digiuno di devozione, che d'ordinario si chiude a cena con once tre di cibo (donde la frase proverbiale, *fari lu tri unzi*), per la fausta sera de' 23 dicembre si chiude col doppio: mezzo rotolo (il sistema metrico decimale non riuscirà nelle persone divote a sostituire molto presto gli antichi pesi per la cena de' giorni di digiuno); così per privilegio antichissimo ogni sacerdote celebra tre messe comunicandosi in ognuna. Molte chiese, anche povere, hanno una messa cantata, *alla romana* se mancano i preti. La messa è preceduta dal mattutino, e al *Gloria* (in Palermo al *Te Deum*) con tanta gioia ed entusiasmo degli uditori si scopre il neonato Bambino. Un'omelia, adatta alla circostanza, è la *pastorale* che suol farsi dal capo di

donna tre bambini, uno simile ad un vecchio coi capelli bianchi, l'altro simile ad un giovane, e l'altro di color quasi negro; di maniera che fu attribuita la somiglianza ai tre re magi, che vennero a riverir il Signore nella grotta di Betelm, i quali furono così come furono i tre bambini, l'un giovane, l'altro vecchio e l'altro di color negro. Si battezzaro nella chiesa parocchiale di Santa Croce, e vi fu posto nome Gasparo, Baldassaro e Melchiore. La donna fu una giovane, che stava in una picciola casetta affaccio il monasterio delle Stimmate presso la porta di Macheda, ed era moglie d'uno che faceva gabbie di canne per gli uccelli. L'arcivescovo di Palermo li volle vedere ed al padre diede venti scuti per sostento. Ma i bambini poco camparono, perchè l'un doppo l'altro fra termine di sei giorni se n'andarono alla gloria del cielo. „ AURIA, *Diario*, p. 38 del vol. V della *Bibl. stor. e lett. di Sic.*

quella chiesa, dal curato; ma vi è pur l'uso di farla recitare a un fanciullo, come quello la cui tenera età meglio si avvicina al Bambino.

Sotto il nome di *pastorale* però va inteso pure e più frequentemente uno spettacolo ben più curioso e attraente della notte stessa e di altre sere che precedono o seguono al Natale, vo' dire di quella sacra rappresentazione che si fa quando in chiesa, quando in teatro, quando in pubblici istituti o in case private, in alcuni anzi in molti comuni dell'isola. La drammaturgia siciliana ci ha tramandato non poche opere teatrali di quest'argomento, ma le migliori non furon sempre le più fortunate. In Mineo vi è l'uso di rappresentare in maggio la *Nascita di li Bamminu*, una pastorale fuori di tempo, nella quale i personaggi percorso sopra asini il comune, riduconsi su d'uno steccato a farvi ciascuno la parte sua, che poi la sera ripetono in chiesa. Il Bambino addormentandosi per forza di suoni e di ninne-nanne, è tratto in estasi. Pastorali simili, sebbene con aggiunte e modificazioni, hanno luogo in Chiaramonte nel giorno della Circoncisone nella chiesa di S. Filippo e nel giorno della Epifania in quella di S. Giovanni, con questo però che non sono vere azioni drammatiche, ma bensì rappresentazioni mezzo tra il dramma parlato e la pantomima [1].

Nella chiesa de' Cappuccini in Avola havvi un andito del convento che comunica per mezzo di un arco con

[1] Vedi sulle *pastorali* in Sicilia a pag. 13 e seg. di questo volume.

la sommità dell'altare maggiore e sta chiuso ordinariamente da un gran quadro che si alza e abbassa a volontà mediante un meccanismo semplice. I frati se ne valevano per mettere di là comodamente sull'altare la statua d'un altro santo di cui si celebrava la festa. Or essi aveano l'uso di collocare in fondo di quest'andito una statuetta del Bambino, ponendo schierati in ginocchio a' due lati vari pastori viventi coi loro rozzi strumenti musicali. E quando nella notte al *Gloria* abbassavano d'improvviso il quadro, la subita comparsa di quei personaggi in moto e in festa entro a quello sfondo splendidamente illuminato faceva una grata impressione, ed esprimeva al vivo l'avvenimento che volevasi rappresentare.

Quest'una delle varie scene drammatiche delle pastorali si fa più drammatica nella maggior chiesa di Avola stessa, ove, appena nato, viene il Bambino, solo o assistito da due angeli, condotto in giro da un prete che il tiene sulle braccia; e una gran folla di pastori dietro a lui sonando ciascuno un suo strumento da formare un assordante frastuono [1].

In Chiaramonte all'uscire dalla funzione della chiesa madre, il popolo si reca a quella de' Cappuccini, dove, nell'altare maggiore, per privilegio pontificio, si celebrano quattro messe contemporaneamente; ma i quattro celebranti prendono i concerti fra loro perchè il Vangelo, l'*Orate fratres*, il *Sanctus*, l'Elevazione e via dicendo sia negli stessi punti precisi.

[1] Comunicazione del sig. G. Bianca.

In Scicli, all'uscir di chiesa, le femminucce si danno a gittar frumento sul tetto della casa. Se ne chiedi il perchè, a qualche vecchiarella essa ti dirà: *Pirchì l'ocieddi si mancinu 'u frummientu, e accussì 'nforza 'a muddalora di Gesù Bamminu.*

Torno ora sull' argomento dei ciechi cantastorie per ricordare qualche canto sul Bambino.

I canti di questo genere non son pochi in Sicilia, e celebrano o la nascita di Gesù, o gli affetti de' pastori, o la devozione de' fedeli (sotto quest'ultimo aspetto si hanno le ninne-nanne religiose). Quattro versi coi quali probabilmente cominciasi uno di cotesti canti, sono i più comuni, e servono di tipo alla melodia popolare di tutti i canti natalizi:

A la notti di Natali
Ca nascíu lu Bammineddu,
E nascíu 'mmenzu l'armali,
'Mmenzu 'u voi e l'asineddu [1].

[1] PITRÈ, *Canti pop. sic.*, n. 989. Il popolo ha parodiato questi versi in vari modi. In Palermo:

A la notti di Natali,
Ca nasciu lu spizziali;
Cci addumaru li cannili:
Maccarruna e tagghiarini!

In Parco gli ultimi due versi:

E nascíu 'ntra la cartedda,
Viva viva Puddicinedda!

In Catania:

A la notti di Natali
Fannu festa li parrini,
Maccarruna e jiritali,
Tagghiateddi e tagghiarini.

È poi comunissima in Palermo una *ninaredda* di Natale, che compendia la storia del lieto avvenimento; ed eccola:

Alligràtivi, pasturi,
Già ch'è natu lu Misia;
Bittalemmi a li fridduri
'Spostu 'n vrazza di Maria.

A sta nova santa e pia
Li pasturi puvireddi
Si parteru 'n cumpagnia
Di (*da*) l'affritti pagghiareddi.

Faràuti e ciarameddi
A dda grutta si purtaru,
E diversi canzuneddi
A Gesuzzu cci cantaru.

Arrivannu salutaru
Lu Bamminu e la Signura,
Di stu modu cci parraru:
" Vi facemu la bonura!

Comu 'nta sta manciatura
Lu videmu a li fridduri? "

Altrove:

La notti di Natali
Cc'è lu friddu chi si mori,
La mugghieri chi si 'ncugna,
Lu maritu si la godi.

Parodiato ha anche la melodia ne' versi editi (Pitrè, *Studi di poesia pop.*, p. 385): *Ficudìnnia scilirati*, e negli inediti di Trapani: *Mamma mia, io sentu trona. — Figghia mia, nun ti scantari.* Fo grazia del resto.

Rispunniu la Gran Signura:
" Ccussì voli lu Signuri. " [1]

Qui accadrebbe anche riferire il canto della *zingarella*, ov'esso non fosse troppo lungo ed abbastanza noto perchè ci sia bisogno d'una nuova ristampa. Varie province d'Italia, come si sa [2], han riprodotto questa affettuosa canzone. In generale, i canti popolari di questo genere sono d'una tenerezza che ha appena riscontro nelle ninne-nanne; sulle quali però si avvantaggiano per la dolce letizia che risvegliano col ricordo della nascita del Bambino e della condizione lagrimevole ond'essa venne accompagnata; per cui può ben a ragione esclamare il popolo:

Quantu è bedda la notti di Natali
Ca parturíu Maria senza duluri!
E fici un Figghiu ch'è dignu d'amari,
Ca cu' lu vidi si 'nciamma d'amuri.

Il bambinello Gesù è il re della festa, e di bambini son piene le vetrine de' dolcieri e le bacheche de' lavoratori in cera: oggetto di premio e di regalo.

La via *de' Bambinai* in Palermo dice col suo nome come ab antico vi si fabbrichino de' bambini in cera, i quali vengono spacciati dentro e fuori la provincia, dentro e fuori la Sicilia; bambini, altro coricato, altro seduto, chiuso in un frutto di ficodindia, in un limone, in una pina, in una melarancia o in altro frutto.

[1] Altro canto popolare sul Natale è in Pitrè, *Canti pop. sic.* n. 987.

[2] Vedi D'Ancona, *Origini del Teatro in Italia* vol. II, p. 300, nota.

Dolce prediletto de' Palermitani e de' Messinesi per la festa è la così detta *mustazzòla*, e un bambino dormiente è raffigurato sopra qualcuna di esse. Poi viene la *cena* [1], e bambini di questa *cena* si vendono e comprano.

La memoria della pina mi richiama ad una credenza volgare de' fanciulli, che desta una certa curiosità. Rotta una pina, e sgusciatane la pinocchiata, questa si taglia pel lungo, e vi si raffigura la mano di Gesù Bambino in atto di benedire. Altri, per lo più fanciulli, vi raffigurano invece il Bambino che dorme saporitamente [2].

E parlando di credenze e tradizioni, non mi pare da lasciarne indietro una, che si riattacca a' personaggi del presepio. Narrasi adunque che la notte che nacque Gesù, fra le tante pastorelle che si affrettarono a recargli qualche presente fu una, la quale era fornaia e senza braccia. Costei, presa della farina per impastarla, s' acchinò in un truogolo come a prender acqua. A un tratto i moncherini si allungarono e diventarono braccia e mani, e l' acqua si mutò in latte e miele; tradizione che fonde insieme la leggenda di S. Anastasia e una profezia del vecchio Testamento.

Molti gli usi e costumi per Natale.

Un' antica intollerante consuetudine obbligava gli Ebrei di Sicilia a recarsi in chiesa a solennizzarvi le grandi feste de' cristiani. « Ora, dice lo storico dell' Ebraismo tra noi, i cittadini di Marsala, pensarono che quando mai gli Ebrei delle altre università del regno

[1] Vedi per la *cena* a pag. 401 di questo volume.

[2] Pitrè, *Appunti di Botanica pop. sic.*, pag. 7.

godessero della libertà di tenersi lontani dalla pratica dei riti cristiani, non mai però potessero di tale esenzione approfittarsi quei del loro paese; quindi a tutto podere li volevan obbligati a venire nelle loro chiese e ad assistere, loro malgrado, agli uffizi divini; posciachè intendevano che per le carte d'esenzione e di libertà, concedute agli stessi Ebrei, nulla perdesse d'autorità e di forza l'inveterata usanza che su questo soggetto allegavano in contrario, particolarmente pe' giorni solenni del S. Natale e di S. Stefano, nei quali indispensabilmente li volevano presenti nelle chiese loro. » Intendevano i Marsalesi per tal modo che « dal vedere la gravità delle funzioni ecclesiastiche ricevessero gli Ebrei onde potersi ricredere della loro incredulità e perfidia [1].» Nè la cosa si rimaneva a questo. I poveri Ebrei venivano spinti dentro le chiese per vedere il Bambino, il Messia da essi aspettato, e allo stesso modo che dentro, venivano respinti fuori con ingiurie e violenze d'ogni sorta. Re Martino II il giorno 10 gennaio del 1399 (VIII indizione) volle metter fine al selvaggio costume e, prendendo occasione dalle scene rinnovatesi nelle prossime passate feste natalizie, dichiarò delitto di lesa maestà qualunque maltrattamento si facesse in simili ricorrenze agli Ebrei; ordinava perciò si cessasse da tanto abuso [2]. L'essere stato questo rescritto seguìto

[1] GIOVANNI DI GIOVANNI, *L'Ebraismo della Sicilia*, p. I, c. VII. § II-III. Palermo, 1748.

[2] Registro della R. Cancelleria n. 17, pag. 29. G. DI GIOVANNI, *L'Ebraismo*, p. I, c. VIII, § II III-IV.

da altri due nel 1405, e poi da altro di re Alfonso nel 1453, mostra che esso non ebbe effetto.

Gli Ebrei di Mazzara aveano l'obbligo di pagare per Natale, Pasqua e il Salvatore cinque, o per lo meno due libbre e mezzo di pepe al vescovo di quella diocesi [1].

Altro uso, che vige tuttora, è quello di un'offerta, che come nelle altre festività dell'anno, soglion fare anche per Natale i coloni e i contadini a' loro padroni, o a persone verso le quali abbiano delle obbligazioni, di uova, polli, agnelli, cacciagione, frutta e l' altro. Sono nè più nè meno le *oxenia* del medio evo, o *appendizî* che dire si vogliano.

Ma più antico e più importante per la mitologia comparata è quello della *vecchia di Natali* di Ciminna, Termini, Ventimiglia, di cui è stato parlato lungamente nel giorno de' *Morti*.

Una legge soprannaturale ciecamente creduta dal volgo superstizioso vuole che durante le grandi novene non si possa da' *capurali di li spirdi* comandare agli spiriti maligni e ammaliarli; e la ragione è che al maggiore deve cedere il minore. Ora in virtù di questa legge, anche nella novena di Natale, fino alla nascita di Gesù, gli spiriti maligni possono a loro bell' agio martoriare le loro vittime, salvo che il Signore non usi della sua potenza per domarli.

Lasciamo la prava usanza di alcune donnicciuole di

[1] Offic. del Protonot. an. 1392, pag. 48; Pirri, *Sicilia Sacra, Notit. Eccl. Mazzar.* an. 1444; Di Giovanni, *L' Ebraismo*, p. I, c. VI, § XII.

Modica, Chiaramonte, Vittoria, di preparare in questa notte filtri amorosi a' mariti o agli amanti dai quali sono state abbandonate; e la credenza, che per certe unzioni di miele in questa stessa notte possa un dì o l'altro rendersi amabile e ricercata dagli uomini una ragazza: usanza e credenza che verranno descritte altrove.

In quel di Milazzo riescono proficue in questa notte le pratiche e le formule volute per liberare i bambini dai vermini [1]. In Palermo, Trapani, Mazzara ed altre città marittime solo in questa notte possono apprendersi agli altri le *orazioni* popolari per « iscongiurare » le trombe marine, come in Noto certe altre di attrazione, di provvidenza, di pace ecc. [2] e in Chiaramonte lo scongiuro composto da S. Spiridione per ritrovare le cose perdute [3].

Il puleggio raccolto la notte di S. Giovanni Battista, dopo sei mesi improvvisamente rifiorisce a mezzanotte in tutta la Sicilia, e in quel di Castroreale fioriscono anche altre erbe, e gli alberi si vestono di fronde e si caricano di frutta: vegetazione soprannaturale, che dura

[1] Piaggia, *Illustr. di Milazzo*, pag. 217.

[2] M. Di Martino, *Usi*, pag. 9.

[3] Questa orazione, che può solo apprendersi la notte di Natale, in Chiaramonte la sa soltanto una donna, certa Martina Catania, moglie di barbiere. Essa non può insegnarsi altrui; imperciocchè l'orazione perderebbe il valore. Siccome però è necessità che non se ne perda la memoria, può insegnarsi nella sola notte di Natale, ma detta una sola volta. Se la neofita ha buona memoria, e allora non c'è da ripetere, se l'ha cattiva ritornerà a udirla nei susseguenti, finchè la impara.

due o tre minuti secondi, cioè quell'istante preciso in cui N. S. venne a luce, e l'altro in cui ebbe imposto il nome di Gesù. Chiunque si attenti di cogliere questo frutto, vedrà con maraviglia dileguarglisi innanzi, e se l'avea riposto in tasca o entro una pezzuola, troverà che quella tasca e quella pezzuola avranno tanti buchi quanti saranno stati i frutti raccolti.

I villani di Chiaramonte giurano che in quello scorcio di tempo che passa dal principio della messa di mezzanotte sino al primo vangelo, ha luogo una fiera incantata in uno dei campi (non sempre in uno) che si estendono da Chiaramonte a Caltagirone. Lì pecore e buoi e capre e porci e galline; lì ogni ben di Dio in comestibili di ogni genere; ma regna un silenzio misteriosissimo, perchè i *Mercanti*, nani beffardi e maligni, contrattano a cenni col viandante che a caso si trovi a passare per quel luogo. Con poca moneta si compra ciò che vuolsi; ma non appena la messa di mezzanotte sia arrivata al vangelo (il popolo dice: *a vutari lu libru*), la fiera si dilegua come per incantesimo; nè rimane altro, tranne i soli oggetti comperati dai viandanti, oggetti che si cambiano in oro fino e massiccio [1]. Tutta la Sicilia riconosce in questa notte il tempo propizio al disincantamento dei tesori nascosti, da occulti e misteriosi esseri custoditi.

Il Guastella, a cui devo la presente comunicazione, mi fa quest' altra: « Pietosissima sembra a me la cre-

[1] Vedi pure GUASTELLA, *Canti pop. del circond. di Modica*, pag. CXII.

denza delle femminucce di Modica. Nostro Signore, attestano esse, è sempre accompagnato da due elettissimi angeli, che sono la Giustizia e la Misericordia. Or nella messa di mezzanotte, e proprio nel momento della transustanziazione, la Giustizia fugge precipitosa, e la Misericordia mette a profitto la partenza della compagna; ed è quello il punto vero, il punto preciso, in cui Dio esaudisce benignamente le preghiere degli uomini, purchè non siano sconvenevoli. Ed è, ripeto, pietosissima scena lo scorgere filze di femminucce, spesso povere, spesso ammalate, spesso senza ricovero, pregar vivamente non per loro stesse, non per implorare un tozzo o un angolo di casipola, ma perchè un caro defunto sia liberato dalle fiamme del Purgatorio. Se fra gli otto giorni, che passano dal Natale alla Circoncisione, la donna sogna il defunto, la grazia è stata fatta, e può andarne lieta; se non lo sogna... oh allora converrà che preghi con maggior fede nel Natale vegnente. »

Si crede in tutta l'isola che dopo la mezzanotte Maria scenda col Bambino ad assaggiar qualche cibo delle famiglie.

In alcuni luoghi della provincia di Siracusa dicono *Carènnuli di Natali* (calende di Natale) i dodici giorni che precedono la notte di Natale. Ora quei contadini, come i contadini danesi, credono indovinare il tempo di ciascun mese dell' anno vegnente appunto da queste calende; e fanno così: a ciascuno di quei giorni danno la significazione d'un mese in ordine progressivo, cominciando dal 13, che raffigura Gennaio, e finendo al 24, che è Dicembre. Onde se, p. e., il giorno 13 sarà

un bel giorno, i villani attestano che Gennaio sarà asciutto; se il giorno 14 sarà piovoso, è da scommettere che sarà piovoso il Febbraio. Codesta pratica, affidata non già a certi segni come i Juletegn danesi, ma alla memoria [1], è conservata in un proverbio del Modicano: *Di li Carennuli si canusci l'annata*, e più esplicitamente in quest'altro più chiaro e più comune in Sicilia: *Li dudici misi di l'annu novu si cumincianu di li dudici jorna prima di Natali* [2]. L'uso, con piccole modificazioni, è pure in Mazzara [3] e in molti altri luoghi dell'isola.

Seguendo il mio metodo d'illustrare una festa sotto i vari aspetti che essa può presentare e con tutte le tradizioni che giovino a lumeggiarla, chiuderò coi proverbi che ricordano questa di Natale, sebbene non tutti abbiano con essa stretta relazione.

Alcuni proverbi sanzionano l'uso del digiuno per le quattro tempora da farsi quando dagli uomini, quando dalle donne, quando dai preti:

A li quattru tempura di li vinnigni
Li suli fimmini sunnu digni.

A li quattru tempura di Natali,
L'omini l'hannu a fari [4].

Vigilia di li vinnigni
L'omini 'un su' digni;

[1] M. Di Martino in una nota all'opuscolo da lui tradotto dal tedesco: *La Festa del Natale in Danimarca pel barone* Ottone di Reinsberg-Düringsfeld, pag. 14. Firenze, 1875.

[2] Pitrè, *Prov. sic.*, III, 26.

[3] Castelli, *Credenze*, p. 58.

[4] *Prov. sic.* III, 10.

Chidda di Natali,
Li parrini l'hannu a fari [1].

Il giorno 25 dicembre ciascuno che abbia parenti è libero di desinare dove e con chi gli pare e piace, perchè si suol dire:

Pasqua e Natali cu cu' vôi,
L'Ultimi Jorna (*Carnevale*) cu li toi.

E si noti che questo è proverbio in contrapposto ad altri del continente italiano, i quali vogliono che il Natale si faccia a casa propria; e la ragione è che il Ceppo chiama attorno a sè la famiglia tutta.

Un pronostico meteorologico dichiara che quando Natale viene col cattivo tempo proprio della stagione, Pasqua non potrà venire col buono:

Di Natali a lu focu,
Di Pasqua a lu jocu.

Al contrario si dice:

Natali cu lu suli, (*o* cu lu ciuri)
Pasqua cu lu tizzuni [2].

Si dice pure:

Avanti Natali nè friddu nè fami;
Ddoppu Natali lu friddu e la fami;

e con una variante che accusa i bisogni della povera gente durante l'inverno:

Ddoppu Natali lu friddu e la fami,
E lu mastru scarparu si mancia lu capitali.

Dal giorno di S. Caterina (25 nov.) a Natale non ci corre più di un mese:

[1] *Prov. sic.* IV, 247.

[2] Variante:

Bona staciuni
Natali a lu suli, e Pasqua a lu fucuni.

Di Santa Catarina a Natali
Sunnu un misi, e nun cuntari.

Da S. Lucia a Natale non più di 13 giorni:

Santa Lucia a Natali,
Tridici jorna, 'un li cuntari;

e si dice che il giorno cresce meno di quello che cresce da Natale al Capodanno:

Di la 'Mmàculata a Santa Lucia,
Quantu un passu di cucciavia.

Di Santa Lucia a Natali,
Crisci quantu un passu di cani [1].

Di Natali all' annu novu,
Crisci quantu un passu d' omu [2].

La prossimità da Natale a S. Stefano martire è proverbiale; e di due vicinissimi tra loro si dice che *Sunnu comu Natali e santu Stefanu.* I nobili palermitani soleano in questo giorno digiunare, confessarsi e comunicarsi, affin di uscire incolumi da' duelli, che un tempo erano molto frequenti. Al 1700 Stefano Abate, teologo principe, scrivea: « *Solent viri nobiles jejunare in pane et acqua in die S. Stephani, adjuncta etiam sacra communione; quod quidem jejunium nec non sacra Communio praticari solent cum quadam ingenti spe se surripiendi in conflictibus a periculis mortis* » [3].

Entra anche nelle feste natalizie l' antico uso del

[1] Variante:

Di san Tumasi a Natali
Allonga quantu un passu di cani.

[2] *Prov. sic.*, III, p. 25.

[3] Presso Alessi, *Notizie della Sicilia*, n. 74.

Piscopello, di cui può vedersi un cenno a pag. 137 di questo libro [1].

[1] Cfr. questi usi e credenze con gli usi e le credenze natalizie delle altre provincie d'Italia descritte per la Calabria dal Dorsa, op. cit., p. 21 e seg. e da un anonimo nelle *Feste del Natale in Catanzaro: U prisebbiu cchi ssi motica* (Catanzaro, tip. dell'Orfanotrofio 1873); per Napoli dal Bideri: *Usi e costumi del pop. napol.*, p. 241-245, 3ª edizione (Napoli 1880); dallo *Statuto* di Palermo, an. III, n. 355; dalla *Gazzetta della Domenica* di Roma-Firenze, an. I, nn. 51-52; per gli Abruzzi, dal De Nino, *Usi abruzzesi*, I, p. 4; per Roma, dal Bresciani, *Edmondo o I costumi del popolo romano*, cap. III; dal Dubino, *Elenco di alcuni costumi e detti rom.*, p. 19-22; dallo Story, *Roba di Roma*, p. 69-90; per Roma e la Toscana, dal Muller (Eugène): *Le jour de l'an et les Étrennes*, p. 264, 279; per la Toscana e la Lombardia dall' *Indipendente* di Milano, 25 dic. 1872, n. 7; dalla *Perseveranza*, an. XIX, n. 6527; per Bergamo dal Tiraboschi: *Usi di Natale nel Bergamasco* (Bergamo 1877); pel Veneto dal Bernoni, *Credenze pop. venez.*, p. 44-46; per tutta Italia dalla *Gazzetta piemontese letteraria* di Torino, an. I, n. 51; dal Sabatini, *Le costumanze del Natale* (Roma 1880); dalla *Rivista minima* di Milano, an. 1879; dal De Gubernatis, *Storia comparata degli Usi natalizi in Italia* ecc.; e *L' Albero di Natale* nella *Rivista Europea*, an. II, vol. I, p. 293-299; dal Berri nell' *Adolescenza*, strenna del Maineri, an. III, 1874.

S. Silvestro.

(31 Dicembre)

Un proverbio ci avverte che per il giorno commemorativo di questo Santo, c'è gran neve:

Pri santu Silivestri
La nivi a li finestri [1]:

ed è proverbio usato specialmente in Castrogiovanni, paese di neve e di freddo non comune in Sicilia.

Il santo pontefice non ha un culto speciale tra noi; e oltre la Chiesa, solo qualche paesello lo festeggia senza professargli devozione di sorta. Tradizionalmente egli è quello che mondò dalla lebbra l'imperator Costantino battezzandolo e convertendo alla fede il popolo di lui: e tale ci si presenta in una leggenda orale, che ha delle circostanze aggiunte alle leggende scritte [2]; ma anche tradizionalmente egli è un fratello non abbastanza energico perchè conduca ad onestà e a pudicizia una bella sorella che il volgo gli attribuisce e nella quale esso volgo suppone tanta simpatia per gli uomini quanto scaltrimento in eludere la grandissima vigilanza del povero fratello. E son così poco edificanti le fole che cor-

[1] Pitrè, *Prov. sic.*, III, 51.

[2] Lo stesso, *Fiabe, Nov. e Racc.*, n. CXVIII.

rono sul conto di lei, che pur considerandole sotto l'aspetto mitologico, e come mistificazioni non infrequenti nella fantasia popolare, non meritano di essere nè raccontate nè scritte da chi dalla scienza non ama di iscompagnar la morale. Basterà tutt'al più ricordare uno di tre proverbi che sono altrettante affabulazioni. Questo proverbio vuol dimostrare che nessun uomo può vantarsi di saper guardare una donna, poichè *San Silvestru mancu potti guardari a sò soru* [1]. Non mi fermo poi alla ricerca della indecorosa qualificazione e del triste protettorato che si affibbia da secoli all'intemerato pontefice; ma io credo che origine ne sia stato l'aver egli risuscitato secondo il leggendario dei santi, un toro fatto morire per virtù d'una satanica parola dettagli all'orecchio da Zarim, uno de' dotti giudei che Elena condusse seco da Betania.

Un paese che ha a patrono S. Silvestro è Troina, e lo festeggia in maggio con una specie di *mistero* d'indole popolare [2] e con una *cavalcata* di Troinesi, i quali recandosi dapprima in un bosco e tagliandone grossi rami d'alloro, a due a due tornano poi in lunga processione in paese; sfilano innanzi la chiesa del Santo, vi gettano innanzi una frondicina spiccata dal ramo, e fatta una giravolta s'avviano col ramo benedetto a sentire il poeta che canterà le lodi di S. Silvestro [3]; uso simile a quello di Avola pel giorno di S. Corrado [4].

[1] *Prov. sic.*, II, 105.

[2] Vedi il § II dello scritto sulle *Sacre Rappresentazioni.*

[3] Pitrè, *Appunti di Bot. pop. sic.*, lett. II, p. 4. Firenze 1876.

[4] Vedi a p. 203.

Il novello sacerdote [1].

L'ordinazione del novello sacerdote fu mai sempre un avvenimento non pure per la famiglia di lui, ma anche pel paese dov'egli nacque; per la famiglia, la quale vide la propria condizione elevarsi e, dove non lo fosse, mettersi a paro di quella de' « galantuomini », penultimo gradino nella scala sociale; pel paese, che ebbe il piacere e l'onore di vedere attingere a dignità non comune un giovane da tutti conosciuto bambino, da tutti forse amato per la sua natura inchinevole a docilità, a mitezza e qualche volta ad amore degli studi. È quindi agevole lo immaginare con che festa si debba ricevere questo privilegiato giovane al suo ritorno in patria.

Già qualche giorno innanzi parenti ed amici di lui sono stati invitati a prender parte alla cavalcata. Tutti si son messi in pronto, vestiti de' migliori loro abiti, sopra cavalli e muli propri o d'altrui. Secondo i vari luoghi, i cavalieri vanno, nel dì e nell'ora designata, incontro al giovane, e ricevutolo nel mezzo cominciano lietamente a sfilare a due a due in forma di processione

[1] Tra gli spettacoli e le feste religiose può bene entrare questa descrizione.

conducendolo, ultimo di loro, in trionfo pel paese in mezzo agli applausi ed agli evviva di tutto il popolo accorso ad acclamare al fortunato giovane che, beato lui! (come molti usano esclamare), s'è sposato alla chiesa, e sarà il bastone della vecchiezza de' suoi genitori.

Giunti alla casa paterna o in altra, il sacerdote scavalca, e non può fare a meno di fermarsi stendendo ambe le braccia, e dignitosamente esibendo le palme al bacio de' fedeli, che ansiosi s'accalcano, si pigiano e fanno ressa per guadagnare i giorni d'indulgenza concessi a chi compie quest'atto religioso.

Un'ultima scena corona l'opera della giornata: l'affacciarsi del prete al balcone di casa e il gettar che egli fa confetti o altro al popolino che lo ha accompagnato ed acclamato: uso non comune in tutti i paesetti dell'isola. La prima messa, che suol esser cantata, è una solennità per sè sola, e nel cinquecento lo fu tanto, che in quel di Patti persone d'ogni stato e condizione si permetteano tripudî e giuochi inonesti entro la chiesa stessa e proprio durante il Sacrificio [1]. Ma io lascerò questo, per trascrivere una canzone popolare, che inneggia al sacerdote quand'egli celebra questa prima messa; ed eccola:

O parrineddu paratu di ciuri,
A nuddu vui putiti assumigghiari,
Culonna d'ogni cresia maggiuri,
Stinnardu d'ogni festa principali;
Quannu acchianati a l'artari maggiuri,
Chi vi stà beddu lu calici a mani!
Vi miritati essiri Monsignuri,
E Cardinali di curti riali.

[1] *Synodales Constitutiones Pactensis Ecclesiae*, an. 1567, cap. VIII.

È ben raro che le feste di chiesa passino senza quelle di casa, e un antico proverbio dice: *Festa 'n chiesa, festa 'n cucina.*

Or al novello sacerdote s'imbandiva, ne' secoli andati, (parlo di tre, o quattro secoli addietro) un gran pranzo; convitati : oltre la famiglia, parenti ed amici di essa, e qualche prete o tutti i preti del comune.

Gli uomini non istanno senza le donne, e le donne sedeano anch'esse a quella specie di banchetto nuziale. Canti e suoni seguivano al convito e, come a vere nozze, balli siciliani fino a tarda ora. Si ballava da tutti, uomini e donne e, che più sembrerà strano, dagli ecclesiastici e da quell'istesso sacerdote pel quale tanto spettacolo avea luogo.

Qualche nostro sinodo gridò e minacciò pene di rigore contro questa profanazione; ma furon parole buttate al vento, perchè co' lauti desinari continuarono le mimiche danze, dove i chierici non si lasciavan vincere da' laici nel compire i doveri di «cavalieri» verso le «dame» che essi si erano scelte al ballo [1].

Nè questo è tutto.

Un sinodo celebrato in Mazzara verso la metà del sec. XVI ci rivela un uso, o piuttosto un abuso, anzi una vera esorbitanza, appena credibile a' giorni nostri, e che pure vigeva in quella diocesi.

Il diacono, che ricevea l'ordine sacerdotale, avea o credea d'avere diritto al corredo suo personale da dover-

[1] *Constitutiones synodales metropolitanae Eccl. civit. Montis-regalis*, an. 1554; tit. XXV, 37.

glisi fornire da' suoi compaesani. Era una imposizione forzata, per ragion della quale questa famiglia dovea apprestare camicie, quell'altra tovaglie, quell'altra lenzuoli, e tutte, ciascuna per conto suo, tanti oggetti di biancheria da formare quella che il popolo chiama dote. Dove oggetti non si dessero, il denaro non dovea mancare, sia spontaneamente offerto, sia ricercato per questua [1].

Non si riterrà certamente esagerato il ricordo di questo fatto, oggi, per onore del nostro clero, dimenticato, quando si sappia che il predetto sinodo minacciava, oltre la confisca delle cose questuate a beneficio dei poveri, il carcere ad arbitrio, di que' sacerdoti novelli che osassero *etiam a consanguineis similes exactiones extorquere.*

[1] *Constitutiones et Decreta condita in plena Synodo Dioaecesana* (mazariensi) an. 1575; p. I, c. XXVIII.

GLOSSARIO

(Voci siciliane spiegate secondo il significato che hanno nel presente volume)

Acquazzina, s. f., rugiada.
Adà, interjez., su via, orsù!
Addubbari, v. tr., accomodare.
Addunca, o **adunca**, o **dunca**, avv. e cong., dunque, adunque.
Agghimmatu, part. da *agghimmari*, aggobbare.
Aggummari, o **'Ngummari**, v. tr., saldare.
Ajiti, per *aviti*, avete, è di qualche parlata siciliana.
Arma, i, s. f., anima. || Arme.
Armu, i, s. m., animo.
Asciari, v. tr., trovare, rinvenire.
Assustari, v. tr., annoiare, importunare.
Attuccari, v. tr., toccare, appartenere.
Badàgghiu, i, s. m., sbadiglio.
Baddòttula, i, s. f., donnola, (*Mustela vulgaris* di Linn.).
Baffu, agg., carnacciuto.
Bannu, i, s. m., bando, il dire in chiesa coloro che devono sposarsi.
Birbina, i, s. f., verbena.
Brogna, i, s. f., buccino.
Buffa, i, s. f., rospo (*Rana bufo* di Linn.)
Busa, i, s. f., gambo d'ampelodesmo.
Busunagghia, i, s. f., quella carne infima del tonno, che è nerastra per sangue ristagnato.
Cannaruzzeddu, i, a, s. m., dim. di *cannarozzu*, gola, gorgozzule.
Carrinu, i, s. m., nome di antica moneta siciliana, pari a cent. 21 di lira.
Catusu, i, a, s. m., doccione. || Fig., gola.
Càusi, s. m., calzoni.
Cciù, di qualche parlata, avv., più.
Chiddu, i, pron. e agg., quello, colui.
Ciaschiteddu, i, a, s. m., dim. di *ciascu*, fiaschettino.
Ciatu, i, s. m., fiato.
Ciàula, i, s. f., gazza (*Corvus pica* di Linn.).
Cintìmulu, i, s. m., mulino a bestia.
Cira, s. f., cera. || Fig., merda.
Ciusciari, v. tr., soffiare. || Cacciar via, mandare innanzi.
Còggiri, di alcune parlate, invece di
Cògghiri, v. tr., cogliere.
Cristianuni, a, s. m., uomo valente, dotato di grande abilità.
Cunfetta, i, s. f., confetto. || *Cunfetti agghiazzati*, mandorle abbrustolite, vestite d'una crostata di zucchero, ronchiose, scure. Sono le *confitures glacées* dei Francesi.
Cunzeri o **Cunseri**, a, s. m., correggia con cui si legano i bovi al giogo. || Quel ferro in cui s' infila la chiave per tener sospeso nel giogo il timone.
Cupuni, a, s. m., cocchiume.
Curiceddu, i, s. m., dim. di *cori*, coricino.
Cùtina, i, s. f., cotenna del maiale.
Dari, v. tr., dare. Pres. *Dugnu*, *duni*, *duna*; *damu*, *dati*, *dùnanu*; Imperf. *Dava*, *davi*, *dava*; *dàvamu*, *dàvavu*, *dàvanu*; Pass. *Detti* o *desi*, *dasti*, *detti* o *desi*; *dèttimu* o *dèsimu*, *dastivu*, *dettiru* o *dettinu* o *desiru*; Fut. *Darrò* o *darò* o *darroggiu* o *darrogghiu* ecc.
Ddu, vedi **Chiddu**.
Dittu, i, s.m., sacra azione drammatica popolare in dialetto siciliano composta per lo più da persone del volgo.

Ermu, i, s. m., elmo.
Èrramu, agg., sgraziato, dappoco.
Fàgghiu, i, s. m., fallo, errore, sbaglio.
Farfàgghia, i, s. f., farfalla.
Fattucchiaria, ii, s. f., fattucchieria, stregoneria.
'Ffucari o **Affucari**, v. tr. affogare.
Figgiu, di alcune parlate, per **Figghiu**, i, s. m., figlio.
Firriari, v. tr., girare.
Fôrra o **fôra**, condiz. pres. del verbo *essiri:* sarebbe.
Frageddu, i, s. m., flagello.
Gigghiu, a, s. m., ciglio. || *Arristari cu lu gigghiu rasu*, rimaner deluso nelle aspettative.
Grannuzzu, agg., accr. di *granni*, grandetto.
Jìnchiri, v. tr., riempire.
Lagnusu, agg., infingardo, pigro.
Lenza, i, s. f., arnese da pescare. || *Mittìrisi a lenza*, mettersi in pronto, all'ordine.
Limpia (vedi a pàg. 194 del vol.) s. f., guasto da **Grimpia**, che si diceva anche nel sec. XVI il velo di S. Agata (G. F. degli Omodei, *Descriz. della Sic.*, l. I).
Limpiari, v. tr., sciaguattare, ripulire.
Livra o **Lìvira**, i, s. f., libra, noto peso.
Maramma, i, s. f., il far muratura, il murare: fabbrica. || Caso, disgrazia.
'Mmiscatizzu, accr. di **'mmiscatu**, mischiato, misto.
'Mpidùgghiu, i, s. m., impaccio, impiglio.
'Mpisu, part. pass. da *'mpènniri*, appeso, appiccato.
Munzeddu, i, a, s. m., mucchio.
'Nchiri, v. tr., lo stesso che **jìnchiri**.
'Ncripativu, agg., stizzoso, dispettoso, ontoso.
Nichïari, v. tr., lo stesso che *fari nichej*, far dispetto, dir villanie.
Nichijusu, agg., noioso, fastidioso.
Nìula, i, s. f., nuvola.
'Ntantari, v. tr., tentare.
'Ntòrcia, i, per **torcia**, s. f., torcia.
'Ntrillazzata, s. f. Vedi **Dittu**.
'Ntunuzzu, s. m., dim. di *'Ntoni*, Antonuzzo. || Fig., porco.
Nucidda, i, s. f., avellana.
Nugghiu, agg. di cosa o persona senza valore.
'Nzirtari, v. tr., indovinare.
Orbicari o **urvicari**, v. tr., seppellire.
Paiànu, i, s. e agg., pagano.
Picciottu, i, s. e agg., giovane.
Picciuttazza, i, s. e agg., accr. di *picciotta*, giovane.
Ppi, lo stesso che **pri**, prep., per.
Purritu, agg., fracido.
'Ranni o **granni**, agg., grande.
'Rannizza, i, s. f., grandezza. || Magnificenza.
Resca, i, s. f., lisca di pesce.
Rinari, s. m. plur., di alcune parlate, per **dinari**, quattrini.
Risìdiu, ii, s. m., residuo, avanzo.
Risugghia, i, s. f., rimasuglio di paglia, fieno, erba, che lascian le bestie dopo pasciutesi. || Per residuo, avanzo qualsisia.
Saluti, s. f., salute. || *Cu saluti!*, congratulazione, augurio che si usa fare a chi sposi ecc.
Sauriceddu, dim. di *sàuru*, sauro, color bigio e tanè.
Sàusa, i, s. f., salsa.
Sbifarari, v. tr., schiacciare come si farebbe d'un fico.
Scaffari, lo stesso che **schiaffari**, v. tr., ficcar dentro. || *Scaffarisilla*, battersela.
Scàgghiu, i, s. m., vagliatura.
Scantàrisi, v. intr. rifl., prendersi, aver paura.
Scarda, i, s. f., minuzzolo, briciolo. || — *di pisci*, lisca.
Schettu, i, s. e agg., scapolo, detto di uomo e di donna.
Schifìju, ii, s. m., schifezza, cosa schifosa ecc.
Sciatu, vedi **Ciatu**.
Sfìncia, i, s. f., vivanda di pasta molliccia, gonfiata nel friggerla: frittella, coccoli (plur.).
Siddu, cong., se.
Siddusu, agg., seccante, noioso, fastidioso.
Siminzaru, i, a, s. m., venditore di semenza tostata e salata.
Sivusu, agg., sguaiato, sgraziato.
Spiddutu, part. pass. da *spèddiri* (finire): finito. || Morto.
Spinnagghi, s. f. plur., qui usato nel significato di avanzi.
Spunzera, i, s. f., spugna.
Stacciutu, agg., forte, robusto, tarchiato.
Stracquari, v. tr., scacciar via gli animali riuniti in un luogo.
Strammari, o **strammiari**, v. intr., fare o dire stramberie.
Suddu, di qualche parlata, invece di **siddu**.
Sustu, i, s. m., noia, molestia, fastidio.

Taliari, v. tr., guardare.
Taliatura, i, s. f., guardatura.
Tappina, i, s. f., pianella.
Tartàgghiu, lo stesso che **Tartagghia,** s. m., chi pronunzia male, cioè ripete più volte alcuna sillaba d'una parola prima di poterla pronunziare: tartagliare. || Balbuziente.
Tavulidda, i, s. f., dim. di **tavula.** Nel parlar convenzionale, ribotta.
Tianu o tiganu, i, a, s. m., tegame.
Trùgghiu, agg., di persona grassa e soda. || Sciocco.
Vastasu, agg., facchino.
Vastuniari , v. tr. , bastonare , picchiare.
Virticchiàru, agg. di cotogna migliore delle ordinarie.
Viviràggiu, i, s. m., mancia.
Vìvuli, s. f., vivole, male cavallino.

FINE

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

PARTE PRIMA

Spettacoli

Delle Sacre Rappresentazioni in Sicilia.

PARTE SECONDA

Feste

COMINCIATO A STAMPARE
IL DÌ XIV OTTOBRE MDCCCLXXX
FINITO IL XIX MARZO MDCCCLXXXI.